Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3761
BRAIDENSE
MILANO

DELLE
POESIE
DRAMATICHE
DI
GIOVANNANDREA
MONIGLIA
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PARTE SECONDA

AL SERENISSIMO
PRINCIPE
DI TOSCANA



IN FIRENZE. MDCXCVIII.

Per Vincenzio Vangelisti. *Con licenza de' Super.*

INDICE
DELLE POESIE DRAMATICHE
Contenute in questa Seconda Parte.

IL Tiranno di Colco, Drama Musicale, rappresentato nella Villa di Pratolino. a car. 1.
La Giocasta, Drama Musicale. a c. 83.
La Pietà di Sabina, Drama Musicale. a c. 157.
Il Germanico al Reno, Festa Teatrale. a c. 225.
Il Pellegrino, Drama Musicale, rappresentato nelle Camere della Serenissima Granduchessa Vittoria di Toscana, per solennizzare il Giorno Natalizio del Serenis. Cosimo Terzo Granduca di Toscana. a c. 303
Oratorio per S. Genevieffa, alla Sereniſſima Granduchess-

iv
chessa Vittoria di Toscana . a c. 33 r.
Inno per S. Rinieri, al Sereniſſimo Coſimo Terzo, Granduca di Toſcana. a c. 361.
Il Teſeo, Feſta Teatrale, per le Reali Nozze de i Sereniſſimi Spoſi Giovan Giorgio III. Principe Elettorale di Saſſonia, ec. ed Anna Sofia Principeſſa Reale Ereditaria di Danimarca, ec. a c. 395.
La Semiramide, Drama Muſicale. a c. 477.
Il Radamiſto, Drama Muſicale, quale ſi è aggiunto inſieme con l' Inno di S. Rinieri in queſta Seconda Parte. a c. 545.

IL TIRANNO DI COLCO

DRAMA MUSICALE

Rappreſentato

NELLA VILLA

DI

PRATOLINO

FU questo Drama composto nella Villa di Pratolino, e dopo tre anni, nell'istessa fatto rappresentare dal Serenis. Principe di Toscana: lo messe in musica con ammirabile armonia il Sig. Gio. Maria Palliardi celebratissimo per la sua rara virtù in tal professione nelle parti tutte d' Europa, e vi operarono, sì di voce, come d' azione insuperabili Cantori. Volle l' A. S. S. con questa congiuntura far' abbellire quel Teatro in tal guisa, che per la prospettiva delle Scene dipinte dal famoso Sig. Jacopo Chiavistelli, e rese agilissime ne i loro moti dall' industrioso ingegno del Sig. Filippo Sengher, non si riconosce nel suo genere inferiore ad alcuno, che per entro le Città si riguardi; E' circondato d' ogn' intorno da un Palco a maggior comodo della numerosa udienza, vagamente dipinto, e rabescato d'oro con l'accompagnatura dell'Orchestra, e del Proscenio, sovra cui ricorre un maestoso, e benissimo architettato Architrave, ricco di Fregi, di Bozze, e di Medaglioni d'Argento fino, e d'oro rilucente, sostenuto da Colonne, che di pie-

tre dure d'ogni colore, e vaghezza al vivo la ſomiglianza ne recano. Comparve ſul bel principio del Drama una non maraviglioſa meno, che ſontuoſiſſima macchina, mentre a foggia di Prologo comparendo al guardo degli Uditori una rozza ſtanza rappreſentante un Tinello con quattro giovani veſtiti d'abito conſueto portarſi da i Gentiluomini in campagna, e queſti ſi figuravano quattro di quei Muſici, che dovevano rappreſentare il Drama ſovra una piccola tavola giuocando, mentre all'improvviſo ſopraggiunſe un'altro loro compagno, ſeveramente ſgridandogli, il perchè in vece d'alleſtirſi per la recita, ſtavano perdendo il tempo; Fu da eſſi riſpoſtogli, che di già per la parte loro erano pronti a ſalire in iſcena, ma che per colpa dell' Ingegniere non era il Teatro anco all'ordine, laonde non ſperavano in quell'anno, che vi ſi poteſſe rappreſentar Commedia di ſorte alcuna; Se ne rammaricò amaramente quel Muſico, che a riprendere gli altri era quivi arrivato, quando comparendo Talia ſopra una lucentiſſima nuvola, che in vario movimento retto, ed obbliquo paſſeggiava ſpeditamente per l'aria, lo confortò con dire ad eſſo, ed agli altri muſici, che tralaſciaſſero di giuocare, e che ſolleciti andaſſero a veſtirſi gli abiti di quei perſonaggi, che rappreſentare dovevano, poichè a

ſua cura ſarebbe ſtato il far quivi ſcendere di Parnaſo un Teatro di ſquiſitiſſima Architettura, adorno d'ogni pompa maggiore, non volendo conſentire, che Villa tanto delizioſa, e a lei tanto cara reſtaſſe in quel tempo ſenza un divertimento sì nobile, e sì confacevole al genio ſublime, e amatore della Virtù, quale del Sereniſs. Principe di Toſcana albergare nell'animo, a tant' eroiche operazioni ſi riconoſce. A queſto giocondo favellare ſi partirono per obedire la Diva a loro propizia, ed ella attraverſando la ſcena, ſi tolſe al guardo de' circoſtanti, dileguandoſi inſenſibilmente la nuvola, ſovra la quale ricca di veſte, e di manto di raſo bianco, e vermiglio tempeſtato di lucidiſſime gioie, legate entro maſſicci ricami d'oro, e d'argento, ſcherzandole ſopra la teſta una ghirlanda di penne di variati colori legate da cintigli di perle, e diamanti, meſcolate tra eſſe d'ogni valore in gran copia altre preziosiſſime gemme, ſedeva. Partita che fu Talia, ſi cominciò a vedere ſcendere dalle nuvole una ſcena col ſuo proſcenio, rappreſentante la Camera di Clearco, ſoffittata d'intaglio, e di ſtucchi, e di baſſi rilievi luminoſi d'oro, di pitture vaghiſſime adorna, e di terſi Criſtalli per ogni parte lucente; Vedevaſi ſopra il pavimento Clearco ſteſo ſovra un letto reale in atto di veſtirſi, ſervito da i ſuoi Paggi con li-

vree di broccato d'oro color di roſa, e di teletta d'argento bianca all'uſanza de' Greci, con Turbante in teſta di gemme arricchito d'ogn' intorno, e di Garze brillanti; L'aſſiſtevano pure i Soldati di ſua guardia, veſtiti ſontuoſiſſimamente di broccati verdi, e dorati con fiori, e rabeſchi di ricamo belliſſimo, e maeſtoſo; Erano per ſervire al Re in quella ſtanza quaranta perſonaggi, e nei loro Veſtimenti, Sciable, Mazze ferrate, e Turbanti, s'abbagliavano gli occhi de' riguardanti nello ſplendore delle gioie, e dell'oro; Ma ſovr' ogni altra pompa recavano meraviglia le veſti di Clearco, che di velluto porporino ſovra cui riportavaſi di Perle, Smeraldi, e Zaffiri luminoſo ricamo, e ſpecialmente il Manto, che dalle ſpalle pendevagli, ſoſtenuto il lembo da due Paggi, non meno bizzarra, che prezioſamente abbigliati, ſiccome furono gli abiti degli altri tutti Interlocutori, e delle loro accompagnature, conforme richiedevaſi dalla condizione del perſonaggio, che rappreſentavano. Si recitò queſto Drama otto volte con pieniſſimo concorſo di Cavalieri, Dame, e Cittadini, ingrandito ben ſpeſſo dalla preſenza delle Sereniſſime Altezze di Toſcana. A queſto Drama fu fatta una amorevole Cenſura, alla quale ſoggiunſe l'Autore una piccola Difeſa, che in piede dell'Opera è regiſtrata.

ARGOMENTO.

MOrendo Liſimaco Re di Colco, laſciò due Figli nell'età minore, de' quali il primo nato fu Arſace, il ſecondo Clearco, e di queſti alla cuſtodia, ed all' educazione ſoſtituì Feraſpe per Autorità, Virtù, e Natali Uomo in quel Regno di ſomma eſiſtimazione; Ma Clearco altero ne' coſtumi, e poco obediente alle leggi, col favore della gioventù nobile di Colco, e delle ſoldateſche, a i tumulti, ed al vivere diſſoluto inclinate, ſi fece a viva forza acclamar Re, eſcludendo Arſace dal Dominio, ſotto preteſto, che troppo placido d'animo, e poco ſvegliato di mente, inabile ſe ne fuſſe reſo: Oppoſe a queſta ingiuſta riſoluzione Feraſpe ogni più oſtinata reſiſtenza, ma non gli fu poſſibile imporfreno all' impeto del Popolo; Eletto dunque Clearco al Trono di Colco, fece riſerrare Arſace nel recinto d' un Giardino, deſtinando ad aſſiſtergli Cimone ſervo amorevole, e per fedeltà bene ſperimentato in quella Corte; Frattanto ſi ſtabilirono gli ſponſali tra Clearco, e la Principeſſa Giocaſta Sorella di Leo-

fane Re di Ponto, quale arrivata di già in Colco, attendevasi d'ora in ora, che si celebrassero, quando Clearco divertito da queste nozze, inclinato con amorosa violenza a quelle d'Elvida Donna nobile di Corinto, ch' a caso per grave affare col Marito in quella Corte si ritrovava, sospinto Clearco dal furore d'ingiusto affetto verso Elvida, propose a Giocasta il maritarsi ad Arsace, la quale conoscendosi immeritevolmente ricusata dalla Tirannia di Clearco, per non turbare la pace al Fratello, ed accender fiamma di guerra tra i duoi Regni di Colco, e di Ponto, con somma prudenza, e fortezza d'animo ricevè volentieri le nozze di Arsace.

PERSONAGGI.

CLEARCO	Tiranno di Colco.
ARSACE	Fratello di Clearco.
GIOCASTA	Principessa Sorella di Leofane Re di Ponto.
FERASPE	Nobile di Colco.
DAMEDE	Nobile di Corinto.
ELVIDA	Moglie di Damede.
CIMONE	Servo d' Arsace.

MUTAZIONI DI SCENE.

Stanzone rappresentante un Tinello con Tavole, Sedie, e altri arnesi concernenti a tal luogo.

Camera Reale che scende dal Cielo con letto da riposo, ornata con Stucchi, e Bassirilievi.

Cortile con Colonnati, e in fondo un Cancello con la veduta d'ameniſſimo Giardino.

Galleria di Stucchi, e d' oro con finestrati di Specchi trasparenti.

Galleria con scalinata ripiena di Statue di Marmo, e Bronzo.

Giardino con Fontane.

Sala Regia ornata di Colonne, e di Bassirilievi, Medaglioni, e Statue.

Galleria con lontananza.
Camera con Colonne nell' Appartamento d' Arſace.
Giardino con Vaſi, e Spartimenti di Fiori.
Giardino con Cancello, e veduta di varie Fontane vicine, e in lontananza.
Grotta orrida a foggia di Prigione.
Salone con Parato di Velluto Cremiſi trinato d' oro, con Trono Regio, Specchi grandiſſimi, Lumiere di Criſtallo pendenti dalla Soffitta, Torcieri d' argento che ſoſtengono Vaſi di Fiori, e dodici Paggi riccamente veſtiti con torcia ardente in mano.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Clearco, Paggi, Camerieri, e Soldati di ſua guardia.

CAMERA REALE.

1 AMori,
Soſpetti,
Affetti,
Furori,
Che guerra mi fate,
Da me che bramate?
Bramate morte? Han nel mio ſeno il ſoglio
Amor, e Geloſia; Eccomi al fero
Mio Fato, al voſtro Orgoglio
E Berſaglio, e Saetta, Arco, ed Arciero.
2 Penſieri
Superbi,
Acerbi,
Severi,
Che 'l cor mi pungete,
Da me che volete?
Volete ſtragi? Ambizion di Regno
Mi riſiede nel petto; Eccomi all' empio
Mio Fato, al voſtro Sdegno
Vittima, Sacerdote, Altare, e Tempio.

SCENA SECONDA.

Clearco, Feraſpe.

Cle. CHe vuoi da me? *Fer.* Ti chiedo
Quel che'l Ciel mi cõſente, e tu mi ne-
Cle. Tanta baldanza? *Fer.* Teco (ghi.
Le minacce, ed i preghi
Son dell'iſteſſa tempra; Entro al tuo petto
Tanto lo Sdegno può, quanto l'Affetto.
Cle. Che brami? *Fer.* Voglio. *Cl.* E comãdar preſumi?
Fer. Il Ciel, non io, ti parla, e fa mia voce
Eco fedele al favellar de i Numi.
Cle. Ed anco ſoffro? *Fer.* Jo voglio
Ch' in queſto giorno al Soglio
Sormonti a te Conſorte. *Cle.* E chi? *Fer.* La bella
Suora del Re di Ponto. *Cle.* Oggi mia Spoſa,
E di Colco Regina
Vedrai Donna a te ignota, e peregrina.
Fer. Barbaro ancor non ſcorgi,
Ch' a vendicar l'oltraggio
Alto incendio di guerra arde'l tuo impero?
E che da Ponto a Colco fa paſſaggio
Senza contraſto il Popolo guerriero?
Cle. Arſace, il mio Germano
Sia marito a Giocaſta. *Fer.* O cor ribello
A quanto impone e la Natura, e Giove!
Il Furor che ti muove
A cedergli la Spoſa, il Regno inſieme
A rendergli t'aſtringa. *Cle.* O ſtolto, e vuoi
Che ſenza ſenno, e qual donzella avvezzo
Tra la Conocchia, e'l Fuſo,
Dia legge a Colco il mio Fratello? Taci,
Vanne; Gli errori tuoi,
Come d'un Uomo, io ſcuſo,
Che ſenza aver Culla, Nudrice, e Faſce,
Vecchio, e preſſo al morir, bambin rinaſce.

SCE-

SCENA TERZA.

Feraſpe.

NOn sì per l'onde il Turbine
Precipitoſo vien,
Dal Ciel cadente Fulmine
L'aria conturba men,
Di quel ch'i ſenſi reprobi
Fan guerra al noſtro ſen.
Non sì per l'onde il Turbine
Precipitoſo vien.

SCENA QUARTA.

Feraſpe, Elvida.

Elv. CHi mi guida, ove ſon'io?
Fer. Peregrina afflitta, e ſola,
Elv. Chi m'affida, e mi conſola?
Fer. Teco accordo il pianto mio.
Elv. Entro l'empireo Regno
O Giove più non è,
O divenne per me Nume di ſdegno.
Fer. A sì penoſi accenti in ſen mi giunge
Pietà, che dolce, e violenta punge;
Parlaſti al Re? *Elv.* La voce
Fu muta; Il ſolo ciglio
Diſſe mia pena atroce.
Fer. Ei che ſoggiunſe? *Elv.* Appena
Con lagrimoſi accenti
Narrai l'alta ſventura
D'allor, che generoſo
Damede mio dentro le regie mura
Chi l'offeſe ſvenò; E quando, e come
Già fatto prigionier per giuſta pena,
Mentre morte attendea, gire a Corinto

For-

Forza d'onor l'astrinse, e che Gebete
Il mio buon Genitor per lui costante,
Di lealtade amante,
In carcere si pose
Pegno fedel del certo suo ritorno;
Mentre pietade imploro, a me rivolto
Con disdegnoso volto
Alto soggiunse; Nel prefisso giorno
Se riede il tuo Consorte,
Fora per la sua morte
Salvo il tuo Genitor; Ma se brev'ora
Ritarda, in vece sua tuo Padre mora.
Ma nel tiranno petto
Fabro è dell'ira sua l'impuro affetto.
Fer. Non più; Ben m' è palese
Di qual foco ei s'accese, e so che chiede
A barbara pietade empia mercede;
Sia costante tuo core,
Non rampognar gli Dei, perchè quai pensi
Ti dian gli affanni amaramente gravi;
Fra' piaceri suavi
A non soffrirgli avvezzi, accusa i sensi,
Come talun, se riguardando in alto
Globo di luce scende,
Che l'abbaglia, e l'offende,
Quant'a torto si duole
Della beltà del Sole! In quel passaggio
L'occhio debile incolpi, e non il raggio.
Non temer, de' tuoi mali
Nobil difesa io piglio,
Di Ciel cortese il ben' oprar' è figlio.
Elv. Signor, e che pos's'io? *Fer.* Forza immortale
Vuol ch'io t'assista. *Elv.* A sì potente usbergo
S'ascriva la Vittoria. *Fer.* I Numi implora.
Elv. Devota l'alma adora
Giove in Feraspe, e parmi
Già rimirar di tua Virtude all'armi,
Di mie sventure inlanguidir la schiera.

Il

Il Ciel premio ti renda. *Fer.* E taci, e spera.

SCENA QUINTA.

Elvida.

A Donna infelice
Sperare se lice,
Sperare potrò:
Ma come? Non sò.
Di Stella severa
Chi è scherzo al furor,
Temendo se spera,
Sperando ha timor.
A Donna infelice
Sperare se lice,
Sperare potrò:
Ma come? Non sò.

SCENA SESTA.

Arsace, Cimone.

GIARDINO CON CANCELLO.

Ars. O Tra scogli, e procelle
Quanto in mar di cordoglio
Agitar mi volete, atroci Stelle!
Cim. Signor' in cortesia
Palesami, onde venga
La tua malinconia.
Ars. Sodisfarti conviene;
Non vuol la rea Fortuna,
Ch'un Granchio possa morder le Balene,
Nè un Moccolo recar ombre alla Luna.
Cim. T'intendo, e non t'intendo;
Favellami più chiaro.
Ars. Da Giove non pretendo

Che

Che l' Aſſenzio ſia dolce, e 'l Mele amaro.
Cim. Jo ti vorrei più ſavio.
Arſ. Ed io per ſolo ſgravio
Dirò. *Cim.* Sì, parla il vero.
Arſ. M' è venuto in penſiero,
Che tu contro di me
Congiuri con il Re. *Cim.* Certo t'inganni.
Arſ. Per farti general de'Barbagianni.
Cim. Tu penſi, ch'io non voglia
Scoprir la verità, ma prendi errore.
Arſ. *a2* Non la ſaprai nò, nò,
Cim. *a2* Me la dirai sì, sì,
a 2 Che giova a te *Arſ.* Saperla? *Cim.* Tacerla?
Arſ. *a2* Aiutamela dir
Cim. *a2* Jo te l'aiuto dir *Arſ.* Jo ſon. *Cim.* Tu ſei
Arſ. Un che veglia la notte, e dorme il dì.
Cim. Pur anco mi burlò.
Arſ. *a2* Non la ſaprai nò, nò.
Cim. *a2* Me la dirai sì, sì.

SCENA SETTIMA.

Clearco.

GALLERIA CON SCALINATA.

1 MEntre un nodo all' Alma ſciolgo,
E nel ſen ſpengo l' ardore,
Tra catene più m' avvolgo,
Nuova fiamma accendo al Core.
2 Di chi m' ama l' Arco ſpezzo,
A chi m' odia i Dardi affino,
E a pugnar così m' avvezzo
Con Amore, e col Deſtino.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Clearco, Giocaſta.

Gio. DEl più felice giorno
L' Alba per me riſorge,
Di nuova luce adorno
Beati influſſi il mio bel Sol ne porge.
Cle. Aſpetto benigno
Sperar non mi lice
Nel Cielo d' Amor:
Ogni Aſtro maligno
All' Alma infelice
Minaccia furor.
Gio. O Dio perchè? Se'n queſto giorno, quanto
Gran tempo ſoſpirato, ora giocondo
Me di Colco Regina,
Ed a te Spoſa alto Imeneo deſtina?
O Dio perchè
Cotanto atroci
M' avventi ingiurie?
Alle tue voci
Fremon le Furie,
E latra Cerbero
Contro di me.
O Dio perchè?
Cle. E' ver che quì giungeſti
Dal Patrio Regno a divenir Conſorte
Del Monarca di Colco, e me credeſti
Eletto a ſoſtener sì bella ſorte;
Ma ſotto vel d' inganno
S' aſcoſe il vero, e teco
Fu 'l tuo Fratel deluſo, e quindi reſta
Con voi lo ſdegno, e la vergogna meco.
Arſace il mio Germano
Ti ſia Marito, e Amante;
Egli nell' Alma, e 'n volto

Virtù

Virtù porta, e Bellezza, e all' incoſtante
Fortuna laſcia me libero, e ſciolto.
Gio. Così fin' ora
Crudel fingeſti
Vezzi, ed Amor?
E in tanto al Cor
Crudel porgeſti
Dolce veleno,
Ond'ei viẽ meno?
Ma di toſco sì rio contro poſſanza
Antidoto vital ſia la Coſtanza.
Cle. Se ricuſi, e di te ſe chiami indegni
Gli Sponſali d' Arſace,
Ritorna in Ponto, il tuo Fratel ſi ſdegni,
Minacci guerra, io non gli chiedo pace.
Gio. Non mai da queſte ſoglie
Volgerò l' alma, e 'l piede;
Sarò con ſalda fede
Del Monarca di Colco o Serva, o Moglie;
Mentre da Giove la mia ſorte viene,
Indiſtinti mi ſon Scettri, e Catene.
Cle. Sì magnanimo ardire
Onde apprendeſti? *Gio.* Dal ſaper ſoffrire.
Cle. Speri ancor? *Gio.* Non pavento.
Cle. Nè temi? *Gio.* Non errai.
Cle. Mi fuſti un tempo cara. *Gio.* Io già t'amai.
Cle. E per lunga ſtagione- *Gio.* E in un momento
Cle. Neceſſità fatale. *Gio.* Il tuo comando
Cle. Vuol ch' ad altri ti dia.
Gio. Fa ch' io più tua non ſia. (l'Alma
a 2 Già ſento. *Cle.* In mezzo al cor. *Gio.* Per ẽtro al-
Cle. Le ſtragi, e le procelle- *Gio.* Jo vita, e calma.
Cle. S'al mio Deſtin- *Gio.* S'alla mia Stella *a 2* Piace,
Cle. Sarò Regnante in guerra. *Gio.* Jo Serva in pace.

SCE-

SCENA NONA.

Giocaſta.

1 ENtro al Mar d' alto periglio
Navicella è l' Alma mia,
Contro l' onde chi le dia
Senz' aver forza, e conſiglio.
2 D' ogni Cor dolce conforto
Innocenza apri le vele,
E ſpirando Aura fedele
Tu mi guida, e ſtringi il Porto.

SCENA DECIMA.

Cimone.

GIARDINO CON FONTANE.

CHe ſventura! Ed i Cieli
Tanto contro di me ſon d'ira accesi?
Son pur quell' io, che ſpeſi
Mia gioventude in Corte, ed or canuto
A ſtentar ſon venuto
Al ſervizio d' un matto; Così appunto
Alla vecchiezza giunto
Cavallo generoſo,
Si pone alla Carretta per ripoſo.
1 O Mondo briccone
Tue frodi chi vede,
Se t' ama, e ti crede,
E più che minchione.
O Mondo briccone.
2 O Mondo furfante
Luſinghi, ed alletti,
Ma il ben che prometti,
E' falſo, e incoſtante.
O Mondo furfante.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Cimone, Arsace.

Cim. PEnsoso di quà viene;
Non so distinguer bene
S' ei la finga, o pur sia
Vera la sua pazzia;
Quando, Signor, vorrai
Onde del tuo Cervel si scuopra il vero
La maschera cavarti? *Ars.* O bel pẽsiero!
Noi siam le Maschere
Della Commedia
Del nostro Mondo,
Ma rea Tragedia
Mesti, e ridicoli
Ci getta al fondo.
Cim. Stravagante mestizia
Ti perturba la mente. *Ars.* Ell' è malizia.
Cim. Te lo credo; Ma come
Non dici il fatto tuo? *Ars.* Giusto timore
Parmi- *Cim.* T'intendo sì; Hai gran paura,
Che 'l tuo Fratel, che t' usurpò lo Scetro
Non ti mandi a Caronte. *Ars.* Poco dura
La fortuna di vetro.
Cim. Parli da più che Savio; Ma perchè
Fai da pazzo? Tu sei di Colco il Re.
Ars. Con magiche parole
Tenti fermar nel gran viaggio il Sole.
Cim. Palesati a Feraspe, egli ha già pronti
I Primati del Regno. *Ars.* Eccelsi Monti
Fann' ombra alla mia Stella.
Cim. Tu fai il minchion per non pagar gabella.

SCENA DUODECIMA.

Arsace.

1 QUando, o Ciel, mi fia permesso
Di goder stato giocondo?
Qual' io son, s'agli altri ascondo,
Vivo ignoto anco a me stesso.
2 Fanno guerra al mio pensiero
La Prudenza, e la Vergogna,
E' viltà parlar menzogna,
E' follia se dico il vero.

SCENA DECIMATERZA.

Elvida.

SALA REGIA.

1 SE mi si toglie
Ogni mio ben,
I giorni miei
Troncare, o Dei,
Sarà per me
Cara mercè.
2 Se mi si scioglie
L' Alma dal sen,
I giorni miei
Troncare, o Dei,
Per me sarà
Dolce pietà.

SCENA DECIMAQUARTA.

Elvida, Clearco.

Cle. SEnti Elvida; Dal Soglio
Per te bella tiranna
Ho depoſto l'orgoglio;
Ma non rimira il cieco tuo furore
Entro ſpoglie di Sdegno il nudo Amore
Elv. T'inganni; Vedo ſe ben lungi io volgo
Da te l'occhio ritroſo
Sotto manto d'Amor lo Sdegno aſcoſo.
Cle. 1 Augelletti, che volando
Gite ognor di ramo in ramo,
Dite sì, dite cantando
Ch'Oneſtade adoro, e bramo,
E ſe dar le Nozze, e'l Regno
Dir ſi deggia Amore, o Sdegno.
Elv. 2 Venticelli in grembo al Prato,
Che ſpargete aura vezzoſa,
Dite sì; dite all'ingrato
Ch'io ſon d'altri e Serva, e Spoſa;
E ſe ſciormi a forza il Core,
Dir ſi poſſa Sdegno, o Amore.
Cle. Senti; Se bel deſio
Sol di te troppo acceſo
Diverſo da me ſteſſo non m'ha reſo,
Ben ſo, che giuſto, e pio
Teco favello; Odimi ſaggia, e poi
Lo condãna, o l'aſſolvi; Il tuo Conſorte
Colpevole di morte
Oggi ſe'n torna a ſoſtener la pena;
Si rompe la catena
Ch'a lui ti ſtringe; O quanto più felice
Dalle vedove piume
Al Talamo Real paſſar ti lice!
Più non s' adombre il lume

Di tua chiara prudenza; Offri il Feretro
D'Uomo volgare al mio ſovrano Scetro.
Elv. A Donzella Reale
Ch'a par del Ciel t'adora,
A lei, che Ponto inchina, e Colco onora,
Serba la Fede, e'l Trono,
Seco dividi il Regno,
E laſcia me, qual ſono
Preda del mio dolor, non del tuo ſdegno.
Cle. 1 Tu ſola, che puoi
Godermi fedel,
A forza mi vuoi
Tiranno, e Crudel.
Elv. 2 Queſt'alma ſicura
Di ſempre languir,
Non cerca, non cura
Tormento, e gioir.
Cle. Ingrata; Ognor s'avanza
L'altero faſto tuo? *Elv.* La mia Coſtanza.
Cle. Mora Damede. *Elv.* Jo già lo piango eſtinto.
Cle. Mora il tuo Genitor. *Elv.* Tra'ceppi avvinto
Lo ſoſpiro languente.
Cle. O ſpietata, o inclemente!
Elv. Se cade il Genitore,
Ad un ſol colpo anco la Figlia more;
S'unito al Genitor perdo il Conſorte,
Saran due le ferite, una la morte;
Ma nell'uſcir dal ſeno,
Se ritrova lo ſpirto il varco aperto
Da gemina ſaetta, è doppio il merto.
Cle. / *Elv.* *a2* Maladetto / Benedetto) quel Nume,
Che *Cle* Ti / *Elv.* Mi) fe il cor di ſcoglio. (voglio
Cle. Bramo ſtragi. *Elv.* Ecco il petto. *Cle.* O Dio non
Elv. Barbara corteſia. *Cle.* S'agita, e freme
Mio ſpirto acceſo, e dalle furie ſcoſſo; (poſſo.
Chiedo morte. *Elv.* Ecco il petto. *Cl.* O Dio nõ

Cle. Con ſuave)
Elv. Con atroce) Catena

Cle. Se Sdegno il colpo avventa, Amor)
Elv. *a2* Se Pietà il colpo avventa, Ira) l'affrena

SCENA DECIMAQUINTA.

Elvida.

1 PIetà che raffrena
Di morte lo ſtral,
Con barbara pena
Mi rende immortal;
A miſero Core
E' vita il dolore.
2 Per tormi all' offeſe
D' Amante crudel,
Un Nume corteſe
Non regna nel Ciel;
A darmi ſventura
Ogni Aſtro congiura.

SCENA DECIMASESTA.

Cimone.

GIARDINO CON CANCELLO.

IL mio cor gridando và
Giorno, e notte libertà,
Ma da me non ben s' intende;
Se la trova non la prende,
E da lui quando ſi fugge,
La domanda in carità.
Il mio cor gridando và
Giorno, e notte libertà.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cimone, Feraſpe.

Fer. FElice incontro. *Cim.* Puoi (ch'io ſono
Chiamarlo iniquo. *Fer.* E come? *Cim.* Per-
L'appaltator delle diſgrazie. *Fer.* A noi
Convien ſoffrir coſtanti. *Cim.* Or che felici
Credei paſſar i giorni, per ſollazzo
A cuſtodire un pazzo
M' eleggi; E queſti ſono i buoni amici?
Fer. Egli è del Re fratello, ed oggi voglio
Che ſol tua fedeltà meco ſoſtenga
Mole di tanto peſo; Attendi; In breve
A queſti alberghi trasferir ſi deve
Donna Reale; A queſta
Di buon ſervizio ogni tuo ſforzo appreſta.
Cim. Con parole di mele
A ber mi porgi fiele, ed io balordo
Volentier mi ci accordo;
Una donna, ed un pazzo
Vuol dir tre pazzi in due. *Fer.* Veloce parti
Ad incontrarla. *Cim.* Mi ſi gela il core;
A grã riſchio m'eſpõgo-*Fer.* E'l mio maggiore.

SCENA DECIMOTTAVA.

Feraſpe.

IN mezzo al periglio
Chi prende viaggio,
S'affidi al conſiglio,
S' appoggi al coraggio.
Se d' Argo la Nave
Non urta, e contraſta,
Di gloria sì vaſta
Ritorna men grave,

Nè cinta di Stelle
Al Ciel fa paſſaggio.
In mezzo al periglio
Chi prende viaggio,
S' affidi al Conſiglio,
S' appoggi al Coraggio.

SCENA DECIMANONA.

Elvida.

GEmme di Primavera
D' April pompe vezzoſe,
Quanto di me pietoſe
Le lagrime, che l'Alba ſparge in voi
Liete prendete in grembo,
E in odorato nembo
Meco dolenti le verſate poi.
1 Quì dell' onde il mormorio
Addolciſce i miei tormenti,
Ma ben toſto il pianto mio
Amareggia i voſtri argenti.
2 Quì del Prato il ſen fioriſce
D' aure tepide a i reſpiri,
Ma ben preſto a' miei ſoſpiri
Ogni fronda inaridiſce.

SCENA VIGESIMA.

Giocaſta, Elvida.

Gio. NEl pallido ſembiante,
Al grave ciglio di penoſo umore
Ti veggio l'Alma fuor del petto errãte
E dentro al pianto naufragare il Core.
Donna qual ſei, ch'al portamẽto, e al guardo
Oneſta ſembri, non t' increſca alquanto
Dar conforto al mio male

Del

Del tuo molto più crudo, o almeno eguale.
Elv. Ah pur troppo ſvelata
La ſerie m' è de' tuoi mortali affanni.
Gio. Non mi celar corteſe
Chi a te la feo paleſe.
Elv. Non lo chieder Signora,
Il dirtelo t' accora,
Nè vale in me ch' a inferocire il duolo
Maggior d' ogn' altro, peregrino, e ſolo.
Di queſt' ampio Recinto
Tra inacceſſibil muro
Di ceppi carco, e di catene cinto
Vive il mio-*Gio.* Spoſo? *Elv.* Nò'l mio Genitore
Gio. Miſera, e qual' errore
Colpevole lo rende? *Elv.* Alma ſublime
Di chiara gloria ardente;
Aſcolta, indi clemente inſieme aduna
D' Amicizia i portenti, e di Fortuna.
Di Pallade nel Tempio
Mio Padre in ſacro nodo
D' eterna fedeltà l' Anima avvinſe
Coll' Alma di Damede;
Damede, o Dei, ſotto l' iniquo Cielo
Di Colco venne reo
Di morte; E prigioniero
Prega pria di morir gire a Corinto,
A Corinto ſua patria, e in queſto giorno
Far promiſe ritorno, e di ſua morte
Reſtò il mio Genitor pegno, ed oſtaggio.
Gio. Gran portento! *Elv.* S' ottenne
Il conſenſo dal Re;
Partiſſi. *Gio.* O bella fe, nobil coraggio!
Compiango tua ſventura;
La caduta è ſicura
Del tuo gran Genitor. *Elv.* Pria che s'aſconda
Nel mare il giorno, in Colco
Ritornerà Damede. *Gio.* O te felice!
O giorno a me gradito!

Ritrovi il Genitor. *Elv.* Perdo il Marito.
Gio. Sei moglie di Damede? *El.* Jo ſono. *Gio.* Ahi laſſa
Tua ſventura alle mie giunge, e trapaſſa.
Per l'onor degli Dei
Fammi noto chi ſei.
Elv. Se di mia fe
Prova farai,
Allor ſaprai
Chi queſta ſia,
Che ſol deſia
Penar con te.
Gio. Mentre il tuo cor
Nel mio ſe'n viene,
Tormenti, e pene
Ivi raddoppia,
Per ſempre accoppia
Noſtro dolor.
Elv. Gio. *a2* Seco a languir / morir ti sfida
Di coſtanza armato petto.
a 2 Jo lieta vengo / aſpetto *a2* All'armi
Sien gli affanni i guerrieri, arringo l'alma,
Gio. Jo già vinco. *Elv.* Jo triõfo. *a2* E' mia la palma.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Giocaſta.

BElla Vittoria
Suona la Fama,
Se morte chiama,
Già dalla tomba
Canta la tromba
De'lauri miei,
De'miei trofei la gloria.
Bella Vittoria
Suona la fama,
Se morte chiama.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Damede.

MIo Core eccoci in porto;
Dopo lunga tempeſta
Mio cor la calma è queſta;
E pur calma sì bella
Sembra a chi corto vede atra procella.
Nel ſeno a chi accoglie
Legata gran pena,
Sol morte diſcioglie
La dura catena.
Elvida il mio ritorno
Del viver teco, o come infauſto veggio
Chiuder l'ultimo giorno!
Ma ſe dell'ore eſtreme
A i beati momenti Onor mi chiama,
Il naſcere, e 'l morir giungono inſieme,
Se erede ſo de' giorni miei la Fama.

SCENA SECONDA.

Elvida, Damede.

Elv. PEr non goder mai più
Di luce amico raggio,
Deh vieni, o mio bel Sol, dove sei tu?
Dam. Dammi soccorso Amor, consiglio o Cielo.
Mi paleso, o mi celo?
Elv. Onde tua fe
Di rai s'adorni,
So che ritorni
Mio Sole a me.
Dam. Sento nel seno
E sprone, e freno,
O Dio che fo?
Elv. Di te dirò
Mio Sol lucente,
Ch' in Oriente
L'Occaso fu.
Per non goder mai più
Di luce amico raggio,
Deh vieni, o mio bel Sol, dove sei tu?
Dam. Eccomi a te. *Elv* Damede,
Mio Sposo, mio Signore!
Ond' io non curi, o senta
Il duol che mi tormenta,
Involatemi, o Numi, o'l Senno, o'l Core.
Dam. Elvida, allor ch' io spero
Darti conforto, e pace,
Ti giungo messaggiero
E d'affanno, e di guerra; Ov'è l'audace
Tuo Spirto, ove Costanza, ove risiede
Alta pietà di figlia?
Che ti forza, e consiglia
A invidiar le mie glorie, e la mia fede?
Elv. Di me che viva resto

Se tu morendo, o Dio, provassi il danno,
Non sgridaresti questo
Come di Donna vil tenero pianto,
Ma generoso, e forte
Tu pur che non paventi arco di morte
Ne bagneresti amaramente il ciglio.
Per divino consiglio
A chi ben' opra col finir la vita,
Involarsi al tormento è gran mercede,
Ma grave pena a chi ne resta erede.
Dam. S'io moro, a mio gran fasto eterno sorge
Chiaro fulgor di Lealtade, e splende
Raggio d'alma Pietà, ch'in te s'accende.
S' io vivo, e chi non scorge
Te al Genitor crudele,
Me all' Amico infedele?
Che risp̃oder mi puoi? *Elv.* Quel che nõ deggio
Dam. Che soggiunger dovrai? *Elv.* Quel che nõ posso
Dam. Che non devi? *Elv.* Soffrire
Ch'il Genitor non viva. *Dam.* E che non puoi?
Elv. Concederti il morire.
Dam. L' impossibil tu vuoi;
Jo quel ch'è giusto chiedo. *Elv.* Jo no'l cõtendo
Dam. Dimmi addio *Elv.* Già son muta. *Da.* Jo nõ cõ-
Come- *Elv.* Sì, taci, è ver, ah nè pur'io (prendo
V' intendo, o Dio,
Per entro al Core
Spirti agitati,
Sensi turbati,
Alma dubbiosa
Di Figlia, e Sposa,
Pietade, Amore,
Che guerra è questa?
Dam. Elvida lascia almen- *Elv.* Che rea tempesta
Tra Vita, e Morte,
Padre, e Consorte
Mi dan severi
De' miei pensieri

Venti frementi?
Onde del pianto mio ſu preſto a gara
Adiratevi,
Infuriatevi,
Quella che mi ſommerge è la più cara.

SCENA TERZA.

Damede.

MIo ben perchè
L'ultimo addio
Non ho da te?
T' intendo, o Dio,
Tu vuoi ben mio
Venir con me.
Vieni sì, che l'Alma mia
Della tua bella furiera
Agli Eliſi omai s'invia,
Vieni, o cara, e pace ſpera
Pace ch' accoppia
L' Alme, e raddoppia
Dolcezza ognor;
Ivi durabile
La face accendeſi
Di ſanto Amor,
Ivi adorabile
Il pregio rendeſi
D' eterna fe.
Sì, sì ben mio
Vieni con me.

SCE-

SCENA QUARTA.

Giocaſta.

GIARDINO CON SPARTIMENTI DI FIORI.

OCieli, e che ſarà?
O ch' io non ho più cor,
O 'l cor nel ſuo dolor vita non ha:
Mentre che giungono
Strali che pungono,
E mi dividono
L' Alma dal ſen,
Il chiuſo petto ſoſpirar non può,
L' arido ciglio lagrimar non sà.
O Cieli, e che ſarà?
O ch' io non ho più cor,
O 'l cor nel ſuo dolor vita non ha.

SCENA QUINTA.

Giocaſta, Feraſpe.

Fer. OUanto, Signora, o quanto
M'è grato il rivederti! Aura d'intorno
Placida ti s' aggira,
E Zefiro, che ſpira
Il corſo affida d' un felice giorno.
Gio. L' aria tranquilla, e pura
Non difende, e aſſicura
Da i colpi di Fortuna,
E propizi, o rubelli al Mondo ſuole
Spander ſuoi rai con egual luce il Sole
Fer. Giũge il Principe. *Gio.* O Cieli! *Fe.* Jo nõ ti giuro
Che naſceran portenti,
Ma chi ſa, che lo ſcuro
Senno d' Arſace agli occhi tuoi ſplendenti

Non ſi ſnebbi, e riſchiari? A sì gran prove
S' Amor non s' apre il varco,
Rompa gli Strali, e l' Arco,
E colla tua beltà ferisca Giove.
Gio. Se val di ſofferenza,
Se giova d' obedienza
Premer santi veſtigi,
Attenderò prodigi.

SCENA SESTA.

Feraſpe, Giocaſta, Arſace, Cimone.

Cim. Vieni dico. *Arſ.* Nò, nò, (petta.
Mai, mai non ci verrò. *Cim.* Feraſpe aſ-
Arſ. In quegli occhiuzzi
Due Serpentuzzi
Stannoſi aſcoſi,
Son velenoſi.
Addio Feraſpe. *Cim.* O razza maledetta!
Mi ſi ſtrappan le braccia.
Fer. Nò l'inaſprir. *Cim.* Come vuoi tu ch'io faccia?
Ha forza quanto un Toro.
Fer. Signor, con più decoro
Ti governa, e ti guida;
Ecco la Spoſa tua. *Arſ.* Laſcia ch' io rida
Per un' Anno, e tre dì;
Ih, ih, ih, ih, ih; Ridi ancora tu.
Arſace gli da uno ſchiaffo.
Cim. E di poſta un tempione.
Arſ. La mia Spoſa è Cimone.
Gio. O Stelle di pietà
Aſſiſtetemi voi. *Fer.* Lieto, e corteſe
Accoglila. *Arſ.* Raccoglila? Ma come,
Come, Feraſpe mio,
S'ella non è caduta,
Raccorla mai poſs' io?
Fer. Non ti ſdegnar Signora.

Gio. Nò repugno al mio Fato. C. Eh via in buon'ora
Salutala. *Arſ.* Ma come? *Cim.* Dille, il Cielo
Ti ſalvi. *Arſ.* Non ho udito,
Che l' abbia ſtarnutito. *Cim.* O ch'animale!
Fer. Forza d' Amore, e zelo
Verſo due Regni renda
Coſtante tua Virtù. *Gio.* L' è baſe 'l Cielo.
A te ch' amico Nume oggi deſtina
E mio Spoſo, e Signore,
In oſſequio d' Amore
Giocaſta umil s' inchina.
Fer. Così diſpone, e vuole
Di Colco il Regnator. *Arſ.* Chi? *Ci.* Tuo fratello.
Arſ. Se gli aveſſe cervello,
Non la darebbe a me.
Fer. Per qual ragion? *Arſ.* Se la terria per ſe.
Fer. Sagace avvedutezza! *Cim.* Il Ciel lodato,
Una volta a propoſito hai parlato.
Gio. Feraſpe ſi luſinga,
Ch' Arſace, o ſcherzi, o finga. *Fer.* Il guardo gira
A quei lumi divini;
Candidi Gelſomini,
Vermiglie Roſe ammira
E nel labro, e nel ſen; Riſveglia, e chiama
Indi tua mente, e la contempla, e l' ama.
Arſ. Ricca di tanti fiori
Giungeſti al mio Giardino; Ora ne formo
Nobile ſpartimento.
Pallidetta
Violetta
Tu raſſembri al meſto ciglio;
E Feraſpe al bel candore
D' alta fe Liguſtro, e Giglio;
Il Giacinto io ſon languente,
Ria ſventura ancor piangente.
Cim. Fin qui cammina bene. *Fer. Gio.* *a2* A tal diletto
Il cor m' eſce dal petto.

Arſ. Papavero frondoſo
Colle ſuperbe cime
E c'aduggia, ed opprime,
S' incorona orgoglioſo
Re d'ogni pianta, e vuole
Sol per le pompe ſue fecondo il Sole.
Fer. T' intendo sì. *Arſ.* Fellone!
O Dio! *Fer.* Ma chi è'l Papavero? *Arſ.* Cimone.
Fer. Gio. *a2* O fulmine improviſo! *Ci.* Un pezzo in tuono
Sei ſtato, e a un tratto ci pianti ſul buono
Arſ. Si recidano,
S' uccidano
L'ombroſe cime, onde a me il Sol ſi toglie,
Si ſcolorino,
Si ſfiorino
Dell' infeconda pianta, e rami, e foglie.
Si recidano,
S' uccidano,

Arſace percuote Cimone.

Cim. Ohi, ohi, ohi; Con queſto tuo papavero
Jo divento cadavero.
Arſ. Si ſcolorino,
Si ſfiorino,

Arſace percuote Cimone.

Cim. Ohi, ohi, ohi, ohi; Che furori ſon queſti?
Col papaver ſi dorme, e tu mi deſti.
Fer. Gio. *a2* Nò, nò Giocaſta / Feraſpe nò
Paleſarti non sò
Gio. Se la ſperanza, o ſe'l Timor m'inganna.
Fer. Se la Menzogna mi ſcherniſce, o'l Vero.
Arſ. Per voi da Fior sì vaghi i Frutti ſpero.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Giocaſta, Feraſpe.

Fer. MI parla alto penſiero (dente
Ch'Arſace non vaneggi, e che pru-
Sotto vel di mẽzogna aſcõda il vero.
Sol per torſi al furore
Del tiranno Fratel finge, ed oſcura
Il pregio in ſe dell'arte, e di natura.
Giocaſta, o ſe ciò fia,
Con qual chiara vendetta
D' Arſace Spoſa ti vedrò Regnante?
Gio. Che favelli Feraſpe? *Fer.* Or mi condona,
In ſilenzio profondo
Se per tua gloria il gran ſegreto aſcondo.
Vanne, e ſagace intanto
E lo prega, e l'affida; Indi l'aſcoſa
Frode, (ſe frode è pur) ſaggia diſvela;
E ſe noſtra è l'impreſa, io già devoto
Alla tua gran Coſtanza appendo il Voto.

SCENA OTTAVA.

Giocaſta.

UN bel ſeren
Vedo riſplendere,
Ma non ſo intendere
Onde mi vien.
1 Dolce riſuonami
Voce nell' Anima,
Miei ſpirti inanima,
E lieta intuonami
Ch'io goderò.
2 Se dal Ciel ſcendono
Gli accenti amabili,

Sem-

Sempre durabili
Le gioie rendono
Per entro al ſen.
Un bel ſeren
Vedo riſplendere,
Ma non ſo intendere
Onde mi vien.

SCENA NONA.

Elvida.

A Diſpetto della Sorte
Vuol il Ciel che pace io goda,
E ben vedo che la Morte
Di Fortuna il giro inchioda;
Ma dall' Arco,
Che già carco
Di ſventure mi colmò,
Dolce ſtral ſcoccar non può.

SCENA DECIMA.

Elvida, Feraſpe.

Fer. ELvida aſcolta. *El.* Che m'imponi? *Fer.* Vidi
Poc'āzi il tuo Damede. *El.* Ah tu m'uccidi
Amara ricordanza! E pur- *Fer.* Aſcoſo
Meco terrò 'l tuo Spoſo
Per brevi giorni. *Elv.* O Dio, Feraſpe, o Dio
Il Genitor m'uccidi;
Vita del viver mio,
Adorato Conſorte,
Anco nel viver tuo trovo la morte.
Fer. Vanne a Clearco; Chiedi
Ch'al Padre tuo ſoſpenda
Per un giorno la morte. *Elv.* Ma non vedi
Ch'amante il Re, forſe- *Fer.* Non più; Confida

In

In Feraſpe, e nel Ciel. *Elv.* Miſera Elvida!
Fer. Periglioſo è l'indugio. *Elv.* Atroce morte
Ti ſovraſta Signor- *Fer.* M'è noto; Vanne,
Figlia non diſperar. *Elv.* Se niente ſpero,
Niente ancora diſpero.

SCENA UNDECIMA.

Feraſpe.

VEloce i miei penſieri
Nell' Alma adunerò,
Da voi ſpirti ſinceri
E ſenno, e ſcorta avrò.
Veloce i miei penſieri
Nell' Alma adunerò.

SCENA DUODECIMA.

Clearco.

GALLERIA REGIA.

NOn s'abbatte per aſſalto
Sen di ſmalto,
Nè lo vince la Pietà;
Bene ſpeſſo un duro core
Suol d' Amore
Soggiogar la Crudeltà.
Beltà che rigida
Non cura vezzi,
Se l'accarezzi,
Ritroſa vien;
Se la diſprezzi
Corteſe, e placida
Talor ſi fa.
Bene ſpeſſo un duro core
Suol d' Amore
Soggiogar la Crudeltà.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Clearco, Feraſpe, Elvida.

Fer. ECco il Tiranno; Snoda
Liberi accenti; Jo qui celato oſſervo
Elv. Da magnanimo cor ſe mai cadente
Scintilla di pietade ottenne il pianto,
Verſo Donna innocente,
Queſte lagrime mie n' abbiano il vanto;
Dallo Spirto gentil di Regio ſeno
Chieder' io più non poſſo, ei darmi meno.
Del mio buon Genitore
Donami per brev' ore
Di vita il corſo. *Cle.* Elvida
Tu ſenti il proprio mal, non il mio danno;
E' teco corteſia l' eſſer Tiranno.
Elv. Fero Deſtino ſazia
Un dì lo ſdegno. *Cle* Non tant'ira. *Elv.* O Dio!
Cle. Sentimi, o cara; I tuoi
Leggiadri portamenti,
Occhi Stelle lucenti,
Sovrumana beltà, parole accorte
Chiedono l' altrui vita, e la mia morte:
Elv. Gran Re, qualor tu brami
Dal mio povero cor conforto, e pace,
Di caduca bellezza
Se in me pur ſcorgi ombra leggiera, e l'ami,
Fabro Averno n' accuſo,
E ſe 'l Ciel me la diede, io la recuſo.
Cle. Uccidi 'l Genitor. *Elv.* L' ultima morte
L'invola a cento, e mille. *Cle.* Anco il Conſorte
Barbara ſveni. *Elv.* Col ſuo ſangue ſcrivo
La tua fierezza. *Cle.* Mora Elvida. *Elv.* Avvivo
Le mie glorie per ſempre; Eccomi a terra;
Il nudo petto è ſegno
D'ogni furor, non temo: A me fan guerra

L'ar-

L'armi dell'Amor tuo, non del tuo Sdegno.

SCENA DECIMAQUARTA.

Clearco, Feraſpe.

Fer. POco ſaggio Regnante,
Poco corteſe Amante
Senti, ma l' Alma porgi,
Più che l' orecchio teſa,
Sei dentro al precipizio, e ancor nol ſcorgi.
Il Monarca di Ponto, e Mari, e Lidi
Empie d' armi, e di vele; In che t' affidi
Mal' avveduto? Forſe
Ne' tuoi guerrieri? Corſe
Del ſangue de i più prodi
Vermiglio il Faſi a tuo capriccio; Or godi.
Le nozze di Giocaſta
Dar ſol ſcampo ti ponno. *Cle.* Ah troppo forte
E' la fatal catena,
Onde Elvida m'avvinſe! *Fer.* Il core è fiacco,
Non già robuſto il nodo,
In quell' iſteſſo modo,
Ch' induſtrioſe fila il Ragno teſſe,
S' animaluccio vil s' avvolge in eſſe,
Non mai ſe ne diſcioglie, ma ben preſto
S' un' altro v' urta di maggior fortezza,
Libero fugge, e la prigione ſpezza.
Cle. Feraſpe, a i tuoi conſigli
Dell' implacabil moſtro
Più s' aguzzan gli artigli,
Più mi lacera il roſtro.
Di voce aura leggiera
Vaſto incendio non ſmorza;
D' eſſer' in me d' Amor lo Stral fa prova
Fulmine incendioſo, e allor che trova
Reſiſtenza maggior, fa maggior forza.
Troppo m' è grata Elvida.

Gra-

Fer. Grata, ma la minacci,
Grata, ma la diſprezzi,
Grata, come talora
Grata al Lupo è la preda, e la divora.
Cle. E d' Affetti, e di Fede
Diſprezzatrice altera
Non cura oſſequio, e vezzi;
Gli recuſa, gli fugge. *Fer.* L' accarezzi
Qual feroce Pantera,
Che ſpeſſo ſcherza, ed in ſuo modo ride
Col candido Ermellino, e poi l' uccide.

SCENA DECIMAQUINTA.

Clearco.

DEl core il Regno
Già ſi dividono
Ira, ed Amor;
Affetti, e Sdegno
Fieri m' uccidono
D' alto dolor;
Del core il Regno
Già ſi dividono
Ira, ed Amor.

SCENA DECIMASESTA.

Clearco, Cimone.

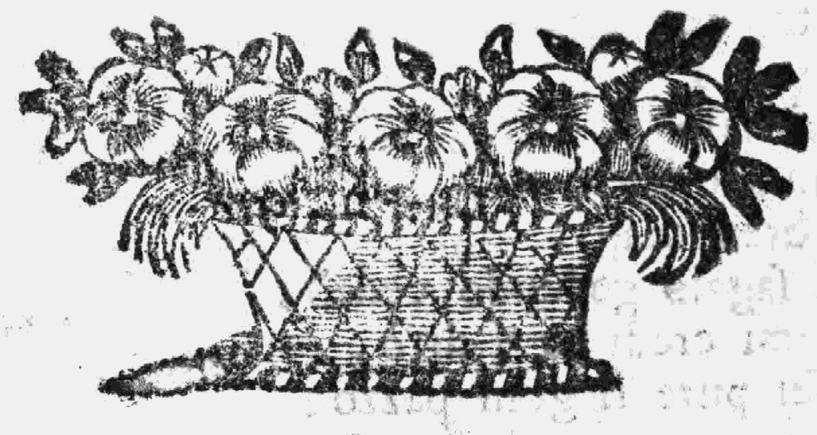
Cim. MIo Re? *Cle.* Chi ſei? *Cim.* Son quello,
Che ſervo tuo Fratello. (piego
Cle. Che vuoi da me? *Ci.* Con onorato im-
Per la diſperazione umil ti prego,
Che mi liberi un dì da queſto impaccio.
Cle. A diſperato cor riſtoro è un Laccio.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Cimone.

OVero Aſinaccio!
Servire,
Patire,
Stentare,
Crepare,
Ed aver poi per ricompenſa un Laccio!
O vero Aſinaccio!
Son Demoni,
Non Uomini,
Abbaiano,
Divorano
Più ch' arrabbiato can;
Son Vipere
Mortifere,
Son Pevere,
Che bevere
Godono il ſangue uman:
Servire,
Patire,
Stentare,
Crepare,
Ed aver poi per ricompenſa un Laccio?
O vero Aſinaccio!



SCE-

SCENA DECIMOTTAVA.

Arſace.

CAMERA CON COLOLONNE NELL'APPARTAMENTO D'ARSACE.

SE i deſir miei
Svelar dovrò,
Ditemi, o Dei,
O sì, o nò.
Cimone, olà Cimone?

SCENA DECIMANONA.

Arſace, Cimone.

Cim. CHe comandi Padrone?
Arſ. 1 Dimmi, o caro, per pietà
Quel che ſia
Queſta mia
Freneſia,
Che nel petto
Con diletto
Dolcemente brillando mi và.
Dimmi, o caro, per pietà.
Cim. 2 Se mi credi, te 'l dirò;
Per tuo avviſo
Vago viſo,
Bel ſorriſo
T'innamora,
E 'n brev'ora
Farti ſaggio godendo vedrò;
Se mi credi te 'l dirò.
Arſ. Tu ſei pure il gran pazzo.
Cim. Così appunto va detta; Per ſollazzo

Al Cembalo ti poni; Alle bell'Arti
Inclinato ſi reſe,
E la muſica a par d'ogni altra appreſe.
Suona per vita tua. *Arſ.* Non ho tal voglia;
Nè mi s'aggira in teſta
Brama di ſtare in feſta.
Cim. Un'Arietta gentile
Cantami in dolce ſtile. *Arſ.* Diaſi guſto
A queſto Bellimbuſto;
Venga Ergindo a ſonar. *Cim.* Ora ti ſervo.
Arſ. Vuoi altro? *Cim.* Nò Signor; queſto mi baſta.
Qui meco aſcoſa condurrò Giocaſta.
Arſ. Così nel mio tormento
Proteo divengo in cento forme, e cento.
Or tu qui ſiedi, e ſuona.

SCENA VIGESIMA.

Arſace, Ergindo.

Ergindo ſiede, e ſuona, Arſace canta.

COme appunto da fronda in fronda
Augelletto ora viene, ora và.
Come il vento da ſponda a ſponda
Aura dolce ora toglie, ora dà,
Così Amore da ſeno in ſeno
Ruba, e dona coſtanza, e fe.
Ma chi m'aſcolta, ohmè?

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Arſace, Giocaſta, Cimone.

Cimone mentre Giocaſta parla ad Arſace le prepara da ſedere.

Cim. SEgui, non t'inquietar. *Gio.* Quanto corteſe
E'l tuo ſpirto gentil, tanto dev...
Queſt'Alma a te ſi reſe;

Fammi degna Signor da i labri tuoi
Ch' al cor mi giunga armonioſo canto,
E di ſue pene intanto
L' oſtinato rigor ſpezza, ſe vuoi.
Arſace ſuona, e canta.
Arſ. Chi può legarmi il cor,
Dalla mia lingua ancor ſnoda gli accenti,
E ſon gl' imperi ſuoi ſaette ardenti.
Cim. O bene, o bravo, e viva.
Gio. Suave arriva
Qual dalle Sfere
Almo piacere
A darmi pace.
Arſ. Così parlò Fileno, e non Arſace.
Cim. Cãchero ti pilucchi. *Arſ.* Attẽdi; Allora
Arſace ſuona, e canta.
Che l' Alba infiora
Le faſce al dì,
A Cidippe Filen diſſe così.
Arſace gli moſtra un libro di Muſiche.
Leggi, Signora, vedi,
Se pur a me no 'l credi.
Gio. E credo quel ch' io vedo,
E vedo quel ch' io credo.
Cim. Cantane un' altra. *Arſ.* Senti;
Arſace ſonando canta.
Non ſon qual fingomi
Mia bella, nò.
Gio. Lo sò, lo sò.
Arſ. Al Mondo ſveliſi
L' inganno un dì.
Gio. Sì, sì, sì, sì.
Cim. Con avviſo sì lieto
A Feraſpe mi porto, e ſolo, e cheto.

SCE-

SCENA VIGESIMASECONDA.

Arſace, Giocaſta.

Arſ. MInaccia il Barbaro
Con impietà.
Gio. Non ha, non ha,
Non ha poſſanza. *Arſ.* E chi m'affida, e dove
Dall' infuriato Giove?
Gio. Che paventi? Riſplenda
Il tuo ſenno. *Arſ.* Si ſcopra
L' aſtuta frode. *Gio.* Amor aſſiſti all' opra,
E ſaggio quanto ſei, moſtrati audace.
Arſ. Così parlò Sidonio, e non Arſace.
Gio. Dopo un lampo di ſpeme
Mi fulmina il timore.
Arſ. Tra Roſe candide
Su foglie tenere,
Ove già Venere
Con viva porpora
D' Adon la morte ſcriſſe,
A Dorisbe gentil Sidonio diſſe.
Leggi, Signora, vedi,
Se pur' a me no 'l credi.
Gio. Mentre finger ti miro,
Prudente ancor ti credo, e queſte note
Cantano in dolce tuono,
Che tu Sidonio, ed io Dorisbe ſono.
Arſ. Taci, taci Tiranna;
Il mio morir procuri. *Gio.* E che t'affanna?
Come languir ti veggio?
Arſ. Tu ſai pur ch'io vaneggio. *Gio.* Udite, o Cielì,
Vaneggi ſol, perchè qual ſei ti celi.
Arſ. Ma s'io non ſo, mi manca, o cara- *Gio.* E che?
Manca ſolo il tuo ſenno a farti Re.
Arſ. E pur - *Gio.* Sì, sì comprendo
Che per tema vacilli; Alto coraggio

T' a-

T'apra al Soglio il paſſaggio;
Omai Colco t'acclama,
E coll'armi di Ponto il Ciel ti chiama;
L'Innocenza t'affida,
Di Feraſpe ti guida
Il Valore, e la Fe;
Manca ſolo il tuo Senno a farti Re.
Come pianger ti miro?
Arſ. Tu ſai pur ch'io deliro.
Gio. Di finger mi diceſti.
Arſ. Parlò, non intendeſti, ed ora tace
E Fileno, e Sidonio, e non Arſace.

SCENA VIGESIMATERZA.

Giocaſta.

DEll' Idol mio nel ſeno
Rimiro un bel ſereno,
Che dolce nel petto
Diletto mi dà.
Sì caro gioire
Languire mi fa.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Feraſpe.

GIARDINO CON VEDUTA DI FONTANE.

ALtiſſimo penſiero
Nativo Eroe d'alma dubbioſa, e forte
Va dicendomi ognora, in ſen guerriero
Che del trionfo a par bella è la morte.
1 Germogliate o vaghi fiori
Alla Fama eterni Allori,
E la fronte mi cingete,
O la tomba m'aſpergete.
2 Producete o care fronde
Al mio crin palme gioconde,
O in cipreſſi vi cangiate,
E'l ſepolcro m'adombrate.

SCENA SECONDA.

Feraſpe, Damede.

Dam. SAggia ſcorta, e ſoſtegno
Della miſera Elvida,
Il tuo grato comando a te mi guida.
Fer. Sentimi Amico, in ſegno
Di pura lealtade, in gran periglio
Del male il men t'addita il mio conſiglio;
Sotto povera veſte
Di Giardinier ti copri; Il tuo ſembiante
E' incognito a Clearco; Intorno a queſte
Piante t'aggira; Del real recinto
Il Cuſtode avrà cura
D'aſſiſterti; Jo la diedi; Oggi aſſicura
Tua vita. *Dam.* E come, s'a morir mi chiama
In sì bel giorno d'Amicizia, e Fede
Inviolabil legge? *Fer.* O mio Damede,
Jo te ne prego, e la tua Spoſa il brama;
Al Genitor d'Elvida
Il ritardar la morte
Sara mio peſo. *Dam.* Ma ſe poi- *Fer.* Deh caro,
Non ſia 'l tuo core avaro
A concedermi il giuſto. *Dam* Jo te'l conſento.
Fer. Al ſen ti ſtringo, in un ſpero, e pavento;
Meco temi, e confida; A noi s'appreſta
Placida calma, o Aquilonar tempeſta.

SCENA TERZA.

Damede.

COmbattuta da più venti
Navicella è l'Alma mia,
Mentre al porto de i contenti
Dolce Zefiro l'invia,

La riſpinge de i tormenti
Entro al mar procella ria.
Combattuta da più venti
Navicella è l'Alma mia.

SCENA QUARTA.

Arſace.

SE viver deſio,
Non devo ſvelarmi;
All'Idolo mio
Non poſſo celarmi;
Mio core che fo?
Parlare non lice, tacere non ſo.
Soſpetti
Mentite,
Affetti
Scoprite,
Ch'Amante ſon'io,
All'Idolo mio;
Mio core che fo?
Parlare non lice, tacere non ſo.

SCENA QUINTA.

Giocaſta, Arſace.

Gio. COn dolce violenza
Signor eccomi a te.
Arſ. Jo con egual'ardenza
Muovo per rimirarti il core, e 'l piè.
Gio. Di Rubini almo teſoro,
Arſ. *a2* Bella bocca,
Onde Amore i dardi ſcocca,
Raddoppia le ferite, o ch'io mi moro.

SCENA SESTA.

Arsace, Giocasta, Cimone.

Cim. SIgnor parole poche;
Non è più tempo di dar fieno all'Oche;
Feraspe di carriera
A te m'invia, t'aspetta. *Ars.* Intesi; A sfera
Altissima formonto; Addio Giocasta,
Se 'l Cielo non contrasta
Alle glorie, che 'l merto in te destina,
T'inchinerò Regina.

SCENA SETTIMA.

Cimone, Giocasta.

Cim. OChe vedo, o che ascolto!
Affe che questo stolto,
Ben me ne sono avvisto,
Ha sei quinti di tristo.
Con Feraspe ha parlato
Gran pezzo a solo, a solo;
V'è macchina, sta lieta, io mi consolo.

SCENA OTTAVA.

Giocasta.

DAl favellar d'Arsace, entro al mio core
Aura dolce volò, che disse, spera;
Ma qual nebbia leggiera
Al vento d'un sospir si dileguò.
Quel che sperar ti fe,
E rapido fuggì,
Dimmi cor mio sì, sì, dimmi dov'è?
E se tornar ei può

Pregal che torni a te.
Quel che sperar ti fe
Dimmi cor mio sì, sì, dimmi dov'è?

SCENA NONA.

Clearco.

ESogno, o pur'è vero?
E' capriccio, o pensiero?
Ma siasi come vuole,
Più non risplende il Sole;
Non amo, più non bramo,
Sì, sì, ch'io bramo, ed amo:
E' ver Tebano Dio,
E' ver che 'l foco mio
Nel vin sepolto sta,
Ma non si spegne già; M'avvampa 'l core
Nel Vesuvio di Bacco, Etna d'Amore.
Se di superbia
Elvida gonfiasi
Contro di me,
Se mentre sprezzami,
Altera vantasi
Dar morte a un Re;
Oltraggi, Ingiurie,
Rigori, Furie
Tutte adiratevi,
Incrudelitevi,
Sì laceratela,
Su distruggetela, non l'amo più;
Bacco trionfa, Amor svenato fu.
Clearco inciampa, e cade, e a poco a poco s'addormenta.
O come a caso, o come
Tra fior, tra fronde poso
Il mio seno affannoso.
Zeffiretti a schiera, a schiera

Qui volate,
Qui ſpirate
Aura dolce, e luſinghiera.

SCENA DECIMA.

Clearco dormendo, Damede.

DI ſeno illuſtre la nobiltà
Spoglie mentite
Sì, sì coprite,
Ma non dell'alma mia la fedeltà.
1 Come d'erbette ornato
Se da bell' acque chiare
Reſta coperto il prato,
Vago qual' è traſpare.
2 Sotto velo dell' onde
Il ſuo lucido verde
Se ben tutto s'aſconde,
Il ſuo pregio non perde,
Non manca di beltà.
Di ſeno illuſtre la nobiltà
Spoglie mentite
Sì, sì, coprite,
Ma non dell'alma mia la fedeltà.

SCENA UNDECIMA.

Clearco, Damede.

Clearco ſi ſveglia.

Cle. CHi ſei? *Dam.* Mortale incontro!
Cle. Chi ſei? *Dam.* Un vil cuſtode
Del Giardino real. *Cle.* Conoſci Elvida?
Dam Jo divengo di ſaſſo;
Talor volgere il paſſo
Qui d'intorno la ſcorſi;
Fiori, e frutti le porſi.

Ogni

Cle. Ogni pianta recidi; Orrida ſelva
Saran queſt' orti, ed il ſuo cor la belva.
Dam. Fuor di ſenno favella.
Cle. No 'l nego, a me par bella;
Ma perchè non ſon' Ercole,
Jo non la ſtimo un' Onfale,
E s'ella fuſſe un' Onfale,
Non mi farebbe un' Ercole.
Dam. Jo no'l comprendo. *Cle.* D'impugnar ho in uſo
Il Brando, e non il Fuſo.
Dam. Gran Re, non ſdegna- *Cle.* Softener m'affido
Le vicende di Bacco, e di Cupido.
Dam. Nel vino parla. *Cle.* Uccidere
Brama l'ingrata, e ridere;
Ma con nobil vendetta
Morte al Padre ſi diede.
Dam. E ſento, e vivo? *Cle.* Aſpetta or dunque, aſpetta
Perfida il tuo Damede,
E ſpergiuro, e mendace. *Dam.* E ancor reſiſto?
Cle. Vedi, s' imbarcano,
Per l'onde nere
A Pluto varcano;
Porgimi bere. *Dam.* Ed anco
Preſumi d'oſcurar. *Cle.* Taci villano.

SCENA DUODECIMA.

Damede.

IN van Barbaro, invano
Aſpiri d'oltraggiarmi; E come, o Dio,
Clearco incolpo, ſe l'error' è mio?
Del Genitor d' Elvida
Jo ſol fui l'omicida.
O Feraſpe, o Conſorte
A che mi conſigliaſte?
E come ritardaſte, e con qual morſo
Remore neghittoſe il mio bel corſo?

Per vivere ſpergiuro
Glorioſo non moro, e in un momento
De' giorni miei l'eternitade oſcuro,
E trasformo la fede in tradimento.
Datti pace Damede;
S'amicizia, ed amor peccar ti fero,
Complici nel delitto
Son due Numi ſovrani; Jo non deſpero
Alta difeſa; E ſe ad errar fui cieco,
Giove m'aſſolva, o gli gaſtighi meco;
Ah ch'io vaneggio, ſia
Il fallo di chi vuol, la pena è mia.
O Feraſpe, o Conſorte; Per voi
D'amicizia, e d'amore nel Tempio
Mi conviene col core troppo empio
Deteſtare la tua pietà,
Beſtemmiare la tua beltà.

SCENA DECIMATERZA.

Arſace.

Già dal grembo di Venere
Sovra Colombe candide
Mi vola in ſeno amor,
E con luſinghe tenere,
E vezzi cari, e placidi
Conforta il mio dolor.
Il tormento ch'eſanima
Gli ſpirti meſti, e languidi,
Si cangia in bel gioir;
Omai gioconda l'anima
In sì beato giubilo
Non prova più martir.

SCENA DECIMAQUARTA.

Arſace, Giocaſta.

Gio. Per entro a queſti Prati,
Vedi Signor, non ride fiore, o fronda,
Che'n ſuo muto parlar non ſia faconda
De' miei reſi per te giorni beati.
Arſ. Al vicino boſchetto
Volgi l'orecchio alquanto,
E ſentirai ſu i rami in vaghe ſchiere
Gli Augelletti col canto
Narrar qual mi ſommerge alto piacere.
Gio. Leggiadramente apparſe
Sovr'a carro dorato
Nudo Fanciullo alato
Agli occhi miei, che del ſuo fuoco m'arſe,
E nel puro ſplendor tal forza aſcoſe,
Ch'a me mi tolſe, e tutta in te ripoſe.
Arſ. La parte più ſublime
Dell'alma mia, che 'n te ſoggiorna, e gode,
Sente, ma non eſprime
Sua dolcezza immortal; Favella queſta,
Che per ſolo adorarti in ſen mi reſta.
Gio. Di coſtanza, e di fermezza
Arſ. *a2* Se nel petto ho armato il core,
No 'l vo dir, la tua bellezza
Per me parli, e parli Amore.
Arſ. A Feraſpe rivolgo
Il ſollecito paſſo; A gran fortuna
M'eſpongo, e a gran periglio; Ma partendo
Pur da te, non mi dolgo,
Sol vive Arſace, ove'l ſuo ben ſoggiorna.
Gio. Vanne, e colmo di glorie a me ritorna.
Arſ. Con ſoavi parolette
Vezzoſette
Se m'inviti a far ritorno,

Jo con te, partendo il piede.
Tutto fede
Laſcio l'alma a far ſoggiorno.

SCENA DECIMAQUINTA.

Giocaſta.

DI fortuna in ſu la nave
Che nel mar d'affanni grave
Ondeggiando naufragò,
Sorridendo il nudo Arciero
Fatto placido nocchiero
Ogni turbine placò.
Zeffiretto corteſe la guida,
E l'affida di calma goder,
E ſcherzando per l'õde alla riva,
Lieta arriva d'immenſo piacer.
Zeffiretto corteſe la guida,
E l'affida di calma goder.

SCENA DECIMASESTA.

Giocaſta, Elvida.

Elv. OH qual lucida ſtella
Fauſte grazie mi porge,
Se lieta a te mi ſcorge?
Gio. Elvida? *El.* Mia Signora? *Gio.* E come- *El.* O Dio!
a 2 Qual moſtro qui vegg'io?

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Giocaſta, Elvida, Clearco.

Cle. AMor di fare ſtrazio
Oggi pentito vuol
Per voi ch'io reſti ſazio
Di vagheggiare il Sol.
Gio. Elv. *a2* L'infauſta voce
Gio. *Elv.* Mi Porta) al ſeno / Spira)
Gio. Tormento atroce.
Elv. Mortal veleno.
Cle. Nel rimirarvi, o belle,
Raſſembrate due Stelle al core amante,
Tu ferma, e queſta errante.
Elv. Nel mio corſo ſon cadente.
Gio. Ed io fiſſa in Occidente.
Cle. In tua man ſono i teſori,
Nel tuo ſen grazie, ed amori;
Tua ricchezza,
Tua bellezza
A terra cada,
Al rotar di Regia ſpada.
Gio. *a2* Vitali ferite
Elv. Venite, venite.
Cle. Ma chi la forza involami?
Chi di coraggio privami?
Vaga Giocaſta avvivami;
Cara Elvida conſolami.
Gio. Porga riſtoro al core
Gli da a odorare Fiori.
Aura di grato odore.
Elv. E gli ſpirti ſmarriti al ſen richiami
Gli bagna il volto con acqua.
Stilla di gelid'onda.

Cle. Qual mi circonda
Stuol di guerrieri?
Stretti incatenano,
A morte menano
Damede, e Arſace.
Gio. Senti *Elv.* Vedi a 2 Signor. *Cle.* Non voglio pace.
Gio. Agitato delira.
Elv. Or ſi placa, or s'adira.
Cle. Elvida ſcorgimi
La mente, e 'l piè;
Soſtegno porgimi
Giocaſta oimè;
Già cado, e manco;
Il duol m'opprime, e non mi regge il fianco.
Elv. *a 2* Accorrete al) ſemivivo Re.
Gio. Soccorrete il)

Veloci vengono i Soldati con Feraſpe, che pigliono di peſo Clearco, e lo conducon dentro.

SCENA DECIMOTTAVA.

Feraſpe, Giocaſta, Elvida.

Feraſpe parla a' Soldati.

Fer. O Bedite,
Eſequite,
Lo ſtrale
Fatale ſcoccò.
Elv. *Gio.* *a 2* Dimmi Feraſpe.. *Fer.* No; Non mi concede
Indugio il tempo, e'l cor s'impenna, e'l piede.

SCE-

SCENA DECIMANONA.

Elvida, Giocaſta.

Elv. LE voci di Feraſpe, o cara, ſono
Gio. Fulmine al core, ed all'orecchio tuono.
Sì; E di quelle il lampo
Mentre riſplende, mi promette ſcampo.
Elv. *Gio.* *a 2* Timore, ſperanza
In ſeno m'annidi,
M'atterri, m'affidi,
Immobil ſarò;
a 2 Tua regia / nobil coſtanza
Languire) non può.
Perire)

SCENA VIGESIMA.

Giocaſta, Elvida, Cimone.

Cim. AIuto, ſoccorſo
Gio. *Elv.* *a 2* Cimone, che v'è?
Cim. Di trotto ſon corſo
A te, ed a te.
Gio. *Elv.* *a 2* Sventure m'aſpetto;
Cimone, che v'è?
Cim. Un tantin di ſoſpetto;
Ma non è niente; Udite, udite coſe
Arcimaravigliose; Il tuo Fratello,
Il Re di Ponto ſovra i noſtri Lidi
Formidabil drappello
Fece sbarcar de'ſuoi guerrier più fidi.
Gio. Che mi predici, o core?

Dinè

Cim. Oimè, oimè Signore!
Gio.
Elv. *a2* Cimone, che v'è?
Cim. Un tantin di timore,
Per altro ſono un Marte.
Gio. Onde naſce? *Cim.* Sentite,
E poi arciſtupite; Il popol tutto
Di Colco in rimirar l'armate ſchiere,
Con candide Bandiere
Eſclamò pace, pace,
Sia Giocaſta Regina, e Rege Arſace.
Gio. Elvida ove ſiam noi? *Cim.* In ogni ſtrada
Gli Amici di Clearco
Andaro a fil di ſpada;
E un tal Damede- *El.* Il mio Damede! *Ci.* O tuo,
O d'altri, io non lo ſo, con gran bravura
Scappava a dirittura.
Il gran Feraſpe unito
All'armata di Ponto, ha ſoggiogato
Il Tiranno di Colco;
O che vecchio garbato!
Così rende ſicura
La pace tra'due Regni; A dir mi reſta,
Ch'il Re non ſi ritrova;
Era briaco, e a molti creder giova,
Chè gli abbiano cavato il vin di teſta.
Perchè Clearco in Moglie
Con oltraggio, e ſtrapazzo
Ti recusò, ſdegnato il tuo Germano
Ne fa giuſta vendetta;
Tutto queſto volume ha maneggiato
Feraſpe; Egli v'aſpetta
Entro al Real Palazzo;
La ſorte oggi comincia a più non poſſo
A diluviarmi le ſue grazie addoſſo.
Gio. *a2* De i noſtri contenti
Elv. Di Colco ſu i Lidi
Già ſorge l'Aurora;

An-

Cim. Andate in buon'ora
Che'l Cielo vi guidi.
Gio. Di raggi lucenti
Elv. *a2* Già perſi, già morti
Il giorno s'indora.
Cim. Andate in malora,
Che'l Diavol vi porti.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Cimone.

PUr ſi partiro; Un gran garbuglio è ſtato;
D'eſſermici trovato
Mi pento, e non mi pento;
O Corte a quel ch'io veggio
Starti lontano è mal, vicino è peggio.
1 La Corte è un grã foco
Nel cor dell'Inverno:
Chi troppo lontano
Non ſente calore,
Di freddo ſi muore.
2 Chi troppo vicino
Correndo alla cieca
Si ſcalda ad ogn'otta,
La fiamma lo ſcotta,
Il fumo l'accieca.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Clearco.

PRIGIONE ORRIDA.

CHi mi chiama, e riſveglia? Jo dormo, io ſogno;
Sogno d'eſſer chiamato,
Sogno d'eſſer ſvegliato;
Sogno tra ſolti orrori aſpra catena,

Che

Che grave cingemi,
E forte ſtringemi
Il buſto, e'l piede; O Dio, ſogni funeſti
Laſciate ch'io mi deſti;
Clearco, ſe non dormi,
Delle Reali ſpoglie
Come, chi ti privò?
Dalle Paterne ſoglie
Chi ti precipitò?

SCENA VIGESIMATERZA.

Clearco, Feraſpe.

Fer. CLearco? *Cle.* Orrido moſtro
Sazia l'artiglio, e'l roſtro,
Squarcia il ſen, ſvelli il core,
E col mio ſangue bevi
D' eſſermi più crudel ſete maggiore.
Fer. Tiranno, ingrato. *Cl.* A me? *Fer.* Tirãno, ingrato.
Tiranno il patrio Regno
Al Fratello involaſti;
Tiranno imporporaſti
Col ſangue de' tuoi fidi
Del Ciano i vaſti Lidi;
Tiranno a Regia Spoſa
La Corona rapiſti;
Inſolenza orgoglioſa
Sol ti fu legge; Ingrato a Colco, ingrato
Al Monarca di Ponto, ingrato al Cielo;
Ma con vergogna, e danno
A te ſteſſo più ingrato, e più Tiranno.
Cle. E così mi conſoli? *Fer.* E che poſs' io?
Cle. E così mi conſigli?
Fer. Quanto ne' giorni lieti non voleſti
Saper, nell' ore meſte imparerai;
Ma per ammaeſtrar ſenno inumano,
Il precipizio apre le ſcuole invano.

E co-

Cle. E così mi ſoccorri? *Fer.* A me non lice
Cle. Chi mi fe prigioniero? *Fer.* Il Mondo, e Dio.
Cle. E che attender dovrò? *Fer.* Morte infelice.
Cle. E nõ v'è ſcãpo? *Fe.* Prega. *Cl.* E chi? *F.* No'l vedi?
Cle. Ma chi è coſtui? *Fer.* Il Re di Colco; Or chiedi.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Clearco, Arſace.

Cle. CHieder deggio? Ed a chi? *Arſ.* A chi deſia
Darti aſſai più di quello,
Che gli chieder ſaprai; Al tuo Fratello,
Al legittimo Re di Colco. *Cle.* E 'l Soglio
M'uſurpa un Delirante? *Arſ.* E ch'io nõ voglio
Gareggiar teco; Attendi;
Jo non t'involo il Regno, a me tu'l rendi.
Un finto vaneggiar fu ſaldo Usbergo
A difender mia vita. *Cle.* E ſoffrirò?
E tacerò?
Con urli, e gemiti,
Con ſtrida, e fremiti,
Terra, Ciel, Mare, Averno aſſorderò.
Non ſoffrirò,
Non tacerò.
Arſ. Taci, o contro te ſteſſo
Ed eſclama, ed infuria; Era già ſtanco
Di Colco il Regno di languire oppreſſo
Sotto tua fellonia; Già vacillante
Era'l tuo Diadema; Il gran Feraſpe-
Cle. O voce orribile
Ch' il ſen trafiggemi.
Nome tartareo - *Arſ.* Taci; Il gran Feraſpe,
Poichè ſordo veniſti
A' ſuoi conſigli, irreparabil vide
La tua caduta, e che 'n tua vece al Soglio
Salir altri dovea, me, che ne ſono
Il giuſto poſſeſſor, poſe ſul Trono.

Dim-

Dimm'or, quanto migliore
Divien la ſorte tua, s'a te ſucceede
Non il Nemico, ma 'l Fratello erede?
Affetti, vita, e pace
Godi; E verſo 'l Mar Caſpio
Qual libero Signore
L'Iſole a me ſoggette affrena, e reggi.
Vanne, e con ſante Leggi
Quel che tra noi divido, unisca Amore.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Clearco.

FErma, Barbaro, ferma;
Ah Feraſpe, ah Giocaſta!
Grave tra ceppi, e di catene carco
Per voi reſta Clearco.
Vendetta, e libertà
Ingiuſte Deità
Voglio da voi sì, sì; Ma più crudeli
Inferno, e Cieli
Contro di me gareggiono,
Indomiti guerreggiono.
Al Ciel l'Inferno cedere
Perchè non vuole, ſpogliaſi
Di tenera pietà;
Il Ciel perehè vuol vincere,
Più che l'Inferno veſteſi
D'eterna crudeltà.
Ma dove mi traſporti oltre me ſteſſo
Inſano ſdegno, ſe d'amore ardente
A me concede Arſace
Impero, Vita, Libertade, e Pace?
Se Maeſtade offeſa
Tante grazie diſpenſa,
Mio cor, qual'offrirai vittima acceſa?
A Deità sì pia

Con-

Conſacri l'Alma mia, l'Anima mia.
1 Santi Numi voi ſcorgetemi
Tra queſt'ombre, e luce datemi,
O dal ſen l'alma toglietemi,
O nel ſen l'alma cangiatemi.
2 Dal fallir pietà difendimi,
Dall'errar vergogna toglimi,
Giuſto Cielo il ſenno rendimi,
Pentimento in grembo accoglimi.

SCENA VIGESIMASESTA.

Feraſpe, Damede, Elvida.

SALA CON TRONO REALE.

Dam. CHe 'n terra ſceſero
Dal Ciel le grazie,
Di gioia ſazie
Che l'Alme reſero

Dam. Elv. *a2* Per te Feraſpe io provo, e'l cor l'apprende,
E immerſo nel piacer muto / muta mi rende.

Fer. Ma che fec'io per voi?
Di glorie oltre miſura
Soſtener l'innocenza, è bella uſura.
Elv. Se vivi, o mio Damede,
Mio Genitor ſe vivi,
Dam. Se ſplende la mia fede,
Se più chiara l'avvivi,
Elv. Dam. *a2* Per te, Signor, per te
Elv. Contenta ſpiro,
Dam. Lieto reſpiro,
Elv. E vita, e morte,
Dam. E guerra, e pace
Se vien da te,
Tutto è mercè.

Fer. Colla ſoverchia lode
Voi m'opprimete, amici;
Di render voi felici,
D' alzare al Trono Arſace, in guiderdone
Troppo mi vien conceſſo,
Se col giuſto operar premio me ſteſſo.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Damede, Elvida, Arſace, Giocaſta, Feraſpe.

Fer. MA giunge il Re; Devoto
Al tuo piede-*Arſ.* O Feraſpe, o Padre,
Salda baſe, e ſoſtegno (o Amico,
Della mia vita, e donator d' un Regno!
Fer. Devi a te ſteſſo, alla tua Spoſa devi
Quel che da me ricevi,
Per lei l'armi di Ponto
A tuo favor pugnaro;
Da un finto vaneggiar per te ſormonto
Oltr'al mio ſenno, e ad eſſer ſaggio imparo.
Gio. Queſta, ch'a te s'inchina,
E' Moglie di Damede,
L'anima di Giocaſta; Umil ti chiede
Del Conſorte la vita. *Arſ.* O mia Regina,
Tanto poſs' io, quanto tu brami, e ſono
I tuoi ſaggi voleri
Scorta de'miei penſieri.
Dam. Il ſublime perdono
Che mi concedi, o Re, del tuo gran merto
All' immortalità conſacro, e dono.
Elv. Sol per te donna Reale
Il diletto
Nel mio petto tanto vale,
Che gioconda l'alma mia
Tutta in te ſe ſteſſa oblia

Fer. Fu con ingiuria offeſo
Damede, e d' ira acceſo
Del nemico nel ſangue
L'oltraggio eſtinſe, e fu colpa leggiera,
Ma perchè avvenne entro alle Regie mura,
N'ebbe pena ſevera.
Arſ. M'è noto, e ſo ben quanto
Sia più ch'umano il vanto
D'amicizia, e di fede
Nel Padre tuo, e nel tuo Spoſo; Vanne
Della ſua libertà con fauſto avviſo;
Al ſen lo ſtringi; Voglio
Lega con lui, e con Damede; Adoro
Queſti Numi terreni,
E di sì ricche gemme
Lo Scettro illuſtro, e'l Diadema onoro.
Elv. Non ho ſpirto, che vaglia
Voce a formar, che baſti
A piaceri sì vaſti.
Volo al mio Genitore;
Tu mi ſegui Damede,
M'eſce del petto il cuore,
Ed al rapido piè lieto precede.
Fer. Con eccelſa virtù di cor ſovrano
Aver dato al Germano
Vita, Premio, e Perdono,
Obbliga il Cielo ad eternarti il Trono.
Arſ. Per te Real Donzella
Cangiata ogni procella in lieta calma
Su i Lidi del piacer feſteggia l'alma.
Gio. D'ampio mare amaro, amaro
Ogni vento è quieto, quieto,
E'l mio cor tra l'onde aſſorto
Giunge in porto lieto, lieto,
E lo ſtringe caro, caro;
D'ampio mare amaro, amaro
Ogni vento è quieto quieto.
Arſ. Sormonta al Soglio; E Colco, e'l Mõdo ammiri

Quella, ch' in te riſiede
Bellezza, Maeſtà, Prudenza, e Fede:
E in voi di santa lealtade amanti
Moſtrino acceſi i cuor ſegni feſtanti.
Il piè leggiadro, e mobile
Danzando inviti a pungere
D' Amor l' aurato ſtral;
Stampi d' immenſo giubbilo
Ogni alma fida, e nobile
Carattere immortal.
Il piè leggiadro, e mobile
Danzando inviti a pungere
D' Amor l' aurato ſtral.

E col Ballo delle Dame di Giocaſta, e de' Paggi d' Arſace termina il Drama.

LETTERA APOLOGETICA DELL' AUTORE

Ad un ſuo buono Amico.

SIGN. MIO GENTILISSIMO, E PADRONE AMOREVOLISSIMO.

MI diſpiace oltre modo di ſentire dalla corteſiſſima carta di V. S. che, nel favellare con alcuni Amici ſuoi della mia Compoſizione Dramatica, intitolata IL TIRANNO DI COLCO, fatto rappreſentare alli giorni paſſati dal Sereniſſimo Principe di Toſcana mio Sig. nella Villa di Pratolino con quella pompa maggiore, che è propria della Real grandezza dell' Animo ſuo, ſia inſorto contro di quella un benigno critico ſuſurro, più toſto a mio avvertimento, che diſprezzo; E che perciò V. S. ſiaſi impegnata di farmi correr debito di riſponderle in difeſa di quelle colpe, di cui viene diſcretamente aggravata, che per altro me la paſſerei con una ſemplice ſcrollatura di teſta, e con un ghignetto a mezza bocca, parendomi d' incontrare troppo gran fortuna, quando alcuno rivolge l' occhio della mente ſovra queſte mie bagattelle, e ſi degna porle

porle nella Bilancia del bene, e del mal comporre, entro la giusta misura delle perfette regole della Poetica. Tre sono i colpi (conforme V. S. mi scrive) co'quali vien ferito questo debole, e disarmato Parto d'una Musa cadente, e tutti indirizzati nella persona di Clearco Tiranno di Colco. Il Primo de' quali si è, che io non l'abbia mantenuto nella maestà, e decoro dovutogli, facendolo comparire in Scena sonnacchioso, e briaco; Il Secondo, che io non abbia preparato gli Spettatori a tale ubbriachezza, con fargli ad arte alterare, o in un Convito, o in altra occasione di bere, il vino. Il Terzo, che da lui non si riconosca Damede, benchè ricoperto delle vesti di vilissimo Garzone del Giardino. Jo so quanto grave sia l'errore ne i Componimenti Scenici, di non sostenere il decoro delle Persone illustri, che si rappresentano, non solamente ne i costumi, ma eziandio nella proprietà de i Gesti, e della Frase; Non mi sono in tutto, e per tutto ignote quelle Leggi, che severamente l'impongono, alla cui osservanza mi sono con tutto sforzo ben volentieri obbligato; Non è questo l'unico Drama, che mi sia uscito dalla penna; Pur troppo con mio rossore il numero, oltre a quegli, che per anco si celano Manoscritti, se ne palesa su questa Stampa, nella quale, benchè altri non mai rappresentati, altri rappresentati, ma non usciti alla luce si contenghino, l'ultimo però, che io abbia composto, è 'l presente, e sì come in ogni altro da me, eziandio negli anni giovinili, composto, mi son ristretto per entro i Precetti di questa Scuola, malagevole ora mi si rende l'essere incolpato trasgressore di quell'ammaestramento, che sempre mi sono industriato di mantenere vigoroso, ed inviolabile; Per lo che più giocondamente si rende l'obedienza al suo per molti, e molti titoli a me gratissimo Comandamento.

La voce dunque *Tyrannus* presso gli Autori Greci, e Latini deriva dal dominare i Popoli, e ne i bassi Secoli s'ascoltò questa voce in buona significazione di Signore, di Re, di Monarca, il quale avesse piena autorità sopra i Sudditi, onde con la testimonianza di Trogo, *Omnium Civitatum, Regionumque Imperium penès Reges fuit, quos ad huiusmodi fastigium maiestatis, non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio provehebat, qui etiam Tyranni ob fortitudinem vocabantur*: Per lo che Virgilio nel Settimo dell'Eneide,

Pars mihi pacis erat dextram tetigisse Tyranni.

Ma ben dopo, questo nome Tiranno restò a coloro solamente, che per insolenza, ed arroganza s'abusavano delle forze, e che per sfrenatezza d'animo signoreggiavano senza ragione, e senza timore delle giuste Leggi, onde scrisse il Padre dell'Eloquenza Romana [2 *de Off.*] *Nec verò huius Tyranni solum, quem armis oppressa pertulit Civitas, interitus dederat, quantum hominum odium ad pestem, sed reliquorum similes exitus Tyrannorum*, E perciò proferì egli medesimo (*De Invent.*) le seguenti parole; *Quod tetrum, crudele, nefarium, Tyrannicum factum esse dicamus, per vim, per manum opulentam, qua res abs legibus, & ab aquali iure remotissima est*. Per questi pessimi attributi si distingue il Tiranno dal vero Re, Governatore, e Amministratore di tutti gli affari del Popolo, retto, e inflessibile dal giusto, e per dirlo con l'istesso Oratore [2 *de Fin.*] *Qui omnes numeros Virtutis continet*; E come di lui parlò, [*In Somn. Scip.*] *Siquidem Deus est qui viget, qui sentit, qui meminit, qui providet, qui tam gerit, & moderatur, & movet id corpus, cui præpositus est, quam hunc Mundum. Princeps ille Deus*; E sopra l'altre ammirabili

prerogative ſe gli competa quella, che gli diede Svetonio (*In Calig.*) *Regere ſuos affectus* , e Seneca (*De Conſ. ad Polyb.*) *Regere eſt rectum tenere.*

Se dunque a diſtinzione d' un vero Re io dovea rappreſentar ſu le Scene l'Idea d'un Tiranno, parevami ancora giuſto , e corriſpondente alle Regole del ben comporre , per non tralaſciare il coſtume del Perſonaggio , effigiare al vivo nel mio Tiranno un' Uomo a veruna Legge del giuſto , e dell' oneſto ſottopoſto , amante libero del proprio genio , lubrico in tutti i generi del piacere , d' Ira , Laſcivia , Gola , Crudeltà , Superbia , e di quei vizzj tutti , che poſſono ritrovarſi in un animo ſprezzatore de' Precetti umani , e divini .

Se così è , come certamente è veriſſimo , qual Legge di buona Poetica vale a proibirmi , ch'io faccia una volta comparire il mio Tiranno Imbriaco ; per cavarne (ſenza punto derogare alla Favola , anzi più internatomi nelle viſcere d'eſſa) una Scena amena , e gioconda ? Forſe perch'io lo faccia perder Maeſtà , e Decoro ? E qual Maeſtà , qual Decoro preſumer ſi può in uno, ch' abbia ingiuſta , e violentemente uſurpato il Regno al Fratello , repudiate le Nozze con ſtrapazzo , e vergogna della Principeſſa di Ponto, ſenza altro , ancorchè leggiero motivo , che d'un laſcivo genio verſo Donna oneſta , ed al ſuo marito fedele , l' aver barbaramente fatto morire innocenti i ſuoi più affezionati , e partigiani Cittadini di Colco ? Queſte ſono l' azioni deteſtabili , e ſotto le quali oppreſſa perdeſi la Maeſtà , e 'l Decoro ; Ma Decoro , e Maeſtà come ſi può pretendere nel Tiranno? Giunge forſe nuovo , e peregrino , che vi ſia ſtato Autore , che portato abbia anco ſopra Scena Tragica , la più nobile , e guardinga d' ogni altra , un' Eroe imbriaco ? Euripide vi fece comparire Giaſone (*In Ca-*

Cabeir.) Con queſto gran Maeſtro errerò mai ſempre glorioſamente ; E ſe alcuno in queſto propoſito con Sofocle mi s'opponga , riſponderò volentieri , ma in forma molto diverſa da queſta , che di preſente adopro ſcrivendo a V. Sig.

Ma ſe io aveſſe condotto in Scena non un Tiranno imbriaco , ma un vero Re (Gentile però , non Cattolico) ſarebbe ſtata colpa irremiſſibile ? Nò per certo , anzi ve lo poteva ſenza veruna taccia introdurre . Aſcoltiſi l' Oracolo di Platone ; [*6 de leg.*] *Ad ebrietatem uſq; bibere indecorum , præterquam eius diei feſto , qui vinum largitus eſt* . Direi per mia difeſa , che quando il mio Tiranno s' imbriacò , ſi celebrava la Feſtività di quel giorno , nel quale fu donato il vino , e nel quale era a ciaſcheduno vero Re, non che Tiranno, lecito l'imbriacarſi .

Mi ſi dica in corteſia da coloro , che mi ſgridano di queſta colpa , ſe io abbia adulterata Iſtoria , o Favola nota coll'introdurre Il mio Clearco imbriaco ? V' è forſe qualch' Iſtorico , che lo neghi , qualche Poeta , che per tale non lo confermi ? Nò per certo , poichè eſſendo queſto Drama tutto Ideale , era in mia poteſtà l' introdurvi i Rappreſentanti di quella Natura , e Condizione , che per meglio adattarmi ad un regolato Componimento, mi fuſſero arrivati in penſiero ; E introducendo io l' ubbriachezza in un Perſonaggio nobile , ſi doverà forſe di me dire con Orazio (*In arte Poet.*)

Delphinum Sylvis appingit , fluctibus Aprum ?

Meriterò d' eſſere ad alte voci ſgridato come innovatore di coſa ſtravagante , e fantaſtica ? Sono forſe ſtate nell' età traſcorſe , e ſono nella preſente libere da vizio tanto abominevole le perſone nobili , e potenti ? Trovaſi pure in Ateneo (*Lib.* 10.) regiſtrata queſta ſerie di parole : *Bibaciſſimus Alexander certè fuit , ut qui temulentus ſæpius*

ſæpius duos dies , nocteſque totidem cubans crapulam edormiret . Non s'imbriacava rare volte , ma *ſæpius* ; Non ſe ne liberava in breve ora , ma *duos dies , nocteſque totidem , &c.* E pur fu queſto un gran Re , le cui glorioſe operazioni furono invidiate dagli animi più guerrieri , dagli ſpiriti più ſubblimi ; Leggo in Teopompo di Filippo Re di Macedonia , e Padre dell' iſteſſo Aleſſandro : (*xxvi. hiſtor.*) *Bibacem fuiſſe , natura furioſum , & ob temulentiam ad ſubeunda pericula præcipitem , quoniam & largius biberet , & ebrius ſæpe vociferaretur* .

Non poſſo non far menzione d' Antioco ; Di quell' Antioco , che in Media portò la Guerra ad Arſace , il perchè fingendo io dell' iſteſſo nome d' Arſace anco il Fratello del mio Tiranno , cui rappreſentaſi d'avere uſurpato il Regno , a caſo corriſpondenti riconoſco le parole , che ad Antioco il vero Arſace diſſe , a quelle , che a Clearco il finto Arſace dire averebbe ragionevolmente potuto ; Ed eccole ſcritte da Poſſidonio : (*lib. 16. hiſtor.*) *Bibax quoque eiuſdem cum ipſo nominis Antiochus , qui contra Arſacem in Media bellum geſſit , & quem interfectum cum ſepultura mandaret , Arſaces dixit , Audacia te partim fefellit Antioche , partim Vinolentia , ſperabas enim magnis poculis Regnum meum te ebibiturum* .

Che poi io mi ſia allontanato dal precetto dell' Arte , allora quando io figuro il mio Tiranno ſorpreſo dal vino , ſonnacchioſo , balbuziente , tremolante , e fuori di ſenno , onde molto in tal guiſa abbia derogato alla di lui Dignità , e Decoro ; Jo fra me medeſimo con un ſorriſo ſtupiſco di ſimil cenſura ; Non ſon queſti forſe gli effetti indiviſibili per lo più dell' imbriacatura ? Gli numerò elegantiſſimamente Eſiodo (*In Eacis*)

„ Etenim ij , qui affatim bibunt , vinum
amentia eſt ,

Pe-

„ Pedes , Manus , Linguam , Mentemque ligat
„ Improviſis vinculis .

Anzi che io con ſomma applicazione mi ſono sforzato di nobilitare il Perſonaggio in queſta eziandio per ſe ſteſſa viliſſima , e deteſtabile azione , non avendolo eſpoſto in tal grado alle pubbliche Piazze , ed al concorſo della Plebe , nè vociferante , e ſteſo nelle ſtrade della Città , ma l' ho ritenuto per entro al Recinto del ſuo Giardino , in compagnia de i tre più nobili Interlocutori del mio Drama , ſenza punto farlo perdere , o nobiltà di vocaboli , o elevatezza di penſieri , ancorchè vacillante di ſenno ; E pure io poteva pigliarmi qualche licenza , o con farlo comparire ſu le piazze ſovra una Carretta tirata dagli Aſini , come un' Aleſſandro , o come un' Antioco Epifane veſtito degli abiti di Buffone , e di Commediante , or diſteſo ſu la nuda terra , or ſaltante , avverando il detto di Sofocle [*In Saty.*] *Vinum ſaltare ſenem vel nolentem facit* , vergognoſamente in faccia della Plebe più abietta ; Se n' aſcolti l' autorità di Pergameno Caliſto : (*In hiſt. Comm.*) *Adeò verò , nonnunquam temulentus Alexander fuit , ut ad Currum iunctis Aſinis commeßabundus veheretur* : E di Polibio : [*lib. 26. hiſt.*] *Indictis commeſſationibus Antiochus Rex Epiphanes , ac temulentus cum ſe tradidiſſet , ab Hiſtrionibus , & Mimis Veſtibus obvolutus , quaſi unus ex illis foret , interdum humi ponebatur , & cum Mimis luſitabat , ut tanta indignitatis omnes puderet* : E pure queſti furono Re . Jo non fingo il mio Tiranno abitatore dell' Indie , là dove a i Re non era mai anco in minima parte permeſſa l' ubbriachezza , ma ſempre interamente vietata ; Nè meno lo figuro nella Perſia , di cui regiſtra Ateneo , (*Lib. x.*) che ſolo in quel giorno , che ſi facevano i ſacrifizi a Mitra , era lecito al Re l' imbriacarſi , benchè in oggi quo-

tidiano vi ſe ne ſia introdotto il coſtume; *Apud Perſas uno tantum die, quo Mithræ ſacrificant, Regi licere uſque ad ebrietatem indulgere vino*; Ma lo rappreſento in Colco, cioè nella Grecia, de i Popoli di cui ſi legge nel ſovracitato Ateneo, (*Lib.* 4.) *Vino dediti valde ſunt*. Chiedaſi queſta verità (mi dice Teſicle) (*Lib.* 3. *de temporib.*) ad Eumene Re di Pergamo; In qual parte del Mondo, Pergamo ſi ritrovi, lo moſtrano apertamente i Coſmografi: *Nec in mentem tibi venit, Eumenem Pergamenum Attali, qui Pergami regnavit, ex fratre nepotem ebrietate perijſſe*: Ma perchè perdo io il tempo nel ricercare Regnanti ſoliti ad imbriacarſi, ſe oltre le profane Iſtorie, ne ſon anco piene le Sacre? Voglio (e devo per mera mia compiacenza) ſoggiungere, che dovendo effigiare nel mio Clearco, come, e qual'eſſer doveva il Tiranno, che vale a dire l'Uomo Superbo, Ingiuſto, Violento, Laſcivo, Sanguinario, e Imprudente, e parendomi ſenza ombra di dubbio conoſcere, che l'ubbriachezza per lo più è la Madre di tutti queſti enormiſſimi vizzj, io non poteva ritrovare la più adeguata proprietà per ritrarlo al vivo, per quale ritrarlo mi ſi conveniva, ſe non col mezzo di queſta eſecranda, e abominevole conſuetudine alla ubbriachezza, il perchè da eſſa ogni peſſima, e irragionevole condizione negli Uomini s'introduce. Non dalla Superbia, non dall'Ingiuſtizia, non dalla Violenza, non dalla Laſcivia, non dalla Crudeltà, non dalla Pazzia ſi produce l'ubbriachezza, ma bensì dall'ubbriachezza avviene [23. *proverb Eccl. c* 19. *proverb x*] *Mentem alienari, Libidinem inflammari*; Per queſta inſorgono, *Iniuſta certamina & nullis exiſtentibus cauſis aſpera rixa*. Di queſta diceſi (*S. Amb. de Elia, & Jeiun. c.* 6.) *Juſtitiæ ignorans, Furoris Generatrix, Petulantiæ Magiſtra*. Or come dunque poteva

teva io con più vivi, ed evidenti motivi deſcrivere un Perſonaggio col carattere di Tiranno, nel quale abondaſſero i più deteſtabili vizzj, che in un Uomo dedito all'ubbriachezza, la quale fu chiamata radice di tutti i peccati, *Radix criminum* (ſon parole di S. Agoſtino) (*ad Virg.*) da tutti i Morali, da tutti i Santi Padri? Ma è ormai tempo ch'io imponga fine alla difeſa del primo colpo, e lo voglio imporre tra l'Iſtorie di Teopompo, (*Lib.* 40. *hiſtor.*) allora che favellando de i due Figliuoli di Dionifio Tiranno, ſcriſſe *Appollocratem Dionyſij Tyranni Filium moribus effrænatis, ac bibacem fuiſſe, & Hipparinum eiuſdem Dionyſij Filium occupata Tyrannide ebrium iugulatum fuiſſe*; Quaſi che ſiano termini tra di loro convertibili Tirannia, e Ubbriachezza; Imbriaco, e Tiranno.

Cade per quanto mi dice V. S. la ſeconda Cenſura ſopra 'l non aver'io fatto apparire, che l'imbriacatura di Clearco non gli ſia ſtata procurata da Feraſpe, o da altri Magnati del Regno di Colco, o di Ponto, e ſenza ſaperſi come, e perchè egli ſi ſia imbriacato. A queſta inſtanza faciliſſima è la riſpoſta col ſolamente dire; Il perchè aveva conforme l'uſo ſuo di ſoverchio bevuto; E che nè punto, nè poco faceva di meſtiero adoprare artifizio alcuno per farlo imbriacare, mentre da per ſe ſteſſo naturalmente s'imbriacava; Dico naturalmente, parlando con quegli, che attribuiſcono con prudenza alla conſuetudine il nome di Natura: Jo ſo molto bene, che tal volta ſono ſtati introdotti ſopra le Scene cibi adulterati, e bevande ſoporifere, ma tale ſtrattagemma ſi è ſolamente adoprato in occaſione d'ingannare qualche grande Eroe, o Perſonaggio, o ſiaſi egli ſtato Condottiero d'Eſerciti, o di ſovrana avvedutezza, o gagliardia, in modo che, ſenza cadervi fraude, non fuſſe mai

ſtato poſſibile il ſorprenderlo, imprigionarlo, o veramente torlo di vita; Quindi racconta Teopompo (2. *Philip.*) di quei Popoli, a i quali moſſero già guerra i Franzeſi un ſimiliſſimo avvenimento con le ſeguenti parole. *Itaque Galli cum bellum indixiſſent, Milites ſingulos privatim monuerunt, ut in tentorijs apparata Cœna lautiſſima cibarijs medicatam herbam inijcerent, quæ alvos citapurgaret; Hoc facto, quidam à Gallis oppreſſi, caſi ſunt, alij, qui alvum ſolutam cohibere non potuerant, in Fluvios ſe ſe proiecerunt.* Così appunto Ciro potentiſſimo Re dell' Aſia ingannò gran parte dell' Eſercito di Tomiri Regina degli Sciti ſotto la condotta dell' unico ſuo Figliuolo, laſciando il vino ne' ſuoi Padiglioni, da' quali finſe aſtutamente impaurito fuggirſi co' ſuoi Soldati, ed entrando nelle Tende gli Sciti col loro Capitano ſenza trovarvi alcuno, il giovine come vincitore credendo d'aver cacciato il Nemico, allegro cominciò con i ſuoi a bere il vino, bevanda da eſſi non conoſciuta, dalla quale ingordigia ſcordatiſi l'arte, e la diſciplina di guerra, nacque il ſonno, e ſubito, come ſepolti nel vino, s'addormentarono; Perchè ritornando indietro Ciro, e ſopraggiungendoli gli ammazzò tutti, e come trionfante entrò più a dentro nel Reame di Tomiri amareggiata, ed inferocita per la morte dell' unico ſuo Figliuolo; Così ne parla Giovanni Boccaccio nel ſuo Libro delle Donne Illuſtri; Laonde io con ben' avveduto conſiglio mi ſon ſervito di tale ammaeſtramento nel ſeguente Drama intitolato la GIOCASTA Regina d'Armenia, nel quale biſognandomi per far maggiormente ſpiccare l' accortezza di queſta Donna, che Cirene Re dell' Aſſiria vincitore, e già impadronitoſi dell' Armenia reſtaſſe vinto, e ſuo prigioniero, non potendo ciò ottenere, nè con la forza, nè con la prudenza, ri-

ricorſe all' inganno, imperocchè, facendo adulterare le bevande, le quali in un pubblico Convito guſtar doveva egli, ed i ſuoi ſoldati, reſtò con loro ſepolto nel ſonno; Onde aſſaliti dalle ſquadre Armene vennero uccili, ed egli incatenato fu in ſchiavitù ripoſto. Ma nel mio Tiranno, non v'occorrono aſtuzie, mentre per difendeſi non ha forze, non ha conſiglio, e per farlo addormentare, non è di meſtiero valerſi di ſonnifero, eſſendo per ſe medeſimo ben ſpeſſo ſorpreſo dal vino, e ſolito d'addormentarſi in alcuna parte del Palazzo Reale; Il che eſſendo noto a Feraſpe (avverta V. S. che io, allora che lo ritrova addormentato nel Giardino) non gli fo dire nella Scena Decimottava dell' Atto Terzo alle ſue Guardie, *che lo prendino, leghino, e lo conduchino in Carcere*, ma ſolamente

„ Obbedite,
„ Eſeguite,
„ Lo ſtrale
„ Fatale ſcoccò.

Rimoſtrando per tal maniera di favellare, che di già teneva ſicurezza Feraſpe di trovarlo addormentato, e loro aveva dato la commiſſione di ciò, che operare dovevano; Aggiungo in oltre d'avere avuto intenzione, che Feraſpe da me effigiato per un Perſonaggio Eroico, gran Politico, e non meno avveduto Miniſtro, che fedele al ſuo Re, col fare imprigionar Clearco, provedeſſe a torlo dal pericolo di perdere la vita per lo giuſto furore de i ſoldati del Re di Ponto, i quali già sbarcati in Colco per vendicare il loro Signore, e la loro Principeſſa dall'ingiurie di Clearco, averebbero anco forſe inſidiatagli la vita, onde lo faceſſe riſerrare, aſcondere, e ben difendere dall'impeto, non ſolo della gente di Ponto, ma eziandio di quella di Colco, contro di eſſo a gran ragione irritata, ed infe-

ecita, come l' iſteſſo Feraſpe più, e più volte con paterno amore l' aveva avvertito, e ſpeſſo ancora ſeveramente minacciato. Vedaſi in queſto particolare la Scena Seconda dell' Atto Primo, la Decimaquarta dell'Atto Secondo, la Venteſimaterza dell' Atto Terzo, nella quale io ſo apparentemente comprendere, che Feraſpe prima di collocare Arſace ſul Trono Reale di Colco, uſurpatogli da Clearco con violenza, aveva già ſtabilito con Arſace, che doveſſe perdonare al Fratello, e concedergli il Dominio, e 'l Governo di buona parte del ſuo Reame. Leggaſi queſto vero nell'iſteſſa Scena Venteſimaterza, mentre parlando con Clearco, gli dice, vedendo comparirvi Arſace già coronato Re di Colco, *Or chiedi,*

Per quello poi che riguarda la terza, ed ultima Oppoſizione, biſogna certamente, o che V.S. non l'abbia inteſa, o che il corteſe Cenſore, o non abbia letto il Drama, o ſe pure l'abbia letto, non v'abbia applicato quanto fa di meſtiero per intenderlo, poichè l'attribuirmi a vizio, che Clearco non riconoſca Damede, quantunque veſtito da Giardiniero, mi ſembra una mera leggerezza d'intelletto; E come mai ſi può riconoſcere uno, il quale non ſi ſia per l'avanti mai conoſciuto, al quale non ſi ſia mai parlato, il quale non ſi ſia mai viſto? L'accuſarmi di ſimili colpe, è una ſomma corteſia, per farmi apparire incolpabile; Laonde prego V. S. a render'in mio nome mille grazie a queſto gentiliſſimo Cenſore, e a non volerſi impegnar mai più con alcuno per lo patrocinio delle mie Compoſizioni Dramatiche, le quali non hanno in loro altro di riguardevole, che l'aver ſervito d'obbedienza a chi devono; E con tutto lo ſpirito riverendola, reſto

Pratolino 15. Settembre 1683.

Di V. S. mio Sig.

Devotiſs. Obbligatiſs. Ser. vero
G. A. M.

LA GIOCASTA

DRAMA MUSICALE

ARGOMENTO.

Giocasta Regina d'Armenia essendo unica Erede di quel Regno, fu maritata ad Agenore, il quale dopo due anni morì senza Figliuolanza. Cirene Re dell'Assiria aveva, prima che Giocasta si sposasse con Agenore, preteso le di lei Nozze, ed in Dote quel Regno, e a tale oggetto portatole guerra; Ma veduti svanire i suoi disegni, stabilì le Nozze con Irene Principessa dell'Asia, della quale empiamente invaghitosi Arbante, assalì, ma sempre in vano, la Real Costanza di questa Dama, onde egli inferocitosi contro di lei, ma non lasciando la pertinacia di sua lascivia, inventò modo d'accusarla al Marito come impudica, e di farla condannare innocentemente alla morte, consegnandola Cirene ad Arbante, acciò ne facesse eseguire la sentenza; Nè molto ci volle di fatica col Marito, per indurlo a credere la menzogna dell'infame suo favorito, il perchè essendo gia restata vedova Giocasta, di cui non meno innamorato, che del Regno d'Armenia desideroso viveva, onde non mai alla Moglie aveva volto l'affetto. Ar-

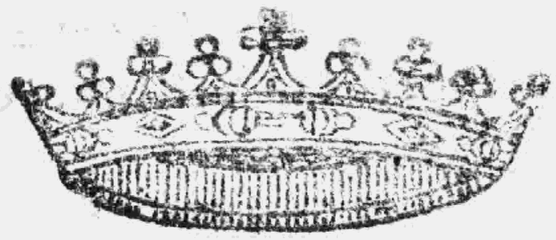
bante nutrendo sempre nel seno le sue mal concepite speranze, in vece di far morire Irene, ordinò che celatamente fosse condotta, e riserrata in una spelonca sul Monte Moscheo, e quivi da gente sua confidente, e segreta con somma vigilanza custodita. In questo tempo Cirene, avendo fatto chiedere a Giocasta i suoi sponsali, e da essa riportatone sempre la negativa, s'era mosso con tutto potere a sorprendere, espugnare, e impadronirsi dell'Armenia; Non tralasciò punto Giocasta la difesa del suo Regno, ed ella medesima si fece vedere alla testa del suo Esercito valorosamente combattere con l'Inimico, il quale però restò in breve tempo vincitore, abbattendo le mura istesse di Artaßata, nel qual tempo si comincia la rappresentazione del Drama. Questo Componimento fu chiesto dal Sig. Cav. Antonio Cesti al Serenis. Principe Mattias di Toscana, e l'A.S mostrò all'Autore desiderio di gratificare il Sig. Cav. Cesti, laonde ne venne servita; Ma partendosi poi il Sig. Cavaliere dal servizio di S. M. C. e trattenendosi in Firenze alla Corte di Toscana, si smarrì l'occasione di farlo comparire su le Scene, la quale (mancando la vita del Sig. Cesti) non s'è mai più ritrovata, riserbatasegli nondimeno tra le sue disavventure la gran fortuna di comparire presentemente alle Stampe col Patrocinio, e col Nome in fronte del Principe Serenissimo di Toscana.

PER-

PERSONAGGI.

CIRENE	Re dell' Assiria.
EURITO	Aio di Cirene.
ARBANTE	Favorito di Cirene.
IRENE	Moglie di Cirene.
GIOCASTA	Regina d' Armenia.
DELMIRO	Generale dell' Armi d' Armenia.
FERASPE	Capitano sotto Delmiro.
FILORO	Nobile di Armenia.
ERGINDO	Paggio di Filoro.

Coro di Soldati Armeni.
Coro di Soldati Assiri.
Un Soldato Armeno.
Ballo di Giovanetti allindati, e in gala.
Abbattimento tra i Soldati Armeni, e Assiri.
Ballo di Dame, e Paggi di Giocasta.



MVTAZIONI DI SCENE.

MOntagna orrida folta d' Abeti.
Rive del Fiume Araſſe con veduta di Tende, e Padiglioni militari.
Sala Regia nel Palazzo Giocaſta.
Campagna vicino alle Mura d' Artaſſata.
Cortile nel Palazzo di Filoro.
Piazza Reale nella Città d' Artaſſata, con veduta di Contrade, e di Portici.
Gabinetti di Giocaſta.
Tempio di Pallade adornato di Statue erette a Donne illuſtri.
Giardino Reale con l'apparecchio di un Convito, con Credenze, e Bottiglierie, e Tavole imbandite per le Soldateſche Aſſire, ed Armene, con Trono Regio per Giocaſta, e Cirene.
Spelonca orrida aſſegnata per Carcere a Cirene, con la veduta di più, e varie Porte, per le quali ſi entri in diverſe Carceri.
Anfiteatro con Archi Trionfali, e con Bandiere pendenti degli Aſſiri, ed altri trofei inalzati per la Vittoria ottenuta contro Cirene.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Giocaſta in Abito guerriero accompagnata da varie Truppe di ſuoi Soldati.

MONTAGNA ORRIDA, FOLTA D' ABETI COLLA VEDUTA D' UNA SPELONCA.

OGgi ch' al noſtro campo
Del frõdoſo Moſcheo l'erta pẽdice
Porge ſicuro ſcampo,
Nel mio ſeno infelice,
Fin che dell' Alma le procelle acqueti,
Per entro a i folti Abeti
Prenda ſoggiorno; A me non lungi il paſſo
Volga forte Drappello,
Mentre ſul nudo ſaſſo
Il fianco poſo, e col mio cor favello.
Giocaſta ſi pone a ſedere, e le ſue Soldateſche ſi vedono marciare nel Boſco.
Di Fortuna infauſti giri,
E d' Amor l' ingiuſta face;
Laſcia ſonno ſcorteſe
Ch' io vegli a' miei martiri.
Di Fortuna infauſti giri,
E d' Amor l' ingiuſta face

Van turbando la mia pace,
Portan guerra a' miei desiri.
Troppo mi leghi, oh Dio,
Suavissimo oblio.
Giocasta s' addormenta.
Dormi Giocasta, e'n tanto
Che ritrovi pietà,
Sogna morte, o libertà.

SCENA SECONDA.

Giocasta dormendo, Irene, Arbante.

Arb. D'Un disperato Amore
L' ultime prove attendi.
Ire. Da inumano furore
Bella Innocenza mia tu mi difendi.
Arb. Ancor resisti? *Ire.* Ancor nõ cedi? *Arb.* Il sangue
Che verserai dal petto
Del mio schernito affetto,
Smorzi le fiamme. *Ire.* Cada
Nobil Trofeo di scelerata spada
Questa vita, che langue;
Eccoti il seno, avventa colpi, e sia
Olocausto d' onor la morte mia.
Arb. Qual' atroce veleno
Il cor m' asperge! Pera
La Tiranna. *Ire.* Sì, sì,
Dal suo mortal così
Sciolta l' alma goderà.
Gio. Libertà, libertà.
Arb. Qual' improviso suono
L' orecchio, e 'l cor mi fere?
Ire. Ti parla dalle Sfere
Pietosa Deità.
Gio. Libertà, libertà.
Arb. Pietosa Deità? *Ire.* Oh Dio che vedo!
Arb. Questi sono i tuoi Numi?

Con

Con questa fede al mio Signor ti stringi?
Penelope ti fingi
Novella Frine, e dentro a tane, e selve
Scherzi con queste Belve?
Ire. Punite o Cieli, o Dei
Punite il mentitore.
Arb. Dal mio giusto furore
Liberi non andrete. *Ire.* Ah non t' offese
L' innocente, che dorme.
Arb. Bugiarda; In queste forme
Tenti velar l'inganno? *1 Sol.* Empio che tenti?
Mentre Arbante avventa il colpo per uccider Giocasta, viene impedito da i Soldati di lei.
Arb. Oh sventura! *Ire.* Oh portenti!
Giocasta si sveglia.
1 Sol. S'arresti il Traditore. *Gio.* E che m'avvenne?
1 Sol. Con dispietata mano
Troncava l' inumano
Della tua vita il corso. *Gio.* In che t'offese
L' opra mia, la mia lingua, il mio pensiero?
Arb. Da lei che ti difese
Intender puoi di gran prodigio il vero.
Gio. Entro Carcere scuro
Alla luce del dì l' empio s' asconda.
Arb. Che tra gli errori
Jo volga il piè,
Giusti rigori
Son contro me.
Per sempre alto penar l' Anima ingombre,
Chi oltraggia il Sol, merta morir nell'Ombre.
Parte Arbante condotto via da i Soldati di Giocasta.

SCENA TERZA.

Giocaſta, Irene.

MErcè de' ſommi Dei
Se la vita ti devo;
Fammi noto chi ſei.

Ire. Una miſera Donna. *Gio.* Il tuo natale?
Ire. Ebbe culla reale.
Gio Che aſcolto! Il nome? *Ire.* Irene.
Gio. D'Aſia Regina? *Ire.* Jo Spoſa di Cirene.
Gio. Sotto ſpoglie ſervili
Come in sì duro Albergo? *Ire.* Aſcolta; Arbante
(Quei che uccider ti volle)
Caro al mio Re, di me divenne amante;
Non gradito ſi ſdegna,
Impudica m'accuſa, indi mia morte
Il credulo Conſorte
Al rio Tiranno d'eſequire impoſe;
Qui vivente m'aſcoſe,
Qui mille volte, e mille
L'inſidioſe faville
Rintuzzai del ſuo foco; Amico Cielo
Oggi vuol che per te difeſa ſia
Da' fieri aſſalti la coſtanza mia.
Gio. Qual'inſano furore
Lo ſpinſe a'danni miei? *Ire.* Geloſo amore;
Di me ti penſa amante. *Gio.* E'l tuo Conſorte
Come di te non chiede?
Ire. Eſtinta già mi crede,
Più che rea mi deteſta *Gio.* E ſe la vita
Con l'innocenza tua gli fia paleſe?
Ire. Pur non ſpero. *Gio.* Perchè? *Ire.* Troppo s'acceſe
Di Giocaſta Cirene;
Ebro d'affetto inſano
Ruota l'Aſſire ſpade, e per l'Araſſe
Contro l'Armeno Impero

L'ar-

L'armi del Tigri in Artaſſata traſſe;
Ma di Giocaſta un guardo
Nel ſen di lui, più che deſio di Regno
Vincer può l'ira, e debellar lo ſdegno.
Gio. Sotto mentita veſte
Quella Giocaſta io ſono, onde ſi vede
Lo Spoſo tuo da folle ardor ſoſpinto
Portar guerra all'Araſſe. *Ire.* Al Regio piede
Alta Reina *Gio.* Ergiti, e meco il paſſo
Muovi là dove una medeſma ſorte
Ne dia pena, o contento, o vita, o morte.

Ire. *a2* Formi, deh formi induſtrioſo amore
Gio.
Di due cori un ſol core,
E ſu l'innesto vago
Germogli di mia fe la bella imago.
Gio. Di due cor ſe un cor ſi fa,
In qual petto annideràſ?
Ire. Nel tuo; S'io per te vivo,
Donarti il core a nobil faſto aſcrivo.
Gio. Nel tuo; Se devo a te gli ſpirti miei,
Anco del cor poſſeditrice ſei.

Ire. *a2* Arda in un petto ſol gemino core
Gio.
La santa Face d'amicizia, e amore.

SCENA QUARTA.

Cirene, Eurito da parte.

RIVA DEL FIUME ARASSE, CON VEDUTA DI TENDE, E PADIGLIONI MILITARI.

DUbbioſo feſteggio
Tra ſpeme, e timore,
Amante guerreggio
Tra vezzi, e furore;
Mentre Marte, e Cupido a'danni miei

Poten-

Potentiſſimi Dei ruotan la face,
Mi conviene
Dal mio bene
Tra ſtrage, e morte mendicar la pace.
Eur. Pur ſento, e non vaneggio?
Non t'avvilir mio core.
Cir. Tra ſpeme, e timore
Dubbioſo feſteggio.
Eur. E pur odo, e pur veggio
Languir Regio valore!
Cir. Tra vezzi, e furore
Amante guerreggio.
Eur. Guerreggi Amante? Oh quanto
Vidi mancar di bella gloria il vanto
Tra l'Onfali, e le Circi! Armi, ed Amori
Non s'uniron già mai,
E ſul tuo crin vedrai
Fiorire i Mirti, e inaridir gli Allori.
Cir. Deſio d'eterna fama
Mi ferve in mezzo al petto;
Amo Giocaſta, ed il mio cor ſol brama
Le ſue Nozze, e'l ſuo Regno.
Eur. E come a te ſoggetto
Cader potrà l'Impero
Di lei, cui porti tributaria l'alma:
E con nodo ſevero
Come potrai Signore
Stringere il piè di chi t'avvinſe il core?
Cir. Oggi fia che m'appreſti
Alta vittoria il debellato Campo.
Eur. Sono auguri funeſti,
Perder ſe ſteſſo di bei lumi a un lampo.
Cir. Da quel foco, ond'io m'accendo,
Il valor più ardente piglio,
E dall'arco di quel ciglio
Sempre più ferire apprendo.
Ma che ſi tarda? All'armi
Miei fidi Guerrieri.

Eur. Che tenti, che ſperi?
Cir. Trionfi. *Eur.* Sei vinto.
Cir. Qual forza m'atterra?
Eur. Giocaſta fa guerra.
Cir. A colpo fatale
Di volto divino
Cadere è deſtino,
Se pugnan le Stelle.
Eur. Taci Guerriero imbelle.
Così d'Aſia le pompe
Per te verranno meno,
E da teneri affetti in molle ſeno
Vedrò l'antico faſto
Delle glorie natìe languire oppreſſo?
Cir. Mio cor torna in te ſteſſo.
Eur. Che mi riſpondi? *Cir.* All'armi
Miei fulgidi Eroi.
Eur. Che cerchi, che vuoi?
Cir. Vittorie. *Eur.* Sei vinto.
Cir. Chi meco gareggia?
Eur. Giocaſta guerreggia.
Cir. Non cedon dell'alma
Gli ſpiriti alteri.
Eur. Cir. *a2* E' noſtra la palma
All'armi guerrieri.

Partono frettoloſi con le Squadre armate all'Aſſalto della Città.

SCENA QUINTA.

Filoro , Ergindo.

SALA REGIA NEL PALAZZO DI GIOCASTA.

INdarno contrasta
Fortuna con me,
Jo son bello, e tanto basta
Per levarmi d' ogni pena .
Erg. O che matto da catena!
Fil. Ogni Dama è fatta segno
Allo stral d' un guardo mio,
E che più goder pos' io?
Per bramar tesori , e regno,
Non ho in seno alma sì vasta.
Indarno contrasta
Fortuna con me.
Erg. Cervello non c' è.
Fil. Oggi che fa ritorno
Giocasta alla sua Reggia,
Voglio- *Erg.* Che? *Fil.* Che tu veggia,
Ch' a ferir mille cori io m' apparecchio;
Presto dammi lo Specchio.
Si guarda nello Specchio , si pettina , si profuma.
Erg. Ecco la galleria
Della zerbineria.
Fil. Dimmi, ad Erginia andasti?
Con Doriclea parlasti?
Rodomira vedesti? *Erg.* All' altre ancora
Ho favellato or , ora.
Fil. Rodomira che dice?
Erg. Che non t' amerà mai. *Fil.* Quest' infelice
Idolatra il mio bello,
Ma per darmi martello ,
Il troppo affetto suo celando và .
Erg. Oh che bestialità!

Ergi-

Fil. Erginia che rispose?
Erg. Ch' io t' accerti m' impose ,
Che t'odia a morte, e non ti vuole intorno.
Fil. Poverella! Notte, e giorno
Al mio ardore
Manca , more,
Semplicetta cerca in vano
Per non incenerir , ch' io stia lontano.
Erg. Vien la Regina , e per la destra tiene
Leggiadrissima Dama .
Fil. E' forestiera? *Erg.* Sì. *Fil.* Mentre qui viene,
Certo di me s' innamorò per fama.

SCENA SESTA.

Giocasta , Irene, Filoro) da parte.
Ergindo)

POi che voller gli Dei,
Ch' io per te goda pace,
Quanto vuoi , tutto chiedi .
Erg. Vedi , Regina , vedi ;
Frettoloso Campion qui giunge ; E' certo
Feraspe . *Gio.* Oh Dio! *Fil.* Osserva ,
Che attenta mi rimira .
Erg. E sempre più delira.

SCENA SETTIMA.

Feraspe, Giocasta, Irene, Filoro, Ergindo.

ROtto l' argine opposto
Alle nemiche spade
Cirene atterra d' Artassata il muro;
Di trionfar sicuro (cade
Spiega l'insegne. *Gio. Ire.* a2 Oh Cieli! F. Armenia

E Del-

Gio. Delmiro ove ſoggiorna?
Fer. Vergognoſo ritorna.
Gio. Qual ſoccorſo mi porgi?
Fer. Inopportuno ſcorgi
E l'aiuto, e'l conſiglio.
Gio. Seguimi amica; E ſaggio ardir ſia guida
All' opre noſtre. *Ire.* Il generoſo core
S'apra alle glorie il varco; Al tuo valore,
Gio. Al tuo giuſto ſperar, *Gio. Ire.* *a2* Fortuna arrida.
Fer. E pur, o Numi, e pure
Tanto vacilla, e trema
In sì breve momento aureo Diadema!
A tropp' alte ſventure
Riſerbi i giorni miei ſtella ſevera.

SCENA OTTAVA.

Filoro, Ergindo.

Fil. LA vaga Foreſtiera - -
Erg. Tra gl'incendi di guerra Armenia lãgue;
Minaccia ſtragi, e ſangue
Arrabbiato Cirene. *Fil.* Jo ſon ſeguace
D' Amore, e non di Marte;
Partiti, e adopra ogni arte
Per ritrovar Solandro. *Erg.* Quel Pittore,
Che lavora sì preſto?
E ch' appena guardato
Il moſtaccio d'alcun, lo ſtampa? *Fil.* Queſto
Voglio che tu conduca
A rimirar la foreſtiera, e ratto
Ne faccia il ſuo Ritratto;
Offri gran premio, e con la bella imago
A me ritorna, ch' io
Degna la ſo del gabinetto mio.

SCENA NONA.

Ergindo.

CHi ſopra la berretta
Tiene il cervello all'aria,
Non ha ſorte contraria,
E verſo lui felicità s'affretta.
E tuttociò, che viene,
Ha ſembianza di bene.
1 Chi 'l mal non conoſce,
Tra pene, ed angoſce
Albergo non ha;
Sia falſo, o ſia vero
Giocondo penſiero,
Contento lo fa.
Penſa, e ripenſa; In fatti
Il buon tempo è de' matti.
2 Chi niente poſſiede,
E ricco ſi crede,
Feſteggia nell' or;
Con orrida faccia
Se bello ſi ſpaccia,
Trionfa d' Amor.
Guarda, e riguarda; In fatti
Il buon tempo è de' matti.

SCENA DECIMA.

Delmiro.

DIſſerratevi Abiſſi,
E dentro a' voſtri orrori
Involate me ſteſſo a' miei dolori;
Su l'auge di fortuna
Creſcon le mie ſventure;
A influirmi ſciagure

Splendon gli Aſtri d' Armenia erranti, e fiſſi.
Diſſerratevi abiſſi,
E dentro a' voſtri orrori
Involate me ſteſſo a miei dolori.
1 Già de' lauri più faſtoſi
Il timor miete le fronde,
E le palme più feconde
Son per me cipreſſi ombroſi.
2 Del valor l' acceſa face
Cade eſtinta a morte in ſeno,
E d' Amor nel ciel ſereno
Il mio ſol minaccia ecliſſi.
Diſſerratevi abiſſi,
E dentro a' voſtri orrori
Involate me ſteſſo a' miei dolori.

SCENA UNDECIMA.

Giocaſta, Irene, Delmiro.

DElmiro a che giũgeſti? Oh Cieli! *De.* Au-
A grand' opre m' accinſi; (dace
Ma che poſs'io? Forza d'avverſo Marte
Vuol l' Armena rovina,
E già l' Oſte vicina
Del barbaro Cirene
Bagna del noſtro ſangue, e l'onda, e'l lido.
Ire. Il mio Conſorte infido
Con impeti orgoglioſi
Turba i voſtri ripoſi? *Del.* Alta Signora:
Tu forſe Irene? *Gio.* Quella,
Scherzo di rea fortuna, amica Stella
A me rende compagna; I caſi ſuoi
Ti fien paleſi. *Delm.* Oh come
Ineſorabil fato in breve giro
Atterra i miei trionfi, e già rimiro
L' aurea face d' amor rotare ſdegno,
E te involarmi, e con te ſteſſa il Regno.

Del-

Gio. Delmiro, il tuo timore
Dal ſen mi ſvelle il core.
Eſſer tua ti giurai; Se grave 'l piede
Porterò di catene, in petto avvolta
All' alma ſtringerà nodo di fede
La bella libertà ſempre diſciolta.
Delm. Muove Cirene amante
Contro di te l'armate ſchiere; E come,
Come potrai Signora,
Noi, la Patria ſalvar dall' ira inſana
Di chi te ſol deſia? Pietà ti ſpinge,
Alta giuſtizia aſtringe,
E trionfante Re chiede, ed implora.
Ire. a 2 Geloſia non m' uccidere.
Delm.
Gio. Jo mi ſento dal ſen l'Alma dividere.
Pria ch'adombrar di lealtade il velo,
Vedrete i fiori in Cielo,
E nel prato le ſtelle;
E ſu l' Eterea mole
Apparir nere macchie in fronte al Sole.
Tu riſtora la ſpeme,
E tu ſpera riſtoro;
Troppo amica ti ſon, troppo t'adoro.
Ire. a 2 A queſti detti,
Delm.
Ire. Fuggite,
Delm. Sparite
a 2 Ombre di rei ſoſpetti.
Delm. Ma dell' avverſo Marte
Nel più certo periglio
Ch'oprar m'imponi? *Gio.* Attẽdi il mio cõſiglio.
Irene (amica) parti,
Vanne ratta al tuo Spoſo,
E tra i rubini ardenti
Snoda la lingua, e le faconde note
L' afflitto cor ſieno a bear poſſenti.
Se t' accoglie amoroſo

Placa ſuo fiero ſdegno,
Se crudel ti diſcaccia, adopra ingeno;
E Patria, e Nome fingi,
Digli ch'a lui t'invio,
Che pace chiedo, e con bell'arte ancora
Offri tributo, e gran pietade implora.
Ire. Muovo ardita le piante, e già felice
Evento a i noſtri voti il cor predice.
Delm Jo pur la ſeguo, e parmi
Che'l Ciel pace prometta in mezzo all'armi.

SCENA DUODECIMA.

Giocaſta.

COn la cera dell'inganno
Teſſo l'ali al mio pẽſiero;
Ma volando
Dove vai?
Se del Sol t'accoſti a i rai,
Precipitando
Il periglio è più fero;
Teſſo l'ali al mio penſiero
Con la cera dell'inganno;
Ma ſe libera d'affanno,
Del contento, e del piacere
Giunger poſſo all'alte Sfere,
De i vanni di Cupido, allor pietoſe
Soſtenetemi voi piume amoroſe.

SCENA DECIMATERZA.

Cirene, Eurito, Paggio.

CAMPAGNA VICINO ALLA PORTA D'ARTASSATA.

NEl placido mare
Di gioia, e diletto
S'aggira queſt'Alma,
Ma lieve ſpirare
Di vano ſoſpetto
L'inquieta la calma.
Eurito? *Eur.* Mio Signor? *Cir.* Non giũge ancora
Fido avviſo d'Arbante?
Inſolito timor m'ange, e m'accora.
Eur. Di lui non è chi porti
Certa novella; Ah che non ſoffre'l Cielo
Per lungo corſo invendicato oltraggio.
Cir. Che parli? *Eur.* Tolto all'empia frode il velo,
Splender vedrai dell'innocenza il raggio.
Cir. M'è caro Arbante. *Eur.* Di tua Regia Spoſa
Ne' tradimenti ſuoi la fama oppreſſa
Chiede a i Numi pietà. *Cir.* Troppo orgoglioſa
Snodi la lingua. *Pag.* Giunge
Meſſaggier di Giocaſta. *Cir.* Oh qual mi pũge
Eur. Oh qual ti punge
Suaviſſimo)
Mortaliſsimo) dardo,
Cir. Che per gioia vitale,
Eur. Che per colpo mortale
Cir. Porge all'alma vigore!
Eur. Toglie ſpirto al valore!
Come fia che s'ottenga
D'Artaſſata l'Impero,
Se avvilito guerriero
Dalla nemica tua luſinghe aſcolti?

Al girar de' ſuoi bei rai
Che ſarai?
Cir. Un Zenocrate di Marte.
Eur. Con qual' arte
Schiverai de i preghi il vanto?
Cir. Come il canto
Di Sirena il ſaggio Uliſſe.
Eur. Fuggi ſe vincer vuoi.
Cir. Giunge l' Araldo. *Eur.* Serra
Gli occhi. *Cir.* Un Regnante in guerra
Brama d'Argo le luci *Eur.* Almen ti rendi
Sordo a i mentiti accenti.
Cir. Pianto, ſtragi, furor, preghi, e lamenti
Devono udir gli Eroi.
Eur. Fuggi ſe vincer vuoi.
Cir. Taci; Sempre coſtante
Mirerò, ſentirò. *Eur.* Fuggir degg' io,
Per non veder, per non udire, oh Dio,
In perdite cangiarſi i noſtri acquiſti.

SCENA DECIMAQUARTA.

Cirene, Irene.

Cir. A Meſſaggier sì grato)
Ire. Ad incontro sì fiero) *a2* Alma reſiſti.
Ire. Che rimiro! *Cir.* Che veggio!
Ire. Sembianze diſleali!
Cir. Imagine funeſta!
Ire. A' tuoi faſti Reali
M' atterro. *Cir.* Ah pur è queſta,
Pur' è l' infida Irene!
Ire. Oh come acceſo d' ira
Fulmina, ſe mi mira!
Mi ſcoprirò. *Ci.* Chi ſei? *Ire.* Pur troppo (oh Dio)
Paleſe ti ſon' io.
Cir. Fuggi perfida. *Ire.* E tanto
(Finger' è forza) ſdegno

Spiri contro chi t' offre, e vita, e Regno?
Cir. Che parli? *Ire.* Il patrio Impero,
E ſe ſteſſa per me t' offre Giocaſta.
Cir. A corteſia sì vaſta
Tutto devo; Ma come
Qui giungeſti? *Ire.* Fedele (nome?
Araldo. *Cir.* Mi ſei cara. *Ire.* Empio! *Cir.* Il tuo
Ire. Ire *Cir.* Taci. *Ire.* Nè vuoi? *Cir.* Parti; Sventure
Il cor mi predicea.
Ire. Ire - *Cir.* Ti ſveno. *Ire.* Irea
M' appello; Nacqui in Artaſſata. *Cir.* Errai.
Ire. Ingrato! *Cir.* Paventai
Che dir voleſſe Irene.
Ire. Irene non ſon' io,
Ma perchè il volto mio
Ad Irene s' agguaglia,
A te m' invia Giocaſta, onde t' aſſaglia
Violenza amoroſa,
Lucidata vedendo
Entro i ſembianti miei tua fida Spoſa,
E ſi ravvivi in te ſu queſto volto
Di pietade per lei l' ardor ſepolto.
Cir. All' Armena Regina
Veloce torna; Dille
Che dalle ſue pupille
Di pietade, e d'amor naſce l'ardore,
E che in mezzo al mio core
Per l' infida Conſorte il foco acceſo,
Più che ſcitico giel freddo s'è reſo.
Ire. Tiranno! *Cir.* Che? *Ire.* Inclemente!
Cir. A me? *Ire.* Sgrido il deſtino.
Cir. Di che l'accuſi? *Ire.* Oh Dio! Perchè innocente
Non ti diſcopre Irene.
Cir. Colpevole morì, *Ire.* Giocaſta viene.
Cir. Oh delizie! *Ire.* Ma quando
Senza colpa viveſſe? *Cir.* Jo l'odierei,
Quanto odio te, che t'aſſomigli a lei.

SCENA DECIMAQUINTA.

Cirene, Irene, Giocaſta, Delmiro da parte.

Gio. IRene? *Ire.* Mia Signora?
Gio. A'tuoi caldi deſiri, *Delm.* A i noſtri voti,
Gio. Fu propizia la ſorte? *Delm.* Il fato arriſe?
Ire. La mia ſventura ogni ſperanza ucciſe.
Gio. Aſsiſtetemi, o Numi.
Idolo del valore,
Ecco al tuo piè devota
L'infelice Giocaſta. *Cir.* In van preſumi
Di reſiſtere, o core,
Alzati · *Gio.* A te proſtrata
Laſcia, gran Re, che ſia
Baſe al tuo faſto la caduta mia.
Cir. Se cede il Regno Armeno,
Il vincer mio di tua beltade è figlio,
Su l'arco del tuo ciglio
Il mio trionfo s'erge.
Gio. Ire. *a2* Di geloſo veleno il cor s'aſperge.
Gio. Al gran genio reale
Chiedo, Signor, che da pietà diviſe
Non ſien le tue vittorie; A queſto piede
Raddoppia le catene,
Stringi lo Scettro mio, premi il mio Soglio,
Ma contro i fidi miei placa l'orgoglio.
Cir. Tra le nevi del tuo ſeno
Venne meno
Vaſto incendio marziale,
Già prevale
Il tuo cenno al mio Impero; Ah non t'avvedi
Che mentre guerra fai, pace mi chiedi?
Delm. Ah crudele! *Ire.* Ah ſpietato!
Gio. Tra le porpore vezzoſe
Amoroſe

Riſo-

Riſonar tue voci apprendo;
Più m'accendo,
Sacro l'alma al tuo merto; Ah non t'accorgi
Che menrre pace dai, guerra mi porgi?
Delm. Irene *Delm. Ire.* *a2* Oh Dio! *Ire.* Delmiro
Delm. Ire. *a2* E pur ſento, e reſpiro!
Gio. Se al mio ardor t'accenderai,
Cir. Se t'è grato il foco mio,
Gio. Ire. *a2* Del tuo volto a i vivi rai
La mia fiamma ſplenderà.
Delm. Oh tormento! *Ire.* Oh crudeltà!
Cir. Mentre ch'a te mi ſtringe
Saldo nodo di fede, io ti cõſegno
Due Regni in un ſol Regno.
Gio. Provo sì nell'ampio Cielo
Di tua Regia Maeſtà,
Che le ſtelle
Son più belle,
Se influiſcono pietà.
Delm. Oh tormento! *Ire.* Oh crudeltà!
Cir. In breve a te ritorno.
Gio. Cir. *a2* Alto incendio guerrier ſmorzi l'oblio;
Gio. Adorato mio Re- *Cir.* Mia cara- *a2* Addio.

SCENA DECIMASESTA.

Irene, Delmiro, Giocaſta.

Ire. PArte il Re. *Delm.* Sola reſta.
Gio. Sconſigliato cor mio
Dimmi che far degg'io?
Fuggirò *Del.* Ferma il paſſo *Ire.* Il piede arreſta.
Gio. Che bramate? *Delm.* Spergiura.
Ire. Incoſtante. *Gio.* Ma quando, in che v'offeſi?

Ire. Pur troppo vidi. *Delm.* Intesi.
Gio. Che udisti, che mirasti?
Ire. Che a Cirene giurasti
Delm. Fede. *Gio.* No'l nego. *Ire.* Amore.
Gio. Lo confermo. *Del. Ire.* *a 2* Così
Svellimi ingrata sì dal petto il core.
Gio. Di quanto l'Uom propone,
Il Ciel saggio dispone,
Ed a tutto prevale
Necessità fatale.
Delm Regno, e nozze
Ire Sposo, e vita *a 2* M' involi.
Delm. E nè pur mi rispondi? *Ire.* Ed anco taci?
Ire.
Delm. *a 2* Oh Cieli; E questi sono
Ire. D'amicizia- *Del.* D'amor. *a 2* Pegni veraci?
Ire. Oggi che di Giocasta
L'amicizia vien meno,
Vedrò nel Cielo i fiori;
Le stelle al Prato in seno;
Ma le stelle influir di morte orrori,
E i fiori al viver mio spirar veleno.
Delm. Oggi che di Giocasta
La lealtà s'adombra,
Appariscan le macchie al Sole in volto;
Mio sol tu sei; D'infedeltade l'ombra
Da tuo bei raggi il puro lume ha tolto;
E nè pur mi rispondi? *Ire.* Ed anco taci?
Delm
Ire. *a 2* Oh Cieli; E questi sono
Ire. D'amicizia- *Del.* D'amor- *a 2* Pegni veraci?
Gio. Delmiro, Irene, apprendo
Che di gemina fede i nodi sciolgo,
Se a te il mio core, e a te lo Sposo tolgo;
A chiare prove intendo
Che a voi manca ogni speme, ogni ristoro,
Ma pur ti sono amica, e pur t'adoro.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Delmiro, Irene.

Delm M' Adori? *Ire.* Amica sei?
La tiranna
Scherza, e inganna.
Ire. Mentre ride
Alletta, e uccide.
Delm. *Ire.* *a 2* Sovra l'infida, o Dei,
Piova dell'ire vostre orrido nembo.
Delm. Fulminate,
Ire. Vendicate
a 2 Amor svenato all'amicizia in grembo.

SCENA DECIMOTTAVA.

Filoro, Ergindo, Giovini Amici di Filoro.

CORTILE NEL PALAZZO DI FILORO.

DI mie chiome i biondi anelli
Son sì lucidi, e sì belli,
Che dell'oro splendon più;
Mai non fu
Bianco giglio in prato ameno,
Che non ceda, e venga meno
Al candor, che in me rimiro;
E per certo giurerei,
Gareggiare i labri miei
Con le porpore di Tiro.
Erg. Buone nuove Signore;
Di Marte ogni bollore estinto resta.
Fil. Per qual cagione? *Erg.* Attendi;
Alla nostra Regina
Parlò Cirene, e con oprar sagace

Sta-

Stabiliron la pace ;
Con novella sì grata
Alla Reggia ritorno.

Fil. In sì beato giorno
Fedeli Amici, tutti gala, e brio,
D'amoroso desio
Col sen colmo, e di fede
Movete a vaghe danze agile il piede.

Col Ballo di Giovani bene allindati termina l'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Irene.

PIAZZA REALE IN ARTASSATA, CON VEDUTA DI CONTRADE, ARCHI, E PORTICI.

IO non ti posso intendere
Mia sorte crudelissima,
Nel tuo furore asprissima
Che vuoi da me pretendere?
Jo non ti posso intendere.
Oh quanto più felice
Cinto il sen di catene
Sovra l'aspra pendice
D'orrido monte lagrimai le pene,
Che tra soglie Reali,
Ove d'acuti strali
Di geloso martir mi sento offendere!
Jo non ti posso intendere.

SCENA SECONDA.

Irene, Eurito.

Eur. MA nõ è queſti Eurito? A lui m'involo.
Alle piante fugaci arreſta il volo.
Cieli, come rimiro
Nel tuo volto gentil la mia Regina?
In sì vago ſembiante,
Ove idea tanto bella il Cielo impreſſe,
D'Irene ah pur vegg'io le forme ſteſſe!
Ire. E quando cinſe mai ſerto gemmato
Chi da ferro ſervile ha'l piè legato?
(Finger'è forza) *Eur.* Dimmi,
E chi ſei tu, cui per sì gran ventura
D'Irene il volto accomunò natura?
Ire. Donna ſon'io, che degli Arcani eterni
Da i moti delle Sfere apro gli eventi,
E ſo narrar con ſovrumani accenti,
Come noſtre vicende il Ciel governi.
Eur. Tu con pupilla audace
Miri ciò che predice Aſtro verace,
E ti lamenti? *Ire.* Sì; Che ſenza velo
Le gran ſventure mie leggo nel Cielo.
Eur. Deh ſe ſcorger ti lice
Ciò che quaggiù da i Cardini fatali
E di buono, e di reo ſcende a'mortali,
Narra Donna felice
Di lei, di cui tu porti il volto, e gli anni
O le gioie, o gli affanni.
Ire. (Parlerò che m'intenda)
Soffre diſciolto il nodo onde languiva
Irene altra ſciagura;
Se ritrovò la libertà nativa,
Schiava ſoggiorna in tirannia più dura;
Ma fortune più acerbe a lei prevedo.
Eur. Vive dunque? *Ir.* Nõ ſo. *Eu.* Morì? *Ir.* No'l credo.

SCE-

SCENA TERZA.

Eurito.

QUeſt'è pur troppo Irene;
Delle ſembianze prime
Velata ancor la Maeſtà traluce.
Come ſu foſca nube il Sole imprime
A diſpetto dell'ombre arco di luce;
Pur Cirene la vede,
E vaneggiãdo agli occhi ſuoi nõ crede.
Senſi dove correte? Olà fermate.
Spinti da falſe imagini
In quai tetre voragini
Preda di reo furor precipitate?
Senſi dove correte? Olà fermate.

SCENA QUARTA.

Delmiro, Un Soldato.

DIſperato cor mio non più conſigli;
Se le ſtelle del diletto
Son di ſdegno orride faci,
Opra, e taci;
Se vegg'io vibrare Aletto
Contro me d'Amore i dardi,
E che tardi
Riſoluto penſier, che più t'avanza,
Se di candida coſtanza
Tiranna infedeltà lacera i gigli?
Diſperato mio cor non più conſigli.
Tu, come a me giuraſti,
Adempiſci mie brame;
Al barbaro Cirene
Della vita crudel tronca lo ſtame;
In queſta guiſa al Regno

Por-

Porgo forte ſoſtegno;
Quindi di geloſia
Tolgo l' Anima mia da' fieri artigli;
Diſperato mio cor non più conſigli.

SCENA QUINTA.

Giocaſta.

GABINETTI DI GIOCASTA.

1 SE m' alletta di ſperanza
Il bel volto ingannator,
Mi ſpaventa la ſembianza
D' un' indomito timor;
Nel dubbioſo ſentier
Fatto Amor conſiglier, così mi dice,
Chi paventa con me, ſempre è infelice.
2 A tentar illuſtri prove
Dolce ſtral mi punge il ſen;
Ma ſe all'opre ardir ſi muove,
Provo al cor rigido fren;
Nell' incerto voler
Fatto Amor conſiglier, così mi dice,
Chi paventa con me, ſempre è infelice.

SCENA SESTA.

Giocaſta, Feraſpe.

Fer. DE' vaſti Imperi tuoi
Eſecutor devoto,
Regina, eccomi a te, dimmi che vuoi?
Gio. Feraſpe, s' è tuo pregio
Amar la Patria, e'l Regno; A queſte voci
Porgi l'orecchio, e'l core;
Tacito, fido, e con egual valore
Alla prudenza tua t'accingi all'opra;

Van-

Vanne, e ſagace copra
Ogni occulto penſiero
Tuo volto menzognero.
Nel Tempio di Minerva all'alta mole
Ch'a me fu eretta, aggiungi
D' Irene il nome; Il mio cancella; Incidi
Entro la baſe querule parole,
E'l Rege Aſsiro amaramente pungi.
Nel Convito Reale
Per l'alta impreſa armate ſchiere aduna.
Fer. A qual maggior fortuna
Potea ſerbarmi il Cielo?
Gio. Con fortezza, e con zelo
Amico io ti conſegno
La mia vita, il tuo onor, la Patria, e'l Regno.

SCENA SETTIMA.

Feraſpe.

D'Eterna gloria ond'io formonti al Polo,
Donna immortale audaci penne aduna,
S' io ſoſtengo tanto volo,
E' miracol di fortuna.

SCENA OTTAVA.

Ergindo col Ritratto d' Irene.

AProva io n' ho certezza;
Chi ſerve innamorati,
Nell'Inferno vivente a ſtar s'avvezza;
Quel diavol del Pittore
In manco di tre ore
Vide la Dama, ed ogni ſua fattezza
Si ficcò nel cervello,
Qui poi l'impreſſe, e con sì gran preſtezza
Che parve aver la ſtampa nel pennello.

SCE-

SCENA NONA.

Ergindo, Feraſpe.

SIgnor vedeſti il mio Padrone? *Fer.* Appũto
Jo chiedeva di lui. *Erg.* Jo no'l mirai
Dal' ora che m' impoſe,
Che di leggiadra Donna in queſta tela
Jo gli faceſſe effigiar l'imago;
Or di lui vo cercando.

Feraſpe prende in mano il Ritratto d' Irene.

Fer. Oh bello, oh vago,
Oh divino ſembiante!
Erg. Già ne diviene amante.
Fer. Parti, trova Filoro,
Digli, che qui l'attendo.
Erg. Dammi il Ritratto. *Fer.* Intendo
Meco tenerlo, fin ch'a me ritorni.
Erg. Oh quanto, oh come ſono
Queſti Narciſi ad invaghirſi pronti!
Fra lor ſorte non varia;
D' Amor Camaleonti
Si nudriſcono d'aria.

SCENA DECIMA.

Feraſpe.

EPur da queſti lumi
Fiamma che dolce alletti, e poi conſumi
Rapida ti partiſti, e in un momento
Nella rocca del core
Volle portarſi inſidioſo amore!
La vidi appena, ed al potente aſſalto
Feci il core di ſmalto,
Ma contro ſuo valor forza che vale?
E' la bellezza un fulmine fatale.

Dal-

Dall'antro cieco,
Dal cupo ſpeco
Muove più lento il vol Borea fremente,
Che da vaghe pupille un lampo ardente.
Scitico dardo
Giunge più tardo,
Che dall'arco d'un ciglio acceſo ſtrale.
E' la bellezza un fulmine fatale.

SCENA UNDECIMA.

Cirene, Eurito, Feraſpe da parte riguardando il Ritratto d Irene.

DEh ſe fedel mi ſei, (tendi.
Replica i detti miei. *Eu.* Dì pure *Ci.* At-
Delle mie glorie al varco
Amor ha teſo l'arco
Eur. De' tuoi deliri al varco
L'inganno ha teſo l'arco.
Cir. Importuno che ſei;
Replica i detti miei.
Delle mie glorie al varco
Amore ha teſo l'arco.
Se giunge,
Mi punge
Saetta di pace.



SCENA DUODECIMA.

Cirene, Eurito, Feraſpe, un Soldato.

Mentre un Soldato s' avventa alla vita di Cirene per ucciderlo, Feraſpe avvedutoſi del colpo, v' interpone il Ritratto d' Irene, che tiene in mano, onde il Soldato in vece di ferir Cirene, colpiſce il Ritratto, quale cade in terra, mentre Feraſpe ſegue il Soldato, che velocemente fugge; Reſtando a queſto avvenimento confuſi Cirene, e Eurito.

Fer. FErma. *Eur.* Contro al mio Rege?
Cir. Mora il perfido, mora. *Fer.* A me s'aſpetta
Far col ſangue di lui tanta vendetta.
Cir. Che penſi Eurito? Ahi ſorte!
Eur. Se giunge,
Ti punge
Saetta di morte;
Nè pur'anco mi credi
Anima ſconſigliata,
Che nell'urna gemmata
Di mentito piacer bevi la morte?
Sovra l' Armeno Lido
Da diſperata man tua vita pende.
Cir. Ma di Giocaſta amico forte, e fido
I giorni miei difende.
Eur. Anco al brillar dell' onde
Placida calma i naufragi addita,
Ed aſpe ſordo inſidiator di vita
Il dittamo ſalubre in ſeno aſconde.
Cir. Contro colpo sì crudo
Or quella tela prendi,
Che per me venne adamantino ſcudo.
Eurito alza da terra il Ritratto d' Irene.

SCENA DECIMATERZA.

Delmiro, Irene da parte, Cirene, Eurito.

Ire. ANco vive il Tiranno?
Ecco del foco mio
La cara fiamma. *Eur.* Oh Dio
Che portento! D' Irene
La Regia imago in fragil tela impreſſa
Ti ſottragge da morte. *Ire.* Anco a me ſteſſa
Non ſo s' io preſti fede;
Come quivi ſi vede (quanto
Il mio Ritratto? *Eur.* E pur non parli? *Cir.* Oh
T'inganni Eurito! Entro la Reggia Armena
Vidi nobil Donzella,
Che ad Irene s' agguaglia, e queſte ſono
Le ſembianze di quella.
Delm. Che accidenti! *Eur.* Del ſuono,
Onde ti parla il Cielo,
Intendi un giorno i replicati accenti.
E qual chimere inventi?
Queſta è la vera Irene; Ah ſaggio omai
Nel più certo periglio
Svela la mente, e 'l ciglio.
Ire. Improviſo contento
Non mi toglier di vita. *Cir.* E come, o folle,
Vive Irene, ſe Arbante
Mi giurò la ſua morte? *Eur.* Il paſſo errante
Muove lungi da te; Delitto grave
Quindi l' opprime, ed è follia dar fede
A chi fede non ave.
Cir. Qual diſuſato affetto
Mi giunge in ſeno! Oh s'io credeſſe, Eurito
Sincero ogni tuo detto!
Eur. Che fareſti? *Cir.* Rivolto
Sovra 'l dipinto volto
Così direi. *Delm.* Spera, Regina, ſpera.

Cirene piglia in mano il Ritratto, e rimirando seco favella.

Cir. 1 D' alta fe pupille accese
Troppo offese
Foste sì dal mio furor;
Di placarvi non pavento,
Se in voi spento
Di pietà non è l'ardor.
Eur. Irene dove sei? *Cir.* Ferma, non anco-
Eur. Mio Re, se queste voci
Figlie di vivo zelo
Non han vigor di penetrarti in seno,
Odi ti prego almeno
La Pietà, l'Innocenza, il Mondo, il Cielo.

Torna a riparlare al Ritratto.

Cir. 2 Vive rose, ostri loquaci
Deh veraci
Dite voi, se Irene errò?

Irene da parte non veduta risponde a Cirene.

Ire. Nò. *Cir.* Non ti chiedo, Eurito,
Che a me risponda. *Eur.* Jo nō ti parlo. *Cir.* Taci.
Vive rose, ostri loquaci
Deh veraci
Dite voi, se Irene errò?
Ire. Nò. *Cir.* Quella che a ferir l'orecchio viene,
E' la voce d' Irene.
Dite a me, s' Irene errò?
Ire. Nò. *Delm.* Fortunato inganno.
Cir. Non errasti, ed io pentito,
Se gradito
Ad amarti tornerò.
Cir. *a2* Oh me Felice! *Eur.* Parto
Eur. Oh te
A ritrovare Irene.
Cir. Ferma il passo. *Eur.* Perchè? *Cir.* Giocasta viene.
Ire. Sgorghi eterno dagli occhi il pianto mio.
Eur. Il cedere è destin; Cirene addio.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Giocasta, Cirene, Delmiro, Irene da parte.

DI Minerva nel Tempio
Negli olocausti miei
Spirano al Nume tuo fumi Sabei;
Ma come il guardo inteso
Volgi, mio Re, sovra mentito volto?
D'eguale sdegno al vasto Amore acceso
Bollemi in seno il cor; Cada sepolto,

Giocasta s' avventa al Ritratto d' Irene, lo getta in terra, e lo calpesta.

Se di me vivi amante,
In sempiterno oblio questo sembiante.
Ire. Nè vuole il Ciel dal suo rigor desistere?
Delm. Più non si può resistere.
Cir. Stia geloso sospetto
Lungi dal tuo bel petto;
Cedan morti colori
A' tuoi vivi splendori.
Cir. *Gio.* *a2* Occhi belli, lumi cari
Cir. La mia fede v' offrirò
Gio. Vostre fiamme adorerò
Di Minerva su gli Altari.
Cir. *Gio.* *a2* Occhi belli, lumi cari.

SCENA DECIMAQUINTA.

Irene, Delmiro, Giocasta.

COn implacabil' ira
Mentre contro di noi gli strali avvēti,
Nel mio morir l' ultime voci senti.
Involar le catene

F Ra-

Delm. Rapir l'amato bene
Dal mio cor *Ire.* Dal mio piè
Ire.
Delm. *a2* Perchè, crudel, perchè?
Gio. L'impone Amore, e Fe.
Ire. Tormi dal fiero orgoglio
Delm. Offrirmi il Regio Soglio
Dell'Armeno valor *Ire.* Dell'empio Arbante
Ire.
Delm. *a2* Come, perchè incoſtante,
Se le promeſſe tue mandi in oblio?
Gio. Così vuol l'amor mio.
Ire. E così dunque, oimè,
Portano amore, e fe tanto martoro?
Gio. E pur ti ſono amica, e pur t'adoro.

SCENA DECIMASESTA.

Irene, Delmiro.

E Pur ti ſono amica? *Delm.* E pur t'adoro?
O inſegnatemi a ſoffrire
Ire. O forzatemi a morire
Delm.
Ire. *a2* Diſperati miei tormenti.
Delm. Ma che temi *Ire.* Che paventi
Delm. Schernito)
Ire. Tradito) *a2* Mio core?
Delm. Vince il ſoffrir)
Ire. Vince il morir) *a2* La tirannia d'amore?
Delm. E pur a i noſtri mali
Soccorſo non s'impetra!
Ire. Miſera, e pur ſu l'Etra
Per me non regna di pietade un Dio!
Ire.
Delm. A ſoffrir *Ire.* A morir *Del.* *a2* Speranze addio.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Ergindo.

Ergindo vede il Ritratto in terra; Lo piglia in mano.

FIloro non ritrovo,
Feraſpe ſe n'è andato;
Ecco il Ritratto in terra; Oh ſfortunato!
E di più tutto rotto;
Se in queſta guiſa al mio Padron ſi moſtra,
O ſpalle mie, la penitenza è voſtra.

SCENA DECIMOTTAVA.

Filoro, Ergindo.

DEl mondo bellezza,
Dell'alme dolcezza
Chi dice, non erra,
Un Sole in Cielo, ed un Filoro in terra.
Erg. Miſero che farò? *Fil.* Dov'è 'l Ritratto?
Erg. Lacerata, ferita
Per mia ſventura la dipinta tela
Filoro piglia in mano il Ritratto d'Irene, e l'oſſerva.
Prendi, Signor; Di giuſta rabbia acceſo
Jo già ti ſento ſtridere.
Fil. Oh quanto voglio ridere!
Diletti impareggiabili,
Delizie ineſtimabili
Non ſi potranno mai da me dividere;
Oh quanto voglio ridere!
Sai chi fu 'l feritore
Di queſta tela? *Erg.* Nò. *Fil.* Fu certo Amore.
Amor, che ſi penſò
Con un dorato ſtrale
Ferir l'originale, il colpo errò;
Volea, ch'a i raggi miei

Avvampaſſe coſtei;
Ma il povero Cupido,
Che ſotto foſca bēda i lumi cela,
Del petto in vece ſaettò la tela.
Erg. Oh bizzarro concetto!
Fil. Di queſto illuſtre fregio
E mi glorio, e mi pregio:
E di sì chiara preda
Ricco ſarò nell'amoroſo Agone.

SCENA DECIMANONA.

Ergindo.

1 QUanta forza ha l'opinione!
Sia pur l'Uom tanto ignorāte,
Che nō ſappia un'iota, un zero,
D'eſſer dotto s'ha in penſiero,
Non la cede a Salomone.
Quanta forza ha l'opinione!
2 Se al codardo in teſta ſale
D'eſſer bravo, ei tal ſi finge;
Aſta impugna, ſpada cinge
Più terribil d'un Sanſone.
Quanta forza ha l'opinione!
3 Mentre dūque in bella Dama
Bianco volto un cor diletta,
Bruna guancia un'altro alletta,
Nè ſi ſa per qual cagione;
Anco Amor'è un' opinione.

SCENA VIGESIMA.

Cirene, Eurito, Coro di Sacerdoti, e di Soldati Armeni.

TEMPIO DI PALLADE CON STATUE ERETTE ALLE DONNE ILLUSTRI.

Coro GErmogliate o palme illuſtri
Su le chiome al Rege Aſſiro,
E degli anni il lungo giro
Numeri le vittorie a par de i Luſtri.
Germogliate o palme illuſtri.
Cir. Gioite faſtoſi
Trionfi amoroſi;
Per darmi valore
Gradivo feſteggia,
Per vincermi il core
Cupido guerreggia;
Quindi porto per voi luci divine
Le gioie al ſeno, e le corone al crine.
Coro Germogliate, o palme illuſtri
Su le chiome al Rege Aſſiro,
E degli anni il lungo giro
Numeri le vittorie a par de i Luſtri.
Eur. Sarà de' tuoi furori
Deteſtabile eſempio,
Di Pallade nel Tempio
Sacrificare Amori.
Cir. Può ben chi ſa tempo, e ragion diſtinguere
Con le ſagge Minerve unir le Veneri,
Ma di canuta età le fredde ceneri
Sogliō per uſo il dolce foco eſtinguere.
Vedi ſul duro marmo, oh come bella
Guācia gentil dotto ſcalpello impreſſe,
E poco men che eſpreſſe

Il moto, e la faveila!
Leggi Eurito cui ſia
Il Simulacro eretto.

Cirene contempla la Statua d' Artemiſia, e Eurito legge nella Baſe queſta Inſcrizione.

Eur. „Alza all'eſtinto Re mole pompoſa
„ La gran Donna di Caria, e meſta intanto
„ Il cener beve, e alle fredde oſſa il pianto
„ Forma nel ſen di lei l'urna amoroſa.
Cir. Mauſolo fortunato,
Conſorte avventurato!
Eur. Forſe perchè ſuperba
La memoria di lui mole riſerba,
Tra i più chiari riſplende?
Cir. D'Artemiſia la fede eterno il rende.
Eur. Grande Eroina è queſta; Ma l'avanza
Per fede, e per coſtanza,
La ſovrana tua Spoſa **Cir.** Ancor t'aggiri
Ne i ſoliti deliri?
Dimmi Eurito, chi è queſta
Audace, ancorchè meſta?

Eurito legge nel Piediſtallo della Statua d' Argia.

Eur. „Mentre di Polinice Argia rimira
„ Aſperſo il Regio ſen di polve, e ſangue,
„ Qual Prometeo d'amor ſul labro eſangue
„ L'Alma co i baci ad avvivarlo ſpira.
Cir. Tebano avventuroſo!
Eur. L'ucciſe acuto ſtrale.
Cir. La coſtanza d'Argia lo fe immortale.
Eur. Di fede marital nel Ciel ſereno
T'abbaglia un ſol baleno,
E della tua Conſorte (oh Dio che fai?)
Cieca talpa d'amor non ſcorgi i rai.
Cir. Pertinace follia!

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Cirene, Eurito; Delmiro, Irene da parte.

Delm TAcita meco oſſerva (Eurito,
Ogni opra di Cirene. **Cir.** Oh quanto,
Ancor che fredda, ardor nel ſen mi ſpira
La bella Imago! Mira,
L'arte vince natura.
Ire. Delmiro, oh Numi, in quella baſe, e come
E' ſcolpito il mio nome?
Cir. Leggi. **Eur.** Signor attendi.
L'alte cifre del Cielo odi, e comprendi.

Leggè nella Baſe.

„ Arſe vindice ſdegno Argo, e Micene,
„ Cadder di Flegra i fieri moſtri a terra,
„ Or dall'arco divin minaccia guerra
„ De' fulmini di Giove arbitra Irene.
Cir. Arbitra Irene? **Eur.** Irene. **Cir.** Irene forſe
La Greca dipintrice?
Eur. Coſtei ſempre felice
Non chieſe a i Dei vendetta. **Cir.** Irene forſe
La bella Atenieſe?
Eur. Come tanto ti reſe
L'enorme colpa tua fuor di te ſteſſo,
Che dal letargo oppreſſo
Non riſvegli tuo core? A quella Irene,
Che rea condanni, è 'l Simulacro eretto;
Sotto ſtraniero tetto
Innocente s'acclama,
E di ſuo nobil vanto
Nelle vergogne tue ſuona la fama.
Delm. Soſpeſo il guardo gira;
Ire. Anelante reſpira;
Eur. Nè pur riſpondi? Taci; Aſconder puoi
Tacendo i falli tuoi;
Taci, che nel tacer parlare io ſento

Tra i confusi tuoi labri il pentimento.

Delm. Giocasta vien. *Del. Ire.* *a2* Oh Ciel! Finto cõtento
Non serve che a portar vero tormento.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Giocasta, Cirene, Eurito, Delmiro, Irene da parte, Coro di Soldati Armeni.

COme, perchè Signore
Tra dubbiosi pensier languir ti veggio,
Se d'Assiria, e d'Armenia in alto seggio
Gemino Scettro il braccio tuo sostiene?
Eur. „Arse vindice sdegno Argo, e Micene.
Gio. Deh non temer; Di nuove palme gonfi
Vedi del Tigri, e dell' Arasse i lidi;
Suda Fortuna in preparar trionfi,
E di tue glorie a i rinomati gridi
Abila, e Calpe il chiuso sen differra.
Eur. „Cadder di Flegra i fieri Mostri a terra.
Cir. Dileguatevì tormenti;
Che paventi
Avvilito mio pensiero?
Del mio Sol labro sincero
Il timor fuga, ed atterra.
Eur. „Or dall'arco divin minaccia guerra,
Gio. Cir. *a2* Non temo nò, nò,
Ferirmi chi può
In grembo al mio bene?
Eur. „De i fulmini di Giove arbitra Irene.
Cir. Vibra il nome fatale
Al sen dardo mortale. *Gio.* E in un baleno
Qual nube di cordoglio
Ti copre il volto, e ti conturba il seno?

Dun-

Dunque su duri marmi
(Lusinghe di Parnaso) incisi carmi
T'avvilisconogli spirti? *Ire. Del.* *a2* O fiero mostro!
Cir. Risvegliato il mio core
Giocondo a te ritorna. *Gio.* Oggi destrutta
Cada la Statua, sì; Per te ben mio,
De i sassi ancora ingelosir vogl' io.
Ire. Delm. *a2* Esecrando portento
Di crudeltà! *Gio.* Nelle Reali stanze
Tra mense, cori, e danze
Al foco, che mi sface,
Del bel Figlio d' Urania arda la face;
Quivi t' aspetto. *Cir.* Sì,
Onde giungesse il sospirato dì,
Sforzaro i miei sospiri il tempo al volo.

SCENA VIGESIMATERZA.

Giocasta, Coro di Soldati Armeni, Irene, Delmiro.

Delm. Ire. *a2* E Non m' uccide il duolo?
Gio. Pietosissimi Dei
Consolate propizj i voti miei.
Delmiro, Irene pongono in mezzo Giocasta.
Delm. Questi sono gli amori?
Ire. Questa è la fe giurata?
Gio. Non più; Mi sono ad impetrar vendette
I rimproveri vostri al cor saette;
Partite; Al cenno mio per giusto sdegno,
La ricca mole in Regie pompe avvolta
Nelle rovine sue resti sepolta.
I Soldati Armeni gettano a terra la Statua d' Irene.

Ire. Il Simulacro mio
Perchè distruggi, ed al mio Sposo intanto
Mi confermi impudica?
Gio. Perchè ti sono amica.
Delm. Ed a me come involi
Il Regno, e l'Amor tuo? *Gio.* Perchè t'adoro.
Ire. E séto, e vivo? *Ire. Del.* à 2 Oh Dio! *D.* Vedo, e nõ moro

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Feraspe.

CIVILE.

All'impresa su mio core,
Chi non tenta, non possiede;
Non son ricche mai le prede,
Se non van senza timore;
All'impresa su mio core.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Ergindo, Feraspe.

Erg. Eccolo appunto; Con veloce passo
Vanne a Giocasta. *Fer.* Ove? *Erg.* Al Real (Convito;
Quivi pigliare intende
Cirene per Marito.
Fer. Fortunato Regnante,
Guerriero, Vincitor, Sposo, ed Amante;
Erg. Se avvolti nell'imbroglio
Di prender Moglie sono ancora i Re,
Rinunzio Scettro, e Soglio,
Non fanno nò per me,
Fer. Prigioniero in questi nodi
Di restar l'Uomo detesta,
Ma la Donna ognora appresta,

Care

Care insidie, e dolci frodi.
Cresci Ergindo, e vedrai,
Che pur la prenderai.

SCENA VIGESIMASESTA.

Ergindo.

A Chi ben lo considera
L'ammogliarsi è disgrazia.
Di Sposa il cibo molto si desidera,
Ma l'appettito in breve tempo sazia.
E' la Moglie una materia,
Che fa l'Uom sempre ridicolo,
Se l'è brutta, oh che miseria!
Se l'è bella, oh che pericolo!

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Cirene, Giocasta, Feraspe, Coro di Soldati Armeni, Coro di Soldati Assiri.

Giardino Reale con Portici nel Cortile Regio, con la Residenza di Cirene, e di Giocasta, con l'Apparecchio del Convito di Credenze, e Bottiglierie, Paggi, e Dame di servizio per i Convitati Capitani, e Soldatesche Assire, e Armene.

Co. di Sol. Assi. *Co. di Sol. Arm.* *a 2 Cori* LA tromba
Rimbomba
Tra i vezzi d'Amor.
Co. di Sol. Assi. Intuona
Co. di Sol. Arm. Risuona
a 2 Cori In grembo al valor.

Si vedono fra tanto mangiare, e bere i Convitati.

Uno del Co. Affi.
Uno del Co. Arm. a2 E per man di Cupido
Inteſſe Marte a coronar gli Eroi
Co i pampini di Bacco i lauri ſuoi.

Cir. 1 Oh come ſoavi
La menſa
Diſpenſa
Delizie al mio ſen!
Le cure più gravi
Languiro,
Periro
Appreſſo al mio ben.

Co. di Sol. Affi. Oh come ſoavi
La menſa
Diſpenſa
Delizie al mio ſen!

Gio. 2 Oh quanto feſtante
Abonda,
S'inonda
Di gioia il mio cor!
All'ambra fumante
Di vite,
Gradite
Son l'armi d'Amor.

C. di Sol. Arm. Oh quãto feſtãte
Abonda,
S'inonda
Di gioia il mio cor.

Cir. Deh mia bella Regina,
Tra gli altri pregi tuoi,
Tu che in muſiche note addolcir puoi
Il Nettare di Giove, accorda intanto
A molle Cetra armonioſo canto.

Gio. Obbedirti è mia gloria.
Alla vaga Cretenſe,
Che d'alma gioia inebriato il ciglio
Chiudeva al ſonno, il Dio Tebano ũ dì

Su

Su l'arene di Scio, dicea così.
1 Al fumar d'Ambroſia Achea,
Dal bel ſen di Paſitea
Vieni, o ſonno, e qui ti poſa;
Al vagar d'aura vezzoſa
De bei rai ſul chiaro lume
Stendi sì le bianche piume.
Pupille adorate
Mie fiamme temprate
In grembo alla quiete.
Aperte, e che farete
Se chiuſe ancor ferite?
Dormite pur, dormite.

Co. di Sol. Arm Dormite pur, dormite.

Gio. Già s'aſſonna Cirene.

Fer. E l'altra Turba ancora.

Cir. Segui il canto, Regina;
All'armonia divina
Svegliansi in ſen gli addormentati amori.

Gio. 2 Sparſo il crin d'Arabi odori
Laſcia sì la vaga Clori
Cirene addormentandoſi

Cir. Addormentati amori.

Gio. Sparſo il crin d'arabi odori
Laſcia sì la vaga Clori
Zeffiretto, e qui t'aggira.
Ogni ſenſo è ſopito.

Fer. Sgorgano al cenno mio d'armi i torrenti.

Gio. Temprate mie ſtelle
L'acceſe facelle
In grembo alla quiete:
Aperte, e che farete,
Se chiuſe ancor ferite?
Dormite pur, dormite.

Co di Sol. Arm Dormite pur, dormite.

Fer. Ecco il tempo opportuno.

Gio. Eſequiſci. *Fer.* Riſuoni
Omai tromba guerriera.

Pera

Gio. *Fer.* *a2* Pera il Nemico, pera.

Coro di Sol. Arm. Pera il Nemico, pera.

E con l' Abbattimento tra i Soldati Armeni, e i Soldati Assiri, i quali sonnacchiosi restano vinti, morti, e prigionieri, e con Cirene in profondo sonno incatenato, termina l' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Filoro.

SALA REGIA.

L'Esser bello, è un grande imbroglio,
Quel sentirsi notte, e giorno
Tante Dame dire intorno,
Moro sì per tua beltà,
E' tormento in verità.
Una scrive,
Che 'n me vive,
L'altra chiede
Giusta fede,
Quella dice
Son felice,
Se deponi ira, ed orgoglio:
L'esser bello, è un grande imbroglio.

SCENA SECONDA.

Ergindo, Filoro.

Fil. VIttoria, vittoria. (ragione;
Sei molto lieto Ergindo. *Erg.* E con
Vinta è la gente Assira, e'l Re prigione.
E' nostra la gloria;
Vittoria, vittoria.
Fil. Il gran valore Armeno-
Erg. Valor Armeno appunto. *Fil.* E che dir vuoi?
Erg. Bacco, Non Marte guerreggiò per noi.
Fil. Non intendo. *Erg.* Là dove
A sontuosa cena
Stavan gli Assiri, e 'l lor Monarca intenti,
Sonniferi possenti
Nel vino infuse la Regina Armena;
E allor, che più sopiti
Eran nel sonno, dalle nostre schiere
Furo assaliti, e vinti,
Con il Re prigioniero, e gli altri estinti.
Fil. Ma di Cirene accesa
Non viveva Giocasta? *Erg.* A tanta impresa
Aspirava sagace,
E fingendo copria,
Come con leggiadria le Donne fanno;
Sotto vezzi d' Amore armi d' inganno.
Fil. Questa sventura
Non incontravo affè,
S' io fusse stato degli Assiri il Re.
Erg. Perchè Signor, perchè?
Fil. Vorace arsura
Acceso avrei
Nel sen di lei,
E del mio bel per addolcir gli ardori,
Speso avria mille Regni, e mille cori.
Ergindo credi a me

Erg. Vo secondar l' umor; Lo credo sì.
Fil. Non sortiva così,
S' io fusse stato degli Assiri il Re.

SCENA TERZA.

Ergindo.

FIloro è matto affè;
Saggia fu la Regina
A imprigionar Cirene;
Ah che troppo è potente
Donna bella, e prudente.
Femmina che ha giudizio,
Se lo vuole adoprar,
All' Uomo fa guerra,
L' abbatte, l' atterra,
E per farlo inciampar
Apre con un sol guardo il precipizio.

SCENA QUARTA.

Feraspe.

TRa nembi celato
Presto ti scoprirai giorno beato;
Quanto più torbido,
Per noi più lucido
Ti spero sì
O glorioso dì.
Con face d' oro
Suo bel tesoro
Il Pianeta maggior spande più grato,
Quando velato
Tenne il fulgor de' luminosi rai;
Presto risplenderai giorno beato.

SCENA QUINTA.

Giocasta, Feraspe.

FEraspe, è tempo omai
A rea fortuna d'inchiodar la rota;
Tu che l'inganno sai,
Cui la mia mente è nota,
Opra quanto t'imposi, indi veloce
Con novella sì lieta
Portati al campo, ed i tumulti acquieta.
Alla tua fedeltade,
Che nell' Anima mia conservo impressa,
Devo tutta me stessa.
Fer. Parto, o Regina; Spera
Ognor nuove conquiste,
Ad impresa sì giusta il Cielo assiste.

SCENA SESTA.

Giocasta.

ARdete,
Incenerite
O sepolte mie fiãme il petto, e'l core,
Ma tacete,
E soffrite
Infocati miei spirti il chiuso ardore;
E nel duol, che m'accora,
Sì come è cieco Amor, sia muto ancora.
a Pugnate,
Inferocite
Per tormi, Erebo, e Ciel l'Alma, e la vita.
Piagate,
Ma coprite
Nel più cupo del petto ogni ferita;
E nel duol, che m'accora
Sì co-

Sì come è cieco Amor, sia muto ancora.

SCENA SETTIMA.

Ergindo, Eurito.

VIen meco alla prigione
Dottissimo barbone;
M'impose la Regina,
Che al tuo Re ti conduca; Il passo affretta.
Eur. Non tanta bizzarria.
Erg. La tua filosofia
Non ha colpito bene;
Se insegnavi a Cirene
In vece di cercare,
Perchè sia salso il mare, e come in Cielo
Cresca, e scemi la Luna,
Se gli leggevi, dico,
Di non credere a Donne il libro antico,
Scampato avrebbe la mala fortuna.
Vieni. *Eur.* Ti seguo. *Erg.* In somma
Questi barbuti, che si pensan scaltri,
Ne sanno men degli altri;
Ma 'l popolo ignorante stima in oggi,
Che in lunghe barbe la dottrina alloggi.

SCENA OTTAVA.

Eurito.

ALza l'audacia il soglio
Nella Plebe felice,
E d'insolente orgoglio
La prospera fortuna è genitrice;
E pur vedrò Cirene
Tra duri lacci avvinto
Nel fior degli anni, e di sue glorie, estinto?
Vai calcando uman pensiero

Trop-

Troppo lubrico ſentiero.
Benchè lucido lo ſtrale
Nel ferir vibra veleno,
E dal Ciel ch'è più ſereno,
Scende fulmine mortale;
A che dunque bramar de i Regi il Trono,
Se le cadute precipizzj ſono?
Con ſcorta infida
Ognor t'affida
Inganno luſinghiero.
Vai calcando uman penſiero
Troppo lubrico ſentiero.

SCENA NONA.

Delmiro.

I Miei fidi penſieri
Ad onta del timor voglion ch'io ſperi.
La mia bella Giocaſta
Se con ferro ſervil Cirene ſtringe,
Contro me ſdegno finge
Per occultar gli affetti ſuoi ſinceri;
I miei fidi penſieri
Ad onta del timor voglion ch'io ſperi.
1 Torna indietro, o rio timor;
Non partir, arreſta il volo,
Perchè ſolo
Non vogl'io nel petto il cor.
Torna indietro, o rio timor;
Ferma sì sì le fuggitive piante,
Non ſta ſenza temere un'alma amante.
2 Troppo ſpero, e che ſarà?
Dell'ardir nel ſegno eſtremo
S'io non temo,
Temerario anco è'l valor.
Torna indietro, o rio timor;
Fuga sì, sì la mia nemica ſpeme,
Che

Che l'amare, e'l temer nacquero inſieme.

SCENA DECIMA.

Giocaſta, Delmiro.

DElmiro, in ſu l'Araſſe
Le tue Schiere diſponi;
Ivi a i più forti imponi
Obedire a' miei cenni. *Delm.* I tuoi deſiri
Saran legge al mio core.
Gio. Di tuo nobil valore
Alte prove conſervo. *Delm.* E che mi vale,
Bell'Idolo ſevero,
Di tue brame all'impero
Offrir gli affetti, e ſoggettar la fede,
Con ſpietata mercede
Se poi mi ricompenſi, e in un momento
Viepiù che fronda al vento
Cangi amore in diſdegno,
E ſenza colpa (oh Dio) m'involi un Regno?
Ma forſe oggi mi lice
Sperar ſorte felice.
Gio. E come? *Delm.* Ah ben m'intendi;
Col morir di Cirene a me ti rendi.
Gio. E Feraſpe, e Filoro,
Elvido, Jarba, Ateſte
Delle mie nozze, dello Scettro Armeno
Aſpirano all'acquiſto; Jo chiudo in ſeno
Eguali affetti; Amai
Te ſovra ogni altro, è vero,
Ma prudente è quel core,
Che di ſorte al variar, varia penſiero.
Delm. Nacqui di Regia ſtirpe. *Gio.* E quegli ſono
D'alto lignaggio. *Delm.* Jo reſſi
Sul tuo crine il Diadema. *Gio.* Jo queſti eleſſi
A ſoſtenermi il Trono.
Delm. E per loro mi laſci? *Gio.* E' incerto il caſo;

Ma

Delm. Ma perchè m' affidaſti?
Gio. Delitto giovinile.
Delm. Oh non più inteſo ſtile
D' avvilire un' amante! Ingrata godi;
D' un sì puro ſervir,
D' un sì lungo martir, queſto è 'l riſtoro;
Gio. Giuſtiſſimo. *Del.* Perchè? *Gio.* Perchè t'adoro.

SCENA UNDECIMA.

Delmiro.

ADorazion d' Averno;
Idolo è l' incoſtanza,
Altare il tradimento,
Miniſtro l' ira, e crudeltade il Tempio;
La vittima ſon' io
Del più infelice amor miſero eſempio.

SCENA DUODECIMA.

Cirene incatenato in atto di ſvegliarſi.

SPELONCA ORRIDA ASSEGNATA PER CARCERE A CIRENE.

NEl placido ripoſo
Tetro ſonno affannoſo
Quai fantaſmi m' appreſti?
Laſcia omai, ch' io mi deſti.
Imagini di morte
Non m' atterrite; Ombre notturne il velo
Squarciate, e al puro Cielo
Tornino i raggi; E come
Dormono i ſenſi, ſe al penar ſon deſti?
Partitevi da me ſonni funeſti.
Dorme Cirene? Scuota
L' anima dal letargo; Ove, sì, quando
Cangi

Cangi Scettro in Catene?
T' addormenti regnando,
Servo ti ſvegli; Oh d' amoroſo inganno
Alto portento! Eurito, Alceſte, Amici
Chi la vita mi toglie? Empia Giocaſta
Tanta forza ſovraſta
All' Aſſiro Monarca?
Così forſe ſi varca
A i lidi d' Acheronte? Jo ſono eſtinto;
Ah nò, ſon vivo; Hai vinto
Perfida Donna, e dell' Armena frode
Scherzo ſi rende il mio perduto Regno;
Armatevi di ſdegno,
Eccovi il petto; Uſcite
Tartarei moſtri, e per ſottrar queſt' alma
Da un' Inferno più rio del voſtro Inferno,
Laceratemi sì Furie d' Averno.

SCENA DECIMATERZA.

Eurito con Lanterna in mano, Cirene.

TOrna in te ſteſſo, torna
Avvilito valore;
Come in sì cieco orrore
Un vivente, un Regnante, (oh Dio) ſoggiorna!
Cir. Chi giunge a queſte ſoglie?
E chi ti guida, ove all' eterno pianto
L' ira d' Aletto umano grembo accoglie?
Eur. E 'l mio cor non ſi ſtilla
Di lagrime dolenti in rivi amari?
Miſero, ahi come al pari
L' animo, e 'l piè vacilla?
Cir. Eurito, e che ti muove
A calcar queſto ſuolo? *Eur.* Ardente brama
Di rimirarti; Ed in veder qual ſei,
Deteſto i tuoi deliri, e gli occhi miei.
Cir. Volgi nel tuo Signore

Reſo

Reſo tra' ceppi, e rigide catene
Simulacro di pene,
Volgi, Eurito, ſe puoi,
Non diviſi dal pianto i guardi tuoi.
Vedi come dal Trono
Mentre io m'accingo a ſoſtener la morte,
I faſti miei precipitò la ſorte.
Eur. Delle noſtre fortune
Noi ſiamo i fabri, e da perverſo Fato
Mai non ſi reſta oppreſſo;
Fato è l'Uomo a ſe ſteſſo,
E propizie, o rubelle
A noi ſon l'opre noſtre influſſi, e ſtelle.
Cir. La gran tiranna Armena
Per allettarmi, oh Dio, dolce ſirena,
Che non feo, che non diſſe?
Eur. Se ti vantaſti Uliſſe,
Fuggir dovevi. *Cir.* Ah troppo
Fu con magica forza
L'artifizio gentil, vezzoſa l'arte.
Eur. Zenocrate di Marte
Se d'eſſer mi diceſti,
Come incauto cedeſti? *Cir.* Oh Cieli, e dove
S'altri non mi ſoccorſe,
Dove è la fida Irene? *Eur.* Irene forſe
La Greca Dipintrice?
Cir. Eurito, e pur ti lice
Incrudelir contro al tuo Re? Qual mai
Naſcer del giorno i rai
Di me più atroci in Oriente ſcorſe?
Ove ſei fida Irene? *Eur.* Irene forſe
La bella Atenieſe?
Cir. Così di me ti ridi? E tanto acceſe
Nel tuo ſevero petto
Fiamma d'ira sì rea tartareo Giove?
A pietà non ti muove
La mia cangiata ſorte?
Eur. Pur giunſe,

Ti punſe
Saetta di morte.
Cir. Solo mi laſci? *Eur.* Reſta
Col tuo proprio cordoglio.
Cir. Ove ſon'io? *Eur.* Nel ſoglio,
Ch'un'empio Re s'appreſta.
Cir. Ed a che mi conſigli
In sì duro martire?
Eur. A tacere, e ſoffrire.
Cir. Al gran Monarca Aſſiro
Non è chi dia ſoccorſo?
Eur. Col tuo perfido oprar fiſſaſti il giro
Delle tue glorie al più ſublime corſo.
Cir. Deh mi concedi almeno
Quella face, che porti. *Eur.* Prendi; In vano
Poco lume s'accende,
Là dove di ragione il sol non ſplende.

SCENA DECIMAQUARTA.

Cirene, Arbante di dentro.

Arbante parla di dentro tra ſe, e da quello che dice Cirene, e che dice Arbante, porta il caſo, che ſembri un'Eco, come da principio è creduto da Cirene.

SOlco il mar della ſperanza,
Ma dal porto in lontananza
Non fia mai che calma io veggia;
E la nave di mia vita
Già ſmarrita
Tra le Sirti ſempre ondeggia;
Di Stella
Rubella
Riſplende ogni lampo,
Più ſcampo non ha.
Oh Cieli! *Arb.* Oh Cieli!

Cir. Chi mi riſponde? Oh Cieli!
Arb. Oh Cieli! *Cir.* Eco pietoſa
Conſolando mi và.
Oh Cieli pietà.
Arb. Pietà. *Cir.* Pietà. *Arb.* Pietà.
Cir. Eco è per certo; Agli aſpri miei lamenti
Parlando in tronchi accenti
Riſtoro porgerà.
Arb. Oh Cieli pietà.
Cir. Umana voce è queſta.
Arb. Onde libera ſia
Dalla perfidia mia
Innocenza tradita,
Soccorretemi, o Dei.
Cir. Con chi parli? Chi ſei?
Arb. Soccorretemi, o Dei,
Dalla perfidia mia
Onde libera ſia
Innocenza tradita,
Non vi chiedo nò vita, e libertà.
Cir. Differrerò la porta, e che ſarà?
Cirene avvedutoſi non eſſere Eco, ma voce umana, oſſerva donde ella eſca, ed accortoſene apre con forte violenza una Porta, dentro la quale come in una Spelonca appariſce catenato Arbăte.
Arb. Oh Cieli pietà.
Cir. E qual ſei tu, che meco
Entro sì foſco ſpeco
Giaci ſepolto? *Arb.* Attendi,
Senti, e dirai, che Averno
Entro al Popolo afflitto
Non ha colpa ch'adegui il mio delitto.
Cir. Pur mi raſſembra Arbante. *Arb.* Al Rege Aſſiro,
Se più ti lice rimirare il giorno,
Vanne, e digli per me *Cir.* Jo non deliro.
Arb. Digli per me, che la ſua bella Irene
Chiude nel caſto petto
Regia coſtanza. *Cir.* E come vivo? *Arb.* Digli,
Che

Che un'impudico affetto
Fabro fu di menzogne. *Cir.* E' certo Arbante.
Arb. Digli sì, che a lei ritorni;
Non è qual crede eſtinta,
Ma in duri lacci avvinta
Paſſa ſovra il Moſcheo queruli i giorni;
Digli sì, che a lei ritorni.
Cir. Oh ſovra quanti mai
Chiudeſſe Stige in ſen barbaro moſtro,
A qual'alta ſventura
Per te mi lega in ſchiavitù sì dura
Di Megera crudele artiglio, e roſtro?
Godi di tue follie,
Godi gli amari frutti; E come puoi
Vivere a tanti danni? Empio, tra noi --
Arb. Ah che queſti è Cirene! *Cir.* Empio, tra noi
Fu comune il delitto,
Oggi è la pena eguale;
Tu fingendo, io credendo
Affinammo agli Dei vindice ſtrale.
Arb. Ahi che non ha vigore
Mio labro a ſciorre accenti,
E muto nel dolore
M'uccide il pentimento; E pur rimiro
Per me caduto il più ſublime Impero,
Il mio Re prigioniero,
L'innocenza tradita, e ancor reſpiro?
Cir. Qual lucida favilla
Fa per l'ombre paſſaggio?
E come qui ſcintilla
D'eſtinta ſpeme un redivivo raggio?

SCENA DECIMAQUINTA.

Feraſpe, Cirene, Arbante.

PEr decreto Reale
Veloci mi ſeguite. *Cir.* Audace il core
Viene a incontrar la morte.
Arb. Di ſtragi armata la mia cruda ſorte
Non mi vien formidabile.
Cir.
Arb. *a3* Oh fortuna mortal quanto ſei labile!
Fer.

SCENA DECIMASESTA.

Irene.

Anfiteatro con Archi Trionfali, con le Bandiere degli Aſſiri appeſe, e altri Trofei per la Vittoria ottenuta contro Cirene.

CHi fra tante ſventure
Eſca di ſpeme al meſto cor non porge,
Se dal viver s'invola, allor riſorge.
1 De'tormenti al lungo aſſedio
Morte arriva formidabile,
Ma ſe'l duolo è inconſolabile,
Morte ſol porge rimedio;
Quãdo d'empio deſtin lo ſdegno freme,
Diſperato nõ è, chi morir teme.
2 Suo furor non è terribile,
Mentre d'ira i Ciel s'accẽdono,
Se di ſpeme i raggi ſplendono,
Il ſembiante ha troppo orribile;
Quãdo fortuna inferocir ſi vede

Di-

Diſperato non è, chi vita chiede.

SCENA DECIMASETTIMA.

Giocaſta, Irene.

Ire. VIen Giocaſta; Fermate
Lagrime; Anima mia ne'tuoi tormenti
Laſcia al labro formar gli ultimi accẽti.
Già che per me ſi vede
Di Furie albergo il Cielo,
E d'iperboreo gielo,
Laſſa, che a' danni miei s'arma la fede,
Non ti chiedo che ſia
Da ferro oſtile il mio Signor diſciolto,
O da morte sì ria
Che libero ne venga; Al duro petto
Offro ſupplice il core,
Onde ſovra di lui prima che ſcenda
L'empio colpo fatal; Nell'ultima ora,
Jo lo veda, gli parli, e ſeco mora.
Gio. Se di tua nobil fama
Fu nemico Cirene,
Con qual tenera brama
Ti punge il ſen per lui dardo pietoſo?
Ire. Contro me fu crudel, ma fu mio Spoſo.
Gio. Effeminato core
Di regio nome indegno!
Vanne a Cirene, e'n ſegno
Del tuo coſtante amor, ſe morte vuoi,
Se più viver non puoi
Lungi dal tuo Tiranno,
Porta ferro, e veleno.
Oggi ei deve morir; Se teco volle
Diviſo il letto marital, l'infido
Congiunto abbia il feretro.
Ire. Queſta pietà, che impetro,
D'ogni grave martir l'alma diſgombra

Come globo di luce il Ciel dall' ombra.
Conſerva pur, conſerva
Sempre più contro me cruda, e proterva
Del primiero furor la fiamma antica.
Gio. Così farò, perchè ti ſono amica.

SCENA DECIMOTTAVA.

Giocaſta.

PEr sì bella vittoria
Aſſiſtetemi Amor, Fede, e Pietà;
E ſe dal Ciel verrà forza, e virtù,
Si guerreggi sù, sù,
E ſien mie le battaglie, e ſua la gloria.
Per sì bella vittoria
Aſſiſtetemi Amor, Fede, e Pietà.

SCENA DECIMANONA.

Cirene.

OH quale ſmania
Mi ſento al cor!
Non ha l'Ircania,
Di queſta che ho nel ſen, Fiera maggior.
Oh quale ſmania
Mi ſento al cor!
Nel gran ſupplizio
Tantalo, e Tizio
Sento languir,
Ruota, che macera,
Roſtro che lacera
E' rio martir,
Ma più terribile
Fa ſtrazio orribile
Il mio dolor;
Oh quale ſmania
Mi ſento al cor!

SCENA VIGESIMA.

Arbante, Cirene, Irene accompagnata da due Paggi, che tengono in mano una Coppa per ciaſcheduno.

Ire. NEll' eſtremo momento
Del viver ſuo, al ſuo bel ſol ſen viene
Meſta Clizia d'amor la fida Irene.
Eccomi a te, Signore,
Onde morendo al fin chiara ti ſia
Tra bianche ſpoglie l'innocenza mia.
Arb. Che fai, che non ti ſpezzi
Cuor di macigno? *Cir.* Uſcite
Lagrime a mille, a mille,
E per gli occhi a queſt'alma il varco aprite;
Sgorgate amare ſtille,
M'aſtringe alto dolor ch'io verſi intanto
Nuova Egeria d'amor rivi di pianto;
Irene a te ritorno,
Or che da te mi parto, e reo mi rendo,
Quando innocente la tua fama apprendo;
L'alba di tua coſtanza
De i giorni miei ſul nero Occaſo ſplende;
Sua face Amore accende
Tra l'ombre della morte; Idolo mio,
D'uno Spoſo infedele,
D'un Regnante crudele
Ricevi il pentimento; Irene addio.
Ire. Ove corri? *Cir.* Alla morte.
Ire. Oh di beata ſorte
Alto prodigio! Oh di benigno fato
Termine ſoſpirato,
Se teco, a te gradita
Fine avrà la mia vita!
Se coſtante mi credi,

Se amoroſo a me torni,
Manchin sì, sì, i miei giorni; Jo già mi ſento
Per dolcezza rapir dal mio contento.
Arb. Il moſtro orribile
D'infedeltà
Ecco al tuo piè:
La crudeltà
S'armi invincibile
Contro di me;
Ecco al tuo piè
Il moſtro orribile
D'infedeltà.
Ire. Se per te ſplende ſincera
La mia lucida coſtanza,
Fur delizie i miei martiri.
Arb. E che più ſperar m'avanza?
Cieli voi con deſtra altera
Fulminate i miei deliri.
Ire. Mio Signore, e Conſorte,
Di noſtre gioie avara
Una medeſma ſorte
La gran Regina Armena a noi prepara;
Vuol, che ferro omicida
Ti punga il nobil ſeno,
O che mortal veleno
L'alma da te divida;
Or l'uno, o l'altro eleggi; Ardita, e preſta
Seguirò l'orme tue con quel che reſta.
Cir. Ire. *a2* Soffri sì, sì, con generoſo ardire
Un coſtante morire.
Cir. Il colpo avvēto. *Ir.* Il toſco bevo *Cir. Ire.* *a2* O cara O caro
Adorata / Adorato Conſorte
Sia d'un giorno immortale alba la morte.
Già cado Eſtinto / Eſtinta al ſuolo

Cire-

Cirene piglia il Pugnale, che è ſopra una delle Coppe, Irene la bevanda avvelenata, che è ſopra l'altra.

Cir. Dal ferro. *Ire.* Dal veleno. *Arb.* Ed io dal duolo.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Cirene, Irene, Arbante, Giocaſta, Delmiro, Eurito, Feraſpe, Filoro, Ergindo.

Delmiro ritiene Cirene, Giocaſta ritiene Irene, Filoro conſola Arbante.

Delm *Gio.* LAſcia il ferro. *Gio.* Il veleno
A terra cada. *Fil.* Fuga il duol dal ſeno.
Non mi nudriro il petto
Spietate Belve in ſu l'Ircane arene,
Nè dalle rive Armene
Eſule la pietà rivolge il piede;
Conſervo amore, e fede.
Cir.
Ire. *a3* Oh come in un momento
Arb.
Da sì dolci parole (ſento
Naſcer di ſpeme. *Arb.* Jo vedo. *Ir.* Jo credo. *Ci.* Jo
Arb. Un lampo. *Ire.* Un raggio. *Cir.* Un ſole.
Fil. Di bellezza chi vuole
In me rimiri lampi, raggi, e sole.
Gio. Come appunto, o Cirene,
Jo teco finſi amore,
Ho mentito lo ſdegno;
Per emendar di tue follie l'errore,
Per conſervarmi il Regno,
Per renderti ad Irene,
Con vicende ineguali
Cangiando forme, onde mie brame ottenni,

D'affetti, e di furor Proteo divenni.
Se pentito ti miro
Ricalca il Trono Assiro,
E con la fida Sposa,
Che in sen d'alma costanza i fasti aduna,
apprendi a sostener l'alta fortuna.

Erg. Dalla morte alla vita,
Dalla prigione al Regno è un bel passaggio.

Eur. E pur, Signor, e pure
Una Donna t'insegna ad esser saggio!

Cir. Che devo dir? Che far poss'io? Se doni
Donna immortale a me la vita, e'l Regno;
Del Regno, e della vita ancor disponi.
Tu nelle fiamme ardenti
Degli altrui tradimenti (o mio tesoro)
Di costanza reale,
E di fe maritale
Affinasti viepiù fulgido l'oro.

Ire. Oh d'Anima celeste
Lucido simulacro!
Oh sotto umana veste
Spirto divino in bel sembiante ascoso!

Gio. Non più, mia cara; In sì beato giorno,
Che festante consacro
Al gran valor del tuo Monarca Assiro,
Sia mio Sposo Delmiro;
Si condoni ad Arbante; E'l Mondo apprenda,
Mentre che a voi, che a me porgo ristoro,
Quanto amica ti son, quanto t'adoro.

Delm. Dolcissimi affetti,
Che 'l sen m'inondate,
Cedete, serrate
Il varco a i diletti.

Arb. Laceratemi il core
Pentimento, Vergogna, Odio, e Furore.

Fil. Se un giorno mai per sorte
Giungo a prender Consorte,
Una consolerò,

Ma cento, e cento ingelosir farò.

Eur. Dolce frode a i cori amanti
In piacer cangia l'affanno.

Fer. Amor vuole inganno.

Ire.
Cir.
Gio.
Del. *a4* Con armi di sdegno

Cupido sagace
Dispensa la pace.
Tra dubbie contese,
Per farsi cortese
Si finse tiranno.

Coro Amor vuole inganno.

E col Ballo delle Dame, e Paggi di Giocasta, termina il Drama.

LA PIETA DI SABINA

DRAMA MUSICALE.

ARGOMENTO.

FU una Donna Romana d'oneſta condizione, ma infelice, imperocchè dinanzi al Tribunale del Giudice, non ſo per qual cagione, fu condannata ad eßerle tagliato il capo, e dal Giudice Triumviro data nelle mani del pubblico Guardiano delle Prigioni, perchè mandaſſe ad eſecuzione la ſentenza contro di lèi, ma per eßer nobil Donna, gli fu impoſto, che la faceſſe morire di notte. Preſo il Carceriero da una certa compaſſione della Nobiltà, e natura di queſta Dama, non volle divenir crudele contro di lei, col farle ſpargere il ſangue, ma laſciò, che così viva ſerrata in Prigione per fame ſi conſumaſſe; Andò la Figliuola per vederla, e prima ricercata diligentemente, imperocchè non portaſſe alcuna coſa naſcoſta da mangiare, ottenne in grazia di poter' entrare più, e più volte nella prigione ov' ella era, e trovandola già vicina a cadere per la fame, non avendo altro modo la Figlia di ſovvenirla, le venne in penſiero, col latte, del quale a ſufficienza era copioſa (per non eſſer molto ch aveva partorito) tener viva la Madre, e così avvenne; Con-

tinuando in tal guisa molto tempo, cominciò il Guardiano a maravigliarsi, che una Donna senz'alcun cibo potesse tanto vivere, e segretamente osservando quello, che faceva la Figliuola alla Madre, vide, che le porgeva le mammelle, acciò che bevesse il latte; Maravigliatosi di questa pietà, riferì al Triumviro il modo non usato di nodrir la Madre, che aveva ritrovato nella Figliuola, ed il Triumviro al Pretore, ed il Pretore lo fece palese al pubblico Consiglio, dal comune volere del quale venne, ch alla pietà della Figliuola fu donata la Madre libera dalla pena; Così ne parla Giovanni Boccaccio nel Libro delle Donne Illustri.

A quest'Istorico Avvenimento s'aggiunge per Episodio, che la Donna condannata alla morte, alla quale si dà nome di Tullia, si fusse già fuggita col Marito accusato seco complice di Congiura appresso i Volsci, ove sconosciuto stesse fino a quel tempo che si morì, e restandovi la Moglie con una sola Figliuola, la quale chiamerò Sabina; Perchè allora si suppone, che molti fuggissero di Roma; s'innamorò di Sabina un Giovinetto Romano Figliuolo d'un'altr'Uomo nobile per la medesima cagione Proscritto di Roma, il quale erasi sposato con Sabina, e a questo Giovine d'età tenera darò nome di Marzio. Ricondotta dunque Tullia da' suoi Nemici con inganno a Roma, e palesata per qual'era, fu dal Giudice condannata alla morte,

e Marzio per sottrarsi da ogni pericolo, che gli potesse sovrastare in riguardo del Padre già esiliato, se bene non più vivente, s'occultò (ancorchè fosse in tutto sconosciuto a i Romani, essendo nato dopo ch'il Padre era fuggito dalla Patria) vestendosi d'abito femminile, fingendosi sorella di Sabina, la quale era creduta comunemente fanciulla; Ed alla custodia di queste due finte Donzelle fu posta dal Pretore una Donna d'età matura, e d'onesti costumi.

Questo Drama fu composto per servire alla Serenissima Granducheßa Vittoria di Toscana, e meßo in musica dal Padre Lorenzo Cattani Maestro di Cappella dell'Illustrissima, e Sacra Religione de' Signori Cavalieri di S. Stefano in Pisa, ma per ancora non è comparito su le Scene, nè alle Stampe.

PERSONAGGI.

FURIO — Romano Figliuolo del Pretore di Roma.

CLAUDIO — Figliuolo del Triumviro di Roma.

SABINA.

MARZIO — Sotto nome di Marzia, Marito di Sabina.

EMILIA — Matrona Romana, alla Custodia, e Protezione della quale erano consegnate Sabina, e Marzia.

VARRONE — Pubblico Carceriero.

CIRILLA — Fanciulletta piccola, Nipote di Varrone.

MUTAZIONI DI SCENE.

Piazza con la veduta delle Carceri, e Abitazione del Carceriero.

Appartamenti di Marzia, e di Sabina nella Casa d'Emilia.

Cortile con veduta attorno delle Prigioni.

Il Drama si rappresenta in Roma.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sabina.

APPARTAMENTI DI SABINA.

PErdonatemi, o Cieli,
E' troppa crudeltà;
Di Basilisco più, più che Sirena
Tiranna la mia pena ognor si fa.
Perdonatemi, o Cieli,
E' troppa crudeltà.
1 Del gran Nilo sull'arene
Se ne viene orribil fera
Men severa del mio duol,
Quella piange mentre uccide,
Questo ride, e morte vuol,
E giocondo di mie pene,
Sol per farmi morir, viva mi tiene.
2 La Sirena in su la riva
Lieta arriva, e con bel canto
Quasi incanto morte dà;
Il mio duol di lei più atroce
Spande voce d' impietà.
E festoso del mio male,
Con eterno morir, mi fa immortale.

SCE-

SCENA SECONDA.

Sabina, Marzia.

Mar. E Così nel tuo pianto
Sempre così vorrai nel tuo dolore
Bagnarti il ciglio, e inaridirmi il core?
I ſoverchi ſoſpiri
Son rimproveri al Ciel, quaſi che lode
Non mertin l'opre ſue; Da noi ſi crede
Ben ſpeſſo danno il ben, ch'egli n'arreca;
Noſtra pupilla cieca
Sotto vel d'ombra la ſua luce vede,
Come talor ſe pura
Onda percuote il Sol, le dà bellezza,
Ma quella, che da lui ſcende chiarezza
Abbaglia l'occhio, e nel fulgor l'oſcura.
Sab. Queſto, ch'inonda il ciglio
Core in lagrime ſparſo,
D'altra cagione è figlio,
Di quella, che tu credi.
Tu ſei, tu ſolo, oh Dio,
La ſorgente immortal del pianto mio.
Mar. Involontaria colpa
Qual mai fin'or commiſi?
Dimmi qual fu
Delitto in me,
Che la tua fe, la mia coſtanza offenda?
Sab. Dirti non ſo,
L'alma no'l ſa,
La crudeltà del mio timor m'uccide.
Mar. Di che, di che paventi?
Sab. Parla il ſoſpetto; Or ſenti.
Il dolce inganno, e la pietoſa frode
A noi ſol nota, e a i Cieli, (veli.
Temo, oh Dio, temo- *Mar.* E che? *Sab.* Che tu ri-
Mar. A me così favelli? *Sab.* A mille prove
M'è

M'è tua virtù paleſe, (nore
Ma- *Mar.* Ma? Che ma? Fors'io- *Sab.* Nõ tu; d'o-
Il tuo zelo, il dirò, tua geloſia
Mi ſpaventa, m'abbatte;
Queſta ſola combatte
La mia innocẽza, la tua quiete, e queſta
Voglia Amor che uon ſia
D'ogni noſtro piacer l'ora funeſta
Mar. T'intendo sì, ma che tu non intenda
La forza del mio core,
Troppo mi da ſtupore;
Pria che macchiata reſti
L'iminutabil mia fede,
La mia ſalda promeſſa,
Mai non ſi cangin queſti
Rigori di fortuna, e ſempre vile
Suoni il mio nome. *Sab.* Aſcolta; Tu pur ſai,
Che devi anche al penſiero
Tener celato il vero. *Mar.* Jo lo giurai.
Sab. E che di queſt'inganno anche tra noi
Di favellar non lice. *Mar.* Jo lo giurai.
Sab. E che nell'opre mie creder tu deggia
Puriſſimo candore,
Candida fedeltà, fedele amore,
Amoroſa pietà, pietoſo zelo,
Zelante nobiltade. *Mar.* Jo lo giurai.
Sab. Sì, ma l'oſſerverai?
Mar. Sdegnato fulmini
Dell'Etra il Re
Sopra di me,
Miei figli ſtringano
Catene barbare
Di ſervitù,
E Roma libera
Non regni più;
La terra, l Ciel congiurino,
L'acque, e l'aria coſpirino
A privarmi di te,

Pria

Pria che mutabile
Sia la mia fe.

Sab. Nero ſpeco, orrido inferno
Fu l'albergo del mio cor,
Or lo cangia il noſtro fato
In un Cielo, ed in un prato;
Già nel Ciel ſpléder vagheggio,
E nel prato ſpuntar veggio
Chiaro lampo, e vago fior.
Ma in un rapido momento
Manca il fiore, e'l raggio è ſpéto.
La ſperanza fa così.

Mar. Si ſpera, sì, sì,
Il raggio ſcintilla,
Il fior non languì.

Mar. Sab. a2 Si ſpera / ſpero sì, sì.

Sab. Il tuo cor veritiero
Se di trovar non credo, almeno ſpero.

SCENA TERZA.

Marzia.

1 VO far guerra nel mio petto
Con amore, e geloſia.
Tra le fiamme di caſto ardore
Quella il gelo diſtruggerà,
Di coſtanza tra i nodi ſtretto
Queſto l'armi non troverà;
Col trionfo già prometto
Dolce pace all'alma mia;
Vo far guerra nel mio petto
Con amore, e geloſia.
2 Vil fanciullo, e donna imbelle
Cederanno a me la palma;
Vien di ghiaccio mio forte ſeno
All'ardore, che lui vibrò,

E di foco ſi fa ricetto
Alle nevi, che lei portò,
D'aver vinto col diletto
Ogni pena il core oblia.
Vo far guerra nel mio petto
Con amore, e geloſia.

SCENA QUARTA.

Furio.

PIAZZA CON VEDUTA NEL FORO DELLE PRIGIONI.

1 LA bellezza è un'onda viva,
Che dall'occhio ſgorga ai cori,
Aſſetato chi v'arriva,
Guſta l'acque, e beve ardori.
2 Sol l'incendio dolce, e caro
Fido amante all'alma prova,
Ch'il bel fonte puro, e chiaro
Sempre placido ritrova.
Non mai sì bene il fondo in fiume, o in mare
Per la chiarezza d'acque a noi traſpare,
Nè per Cielo ſplendente
Qual ſi partì dalla ſua ſfera il foco
A noi giunge sì ſchietto,
Quanto di lei, ch'adoro
Scorgo nel vagheggiar la pura fronte
Quaſi in limpido fonte,
O in Ciel ſereno ſua bell'alma in petto.
O mia cara Sabina,
S'io ti dico divina,
Alzo una Donna al Cielo,
S'io ti chiamo mortale
Per gli almi pregi, ch'il tuo cor riſerra,
Abbaſſo un Nume a terra.
La ſovrana pietà,

La pietoſa umiltà,
L'umil tuo portamento,
Quel portar ſempre in volto
Di modeſtia il roſſore,
Di purità il candore,
Son prezioſe catene, onde m' è tolto
Quel cor, che mio già fu;
Oh beata ſervitù!
Laſcio a chi vuol donna ſuperba; Brami
Altri la bizzarria,
Altri di geloſia
Goda; Altri goda tra ſoſpiri, e pianti.

SCENA QUINTA.

Furio in ſtrada; Varrone, Cirilla in caſa.

Fur. Degli Uomini amanti
Son vari i capricci.
Var. Non vo tanti ricci.
Cir. Deh chetati un pò.
Var. Ti ſmoſtaccerò.
Fur. Degli Uomini amanti
Son vari i capricci.
Var. Capelli poſticci
Non hai da portar.
Cir. E tu queſt' impicci
Non t'hai da pigliar.
Var. Che sì, ch'un'orecchio
Ti ſtrappo, che sì.
Cir. Fantaſtico vecchio
Finiſcila un dì.
Fur. Varron, ſenti, Varrone.
Var. Veng' ora mio Padrone;
Vo prima ſpazzolare
Le gote a queſta rozza.
Cirilla eſce di Caſa, Varrone la ſeguita.
Cir. Ch'io ne voglia toccare?

Nò certo, l'ho per bozza.
Fur. Cirilla, più modeſtia.
Cir. Signor, egli è una beſtia,
Inſolente, fantaſtico.
Var. Malamente la maſtico.
Fur. Taci; Fermati tu.
Var. La non mi può ir giù.
Cir. Varrone io lo dirò.
Var. Cirilla mia nò, nò,
Zitta la mia bambina.
Cir. O bene, ora ſon tua. *Fur.* Senti Varrone,
Ma parlami ſincero.
Var. Non ti dirò che'l vero.
Fur. Senti; Per qual cagione,
A quali affari così ſpeſſo viene
Sabina a ritrovarti? *Var.* T'è paleſe,
Che la ſua Genitrice un tempo già
A morir condannata,
A me fu conſegnata
Con ordine preciſo, che di notte
Fuſſe eſeguita la ſentenza, e pronta
Venne al comando l'obedienza mia.
Cir. O ſolenne bugia!
Gran carote gli ficca.
Var. Sabina ancor non sà
Che la Madre ſia morta; Jo per pietà
Glielo tengo celato,
Ed eſſa in queſto lato
Si porta, e prega, ch'io permetter voglia,
Ch'onori quella ſoglia,
Che baci quelle mura,
Ove riſtretta eſſer la Madre crede;
E ſe ben non la ſente, e non la vede,
L'infelice Figliuola
S'appaga, e ſi conſola.
Cir. Bugiardo! *Fur.* Oh meraviglia!
O gran bontà di Donna,
O grand'amor di Figlia!

Forza è adorarla; Quando
Qui giunga al ſuo pietoſo officio intenta,
Queſta in man le preſenta.
Furio dà una Lettera ſigillata a Varrone.
Ti chiedo ſol, quel che mi puoi permettere.
Var. Ti ſervirò. *Cir.* Hai mutato meſtiero,
Paſſi dal Carceriero al Portalettere,
Mi rallegro; Ma il tutto
Voglio ſcoprir sì, sì vecchiaccio brutto.
Var. Non parlar. *Cir.* Sì, sì, sì, sì. *Fur.* Addio Varrone.
Cir. Sì, sì. *Var.* Sta cheta, e ferma.
Cir. Nò, nò. *Fur.* Addio Varrone.
Var. Servitor mio Padrone;
Queſta ribalda mi cava di ſcherma.
Fur. Allor che non ſia buona,
La ſgrida, la percuoti, e l'imprigiona.

SCENA SESTA.

Varrone, Cirilla.

Var. SEnti tu? *Cir.* Ma ſe più mi gridi, o dai,
Jo lo vo dir. *Var* Non ſai,
Che ſe ad altri paleſi,
Che Tullia non ſia morta,
Per me nõ c'è più ſcampo? *Cir.* Non m'importa
Var. Non t'importa? *Cir.* Nò, nò, nò.
Var. Non t'importa? Importa a me.
Cir. Certo sì, che lo dirò.
Var. Di catene il collo, e'l piè
Ora cinger ti farò.
Elà? *Cir.* Burlo; Oimè, oimè,
La m'importa sì, sì, sì.
Var. In prigione.
Cir. Mio Varrone
Var. In prigione.
Cir. Compaſſione.
Vedi, che grondano

Fiumi di lagrime,
Vedi, ch'inondano
Calde il tuo piè.
Var. Sento al cor giungere
Baco, che brulica,
Sentomi pungere
Da non ſo che.
Cir. Sempre più rigido
Ti proverò?
Var. Ragazza perfida
Ci penſerò.
Cir. A terra gettomi,
Il petto picchiomi,
Tremando aſpettomi
Morte, o pietà.
Nonno amatiſſimo
Buona vogl'eſſere.
Var. Ed io dolciſſimo
Mi placo già.
Cir. Il Cielo grazie
Ti dia per me.
Var. Al ſeno ſtringoti,
Piango con te.
Raſciugati le gote,
Cir. Non l'ho bagnate mai. *Var.* E ti conſola.
L'amo più che Figliuola,
Non le poſſo moſtrar cattiva cera.
Cir. Giuro di ricattarmi avanti ſera.

SCENA SETTIMA.

Furio, Claudio.

Cla. BElla Donna che ſia bizzarra
Il mio genio mai ſempre gradì;
Queſta vuole, ſe poi la ſgarra,
Pazienza, gli piace così;
Inſegnandomi con bell'arte

Che di Marte e figlio Amor.
Bella Donna che ſia bizzarra
Solo brama, ſol'ama il mio cor.
Fur.2 Donna vaga, ma non rubeſta
A queſt'alma fa dolce l'ardor,
Ingannata ſe poi ne reſta,
E' deſtino, non cieco furor;
A un'amante gioconda pace,
E' la face d'eterno ſeren;
Donna vaga, ma non rubeſta
Mi conduce ſua luce nel ſen.
Cla. Di Cupido nel Tempio
Vari Idoletti ſono,
E tutti di quell'empio
Le potenze fan note.
Ivi l'alme devote
O adorano il rigore,
L'orgoglio, o la pietade,
La grazia, o la beltade
Nel volto di colei, che l'incatena,
E quel, ch'ad una è gioia, all'altra è pena.
Fur. Tu di Marzia coltiva
Gli affetti, io per Sabina
Terrò la fiamma immortalmente viva.
Tu d'un'Anima altera
Prendi dolce diletto,
Jo per bella umiltà
D'alma felicità m'ingombro il petto.
Sieno caſti gli ardori,
Anco in amare han le ſue ſtelle i cori.
a 2 Cieco è Amor, cieca è la Sorte;
Se prudenza non gli guida,
Cieco è pur chi in lor ſi fida.

SCENA OTTAVA.

Furio, Claudio, Emilia.

Emi. E Pur voi mi parevi, e voi pur ſiete
Raggi di nobiltà,
Di zelo, e carità puliti ſpecchi,
Voi de i ſenni più vecchi
In fronte giovinil l'albergo avete.
Fur. Sabina
Cla. E Marzia *a2* Ove ſi trova?
Emi. In caſa, o miei Signori,
Applicate a i lavori;
E da poi che mi poſe
Della Città il Pretore
Il tuo gran Genitore
Alla cuſtodia delle due ſorelle,
Mai non vidi donzelle
Più caſte, più prudenti,
Ma di genio tra lor ſon differẽti.
1 Una gli occhi abbaſſa, e ſpira
L'alma in grembo al ſuo dolor;
L'altra al Ciel gli ſguardi gira
Sfavillanti di furor.
Fur. Dolor, che mi conſola.
Cla. Furor, che 'l duol m'invola.
Fur. Meſti lumi lagrimate,
Cla. Luci altere fulminate,
Fur. Voſtra pietà *Cla.* L'orgoglio voſtro *a2* Oh quãto
Fur. Mi diletta! *Cla.* Mi piace!
Fur. Umil pianto mi fa guerra.
Cla. Alto ſdegno mi da pace.
a 2 Pupille adorate
Fur. Lagrimate.
Cla. Fulminate.
Emi. 2 D'ago induſtre una dipinge
Con bel punto un vago April;

L'altra ſpeſſo il brando ſtringe,
Torcer lane prende a vil.
Fur. Ago, ch'al ſen mi giunge.
Cla. Brando, che l'alma punge.
Fur. Belle roſe, sì fiorite,
Cla. Spade irate, sì ferite,
Fur. Voſtro color *Cla* Voſtro colpire *a2* Oh quanto
Fur. M'invaghiſce! *Cla.* M'invita!
Fur. Nobil fior frutto promette.
Cla. Duro ferro a me da vita.
Fur. *a2* O roſe
Cla. O ſpade gradite
Fur. Sì fiorite.
Cla. Sì ferite.
Emi. A ragion vi potete,
Anzi che vi dovete
Pregiar di queſte Dame, e a tempo Spoſe,
Povere d'or, ma di virtù copioſe.
Fur. Non cerco altro teſoro.
Cla. A fronte del mio ben, mendico è l'oro.

SCENA NONA.

Emilia.

S'E' cangiato coſtume;
Era ne' tempi già
Oſcura la virtù,
E vile la beltà,
Se l'oro non le dava, e prezzo, e lume.
Di Citera un dì ſul lido
Tra Cupido, ed il Re Mida
Pubblicoſſi alta disfida.
Mida, quel ch'in or cangiava
Ogni coſa che toccava,
Pretendea l'avaro vecchio
A ferir nel petto un cor,
Di poterne quanto Amor;

E che d'Aſino il ſuo orecchio
D'oro fino
Colpiſſe più che ſtral del Dio bambino.
Diede Momo con prudenza
La ſentenza, e ancor ſon vivi
I giuſtiſſimi motivi.
Litiganti illuſtri, e chiari
Fur nel merito del pari;
D'ogni parte il gran biſticcio
Con applauſo ſi finì,
E'l decreto fu così;
Bel Cupido a ſuo capriccio
Dardi ſcocchi,
Ma prima di vibrar, Mida gli tocchi.

SCENA DECIMA.

Sabina, Cirilla.

CORTILE CON PRIGIONE.

Cir. Adeſſo che ben bene
Come far mi conviene ho riguardato,
Che tu non porti alla tua Genitrice
O pane, o cacio, o torta,
Andrò per la più corta
A ritrovar Varrone,
Che t'apra la Prigione.

SCENA UNDECIMA.

Sabina.

PEnoſiſſimo albergo
Della mia Genitrice,
O quanto lieta, o quanto oggi vorrei
Spirar l'anima in te co i baci miei!
Tra queſt'ombre funeſte

Priva del ſuo bel lume
La candida innocenza
Mentre ſovra di noi ſpiega le piume,
Eſtinta è la clemenza,
Aſtrea non regna, e ſul Romano Soglio
Armato d'impietà freme l'orgoglio.
Al ſuon di meſti carmi
Sparſi ſu flebil cetra
Ebbero moto i marmi;
E tu rigida pietra
Conſervi ineſorabile durezza?
Ma più duro è'l mio cor, ſe non ſi ſpezza.
1 Se di Tracia il gran cantore,
Già del regno della morte
Spezzò gli antri, e in bella ſorte
Tolſe d'Erebo all'orrore
La felice
Euridice.
2 Per pietà di tanta doglia
Fate, o Numi, queſto pianto,
Che d'Orfeo pareggi il canto,
Ond' involi all'empia ſoglia
L'infelice
Genitrice.

SCENA DUODECIMA.

Sabina, Cirilla, Varrone.

Var. VAnne Sabina, vanne (to;
A ritrovar tua Madre; E' l'uſcio aper-
Ma ſe'l paleſi, il mio morire è certo.
Sab. M'offendi, Amico, ſe temer tu puoi
Mio core ingrato a i benefizzi tuoi.

SCENA DECIMATERZA.

Varrone, Cirilla.

Var. SOn pur'afflitto; Vedo
In bilico mia vita *Cir.* E che t'affanna?
Var. Il vivere di Tullia è 'l mio martire.
Cir. Falla dunque morire.
Var. Nò, non ſia vero mai, che deſtra infame
Di sì nobil Matrona
Il ſangue ſparga. *Cir.* Di te ſteſſo ſolo
Doler ti devi. *Var.* Morirà di fame.
Jo non la ſo capire;
Già corre il quarto meſe,
Che Tullia incatenata
Cibo non prende, e ancor non può morire.
Jo non la ſo capire;
E tu Cirilla? *Cir.* E come,
Come vuoi ch'io l'intenda?
Var. Jo non la ſo capire.
Cir. Dicon molti, che la femina
E' di razza di teſtuggine,
E ch'in lei natura ſemina
Lunga vita di lucertola,
Che quantunque ſi ſminuzzoli,
Si ſcontorce, e ſi divincola;
O sì come il cervel matto,
Ha di gatto ancora il vivere.
Con più bel modo io non la ſo deſcrivere.
Var. Affè che da Sibilla
Tu diſcorri o Cirilla,
Tu dici il ver ragazza,
Ma beſtie di tal razza
Mangiono, e bevon; Queſta
E non beve, e non mangia. *Cir.* Ha ella fame?
Var. E che vuoi ch'io ne ſappia? *Cir.* Per fortuna
Se l'ha appetito, e che la ſtia digiuna

D'ogni error paga il fio;
Jo lo sò, lo sò io
Quando vien l'ora del'andare a tavola,
E che la fame in corpo mi s'indiavola,
Se presto non la sazio,
Oh qual di me fa strazio!
Ma che non mangia punto? *Var.* Tu ben sai
Che non la vede, e non la sente alcuno,
Fuor che la propria Figlia, e sempre usai
Stretto rigor nel rintracciar, se porti
Alimento veruno,
Nè mai ci siam d'ombra d'inganno accorti.
Cir. Ogni sospetto è vano,
Perch'io di propria mano
Ben cento volte, e cento
L'ho cercata dal piè sino al cucuzzolo,
E che sia nutrimento,
Non ho trovato mai stilla, o minuzzolo.
Var. Di sì mirabil'opra
Complice il Ciel sarà;
Egli m'aiuterà.

SCENA DECIMAQUARTA.

Cirilla.

SEgua pur ciò che vuole, io nò, non voglio
De i pensieri l'imbroglio.
1 Chi non gode, godere se può,
Quando stenta il dovere gli stà,
Son ben pazza, se prender non sò
Il bel tempo, ch'il Cielo mi dà.
Chi non gode, godere se può
Quando stenta il dovere gli stà.
2 Se qual nebbia il diletto sparì,
E d'affanni la notte portò;
Del piacere cercando il bel dì,
Più che posso gioire vorrò.

Chi

Chi non gode, godere se può,
Quando stenta il dovere gli stà.

SCENA DECIMAQUINTA.

Sabina, Varrone.

Sab. QUanti per me tu muovi
Passi, e formi parole,
A te giorni di vita il Ciel raddoppi.
Var. Al merto mio i preghi tuoi son troppi.
Questa carta, che dianzi
Mi diè Furio, tu prendi,
E ben certa ti rendi
Ch'altro in se non contiene
Ch'il sincero operar d'un'Uom da bene.
Sab. La bontà so qual sia
Di chi la porge, e di chi a me l'invia.

SCENA DECIMASESTA.

Varrone.

IO non so, se costei
M'abbia mezzo incantato,
O tutto innamorato,
E se fussi mé vecchio, il crederei
Eh nò, l'è compassione;
Ma una certa passione,
Che mi razzola interna,
Fa che ben no'l discerna.
Confonder non vorrei
Un'opera sì pia
Con la furfanteria, E'grã delitto,
E non merta perdono,
Esser'un tristo, e voler far da buono.
1 Come appunto non conviene
Gloriarsi d'oprar mal,

Così far paleſe il bene,
E' un prurito natural.
Ma coprire i ſenſi reprobi
Con le veſti di pietà,
Maſcherar le brame illecite
Da zelante carità,
E' una maſſima, è una regola
Di politica infernal.
Come appunto non conviene
Gloriarſi d' oprar mal,
Così far paleſe il bene,
E' un prurito natural.
2 E' un velen troppo maligno
Quel, ch'al labro ſembra mel;
Eſſer Corvo, e parer Cigno,
E' un tradir troppo crudel.
Quell' unir' a voce placida
Diſſonanze di furor,
Quel covar tra vezzi teneri
Finto zelo, e falſo amor,
Le voragini, ed i fulmini
Alla terra chiede, e al Ciel.
E' velen troppo maligno
Quel, ch'al labro ſembra mel;
Eſſer Corvo, e parer Cigno,
E' un tradir troppo crudel.

SCENA DECIMASETTIMA.

Marzia.

APPARTAMENTI DI SABINA.

1 CON Amor' ho fatto pace,
Geloſia placar non sò;
Chiedo aiuto, ed il cor tace,
O mi dice, che non può.
Con Amor' ho fatto pace,

Ge-

Geloſia placar non sò.
2 O mio cor dov'è il coraggio?
Tu riſpondi che languì;
Contro lui con gran vantaggio
L'empia furia guerreggiò
Con Amor' ho fatto pace,
Geloſia placar non sò.
Porti Cupido almeno
Soccorſo a queſto ſeno;
Ma così mi ſoggiunge;
Pietà di te mi punge,
Ma contro geloſia
Che può la forza mia? Troppo pavento
Che non s' adiri meco,
Jo ſon piccolo, e cieco,
Ella è gran moſtro, e gli occhi ſuoi ſon cento.

SCENA DECIMOTTAVA.

Marzia, Sabina.

Sab. MArzia con piè veloce (voce
Jo veniva a cercarti. *Mar.* Ogni tua
Timor mi reca; Dimmi
Che vuoi da me? *Sab.* Con queſta
Carta Furio m' accerta
Ch'il pubblico conſiglio- *Mar.* Oh Dio! Nõ più;
Si laceri quel foglio.
Sab. Perchè? *Mar.* Cocenti dardi
Son quelle note, onde m' uccidi, & ardi.
Sab. E come tanto orgoglio?
Mar. Te le ſcriſſe il tuo amante.
Sab. Oh anima incoſtante!
E queſt'è'l giuramento? Aſcolta, e apprendi
Da sì chiaro linguaggio,
Che Furio è giuſto, e ſaggio.
Mar. E come mai, ſe'l Ciel- *Sab.* Taci; Pria ſenti
Il tenor degli accenti,

Indi

Indi s'io merto pena,
Steſa al tuo piè mi ſvena.

Lettera.

„ Al pubblico conſiglio io già propoſi
„ La cauſa voſtra, e l'abbracciò corteſe.
„ In dovuta mercede or ſol deſio
„ Non più che'l giuſto, e che l'oneſto; Addio.

Udiſti? *Mar.* Udij, e d'immortal veleno
Aſperſa è quella carta;
Laſcia ch'io mora, o parta.

Sab. E non devi partire,
E non devi morire.
O della mia oneſtade il puro giglio
Tu paventi ch'io offenda, o tu deliri:
Se colpevole ſon, morte è la pena:
S'è tuo l'error, richiama
Il ſenno; Che riſpondi? ***Mar.*** **Furio t'ama.**

Sab. Non lo nego; Ma quale
Oltraggio ſi riceve
Da chi ſol vuole il giuſto,
Da chi l'oneſto brama?
Che replicar mi puoi, che? ***Mar.*** **Furio t'ama.**

Sab. E' vero, anzi m'adora.

Mar. Laſcia ch'io parta, o mora.

Sab. Nò, che non partirai,
No, che non morirai: Dimmi - *Mar.* Non voglio.
Ti concedo che ſia rigido ſcoglio
Tuo puriſſimo petto,
Che di Furio l'affetto
Più che'l Febeo Soratte
Serbi le nevi intatte,
Di tua bellezza il ſole
So che macchie non vuole,
E che ſempre più chiara
Di te ſuona la fama,
Ma - Sa. Che ma? No'l tacer. *Ma.* **Ma Furio t'ama.**
Queſto ſolo confonde
Il lume di ragione,

Que-

Queſto ſolo s'oppone
Al ſuo fulgido raggio,
Onde non fa paſſaggio
Dalla parte più viva alla più inferma.
Addio Sabina. *Sab.* Ferma.

Mar. Laſciami. *Sab.* Jo non t'offendo.

Mar. Lo ſo, ma non l'intendo.

Sab. Tu non devi partire.

Mar. Devo dunque morire.

Sab. Nò, nò. *Mar.* Sì, sì. *Sab.* Qui reſta.

Mar. Nò. *Sab.* Sì.

SCENA DECIMANONA.

Marzia, Sabina, Emilia.

Emi. Che riſſa è queſta?

Sab. ***Mar.*** ***a2*** Il mio dolor / furor sforza così.

Emi. Che dolor, che furor, mentre prevedo
Te di Claudio Conſorte,
Te con l'iſteſſa ſorte
Di Furio ſpoſa? *Ma.* Che?
Che Furio? Che ſpoſa?
Saetta geloſa
M'uccide,
Divide
Già l'alma da me.

Sab. Deh taci crudel,
Così mi ſcherniſci?
Così mi tradiſci
O core infedel?

Mar. Che diſſi oh Dei! Che feci?
Errai. *Emi.* Marzia, perchè
Parli così? *Mar.* Furio vogl'io per me.

Sab. Reſpiro. *Emi.* Tu di Claudio; Tua Sorella
Sarà di Furio Spoſa.

Che

Mar. Che Furio? Che ſpoſa?
Saetta geloſa
Soffrir non ſi può;
Più finger non sò,
L'inganno ſi ſcopra
Sab. S'aſconda, ſi copra,
Giuraſtilo al Ciel.
Mar. Suoi fulmini ſprezzo,
Suoi ſdegni accarezzo,
M'è caro lo ſtrazio,
Suave lo ſcempio,
Dolciſſime l'ire.
Mar. Sab. a2 E' forza morire.

SCENA VIGESIMA.

Emilia.

1 SE qui veniſſe un ſavio,
Per darmi un po ad intendere
Di femina l'umor,
Direbbe per ſuo ſgravio,
Che non ſi può comprendere
La gran forza d'Amor.
2 S'egli è Nume invincibile,
E ſempre variabile
Il volo ſuo ſpiegò,
Se fermarlo è impoſſibile,
Chiamar la Donna inſtabile,
Certo che non ſi può.

TERMINA L'ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Marzia.

APPARTAMENTO DI SABINA.

1 DEl cor bella virtù
Non ti partir da me;
Se manca l'altrui fe,
Saggia reſiſti tu.
Del cor bella virtù
Non ti partir da me.
2 Chi ti forza ad amar,
T'inſegni anche a ſoffrir;
Non può dolce gioir
Giunger ſenza penar.
Chi ti forza ad amar,
T'inſegni anche a ſoffrir.

SCENA SECONDA.

Marzia, Furio.

Fur. MArzia, come imponeſti, (gione
A te vengo; Che brami? *Mar.* Alta ca-
Molto dirti m'impone.
Chiedon gli obblighi miei,

Ch' io ti faccia paleſe,
Quanto celar dovrei,
Se una fede tradita,
Se un' oltraggiato amore
Non mi portaſſe ſu le labbra il core.
Fur. Al ſuon di queſte voci
Jo ti dirò corteſe,
Jo ti dirò pietoſa. *Mar.* Aſcolta intanto,
E s' interrompe il pianto
I miei queruli accenti,
O incolpa la viltà di Donna imbelle,
O l' ingrato tenor d' atroci ſtelle.
Fur. Nobil cor, ſpirto gentile
So ch' hai in petto, e chi l' atterra,
Con gran forza gli fa guerra.
Dì pur. *Mar.* Claudio ben ſai
Quant'amo, quanto amai; Ed io ben sò
Quant'amo, quant'amai, quant'amerò;
Ma del mio ſen gli ardori
Sono foco, e fucina,
Ov' ei del ſuo rigor gli ſtrali affina.
Fur Marzia, tu prendi errore,
Claudio t' ama, t' adora,
Non è degno di te vano ſoſpetto,
Scaccia, o bella, il timore.
Marzia, tu prendi errore.
Jo t' affido, io lo sò,
Ei me 'l diſſe, e giurò.
Mar A me 'l diſſe, ed a me
Promiſe amore, e fe,
Ma ſue voci ſpergiure in un momento
Fur nevi al ſole, e lieve paglia al vento.
Fur. 1 Dell' onda labile
E' meno ſtabile
Il noſtro cor?
E tanto mobile
In alma nobile
Soggiorna amor?

Mar. 2 Non è in tal genere
Nel Ciel di Venere
Stabilità;
Rai, che s' accendano,
Stelle, che ſplendano
Fiſſe non ha.
Fur. Tu mi narri portenti;
Qual forza a te lo toglie,
Onde gli affetti nega?
Mar. L' antico nodo ſcioglie
Amore, e Amore un nuovo nodo lega.
Fur. Con fatica te 'l credo.
Mar. Per mia maggior ſventura.
Fur. Dimmi qual ſia la Dama. *Mar.* Jo non vorrei
Parlar più oltre. *Fur.* Appaga i voti miei;
Forſe al tormento tuo, forſe, chi ſa,
Furio giovar potrà. *Mar.* Te 'l dico; E inſieme
Con ferita mortale
Scocco a colpir due ſegni un ſolo ſtrale.
Ama Claudio Sabina.
Fur. Oh Dio! *Mar.* Di Claudio è pur Sabina amante,
Quell' a me infido, e queſt'a te incoſtante.
Fur. 1 Pria vedrò rapido
Salire il fonte
Su l' alto monte,
Onde partì,
Ch' infida ſia
La Donna mia.
Mar. 2 In ogni ſecolo
Suave il fiele,
Amaro il mele
Mai non ſarà;
Femina amante
Speſſo è incoſtante.
Fur. 3 Pria vedrò ſplédere
Tra ſcure grotte
In foſca notte
Lucente il dì,

Ch' infida ſia
La Donna mia.
Mar. Nel vaſto Oceano
Guizzar le belve,
Delfino in ſelve
Non ſi vedrà;
Femina amante
Speſſo è incoſtante.
Fur. Nè pur te 'l credo. *Mar.* Attendi;
Fanne la prova, e apprendi
S'io favello menzogna. *Fur.* E come? *Mar.* Prega
La tua cara Sabina,
Che la fe maritale a te prometta:
Se dartela conſente,
E' Furio veritiero, e Marzia mente.
Fur. Sagace è il tuo conſiglio,
Toſto ſi ponga in opra.
Mar. Così l' inganno copra
Di geloſia la forza; Furio addio.
Fur. Marzia molto ti devo. *Mar.* Che parlato
T'abbia di ciò, devi tener celato.
Fur. E' giuſto, e te n'affido. *Mar.* Come appunto
Per leggiera ferita
La vipera crudel manda il veleno
Velocemente al ſeno,
Così di geloſia l'aſpra ſaetta,
Se gli punſe l'orecchio, il cor gl'infetta.

SCENA TERZA.

Furio.

O Mia cara Sabina, in te già ſparſe
Le grazie ove fuggiro, e in te chi oſcura
Le bellezze del Cielo, e di natura?
E' vil pompa la beltà,
Ove manca fedeltà.
1 Di Roſa, che roſſeggia,

Di

Di Giglio, che biancheggia
E' il tuo volto gentil,
Ma nel più vago April
Lo ſcolora,
E lo sfiora
Verno rio di crudeltà.
E' vil pompa la beltà,
Ove manca fedeltà.
2 Un ſol ſparſo in due ſtelle
Sembran tue luci belle
Nel più ſereno Ciel,
Ma con torbido vel
(O ſventura)
Già l'oſcura
Nembo rio d'infedeltà.
E' vil pompa la beltà,
Ove manca fedeltà.

SCENA QUARTA.

Marzia.

NEl mio ſeno ogni ſpirto più ſaggio
Chiamar voglio a uno ſtretto cõſiglio;
Di prudenza s'adombraſi il raggio,
Cieco Amore mi ſpinge al periglio.
Deh venite,
E mi dite
Qual ſoccorſo ſperare potrò;
Voi tacete,
E vedete
Ch'al mio male più ſcampo non ho.
Ma non voglio,
Che l'orgoglio
Del mio fato trionfi così;
Non m'arrendo,
L'armi prendo,
Cingo l'alma di forte coraggio.

Del

Del mio core ogni ſpirto più ſaggio
Chiamar voglio a uno ſtretto conſig ɔ;
Di prudenza s'adombraſi il raggio,
Cieco Amore mi ſpinge al periglio.

SCENA QUINTA.

Marzia, Claudio.

Cla. AMor qui mi conduce,
Perch'io ſol goda de'tuo'labri ardenti,
E degli occhi lucenti
Un ſorriſo vezzoſo,
Uno ſguardo pietoſo.
Mar. 1 La pietà, che brami tu,
Deh corteſe porgi a me,
Sanno i Cieli quanto più
Sia dovuta alla mia fe.
Cla. 2 Se la fe merta pietà,
Jo da te pietade avrò;
Cor più fido Amor non ha,
Ed averlo mai non può.
Mar. Il mio cor, che ti crede,
Fede ti dona in guiderdō di fede
Cla. E qual prova ne moſtri?
Mar. Va pur dove orgoglioſo
Strepita Marte; A fervido deſtriero
Con audace ardimento
Il dorſo premi, e alla nemica turba
Spingilo a riportar ſtrage, e ſpavento,
Jo verrò teco, teco ardir m'invita,
E per ſalvar la tua, manchi mia vita.
Cla. Marzia, da Marte hai nome,
Da Venere bellezza,
Non t'amo tutta umile,
T'odio tutta fierezza;
Ma variando ſtile,
Or minaccia, or ſorridi,

Or avviva, or'uccidi;
Così goder mi piace
Le vicende d'Amor tra guerra, e pace.
Mar. E qual ſegno poſs'io
Darti dell'amor mio?
Benchè veda, che m'ami,
Non ſo quel che tu brami.
Cla. Di te già fatta ancella
Puramente diſcerne
Queſt'alma quanto l'alma tua ſia bella,
Ma non ſcorge la tua quel, che la mia
Dall'alma tua deſia;
Così nell'occhio tal virtù riſiede,
Che tutto guarda, e non veduta vede.
Mar. Quel che l'occhio non mira,
E che la mente mia nō ſcorge, e intēde,
E ch'il tuo cor'entro al ſilenzio cela,
Con linguaggio più chiaro aprimi, e ſvela.
Cla. Del mio candido affetto,
Del mio lungo ſervire in premio, o in dono
Oggi tue nozze aſpetto.
Mar. Oggi? E sì preſto? *Cla* Al foco ond'io tant'ardo
Fia ſempre il refrigerio e poco, e tardo.
Mar. Jo promettер non deggio
Quel, ch'oſſervar nō poſſo *Cla.* E chi te'l vieta?
Mar. Forza troppo ſegreta.
Cla. T'amai. *Mar.* Eco gentile (t'amo.
Formo, e dico, t'amai. *Cla.* Jo t'amo. *Mar.* Jo
Cla. Chi dunque negherà
Mar. Negherà. *Cla.* Che tu ſia
A me Conſorte? *Mar.* Sorte.
Cla. Sorte finta, e ſevera.
Mar. Vera. *Cla.* Deh laſcia omai
Queſte tronche parole.
Mar. Il mio fato non vuole.
Cla. E qual forza divina.
Mar. Se'l vuoi ſaper, te lo dirà Sabina

SCENA SESTA.

Marzia, Claudio, Sabina.

Sab. E Che dirti degg'io? *Cla.* Dimmi pietosa,
Onde Marzia ricusi essermi Sposa.
Sab. Jo no 'l so. *Mar.* Troppo il sai;
Con l'incostanza tua morte mi dai.

SCENA SETTIMA.

Sabina, Claudio.

Cla. DEh per quanto gradita
T'è di Furio la vita,
Onde improvisa venga
L'infedeltà di Marzia, or mi palesa.
Sab. D'ira, o d'amore accesa
S'ella sia, non apprendo;
Ma ben m'avvedo (oh Dio)
Che tra i deliri suoi vaneggio anch'io.

SCENA OTTAVA.

Claudio.

OH quanto m'ingannai! (gno!
Qual dura legge ha di Cupido il Re-
Credei, che fusse Amor figlio d'Amore,
E vedo, che d'Amor padre è lo Sdegno.
Trovo crudele,
Provo infedele
Beltà tiranna, e l'amo più che mai.
Oh quanto m'ingannai!

SCE-

SCENA NONA.

Claudio, Emilia.

Emi. COme tanto pensoso?
Vedesti Marzia? *Cla.* Vidi
Una Furia, un portento
D'inganno, e tradimento.
Emi. Del fanciulletto alato,
Di quel falso bendato, e cieco Nume
Quest'è l'uso, e 'l costume.
Cla. 1 Se la Dea del gioir
Dolce lo partorì,
E s'in grembo alle grazie
Di vezzi lo nudrì;
Perchè sue voglie sazie
Non son del mio martir?
Emi. 2 La Dea nata nel mar
Cupido al mondo diè,
Madre pietosa, e tenera
Figlio tiranno fe;
Perchè da lei degenera,
Gode nel tuo penar.
Cla. Qual consiglio mi porgi?
Emi. Te 'l mostro, or tu lo scorgi.
1 Da i lacci togliti,
I nodi sciogliti
Di servitù.
Cla. Mentr'io delibero
Di tornar libero,
M'avvolgo più.
Qual'aiuto mi dai?
Emi. Da te stesso l'avrai.
Cla. 2 Allor ch'offendemi,
L'ingrata rendemi
Soggetto a se.
Emi. Non sai desistere,

Non vuoi reſiſtere,
Incolpa te.
Cla. *a2* Amor, non me incolpa
Emi. *a2* Te, non Amor incolpa
Emi. Amor' e che cos' è?
Cla. *a2* Deità
Emi. *a2* Vanità
Cla. Inſuperabile.
Emi. Di ſenſo labile.
Cla. *a2* Se cedo è ſua la colpa.
Emi. *a2* Se cedi è tua
Cla. *a2* Amor, non me incolpa
Emi. *a2* Te, non Amor incolpa

SCENA DECIMA.

Sabina.

DI predar ben ſpeſſo avaro
Il Corſaro
Alta nave
D'oro grave,
Vele ſpiega, e non paventa
Ira d' Auſtro, e d'onde orgoglio,
E con brama ſolo intenta
A rapir, non vede ſcoglio;
L' urta intanto, e 'l legno ſpezza;
Di Nettunno la fierezza
Naufragante non ſoſtiene,
E in vece di predar, preda diviene;
Ed io per conquiſtar gloria più bella,
Nel periglio m' immergo,
E nel mar del mio pianto il cor ſommergo.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Furio, Sabina.

Sab. OH come a tempo giungi!
Gratiſſimo comando
Marzia mi feo, ch'a te volgeſſe il piede;
Che m'imponi Signore? *Fur.* Allora quando
Jo ti vedo Sabina, entro a quel vago
Sembiante l'occhio, e in un la mente appago,
Sab. Tua bontà mi comparte
Lodi, che mai non merto, e queſte appunto,
Come fan l'acque al mare,
Tornano a te, e in te ſi fan più chiare.
Fur. Sabina, per dar pace
A un cor, che t'ama, ſe d'amarti è degno,
Immortale, e verace
Vuol la tua fe della ſua fede in pegno.
Sab. Quante ragion permette,
Quante oneſtà concede,
Tante prove averai della mia fede.

SCENA DUODECIMA.

Furio, Sabina, Marzia in diſparte.

Fur. PIù oltre non aſpiro;
Di queſto giorno il fortunato giro
Chiuda i noſtri ſpõſali *Sa.* E tanto breve
Termine mi preſcrivi? *Fur.* Se tu brami
Gl' indugi, tu non ami.
Marzia mi diſſe il ver; Ma che riſpondi?
Vi repugni, o conſenti?
Sab. Tra sì corti momenti (Stringi
Non poſſo. *Fur.* E chi te 'l nega? *Mar.* Ingrata!
La deſtra al tuo Conſorte.
Fur. Duro cor! *Sab.* Fiere ſtelle! *Mar.* Iniqua ſorte!

Ed anco tardi? Stringi
La deſtra al tuo Conſorte. (dica.
Sab. Non devo. *Fu.* Oh Dio! Perchè? *Sab.* Marzia te'l
Mar. Jo no'l ſo. *Sab.* Troppo il ſai;
Con l'incoſtanza tua morte mi dai.
Fur. Certo ch'io ſogno. *Mar.* Ora che'l ſenti, e vedi,
Che Sabina ami Claudio, a Marzia credi.

SCENA DECIMATERZA.

Furio.

1 DI goder tra gemme, ed ori
Un cor vago,
Se del Gange, ſe del Tago
Poſſeder ſogna i teſori,
Quanto grato è il ſuo dormir!
Ma infelice troppo preſto
Vede deſto,
Che fu un'ombra il ſuo gioir.
Miſero, io pur di lei
Idol de i voti miei
Di ſtringere il teſor quando ſperai,
M'accorgo ſol, che di goder ſognai.
2 Svegli pur febre cocente
Secca arſura,
Se l'infermo freſca, e pura
Mira in ſogno onda ſorgente,
Dolce tempra in ſen l'ardor;
Ma fuggendo troppo lieve
Sonno breve,
Più anelante ha il labro, e il cor.
Jo pur di caſto affetto
Fiamma chiudendo in petto,
Bramai ſpegner la ſete
Entro a bell'acque, e quiete,
Ma in ſe quel fonte ingrato
Deſto ha il tormento, ed il piacer ſognato.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Varrone.

Notte.

CORTILE CON PRIGIONE.

Lume.

NOn ſo quel ch'io voglia,
Non ſo quel ch'io m'abbia;
Non ſo ſe ſia doglia,
Non ſo ſe ſia rabbia
L'affanno, ch'è in me.
Son ſgarbato, ſon zotico,
Fantaſtico, falotico.
Son melenſo, ſon mogio,
Barbalacchio, barbogio,
E temo, e tremo più ch'al vento foglia.
Non ſo quel ch'io voglia,
Non ſo quel ch'io m'abbia.
Ma pur troppo capiſco
L'origin del mio male,
E mi par tanta, e tale,
Che a ragion mi confondo, e sbalordiſco.
Aſtrologi, Filoſofi,
Medici, Mattematici
Ho interrogati per ſaper, ſe può
Viver l'Uom ſenza cibo,
E a viva voce m'han riſpoſto, nò;
Jo volſi contradir, ma un tal barbone
Squadrandomi dal capo infino a i piedi,
Mi diſſe, ſe no'l credi
Vallo a prova minchione.
Se'l Pretor, ſe'l Conſiglio
S'avvede dell'inganno

Addio Varron, per te
Più ſcampo non c'è.
Ma il gran timore atterrami,
Il ſonno gli occhi ſerrami,
E vacillante, e debole
Non mi ſoſtengo in piè;
Mancar le forze ſentomi,
Mezzo morto addormentomi,
Ombre, larve, fantaſimi
Non mi ſvegliate, oimè.
Varrone addio; Per te
Più ſcampo non c'è.

Varrone ſi addormenta.

SCENA DECIMAQUINTA.

Varrone, Cirilla.

Cir. IL vecchio dorme, o buono,
Adeſſo glieia ſuono;
Mi ſon fitta in penſiero
Di voler ritrovare,
Se Tullia viver poſſa, e non mangiare,
Voglio ſaperne il vero;
Ecco le chiavi; Oh bene;
Queſta è della prigione, ov'ella è chiuſa,
Laſcia pur far' a me.

Cirilla dal mazzo delle chiavi toglie la chiave della Prigione, nella quale è Tullia, e nel riporlo al ſuo luogo, ſi sfilano, e cadano in terra le chiavi; Varrone ſi ſveglia, e Cirilla ſpegne il lume.

Uh diaſcolaccio! Uimè
Si riſveglia Varrone;
E' buona l'invenzione. *Var.* Olà che c'è?
Che rumore fu quello? *Cir.* Uimè, uimè!
a 2 Un lume, un lume; Preſto.
Var. E perchè m'hai tu deſto?
Cir. Sì, deſto appunto; Sia lodato il Cielo;

Taſtami com'io ſudo, e come gelo.
Son più morta, che viva.
Var. Che fracaſſo fu quello? *Cir.* Jo t'ho già detto-
Va via, va via beſtiaccia; O' queſta è bella,
Mi tira la gonnella.
Var. E chi? *Cir.* Ti ſalta addoſſo;
Fuggi, ti piglia. *Var.* E chi? *Cir.* Oh pur beato!
Laſcia raccormi 'l fiato.
Var. Chi, chi? *Cir* Se n'andò via.
Var. Poſs' io ſaper chi ſia
Coſtui, che vedi, e ſenti,
Ch'io non ſento, nè vedo? *Cir.* Jo t'ho già detto,
Che in caſa c'è un folletto;
Mette tutto ſoſſopra;
O' guarda che bell'opra!
Ha sfilato le chiavi. *Var.* Ecco ſcoperto
Il ſegreto; Coſtui reca per certo
A Tullia il cibo. *Cir.* E quale
Sarà il rimedio? *Var.* Io non lo trovo; A caſo
Mi guido, e mi governo;
So che 'l Cielo ne può più dell'Inferno.

SCENA DECIMASESTA.

Cirilla.

1 CHi ſa il gioco, non l'inſegni;
E' di già dottrina nota,
Che là dove è'l terren tenero,
Vi ſi pianta la Carota;
Jo però nel capo genero
Nuove frodi, e nuove cabale,
Per dar fine a' miei diſegni.
Chi ſa 'l gioco non l'inſegni.
2 Se ben piccola, ſo a prova,
Che del mondo in tanta aſtuzia
L'eſſer triſta appena giova;
Oſſervando ogni minuzia

M'arrabatto a trovar frottole
Per uſcir da queſt' impegni.
Chi ſa 'l gioco, non l'inſegni.

SCENA DECIMASETTIMA.

Emilia, Sabina, Marzia.

Notte.

APPARTAMENTI DI SABINA.

Emi. MEntre il Sole i raggi d'oro
Dentro al mare a ſpegner và,
Meco intente a bel lavoro
Paſſerete
L'ore liete,
Donna ſaggia così fa.
Sab. Speſſo l'alma neghittoſa
Fiamme ree d'amor provò,
E Penelope ingegnoſa
Degli amanti
Preghi, e pianti,
Sol teſſendo, non curò.
Mar. Di vil cor di Donna imbelle
La conocchia è pregio ſol,
E s'Achille tra Donzelle
Staſſi aſcoſo,
Orgoglioſo
Ruota il brando, e guerra vuol.
Emi Già che d'Achille parli,
Riducimi a memoria
La Favola, o l'Iſtoria;
Con sì gioconda veglia io m'apparecchio
Inſieme a dilettar l'alma, e l'orecchio.
Sab. Di Teti, e di Peleo
Fù degna prole Achille,
E 'l Teſſalo Chirone in cento, e mille

Bell'arti l'inſtruì.
Emi. Jo la ſapea fin qui.
Sab. Toſto, ch'il Fato aperſe
Alla marina Dea,
Che trafitto il garzon perir dovea
Nella Troiana guerra,
Di Cocito nell'acqua il Figlio immerſe
Per renderlo immortale
Al colpir, al ferir d'aſta, e di ſtrale;
Indi ſaggia l'aſconde
Del Re di Sciro tra le Figlie, e'l copre
Di ſpoglia feminile, e donna ſembra
Al moto delle membra, al volto, all'opre
Mar. Del ſuo deſtin però
L'ira non ſi placò; Sdegno celeſte
Paſſa l'usbergo di mentita veſte.
Io lo provo, io lo sò.
Emi. Marzia chetati un pò
Ma che facea tra quelle
Delicate Donzelle
Il feroce fanciullo? *Sab.* Ora con eſſe
Da i conſigli dello ſpecchio
Dolce apprende il guardo, e 'l riſo,
E diviſo in biondi anelli
Il fin'oro de i capelli
Or corregge,
Or da legge
Della fronte al moto altero.
Mar. Ma ſevero
Lo rampogna
Dentro al cor ſpirto guerriero.
Si vergogna.
Sotto feminea gonna
Sdegna celato Marzio
Sab. Che Marzio? Achille. *Mar.* Errai.
Sotto feminea gonna
Sdegna celato Achille oprar da donna.
Emi. Marzia ſei pure inquieta;

Al tuo lavoro attendi;
Segui Sabina, e rendi
Dolce parlando ogni fatica lieta
Sab. Sciolta all'aure l'aurea treccia
Danze intreccia con le ſnelle
Verginelle in verde prato;
D'odoroſe violette
S'una teſſe ghirlandette,
Egli pur Roſa vermiglia
Toſto piglia, e 'l ſeno infiora.
Mar. Ma talora
Se lo punge, o gli contraſta
Spina, o fronda corre il fiore,
Cerca ſtrali, chiede l'aſta;
Finger non può viltà di Marzio. *Sab.* Appunto
Di Marzio. *Mar.* Feci errore;
Finger non può viltà d'Achille il core.
Emi. Sento batter la porta;
E' Furio certo, e grato avviſo porta.
Sab. Ma ben toſto ſcoprir ſeppe l'inganno
L'aſtuto Uliſſe. *Emi.* E come?
Sab. Armamenti guerrieri,
Arredi feminili d'oro, e d'oſtro
Teſſute faſce a imprigionar le chiome,
Candidiſſimi lini,
Criſtalli terſi, e fini,
Meſcola con usbergo, ſpada, ed arco;
Di queſt'arneſi carco
Paſſa di Licomede entro la Reggia,
Fa ch'ogni Figlia il veggia;
Chi di loro s'avventa
Alle gemme, ed a i fiori,
Chi nello ſpecchio intenta
Si guarda, chi ſul crin ſi ſparge odori.
Achille ſol ſdegnando
Le prezioſe merci, afferra il brando,
E a forza di bell'arte
Qual'è ſi moſtra, e con Uliſſe parte.

Vien

Emi. Vien Furio. *Mar.* Il ferro prende,
D'ira s'accende,
Furor lo guida,
Ettore ſfida.
Emi. Ferma, che fai?
Mar. S'uccida omai.

SCENA DECIMOTTAVA.

Emilia, Marzia, Sabina, Furio.

Fur. COntro di me? *Mar.* Nò, nò. *Sab.* Crudele! *Mar.* O' parti,
O' ch'io mi ſcopro. *Fur.* E d'onde tant'orgoglio?
Emi. Riſpondi. *Mar.* Nò, nò, nò, ſoffrir non voglio,
Che Furio tu rimiri. *Sab.* Furio addio.
Fur. E mi laſci così?
Emi. Sabina non partir. *Mar.* Fuggi sì, sì.
Fur. Emi. *a2* Che ſtravaganza è queſta? *Sab.* Furio addio.
Mar. Quell'addio mi diviſe
Il cor dal ſeno; Parti. *Sab.* Oh Cieli! oh Dio!

SCENA DECIMANONA.

Emilia, Marzia, Furio.

Fur. EPur non ſogno? *Emi.* Marzia, e qual follia
Il ſenno ti ſconvolge? *Mar.* Geloſia.
Emi. Geloſia? Ma perchè?
Mar. Furio voglio per me.
Emi. Pazzerella. *Fur.* Ch'io volga
A te gli affetti s'in tal guiſa aſpiri,
O' ſei poco modeſta, o tu deliri.
Emi. Ch'accidente! Ch'intrigo!
O' cangia voglia, o n'averai gaſtigo.

SCENA VIGESIMA.

Marzia.

ED anco mi conviene
Adoprar la menzogna?
Per rancor, per vergogna
Oh quali provo inusitate pene!
1 O mio cor ti senti astringere
A tacere, ed a soffrir;
Ma chi te consiglia a fingere,
Mi conduce anco a morir.
2 Se la sorte irata imponemi
Il mentire, ed il penar,
Indistinto ancor proponemi
O' non vivere, o ingannar.

TERMINA L'ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Sabina.

CIVILE CON VEDUTA DELLE PRIGIONI.

DOlce pianto dell' Alba nascente
Di rugiada purissime stille,
Voi bagnate il mio ciglio dolente,
Voi ribagnan mie meste pupille.
Di Titon vermiglia sposa
Amorosa, luminosa
Sorgi a pianger con me; Ma lassa, oh Dio,
Tue lagrime amareggio,
E tu nõn raddolcisci il pianto mio.
Sorgi Aurora con me; Tu vita a i fiori
Porti, io ravvivo il duolo,
Tu svegli augei canori,
Il sonno sopra me non ferma il volo.
Con le Rose al corso snelli
Vai sferzando i tuoi destrieri,
A me sono i miei pensieri
Crudelissimi flagelli;
Il tuo pianto è un dolce riso,
Il mio riso amaro pianto:
Tu di gioie alma furiera,
Io d' affanni messaggiera.

SCENA SECONDA.

Sabina, Cirilla.

Cir. BEn venuta Sabina;
Certo questa mattina (sonno
Ti sei levata in sogno. *Sab.* E' dolce il
A chi nel suo penar sempre non veglia;
Chiudere non si ponno
Gli occhi a placida quiete, ove al dolore
Sta sempre aperto il core.
Cir. Dormivo nella grossa,
Ma quel vecchio importuno
Con le grida m'assorda,
Sonnacchiosa, e balorda
Mi fa star tutt'il dì;
Non la voglio così.
Sab. Nella tenera etade,
Allor ch'il genio col piacere scherza,
Duro sembra il soffrir; Ma quella legge,
Che t'affrena, e corregge,
T'accarezza cortese, e non ti sferza.
Cir. Per adesso ell'è aspra; Il Cielo sa
Quel, che dopo sarà;
Meco vieni, e la cara
Genitrice consola,
Sab. A si bella pietà, ch'il cor m'invola,
Non sia fortuna di sue grazie avara.

SCENA TERZA.

Varrone.

DI giorno, e notte, e da mattina, e sera
Fra me discorro, e col cervello armeggio
Non vedo il mal, il ben, il meglio, e'l
Se mi provoco Sabina, (peggio.
Con-

Contro me si sdegna Furio,
Dal suo sdegno certo augurio
Mi predice gran rovina.
Ma s'il consiglio un giorno
Saprà, che Tullia viva,
Per non far più ritorno,
Caronte mi tragetta all'altra riva.
1 Sempre al prossimo m'accomodo
Volentier'a far servizio,
E con spesa, e con incomodo,
Con fatica, e pregiudizio;
Ma quel mettere a sbaraglio
Col mio onor, la vita mia,
Parmi bestialità, non cortesia.
2 Mentre il senso non predomini,
Vuol'il giusto, e'l dice il savio,
Che tra lor devono gli Uomini
Apportarsi aiuto, e sgravio;
Ma quel porre a repentaglio
Col mio onor, la vita mia,
Non mi par carità, parmi pazzia.

SCENA QUARTA.

Marzia.

APPARTAMENTI DI SABINA.

OSorte, ed è pur vero,
Che delle mie sventure (ro.
L'una partedo, all'altra apre il sentie-
1 Canto fu di plettro Acheo,
Che se mai cadeva a terra
Più feroce il forte Anteo,
Risorgeva a nuova guerra.
Così fa il Ciel mentre con me combatte,
Di ceder finge, e con più forza abbatte.
2 Disse pur, che s'in battaglia

Vin-

Vincer l' Idra Eroe s' invoglia,
S' una teſta al moſtro taglia,
Toſto l' altra rigermoglia.
Così col mio deſtin pugnar mi tocca;
S'un dardo ſpezzo, un più mortal ne ſcocca.
Ma ſe non vuol deſiſtere
Il mio deſtin tiranno,
Non devo più reſiſtere,
Manchi in me la viltade, e creſca il danno.
Nò, reſiſter non voglio;
Della gonna mi ſpoglio.

SCENA QUINTA.

Marzia, Emilia.

Emi. MArzia, che fai? Se tanto
Tuo vaneggiar s' accreſce,
Di rimedio maggior biſogno avrà;
E dove or corteſia teco s' adopra,
Proverai crudeltà.
Mar. Sol per tentar grand' opra
Il mio ſpirto guerriero
M' ha ſvegliato in penſiero
Di cinger ſpada, e impugnar l'aſta. *Emi.* Certo
Figlia mia tu deliri:
Al ſegno, che tu aſpiri,
Giunger non lice a feminil coraggio.
Mar. Ed io vo far paſſaggio
Allo ſtato virile;
Quindi mi prendo a vile
Le veſti. *Emi.* Taci; Ferma. Il tuo furore
Merta ceppi, e catene.
Mar. Sovra le Greche ſcene
Vidi Tireſia trasformarſi in Donna,
Poſcia ritornar' Uomo; Egual favore
A i caldi voti miei
Concederan gli Dei.

Ma

1 Ma ſe maſchio un dì ſarò,
Donna mai non torno più,
Che chi Donna un giorno fu,
Sa i tormenti, che provò.
Ma ſe maſchio un dì ſarò,
Donna mai non torno più.
Emi. 2 Se tu perdi il ſenno un dì,
Ei mai più ſi troverà,
Che ſe un giorno ſe ne và,
Per un ſecolo fuggì.
Se tu perdi il ſenno un dì,
Ei mai più ſi troverà.
Troppo ho ſofferto; O' prendi
Il ſentiero più ſaggio,
O' che farai paſſaggio
Dalla caſa alla carcere, m'intẽdi;
Sempr' hai l' iſteſſo umore
Inquieto, e variabile.
Mar. Perch' ho l' iſteſſo core
Coſtante, ed immutabile.
Emi. Che riſolvi? *Mar.* Morire.
Emi. Sarà tuo minor male. *Mar.* Ah mentre fingo
Di vaneggiar, m' avveggio,
Che pur troppo vaneggio.

SCENA SESTA.

Emilia.

DI queſto genio altero
Con gaſtigo ſevero
Reprimere, e ſmorzare in van preſumo
Nel bollor del ſuo ſeno il foco, e 'l fumo.
1 Bella Donna, ſe un giorno s' inalza
La ſuperbia, ch' in teſta riſerra,
E' una palla, che ſempre più s' alza
Quanto più forte ſi batte, e s' atterra.
Noſtra troppa bizzarria

E' tro-

E' trofeo della pazzia.
2 E' un deſtriero sì ſnello, e teſtardo,
Che del freno la forza non teme,
E diventa più duro, e gagliardo,
Quanto più forte col peſo ſi preme.
Troppo è ver, l'orgoglio noſtro
D'ogni moſtro è 'l maggior moſtro.

SCENA SETTIMA.

Cirilla.

CORTILE CON PRIGIONI.

Cirilla eſce dalla Prigione di Tullia, e laſcia la Porta aperta.

1 Apri l'occhio,
E ſolo credi
Quel che vedi,
Se nō vuoi pigliar lo ſcrocchio,
Apri l'occhio.
2 Guarda bene,
E vedrai
Sempre mai,
Ch'il gabbare in campo viene.
Guarda bene.

SCENA OTTAVA.

Varrone, Cirilla.

Var. Come della prigione,
Cir. Come è la porta aperta?
Non mi ſgridar Varrone,
Ho l'aſtuzia ſcoperta.
Var. Di che parli? Ch'aſtuzia? *Cir.* Intento aſcolta,
E impara un'altra volta

A fi-

A fidarti un po manco; La tua buona,
La tua quaſi divina
Mona oneſta Sabina,
Ben'io mi ſono avviſta,
Ch'è una furba, una triſta.
Var. E che mi dici tu?
Cir. Il vero, e niente più. *Var.* Morir mi ſento.
Cir. Mentre che ſonno grave,
E vino non leggiero
(Salvando ſempre il vero)
T'avean la teſta piena,
Jo t'involai della prigion la chiave.
Venne queſta mattina
Sollecita Sabina Io la conduſſi
A parlar con la madre, ma pian piano
Seco là m'introduſſi,
E dalla deſtra mano
Tra quei due ſaſſi aſcoſa,
E non veduta vidi- *Var.* E che? *Cir.* Gran coſa,
Che ti parrà incredibile,
Per non dir'impoſſibile.
Var. Cirilla fammi noto
Ciò che vedeſti; Io già rimāgo immoto.
Cir. Vidi, che la figliuola
Porta alla madre una vivanda tale,
Che può farla immortale.
Var. Ma come? Ove l'aſconde?
Tu pur ſai con qual'arte
Oſſervammo. *Cir.* Non più; Senti; Sabina
Delle proprie mammelle
Col latte fa la Genitrice ſazia,
Più volte indi la bacia, e la ringrazia.
Var. O gran portēto! *Cir.* Sì, portento appūto;
Portento ſaria ſtato,
Se l'aveſſe campato
Sì lungo tempo ſenza mangiar punto.

SCE-

SCENA NONA.

Varrone.

AVrei prima creduto
Ch'entrar poteſſe navicella in porto
Senza remi, e nocchiero, e ſenza vēto,
Ch'io mi fuſſi avveduto
Di queſt'inganno; Anzi tra me dicea,
Certo, che qualche Dea,
Sia Venere, o Minerva,
Tullia in vita conſerva
A i preghi di Sabina; Ed all'oneſte
Sembianze, a i portamenti,
Al guardo, ed agli accenti
Degna mi parve di favor celeſte.
M'ingannai, fui tradito;
Il mondo è un triſto; Falſi
Hanno gli Uomini i cor, falſi i penſieri,
E pochi ſon del Ciel gli amici veri.
1 Per chi regna oltre le ſtelle,
Giove vuole i tabernacoli,
Perch'a i Santi in pelle, in pelle
Non rieſce far miracoli.
2 Non conviene in queſta vita
Far'a i Numi la bertuccia,
Perch'i buoni buccia, buccia
Fan cattiva riuſcita.
Ma vien Sabina; Spero
Rintracciar, ſe Cirilla ha detto il vero.

SCE-

SCENA DECIMA.

Varrone, Sabina.

Sab. QUante nel mar ſon'onde,
E quanti lumi in Cielo,
Tante grazie ti rendo.
Var. Di compaſſione, e di furor m'accendo.
Sab. Mi raſſembri ſdegnato. *Var.* Sotto veſte
Di manſueta agnella
S'aſconde aſſtuta volpe, e tu ſei quella.
Sab. Oh Dio! Così mi parli? *Var.* Anzi vorrei
Far le parole mie fulmini acceſi.
Sab. Feriſcon le tue voci,
Più che ſaette atroci; E in che t'offeſi?
Var. O Romane Donzelle
Imparate a ingannare.
Con le proprie mammelle
Tullia nutriſci; Or me'l potrai negare?
Sab. Nò. *Var* Ingrata! E in queſte forme
Hai la mia fe tradita?
Sab. Reſi la vita, a chi mi diè la vita.
Se queſta è colpa, errai;
Dammi quella che puoi, quella che ſai
Pena più acerba; Jo non ho cor, che vaglia
A chiederti pietade,
Se volontaria dal tuo ſen non viene,
Pietà non ſi conviene.
Giunga dunque la pena, immobil ſono
Al gaſtigo, al perdono.
Var. Parti da me per ſempre;
Lungi vanne crudel da queſte porte;
Quella, che ritardai
Alla tua madre, affretterò la morte.
Al pubblico conſiglio
Paleſe il tutto ſia,
In troppo gran periglio
Poneſti con la tua la vita mia. SCE-

SCENA UNDECIMA.

Sabina.

ECcomi giunta, dove
Mi guidò del deſtino
Forza troppo inclemente;
Se più lungo il cammino
Fecer gl' inganni miei, fu più dolente.
1 Addio ſoglie, addio ſaſſi,
Suave calamita
Del mio cor, de' miei paſſi.
Addio ſoglie, addio ſaſſi.
2 Addio mia Genitrice,
Nel tuo morir riſorgi
Innocente Fenice.
Addio mia Genitrice,
Della terrena ſalma
Spoglia la tua bell' alma,
Ed a volo immortale
Spiega candide l' ale;
Della vita i tormenti
Stanca di ſoſtener, vãne, e feſtoſa
Tra l'eterne dolceze oggi ripoſa.
1 Vanne pur tra i ſacri orrori
Dell' Eliſo, e alla dolc' aura
De' tuoi nobili ſudori
Il bel corſo omai riſtaura.
2 Vanne pur, e mentr' invio
Ad aprirti almo ſentiero,
Tutto in te lo ſpirto mio,
Ch'ei non torni adoro, e ſpero.

SCE-

SCENA DUODECIMA.

Claudio.

CIVILE.

1 OLucide ſtelle
Guerriere d' Amore,
Pupille mie belle
Ch' a forza d' ardore
Mi date tormenti,
Begli occhi ſplendenti
Se tanto v' adoro,
Vedete ch' io moro.
2 Pietate, pietate
O fulgidi lumi,
Non più crudeltate,
Cangiate coſtumi,
Splendete pietoſi
Begli occhi ſdegnoſi,
Placatevi, e poi
Si mora per voi.

SCENA DECIMATERZA.

Furio, Claudio.

Fur. AMico, io chiudo in ſeno
Affetti, odio, e veleno;
Bramo godere ſpoſa
Fida, oneſta, e pietoſa;
Sabina vedo, e trovo
Teſor sì bello accolto
E nell' alma, e nel volto;
L' amo, l' è grato l' amor mio; Ma quando
Sue nozze chiedo, timida, e confuſa
Si parte, e le ricuſa.

Ami-

Cla. Amico, io chiudo in petto
Amor, ſdegno, e diſpetto;
Bramo trovare ſpoſa
Fida, oneſta, e orgoglioſa;
Marzia di queſti fregi
Mentre rimiro adorna,
Riveriſco i ſuoi pregi;
Il mio oſſequio accarezza,
Indi incoſtante lo ſcherniſce, e ſprezza.
Ora vezzi, or crudeltà
Il provar morte mi dà.
Fur. Più ſoffrire non ſi può,
Ora un ſì, ed ora un nò.
a 2 Che dunque farò?
Conſiglio mio core;
Se da lei ritraggo amore,
Per amore, amor darò.
Cla. Ma ſe Marzia poi mi ſdegna,
Del mio amor non è più degna.
Fur. E Sabina ſe m'offende,
L'alma mia d'ira s'accende.
a 2 Per far preda d'un cor di ſmalto,
All'aſſalto Cupido audace,
Non più tregua nò, nò, ma guerra, o pace.
Cla. A trovarla m'invio.
Fur. Vanne, ſon teco anch'io.
a 2 La mia Donna incoſtante
Voglio nemica, o amante.

SCENA DECIMAQUARTA.

Furio.

1 COntro l'arco d'un ciglio ſevero
Imbelle guerriero
Reſiſter non sò;
Ed a i colpi di dardo fatale
Mio ſcudo non vale,
Usber-

Usbergo non ho,
Cede al tuo ſaettar moreſco arciero.
Contro l'arco d'un ciglio ſevero
Imbelle guerriero
Reſiſter non sò.
2 Contro i nodi di chioma dorata
Queſt'alma legata
Più forza non ha;
Ed avvinta in sì care ritorte,
Da falce di morte
Vuol ſol libertà
Schiava d'Amor'in ſervitù beata.
Contro i nodi di chioma dorata
Queſt'alma legata
Più forza non ha.

SCENA DECIMAQUINTA.

Cirilla.

1 JO mi ſento morir
Miſera me.
Queſto povero cor oh quant'è afflitto!
Ho commeſſo un delitto,
Senza ſaper perchè;
La coſcienza macchiata è un gran martir.
Jo mi ſento morir
Miſera me.
La povera Sabina
Nell'uſcir di prigione
Quanto (infelice) oh quanto
Ha ſoſpirato, e pianto!
Jo ne fui la cagione.
2 Certo s'io n'eſco a ben,
Più no'l farò.
Pregiudicar'agli altri, oh che vergogna!
Svezzarſene biſogna;
Quello, che dir ſi può

Speſſo tacer, ſpeſſo negar conviens;
Certo s' io n'eſco a ben,
Più no 'l farò.

SCENA DECIMASESTA.

Varrone, Cirilla.

Var. BUone nuove Cirilla.
Cir. Me ne rallegro. *Var.* Vanne a Tullia, e dì
Ch'ottenne in queſto dì
E libertade, e vita.
Cir. Oh novella gradita!
a 2 A tanto gioire
Mi ſento morire.
Cir. Su l' ali del contento
Corro al pari del vento.

SCENA DECIMASETTIMA.

Varrone.

3 OQuanta dolcezza
Nel petto
Mi ſtilla!
Mi balla, mi brilla
Il cuor d'allegrezza.
O quanta dolcezza!
2 O dolce godere!
Varrone
Già impazza,
Mi ſguizza, mi ſguazza
Il cor nel piacere.
O dolce godere!

SCENA DECIMOTTAVA.

Sabina, Marzia.

APPARTAMENTI DI SABINA.

Mar. ECche ſarà
Cielo adirato?
Sab. Vinſe del Fato
La crudeltà.
Mar. E che ſarà?
Sab. Alla mia Genitrice
La vita involerà.
Mar. E che ſarà?
Sab. E a noi? Ma che diſs'io
A noi? A te innocente, a te del mio
Viver, dolce ſperanza,
Onde ſcampo verrà?
Mar. E che ſarà?
Si morirà; Si ſpezzino
Le catene duriſſime
Della vita mortal;
E ſe la morte è termine
A noſtre pene aſpriſſime,
Adoriſi ſuo ſtral.
a 2 A chi non ſpera mai trovar conforto
La tomba è cuna, il naufragio è porto.

SCENA DECIMANONA.

Sabina, Marzia, Emilia.

Emi GIà che le voſtre menti
Cieco fallir ſorpreſe,
E diverſe da lor voſtr'alme reſe,
Al ſuon di queſti accenti,
Che mi detta l' amore

Volgete intento a me l'orecchio, e'l core.
Mar. So, che bella ragione
Dirmi molto t'impone;
Scorgo gli affetti tuoi, comprendo il zelo,
Ma ch'io t'aſcolti, no'l permette il Cielo.
Sab. A celeſte tenore,
A pietà ſovrumana
La voce tua nel favellar s'accorda,
Ma per udirla la mia mente è ſorda.
Emi. Chi degli ſpirti voſtri
I puri raggi oſcura? (tura!
Mar. Giungono Furio, e Claudio. *Emi.* Oh che ſven-

SCENA VIGESIMA.

Sabina, Marzia, Emilia, Furio, Claudio.

Emi. E Chi qua vi conduce
A rimirar portenti,
Portentoſi accidenti?
Fur. Per far l'ultime prove
Dell'amor di Sabina io venni. *Cla.* Jo pure
Del cor di Marzia. *Mar. Sab.* *a2* Oh Dio!
Sab. Non ho amore.
Mar. Non ho core.
Fur. Cla. *a2* Crudel, per qual ragione?
Sab. Mar. *a2* Parli per me Varrone.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Varrone, Furio, Claudio, Emilia, Sabina, Marzia.

Var. OH come tutti inſieme
A tempo vi ritrovo,
E vi reco novella
Non men lieta, che bella!
Fur. Che v'è di nuovo? *Var.* Al Mondo
Non ſo ſe più giocondo
Poſſa naſcere il dì. *Cla.* Fanne paleſe
La cagion del contento. *Var.* Jo per dolcezza
Non ſo formar la voce; Oh ch'allegrezza!
Emi. Godi, e parla con noi.
Mar. Sab. *a2* Accreſci o Cielo il mio dolor, ſe puoi.
Var. So che v'è noto, come
Il pubblico Conſiglio
A morte condannò Tullia, la madre
Di Marzia, e di Sabina, ed a me impoſe
Far di notte eſequir l'alto decreto;
A ſcelerate ſquadre
Non conſegnai la Donna, e dall'infame
Carnefice ſottraſſi, e in ſuo decoro
Deliberai farla morir di fame.
Voi la credete morta,
Ed ella vive; Aſcoſo
Sabina le portò cibo pietoſo.
Diſcoperſi al Pretore
Queſto mio grave errore,
Egli al Conſiglio il palesò; Sorpreſi
Di maraviglia, e di pietade acceſi
De i Padri inſieme, e della plebe i cori
Le dieder vita, libertade, onori.

Mar. *Sab.* *a2* Oh me felice! *Cla.* *Fur.* *a2* Oh ch'accidente!
Per celar l'alimento (*Em.* Dimmi;
Ch' a lei portava, qual maniera tenne?
Var. Col latte la ſoſtenne
Del proprio petto. *Mar.* E come? Mia Sorella
Dunque non è Donzella?
Cla. Furio, godo con te, trovaſti Spoſa
Fida, oneſta, e pietoſa.
Fur. Mi tradiſti Sabina, e 'l mal ch' io ſento
E' più vergogna tua, che mio tormento.
Sab. E così mi ſchernite? *Emi.* Ed oſi ancora
Di parlar? Nè t' accora
L'ignominia, e la colpa?
Fur. Ecco l'ingrata)
Cla. Ecco l'infida) *a4* Donna.
Emi. Ecco l'iniqua)
Var. Ecco l'aſtuta)
Sab. E così m'oltraggiate?
Furio, mi chiami ingrata? E perchè queſto?
Solo il giuſto, e l'oneſto
Da me chiedeſti, io niente più ti diedi;
Amai tua corteſia,
Ammirai tua virtù; La cauſa mia,
E di mia Genitrice
Zelante difendeſti; Or quanto lice
A caſta Donna, io ſol t'amai, nè meno
Jo t'amerò fin ch'abbia ſpirto in ſeno.
Fur. Divinamente
Opra ſua mente,
Di lei ſi veſte
Alma celeſte.
Sab. Claudio, mi chiami infida?
Di mia leal coſtanza i bianchi gigli
Vergognoſo roſſor non fa vermigli.
Emilia, amica, e come
D'iniqua mi dai nome?
E tu Varron d'aſtuta?

Con inganno ingegnoſo
Seppi ſalvar lo Spoſo,
Diedi vita alla madre; Ah ſe v'offeſi,
Se fu colpa il mio oprare, e non affetto,
Vendicate gli oltraggi, eccovi il petto.
Cla. Il ſapere
Dalle ſfere
Per grand'opre aveſti tu.
Fur. Cor mortale
A te eguale
Non ſarà, non è, non fu.
Emi. Non ſo, non ſo che dirmi,
Sento in gioia rapirmi.
Deh fammi noto, o cara,
A chi fu dato in ſorte
L'eſſer'a te Conſorte.
Var. Eſco fuor di me ſteſſo.
Sab. Marzio, l'unico figlio
D'Ortenſio, che in eſiglio
Cõ i miei Genitor viſſe, e morio,
Marzio è lo Spoſo mio.
Cla. Chiara è ſua ſtirpe. *Fur.* A me congiũto: E dove
Dimora? *Mar.* Jo Marzio ſono.
Fur. Claudio, godo con te; Trovaſti Spoſa
Bella, ſaggia, e orgoglioſa. (io ſogno.
Cla. Fui ſchernito. *Emi* Jo vaneggio. *Var.* Jo dormo,
Cla. Ma come in queſta ſpoglia?
Mar. Dal Senato Romano
Temei la pena ereditar del Padre.
Fur. Il tuo ſoſpetto è vano.
Mar. Quindi Tullia m'aſcoſe
Sotto feminea gonna,
E di Sabina mi chiamò ſorella.
Var. Non ho ſentito mai ſtoria più bella.
Emi. Perdonami, ſon Donna,
Perciò curioſa, e vo ſaperla tutta;
La tua prole dov'è? *Sab.* Aperſe appena
Gli occhi alla luce, e ſi partì dal Mondo.

Fur. Fida coppia ecco risorto
Il bel giorno del piacere,
E per l'onde più severe
V'apre il Cielo amico porto.
Cla. E per entro al mio core
Fur. *a2* In amicizia si trasformaamore
Mar. *Sab.* *a2* Onesto fingere,
Saggio soffrir
Ne fece stringere
Tanto gioir.
Sab. Alla mia Genitrice
Avviso sì felice
Volo a portar. *Mar.* Rubelle
Più non splendan le stelle,
E placata la sorte offre la chioma.
Tut. GLORIE AL CIEL, GLORIA A ROMA.

TERMINA IL DRAMA.



ATTO

IL GERMANICO AL RENO
FESTA TEATRALE

ARGOMENTO.

Aveva Augusto col favore di Druſo, e Tiberio Fratelli domato i Reti, e poſcia Druſo, portate più oltre l' Aquile Romane, era penetrato di là dal Reno nelle parti più interiori della Germania; I Cheruſci Popoli vicini a Cauci, e Catti ſi profeßarono amici de' Romani, conforme afferma Tacito ſcrivendo i coſtumi de' Tedeſchi. Fu nell' anno di Roma ſettecento ſeßantaquattro rotta tra di loro la pace, il perchè (racconta Dione nel Libro ſuo cinquanteſimoſeſto) Quintilio Varo mandato Legato, e Preſidente della Germania cominciò a trattare i Cheruſci, e gli altri Popoli a loro confinanti, non come amici, ma come ſudditi de' Romani; Laonde non avvezzi a tali Impoſizioni moſtrarono di volere acconſentire a Varo in tuttociò, che da eſſi chiedeva, e per con maggior ſicurezza ingannarlo, lo chiamarono Giudice d' alcune loro liti, e lo tirarono lungi dal Reno, ſu le Rive del quale erano gli alloggiamenti delle Legioni; Arminio principale tra i Cheruſci, e Sigimero primo tra i Capitani, e Condottiero delle genti d' Armi di quella Nazione conſpirarono contro i Romani, ma con aſſiſtere a Varo, e ſpeße volte ſtando con eſſo

ne Conviti occultavano le loro trame ; Segeſte Suocero d' Arminio non mancò d' avvertirne Varo , il quale non credendo a Segeſte , fu da Arminio tirato negli aguati , e trucidato con tre Legioni Romane ; Auguſto mandò allora contro i Germani Tiberio , e poco dopo Germanico , nel qual tempo morendo Auguſto , e ſuccedendogli Tiberio , s' ammutinarono le Legioni nella Germania , che ridotte all' obedienza da Germanico, le moſſe a' danni de i Catti ; Trovavaſi allora Segeſte aſſediato da i ſuoi Sudditi , che ſe gli erano ribellati ; Mandò Segeſte Ambaſciadori a Germanico , chiedendogli ſoccorſo , e in oltre ancora vi mandò Segimondo ſuo Figliuolo; Queſto ſu l' Altare degli Ubj (il quale Altare era dedicato ad Auguſto cõ la ſua Statua quivi adorata , ſecondo al parere di Giuſto Lipſio , e d' altri claſſici Autori) col romper quelle faſce, colle quali i Sacerdoti ſi circondano il capo , ſi proteſtò di ſprezzare tal Sacerdozio, in onore d' Auguſto già come Deità ricevuto, e gettarne a terra la Statua Fu dall' armi Romane col voler di Germanico liberato dall' aſſedio Segeſte, venendo in poter di Germanico colle ſpoglie Romane conſervate appreſſo di quella gente , e predate nella rotta già data a Varo , la Moglie iſteſſa d' Arminio , la quale che ſi chiamaſſe Tuſnelda , ſolo appreſſo Strabone nel Libro ſettimo della ſua Geografia ſi ritrova ; Riportando in tal guiſa Germanico contro Arminio , e i Popoli della Germania gloriosa vittoria .

PER-

PERSONAGGI.

GERMANICO	Generale di Tiberio Ceſare .
AGRIPPINA	Moglie di Germanico.
ARMINIO	Capo di parte de' Germani .
TUSNELDA	Moglie d' Arminio.
RAMISE	Nipote d' Arminio .
SEGESTE	Capo di parte de' Germani .
SEGIMONDO	Figliuolo di Segeſte .
TULEMACO	Vecchio, già Soldato ſotto Arminio , Segeſte, e Germanico .

Coro di Sacerdoti nel Tempio degli Ubj.
Coro di Soldati Romani.

MU-

MVTAZIONI DI SCENE.

TEmpio degli Ubj.
Padiglioni di Germanico, e d'Agrippina.
Recinto di Mura, con la veduta del Caſtello, nel quale è aſſediato Segeſte.
Sala, o Cortile nell' Abitazione d' Arminio nella Campagna preſſo al Viſurgo.
Ponte ſopra 'l Reno gettatovi da Cecina Capitano ſotto Germanico.
Caſale in Campagna orrida, Abitazione di Tulemaco.

Combattimento tra i Soldati di Germanico, e d' Arminio.
Ballo tra le Dame d' Agrippina, Paggi, e Soldati di Germanico.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Coro di Sacerdoti.

Tempio degli Ubj, con la veduta de i Sacerdoti preparati per ſacrificare ad Auguſto, e della Statua del medeſimo Auguſto ſopra l'Altare.

INtonate Inno feſtivo
Al Guerriero, al Pio, al Giuſto,
Al Potente, al Saggio, al Divo,
De i Monarchi al Sommo Auguſto.

SCENA SECONDA.

Coro di Sacerdoti, Segimondo.

Seg. QUal dall' orecchio al petto
Mi paſſa orribil ſuono!
Ahi che ſento! Ove ſono?
Sacerdoti Le porte di Giano
Coro Altero ſerrò,
Trionfo ſovrano
Umile ſprezzò.
Seg. E come non poſs' io

Sparger di Cerbero
Le ſpume amare
Sul falſo Altare del mẽtito Dio?
2 *del* L' Iſpano vinto,
Coro E Bruto avvinto,
Di ſue vittorie
Son' alme glorie.
Coro Intonate Inno feſtivo
Al Guerriero, al Pio, al Giuſto,
Al Potente, al Saggio, al Divo,
De i Monarchi al Sommo Auguſto.
Seg. Tacete, empi, tacete;
Reſtino mute
Le corde argute,
A' ſacrileghi accenti il fin ponete;
Tacete, empi, tacete.
Come più ſoffro, e tardo?
Dell' Idolo bugiardo
Segimondo percuote la Statua d' Auguſto, la ſpezza, e l'atterra, ſtrappando le Bende bianche, delle quali i Sacerdoti hanno cinta la fronte.
La fronte atterro, e rotte all' aria ſparſe
Volin le Bende, e Roma
Frema a' Germani Dei proſtrata, e doma.

SCENA TERZA.

Coro di Sacerdoti.

1 O Furor empio
D' Alma infedel!
In mezzo al Tempio
S' oltraggia il Ciel?
1 *del* De' Numi allo ſdegno
Coro Il barbaro è ſegno.
2 *del* 2 S' umano orgoglio
Coro Tant' oltre và,
Sicuro il ſoglio

Gio-

Giove non ha.
Coro O Cielo ſaetta,
Vendetta, vendetta.

SCENA QUARTA.

Arminio.

Sala, o Cortile della Villa Abitazione d' Arminio.

COntro l' armi ſovrane (ceda,
Volgi Arminio l'orgoglio, e'l Tebro
Ardir mi parla, e vuol ch'io taccia, e (creda.
All' Aquile Romane
Spiumino l' ali omai Germani alteri,
Valor mi dice, e vuol ch'io pugni, e ſperi.
Le palme a Ceſare,
Qual ſuole il turbine
Le piante tenere,
Abbatterò.
Di ſangue il Lazio,
Qual fiume rapido
Sciolto dall'argine,
Inonderò.

SCENA QUINTA.

Arminio, Tuſnelda.

Tuſ. GIunſe l' ora prefiſſa
Al tuo partir, mio Sposo; Oh quãto ſei
Sordo a non ritardarla a i voti miei!
Arm. Ma non men della fama
Sordo per te mi ſgriderebbe il ſuono;
Quella, che mi richiama
Non è voce, ma tuono,
Tuono ch' a noi comparte

Lam-

Lampi di gloria, e fulmini di Marte;
A favor di Segeſte
Giunſer nemiche ſquadre.
Tuſ. Arminio, e come a queſte -
Arm. Taci, t'intendo; Trionfare il Padre
Vedrai, me Prigioniero,
Sei di Segeſte Figlia;
Segeſte è a me nemico, a te crudele,
Alla Patria infedele,
A i Nepoti Tiranno, e la tua prole
A i trionfi di Roma avvinta vuole.
Dalle tenere faſce i figli noſtri
Appena ſciolti, appena
Stringerà rea catena, e ſotto al giogo
Del Tiranno Romano
Col labro ancor di latte aſperſo (oh Dio)
Apprenderanno a ber ſangue Germano,
E 'l primo eſſer potrebbe, o'l tuo, o'l mio.
Or dunque godi, e prega
Vittorie al Genitor; Me la rapita
Ramiſe ſprona a più rotar la ſpada,
E a contraſtargli libertade, e vita
Vuole ſdegno, ed amor, ch'io vinca, o cada.
Parto, ma laſcio teco
Il mio cordoglio, e meco,
A far maggiore il mio,
Se 'n viene il tuo tormento; Addio.

SCENA SESTA.

Tuſnelda.

. . . . . Addio.
Apprendi mio cor,
Con tanta ſventura
La Parca congiura,
E 'l fil de' miei giorni
Recider non può.

Se lieto non torni
Mio Spoſo, mio bene,
A forza di pene
Piangendo dirò,
Di vita infinita
E' fabro il dolor.
Apprendi mio cor,
Con tanta ſventura
La Parca congiura.

SCENA SETTIMA.

Germanico.

PADIGLIONE DI GERMANICO.

1 PEr gire alle ſtelle
Raddoppia le piume
O Diva canora,
E con la tromba d' oro alto diffondi
A i trionfi di Roma inni giocondi.
2 Di palme più belle
Feconda l' idume,
E 'l Tebro n' infiora,
E i figli di Quirino in ſu le ſponde
Numerin le vittorie a par dell'onde.

SCENA OTTAVA.

Germanico, Agrippina.

Agr. MIo Conſorte, e Signor, giunge novella,
Che le ſquadre Latine
Di Segeſte a favor da te ſoſpinte
Forte Arminio contraſta;
Del Reno in ſul confine
Dubbia è la ſorte, ed il cader ſovraſta.
Ger. Fumante, ed ebro

D' ira guerreggia
Orgoglio insano,
Contro del Tebro
Folle gareggia
Furor Germano.

Agr. Qual forza, qual dovere
Dolcemente t' astrinse
A portar' a Segeste e scampo, e vita,
Allor che di sue schiere
Ribellate, all' ardir preda languia?

Ger. Legge di cortesia
Non nega a chi le chiede
E perdono, e mercede.
Fu per lunga stagione
Segeste a noi fedele, e se ritorna
Qual bramo, e quale spero,
Per sì prode guerriero
Molto s' acquista, e a Cesare palese
Rendo l' usura mia giusta, e cortese.

Agr. Non sempre lega
Laccio gentile
Barbaro cor,
Anima ostile
Di rado piega
Pietade, e amor.
Nudrir sempre i Cherusci
Tirannici costumi,
Avversi a' nostri Numi,
Di fe spergiura, e nel tradir protervi;
Odiagli a te compagni, amagli servi.

Ger. Mentre con pari affetto
O congiunti, o ribelli
Germanico accarezza,
Questi ben spesso avvezza
Ad esser fidi; E degli amici in petto
Lealtade avvalora,
Come appunto talora
Sagace Villanello

Nel

Nel povero orticello
Colta in romita piaggia
Nudre pianta selvaggia, e sovra questa
La domestica innesta;
Qual' ha contento, o quale
Se dell' una, e dell' altra vede, e coglie
Simili, e fiori, e foglie,
E di pregio, e bellezza il frutto eguale!
Ma veloce s' accorra
Ove fia d' uopo; Addio.

Agr. Ti seguo. *Ger.* Resta. *Agr.* O non mi sei Cõsorte,
O ch' io non deggio rinegar me stessa.

Ger. A sì duro periglio
T' involi il mio consiglio. *Agr.* Jo non contrasto
Per cederti già mai.
Meco indistinto avrai
O trionfo, o catena.

Ger. Bella Agrippina affrena
L' animoso desio; Destra inesperta
A impugnar brando, e scudo,
Come potrà mia cara- *Agr.* Il petto nudo
Dal tuo prende valore,
E con bell' arte l' agguerrisce Amore.

Ger. Fia ciò che brami, e Roma a i voti miei
Sforzi i suoi Numi a compartir trofei.

SCENA NONA.

Agrippina.

GErmanico, mio Sposo,
Per te più generoso
Vigor m' infõde l' amorosa face;
Per Roma scorgo audace
Giunger dal Campidoglio
E la forza, e l' orgoglio;
Già dall' Aquile nostre
Di Citerea le tenere Colombe

Ap-

Apprendono a ſpiegar volo ſovrano,
E ſenza ſcuoter ciglio,
Generoſe affiſſarſi al ſol Romano.
Guerreggiante,
Trionfante
Col valore Amore ſe'n vien,
E prepara
Nobil gara
Guerriero arciero entro al mio ſen.
Guerreggiante,
Trionfante
Col valore Amore ſe'n vien.

SCENA DECIMA.

Segeſte.

Recinto di Mura con la veduta del Caſtello, dentro al quale è aſſediato Segeſte.

GEmma d'ogni alma nobile
Candida fedeltà
Non ti partir da me,
Troppo gioconda m'è la tua beltà.
Candida fedeltà
Non ti partir da me.
Con l'Aquile Romane
Spieghin ſublime i miei penſieri il volo;
Tra le ſventure mie, non il mio duolo,
Piango il tenor delle follie Germane.

SCENA UNDECIMA.

Segeſte, Segimondo.

Segi. PAdre, e Signor, come imponeſti, muovo
Il paſſo a te veloce;
Ma qual' impreſſo trovo
Sovra la fronte tua martire atroce?
Martir, che ſe'l tuo core
Di tempra adamantina avvien ch'aſſaglia,
Spezzar no'l puote, e s'al mio duol s'agguaglia,
Fia d'ogni altro maggiore.
Sege. Ah non meno ſcontento
Figlio di te ſon' io,
E per doppio tormento
Con te piango il tuo mal, tu meco il mio.
Così pioggia repente
Gonfia talor due fiumi; Oltre le ſponde
Eſcono alteri, e meſcolando l'onde,
Formano a maggior danno un ſol torrente.
Segi. Si pianga, e intanto
Dal ſen col pianto
Eſca'l mio errore,
Non il dolore,
A gran fallire
Grazia è'l martire;
Se'l Ciel le colpe oblia,
Se ne paghi la pena; E' immenſo dono,
Ch'a prezzo tanto vil venda il perdono.
Sege. Figlio, tu vedi, come
Contro di me orgoglioſa
La gente mia ſi rende,
Si ribella, m'aſſedia, e vergognoſa,
Non men ch'atroce la mia morte attende.
E quando, e come errai,
Se ad Auguſto giurai
Eterna fede, e fede eterna meco

Giuraro Arminio, e Sigimero? I Cauci,
I Cheruſci, ed i Catti,
Ruppero i ſacri patti; Ucciſer Varo;
Perchè dunque coſtante
Jo ſerbo d'ammiſtà fregio sì chiaro,
Mi preparano oltraggio; Jo cader voglio
Vittima illuſtre del Latino ſoglio;
Chieſi a Ceſare aita,
La ſpero; Tu ſenza temere oltraggio,
Hai libero paſſaggio
Dalle tende d'Arminio in queſte mura.
L'eſecrando delitto
Fatto al divino Auguſto t'afficura
Di Ceſare ribello; Or quindi parti
Verſo l'armi Romane,
Germanico ritrova, e ſteſo a i piedi
Digli, ch'a lui t'invio,
Deteſta il fallo, e'l gran perdon gli chiedi.

Segi. Signor, io ti ringrazio
Di sì degno comando, e ſe ben certo
D'incontrar ſtragi, e ſtrazio;
Dolce m'aſſiſte d'obedirti il merto.

Sege. Non paventar; Feſteggia.
Per chi pietade vuol, godi, che Roma
Speſſo col Ciel nel perdonar gareggia.
Pria che tu volga il paſſo
Da queſti Lidi, vanne,
Trova Tuſnelda, e di tue chiare impreſe
Narra il tenor, ma forſe
Fora per altro avviſo a lei paleſe.

Segi. Ogni rigor di Stella
Padre, ch'a te ſovraſta
Piova ſu queſta fronte, e ſcudo ſia
Dell'innocenza tua la colpa mia.

Sege. Ferma; Se di mia morte
Ti giunge il grido; Alle Romane porte
Vanne; Ceſare prega, onde t'inveſta
Del patrocinio ſuo, della mia fede,
Ch'io

Ch'io te ne chiamo in alta pompa erede.

SCENA DUODECIMA.

Segimondo.

DOlciſſima partenza
Per te mio grave errore
Perdono impetri, e'l mio gran genitore
Libertade, e clemenza.
Dolciſſima partenza!
Stimoli sì pungenti
Mi forzan l'ali invidiare a i venti.
Ma ſovra ogni altro, o quanto
Mi affretta al corſo l'amoroſo dardo,
Che'l piè non vuol de'miei penſier più tardo!
Adorata Ramiſe
Chi da me ti diviſe?
Dell'orme tue ſeguace
Griderò d'ogn'intorno, e dove ſei?
E'l cor, ſe ſtanca mai la lingua tace,
Chiamerà il nome tuo ſu i labri miei.
1 Se del rio ſotto gli argenti
Più lucenti
Splenderan l'arene d'oro,
Jo dirò, beate ſponde,
Qui s'aſconde il mio teſoro.
2 Se mai giungo, ove di fiori
Tra gli odori
Primavera eterna ſia,
Jo dirò, pompe di Flora,
Qui dimora l'alma mia.
Ma dall'Eterea mole,
La dove i raggi ſuoi
Vedrò più belli al lampeggiar de'tuoi,
L'amato albergo additerammi il Sole.

SCENA DECIMATERZA.

Tulemaco.

Caſale in Campagna orrida, Abitazione di Tulemaco.

OR che in età cadente
La ſpada più non reggo,
Entro romita ſtanza
Di conſumar eleggo
Queſta poveravita,che m'avãza;
E pur a mio diſpetto
Sentomi ſpeſſo in petto
Quaſi, quaſi rinato
Il furor giovinil d'eſſer ſoldato;
Così vien l'appetito
Di rodere il biſcotto
A chi appena ben cotto
Più non può maſticare il pan bollito.
Voler, e poter
E' un dolce piacer,
Indarno bramar
E' un duro penar.
Non giova che'l ſenſo
Le voglie rinforze,
Per chi non ha forze
E' morto il goder.
Voler, e poter
E' un dolce piacer.

SCENA DECIMAQUARTA.

Tulemaco, Ramiſe.

Ram. SOccorri un' innocente
Pietoſo Cielo, e guida
L'errante paſſo, e la confuſa mente.
Oimè! *Tul.* Ferma, e t'affida.
Ram. E dove giunſi? *Tul.* Ove averai ricetto
Ricco d'onor ſotto mendico tetto.
Non t'ingombri atro dolor;
Fronte lieta
Moſtra, e quieta
Palpitante in ſeno il cor.
Leggiadra Donzelletta - *Ram.* Amico, taci,
Son le ſpoglie mendaci;
Femina non ſon'io.
Tul. Che mi parli? Ma come,
Se ti lice- *Ram.* T'intendo; Aſcolta, il mio
Natal fu ſu l'Adrana, Iginio il nome,
Quivi col latte bevo
Gl'incentivi alla gloria, e quivi apprendo
Dal gran Segeſte a guerreggiar; Mi rendo
Con ardir, con furor d'Arminio preda.
Piace al Ciel che mi veda
Nobil Donzella, e che pietà la ſtringa
In bel nodo d'amor; Vuol ch'io mi finga
Femina; In libertà mi pone, e copre
Co i propri ammanti, e a par gentile, e accorta
Impone a' ſuoi più fidi eſſermi ſcorta.
Per riveder Segeſte
Prendo viaggio; Odo ch'empie, e ribelle
L'aſſediar le ſue ſquadre; Il piè rivolgo
A ſconoſciuto calle, indi traſcorro
E l'Albi, e'l Reno; Or'anelante, e ſtanco
Qui lieto poſo il peregrino fianco.
Tul. E Segeſte, ed Arminio Eroi ſovrani

Furon miei Capitani;
Sotto al Duce Latino
Pugnai gran tempo, e feci anch'io mie prove,
Or ſtommi in pace, e reſi l'armi a Giove.
Ma qual'è'l tuo voler? *Ram.* Se'l Ciel conſente
D'arredi militari - *Tul.* Sì, tu brami
Veſtirti, ed io ben poſſo
Di fino usbergo il doſſo,
D'elmo la fronte, e d'aſta, ſpada, e ſcudo
La deſtra armarti; E quelle
Buone almen ſe non belle
Spoglie donarti, ond' io già fui coperto,
Proprie del ſeſſo tuo, ſe non del merto.
Ram. O quanto all'alma mia
Care voci giungete,
Sì da me la togliete, e voſtra fia;
In oltre ancor d'eccelſa brama ardei
Sotto l'ombra dell'ali
Dell' Aquile immortali
Illuſtrar guerreggiando i giorni miei.
Tul. Tanti, e tali conſervo
Amici ancor tra le Romane ſchiere,
Che tuo giuſto volere
Conſolar mi prometto.
Ram. Di sì corteſe affetto
Gli dona una Collana.
In povera mercede, prendi. *Tul.* Figlio,
Avido non ſon d'oro,
Ma però da coloro,
Che voglion darmi, io ſon di quei, che piglio.
Ma non ſi tardi più; Vieni.

SCENA DECIMAQUINTA.

Ramiſe.

. . . . . Ti ſeguo.
Fingi Ramiſe, e mentre adombri'l vero
Sia

Sia mendace la lingua, e'l cor ſincero.
Fammi, s' io cangio Ciel,
O mia ſtella crudel cangiar fortuna;
Deh non voler, che ſia
Meſta la tomba mia, qual fu la cuna;
Non mi negar, ch'io veggia
Un ſol lampo di pace, e poi guerreggia.

SCENA DECIMASESTA.

Tuſnelda.

Cortile nel Quartiere d' Arminio.

PEr doppia ferita
In mezzo al mio petto
Lo ſdegno, e l'affetto
S'apriron le porte;
Se l'ira vi ſpinge,
Vi chiude la morte,
Amor la riſpinge,
Vi ſerra la vita;
Per doppia ferita
In mezzo al mio petto
Lo ſdegno, e l'affetto
S'apriron le porte,
E con egual martoro
Amante vivo, e tra le furie moro.
Segeſte, Padre; Arminio, Spoſo; Oh Dio
Pur da voi mi ſi toglie
Riverirvi, adorarvi, e Figlia, e Moglie!
Aborrire il Conſorte
M' impone il Genitore,
Ch'al Padre mi ribelli
Il Marito comanda.
Duriſſimi flagelli
S'immobil reſta a i voſtri colpi il ſeno,
Su i labri imponga a'ſuoi lamenti il freno.

Mio deſtin, d'atroce, e rio
Non t'accuſo,
Anzi ſcuſo;
Se 'l mio cor non ha potere
Di godere,
Tu non puoi,
Se ben vuoi, renderti pio.
Mio deſtin, d'atroce, e rio
Non t'accuſo.
Anzi ſcuſo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Tuſnelda, Segimondo.

CAtene adorate,
Che dolce ſtringete,
Se l'alma legate,
Il piè mi ſciogliete.
Tuſ. E partirai? *Segi.* O mia
E Signora, e Sorella!
Tuſ. E partirai? *Segi.* L'impera
Il noſtro Genitor. *Tuſ.* Legge ſevera.
Segi. Per sì giuſta cagion ſoave, e bella.
Tuſ. Vuol (m'è già noto) a noi
Chi vita diè, che tu veloce il paſſo
Impenni verſo le Romane ſquadre;
Or che più tardi? All'aſſediato Padre,
E a te ſprezzante, ed empio
Per le bende ſquarciate in mezzo al Tempio
E ſoccorſo, e perdono
Al gran Duce Latin domanda in dono.
Rompi gl'indugi; A barbare catene,
Ad orgoglioſe ſpade
Conſacra il piede, e 'l ſeno;
Mentre la Patria cade,
E che l'antica libertà vien meno,
Vanne a Ceſare; Prega

Che

Che l'armi ſpinga oltre al Viſurgo, e in tanto
Il Tebro adora, i noſtri Dei rinega,
E de i Nepoti tuoi feſteggia al pianto.
Segi. Tuſnelda, e quali accenti
Formare oſaſti, ed io d'udir ſofferſi?
Così dunque agli avverſi
Colpi ti ſcuoti? Senti;
Di ribellate ſchiere
Il noſtro Genitor freme in potere;
Addio Tuſnelda. *Tuſ.* Laſcia-
Segi. Ch'io laſci all'ingiuria
Di perfido orgoglio
Chi vita mi diè?
Son figlio, non furia,
Di ſelce, di ſcoglio
Queſt'alma non è.
Addio. *Tuſ.* Ferma ti prego. *Segi.* E per lo Spoſo
Amor t'annida in ſeno,
E per lo Genitor pietà vien meno?
Tuſ. Se con fervida brama
Chieggio a gli Dei che reſti,
Vuol con egual deſio
Che tu parta il cor mio.
Se parti, rimiro
Rovine al Conſorte,
Se reſti, ſoſpiro
Del Padre la morte.
Segeſte contro Arminio,
Arminio a i danni di Segeſte ſcaglia
Fulmini di furore;
Cinto di pari affetto
S'interpone il mio petto,
Incõtra i colpi, e me gli ſtringe al core.
Segi. Il dolor, ch'al tuo s'agguaglia,
Non aſſaglia,
Non abbatta mia virtù.
Tra perigli guerreggiãte
Sia coſtante ognora più.
Addio Tuſnelda.

SCENA DECIMOTTAVA.

Tuſnelda.

. . . . . Vanne.
Vanne, o caro, parti, Addio;
Se da morte un giorno impetro
Bella pace al mio martiro,
Voglia, o caro, un tuo ſoſpiro
Far giocondo il mio feretro,
Tormi all'onte dell'oblio;
Vanne, o caro, parti, Addio.

SCENA DECIMANONA.

Coro di Soldati Romani fuggitivi ſul Ponte.

Ponte ſovra il Reno, con la veduta de i Soldati Romani fuggitivi, e feriti.

SE Marte adiraſi,
Vita, e ricovero
Dove, dov'è?
In vano aſpiraſi
Scampo ricevere,
Se non dal piè.
Vita, e ricovero
Dove, dov'è?

SCENA VIGESIMA.

Coro di Soldati Romani fuggitivi ſul Ponte, Agrippina.

Agrippina con la Spada alla mano s'oppone alla fuga de i Soldati, ch'in vederla ſi ſofferma-no, e quando alla coſcia del Ponte ſi vuol gettare a terra, reverenti la ritengono.

FErmate Eroi,
Fermate, oh Dio,
Morir anch'io
Voglio con voi;
Fermate Eroi.
Prima ch'io vi conſenta
Volgere il tergo alla Germana impreſa,
Sul nudo ſuolo ſteſa
Calpeſtatemi,
Laceratemi;
Sete pur voi, che fiſſe in queſti lidi
Poc'anzi imprimer vidi
Orme di gloria, e in vergognoſa polve
Il fuggitivo piede or le diſſolve?
O Romani, o Romani, e qual follia,
Non dirò codardia l'alme v'ingombra?
Viltade a sì gran nome
Contraſta a par che viva luce all'ombra.
Se per verſar di ſangue
In voi lo ſpirto langue,
Agrippina, come ancora le ſue Accompagnature gettono, e porgono Faſce, Premj, Monete a tutti i Soldati.
Ecco balſami, e faſce, e gemme, ed oro;
Prenda forza, e riſtoro
La nativa virtù; Dal voſtro core
S'allontanò, ma non partì 'l valore.

Ritornate a' trionfi; Udite il grido,
Vi risveglia la fama,
Germanico vi chiama, ed io v'affido;
Ma se non basta il freno
Di mia ragion, del vostro merto alquanto
Per ritardarvi il corso; Eccovi il seno,
Calpestatelo,
Laceratelo,
Per voi cader fastoso egli si mostra
Remora illustre all' ignominia vostra.
Agrippina vuol di nuovo gettarsi a terra, e viene nell' istessa forma ritenuta.

Co. di Forza invincibile
Sold. La nostra Amazzone
A noi darà;
Su, su guerreggisi,
Palme germoglino
Da sua pietà.

I *Soldati Romani in atto d' allegrezza cantando, lasciano la fuga, e tornano verso donde fuggirono.*

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Agrippina.

O Lucide stelle,
O faci gemelle
Del Cielo Romano
Per nuovo trofeo
S'atterri al Tarpeo
Il fasto Germano.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Agrippina, Ramise in abito di Soldato.

Ramise, la quale è giunta sul Ponte mentre Agrippina parlava a i Soldati, resta quivi stesa, non potendo ferita partire, e non volendo esser curata da i Soldati d' Agrippina, lo nega loro, ma vedendola Agrippina, si palesa per Donna; La consegna a Marzia sua Damigella, con la quale si parte quasi svenuta.

MA tu solo infelice
Resti su l'erba, e chi le piaghe sani
Non ti rimiro appresso? *Ra.* A me nõ (lice
Accettar cortesia,
E che medica man salute dia.
Agr. Lascia ch'egli t'assista *Ram.* Ah no'l permette
La vergogna, e'l decoro;
Tutto è mercè, se sconosciuta moro.
Agr. Sconosciuta? *Ram.* Sì. *Agr.* Donna
Dunque? *Ram* Te'l dissi; Ad ogni tuo Soldato
Sia l'esser mio celato,
Noto a te sola. *Agr.* Prenda
Marzia cura di te, in lei t' affida
Quanto in me stessa; Alla vicina tenda
Sollecita la scorgi; O Ciel seconda
Mie brame; Parti, e nel ferito petto
Pietosa man sugo vitale infonda.
Parlar di tue sventure
Riserba ad altro tempo. *Ram.* Or no'l consente
La tua grand' opra, e'l grave mio dolore.
Son scherzo di fortuna. *Agr.* E forse insieme
D'Amor. *Ram.* Jo manco; E insieme, oh Dio, (d'Amore.

SCENA VIGESIMATERZA.

Agrippina.

AI danni del cor
Chi cieco ti finſe,
Il vero dipinſe
O perfido Amor.
Figlio crudel di Venere
Senza lume, e conſiglio
Sotto luſinghe tenere
Copri frode, e periglio;
Sei ſcorta infida, e chi l'inganno crede,
Quando è caduto il precipizio vede.
A i danni del cor
Chi cieco ti finſe,
Il vero dipinſe
O perfido Amor.

TERMINA L'ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Segeſte.

Campagna con la veduta del Caſtello, ove era aſſediato Segeſte.

1 SE a caratteri di ſtelle
Scrive il Ciel le mie ſventure,
Contro me ſplendete pure
Fiere sì, ma ſempre belle.
2 La mia ſorte un dardo d'oro
Dolce vibra, e 'l colpo è amaro,
Ei m'uccide, ed io non moro,
Crudo sì, ma ſempre caro.
Venga Tuſnelda; O Cieli, o Figlia, o Roma!
Per voi mi ſi divide
L'anima in due voleri;
Con egual faſto alteri
Combattono,
L'abbattono, s'arrende
Al doppio aſſalto diſarmata, e doma,
O Cieli, o Figlia, o Roma!

SCENA SECONDA.

Segeſte, Tuſnelda.

Tuſ. SI per dolcezza oppreſſa
Nella tua libertà l'anima ſento,
Che per mãdarne al labro un ſolo accẽto
Non trova il varco, e più gode in ſe ſteſſa.
Seg. Se Germanico vinſe,
Jo (ſua mercede) ho vinto; Egual la ſorte
Arriſe al tuo Conſorte,
Che di ſangue Romano il Reno tinſe.
Tuſ. Propizio Ciel non neghi
Le grazie ſue, dov'è maggiore il danno,
Jo nel più cupo affanno
Indiſtinti gli porgo, e voti, e preghi;
Ma come, e dove muovo
Il paſſo? *Seg.* Oh Numi! Alle Romane tende
Il tuo fato ti chiama. *Tuſ.* E mi conduce
Il tuo voler; Conſenti -
Seg. Dì pur. *Tuſ.* Che da te chieda
A quali affari. *Seg.* Del Latino Duce -
Tuſ. Che parli? *Seg.* Serva, e preda.
Tuſ. D'Arminio la Conſorte,
Di Segeſte la figlia? O ſpoſò, e pure
Mio Genitor, nè men - *Seg.* Padre infelice!
Tuſ. Scampo ſperar poſs'io? *Seg.* Nò, non mi lice
A te darlo, e ſe tu qual fuſti, or ſei,
Chiederlo a me no'l dei. *Tuſ.* Son pur quell'io,
Che mille volte, e mille
Chiamaſti alma del petto,
Amor dell'alma; Ed or m'eſponi all'onte
Delle turbe più vili,
Carco il collo, ed il piè di ferri oſtili,
Il ſen d'affanno, e di roſſor la fronte?
Seg. Delizie del mio core
E che poſs'io? Pugnaro

Per

Per me l'armi Latine, e la più bella
Vittoria riportaro
Dalla tua ſchiavitù; D'Arminio ſpoſa,
Non di Segeſte figlia
Rendi la palma al vincitor faſtoſa;
Di conquiſta sì degna
Germanico conſegna
Il pregio a me; Or quindi tu m'accuſa
O di troppo crudele,
O di poco fedele;
Se ad Arminio ti rendo, a Roma involo
Quanto gli dò, perchè non ſei più mia,
Furto, non corteſia
Fora l'ingiuſto dono.
Sentimi in oltre; Chiede
Generoſa mercede
Al grand'Eroe del Lazio il tuo Germano;
Se in libertà ti rendo,
Troppo Ceſare offendo,
D'ira s'infiamma e'l tuo Fratel diviene
Reo del mio fallo, e delle tue catene.
Tuſ. Muta m'atterro,
Di voce privami
Sommo gioir.
Il labro ſerro,
E l'alma avvivami
Dolce obedir.
Seg. Seguimi, o figlia, e ſpera;
Giurata al Divo Auguſto
Riſorgerà l'eſtinta fe Germana;
Magnanima ti rendi,
Saggia reſiſti, e per tua gloria apprendi
Da gran coſtanza a divenir Romana.

SCE-

SCENA TERZA.

Tuſnelda.

MOſtro terribile,
Angue invincibile
Spira velen;
Tue furie ſazia,
Me ſola ſtrazia,
Eccoti il ſen.
Unitevi a'miei danni
Con influſſi tiranni aſtri malvagi;
Portino guerra, e ſtragi
I Numi d'impietà; Tartareo Giove
Contro me l'arco tenda,
Dolce è lo ſtral, pur che me ſola offenda.
Dal tuo rigore
Col Genitore
Salva il miospoſo,
Viva il mio ben;
Tue furie ſazia,
Me ſola ſtrazia,
Eccoti il ſen.

SCENA QUARTA.

Agrippina.

Padiglione di Germanico.

PAlme belle,
Che di ſtelle
V'intrecciate a far ghirlande
Su le chiome del mio ben.
Chiare, e liete,
Sì ſplendete,
Che da voi naſce, e ſi ſpande
Ladolcezza nel mio ſen.

SCENA QUINTA.

Agrippina, Germanico.

Ger. COntro l'oſte Germana, e nel mio ſeno
Per te non ſo ſe Marte
D'Amor con l'armi trionfar ſi veggia,
O da Marte ſe Amore
Prenda l'alto valore, ond'ei guerreggia.
Agr. Tua virtù nel mio braccio
Tanto poteo, quanto operar mi fece;
Senza te peſo, e impaccio
Fora il brando alla mano, e al piede inciampo;
Libero fu Segeſte,
Ma per altro funeſte
Furon l'impreſe all'uno, e all'altro campo.
E più fauſto, e più chiaro
T'annunzio il nuovo giorno;
Addio Signor, da te curioſa brama
Poco lungi mi chiama, e in breve torno.
Ger. Tu de' miei dì felici
Sei la gioconda aurora;
Vanne, e di vincitrici
Palme al Sol che rinaſce il grembo infiora.

SCENA SESTA.

Germanico.

LUce puriſſima
Sparger ſi mirano
Rai che circõdono
La fronte al Sol;
Ma più s'ammirano,
E vaghi ſplendono
In bel ſeren,
Se d'oro ſmaltano

Al Gange il ſen.
Lume d'alta grandezza in Ciel guerriero
Fia, ſe grazie non ſparge, e baſſo, e nero.
Segimondo a me venga,
E quanto chiede ottenga;
Sento il Divino Auguſto,
Che dalle sfere ſue nell'alma mia
Di pietade, e d'amor gl'influſſi invia.

SCENA SETTIMA.

Germanico, Segimondo.

Segi. QUeſte, che ſu la fronte
Note d'affanno il pentimento impreſſe
Leggi Signor, e in eſſe
Vedrai, ch'eguali in mezzo al cor mi ſono
Il gaſtigo, e'l perdono; Or qual t'aggrada,
Giuſto, o clemente il gran decreto cada;
E ſacrilego, ed empio
Fu 'l mio fallir nel Tempio,
Se m'aſſolvi, diſciolgo
Inni feſtivi, e ſe vindice telo
Vibri ſovra il mio capo, io non mi dolgo,
Dolc'è 'l morir per ſodisfare al Cielo.
Ger. Gran pena ha nobil core
Dal conoſcer l'errore; Almo ſereno
Goderia chi ſi pente,
Se del fallir non gli reſtaſſe almeno
L'imagin tetra a perturbar la mente;
Contro chi ſi ribella
Del Tebro a i Numi, e di Quirino a i Figli,
Di fulmini mortali
Le grand'Aquile noſtre arman gli artigli;
Ma ſe fedele, e pio ſotto quell'ali
Cerca ſpirto gentil ſcampo, e ripoſo,
Col roſtro generoſo
Simulacro d'amore

Squar-

Sqnarcianſi il petto, e gli fan nido il core;
Godi il perdono, e queſta
Legge t'impongo, oſſerva; Ama gli Dei,
Venera Roma; Eſſer ſe vuoi qual dei,
Del tuo buon Genitor l'orme calpeſta.
Gli accenna Segeſte, che viene.

SCENA OTTAVA.

Germanico, Segimondo, Agrippina, Segeſte, Tuſnelda, Tulemaco.

Segi. ED'onde al labro- *Ger.* Baſta; Entro al tuo (petto
Scorgo l'anima grata,
E qual le devo guiderdon prometto.
Sege. Non è queſto il primiero
Giorno (Signor) ch'al popolo Latino
Salda fede dimoſtro;
D'allor, che Cittadino
Auguſto mi creò, non ebbi amici,
Non ebbi mai nemici,
Se non utili a voi; Odio, e diſpetto
Contro la Patria non m'accende; Vidi,
Quando furo i Germani a Roma fidi,
A bella pace in ſeno
Naſcer pompa, e teſori al Tebro, e al Reno.
Roppe Arminio la tregua; E ſe m'avvinſe
Tra i nodi ſuoi, egli da' miei fu ſtretto;
Or guerreggio per voi
Del Lazio invitti Eroi,
Non a mio pro, che ſolo anelo, ed amo
Di ravvivar l'antica fede, quando
Arminio acceſo di regnar non voglia
Precipitar dove a gran paſſo il tira
Tradimento, impietade, orgoglio, ed ira.
Del giovinile errore
Per Segimondo almo perdono. *Ger.* E'giuſto,

Ed

Ed ei l'ottenne. *Sege.* Queſta
E' Tuſnelda mia Figlia, ed è Conſorte
D'Arminio, a voi la ſorte
Preda la feo con l'armi mie; Se cara
Tu la ricevi, ad ogni Padre eſempio
Del gran Giove Roman l'appendo al Tempio.
Agr. Miſera Donna! *Tuſ.* O quanto
Creſce in me pregio, e vanto,
Se nel venir ſteſa di Roma al ſuolo,
Non cado nò, prendo ſoſtegno, e volo.
Ger. Tu dal cui volto ſpira
Parla ad Agrippina.
Maeſtoſa pietade,
Pietoſa maeſtade,
Soave la conforta; A te ritorno
Parla a Segeſte.
La primiera amiſtade; Al tuo conſiglio,
Alla tua man conſegnerò grand'opra;
Seguimi. *Sege.* Quella, che da te ripiglio,
Candida fe, l'andato error ricopra.
Ger. Di Segimondo prendi
Parla a Tulemaco.
Tu cura, e pronto al ſuo voler ti rendi.
Tul. Come appunto cantò la Toſca rima,
Son ritornato al bel ſervir di prima.

SCENA NONA.

Agrippina, Tuſnelda.

Agr. TU, che di sì gran padre (guagli,
Con le bell'opre il merto, è'l grido ag-
Ergi al Cielo la fronte; In alto gira
L'umido ciglio, e'l noſtro ſol rimira,
Che non vibra i ſuoi raggi infauſti, e ſcuri.
Tuſ. Se dal notturno augello
D'aquila generoſa anco la prole
Appiendeſſe il coſtume,

Non ſpiegheria le piume
Su gli alti cedri a vagheggiare il ſole,
Sciorrebbe appena in tenebroſo ſuolo
Tra i più vili arboſcelli il pigro volo;
Della Germania mia
In me ſola dimoſtro
Delle palme più belle
Nere, e baſſe le cime; Oltre le ſtelle
Aquile imperiali il campo è voſtro.
Agr. Pietà ti devo; Senti,
Mentre Agrippina è teco,
E' Germanico meco; Or che paventi?
Ma troppo freſca ancora
E' del tuo cor la piaga, e non apprende
Chi la cura, e difende.
Con lei tu reſta, e accorta
La conſiglia, e conforta.

SCENA DECIMA.

Tuſnelda.

SE la memoria atroce
De' miei teneri figli
Co i più rapaci artigli
Lacera la ferita,
Onde verrammi vita?
Se la perduta libertà l'aſperge
Di ſpine, e di veleno,
Come verrà mai meno?
S'allor ch'io chiamo, e piango
D'Arminio il nome, ei non m'aſcolta, e vede,
Più trafitta rimango,
Qual virtù, qual valore
Agguaglia il mio gran male?
E' troppo mortale
La piaga del core.

SCENA UNDECIMA.

Ramiſe.

Appartamento aſſegnato a Ramiſe nel Quartiere d' Agrippina , con Giardino , e Fontane .

MEntre ne i colpi amari
D' ineſorabil ſorte
Sta palpitando a morte
Il mio povero cor,
Su le tenere piume
Qual colomba vezzoſa
Volami in ſeno, e poſa
Dolce ſcherzando amor,
E cingendogli il crin fronda d' oliva,
Pace mi porta, e vuol ch'io ſperi, e viva.

SCENA DUODECIMA.

Ramiſe , Agrippina .

Agr. QUeſti che d' ogn' intorno
E ſu i rami, e tra i fiori
Augelletti canori
Sorgon naſcente a venerare il giorno,
Mi ſvegliaro in lor voce, onde contenta
Di Germanico mio gli applauſi ſenta;
Ma con egual penſiero
L'anima riconſiglia
Gli affetti miei a rivederti. *Ram.* O quanto
La celeſte armonia,
Che dagli accenti tuoi gran Donna ſcende,
Ebro d' alta dolcezza il cor m' inonda,
Gli ſpirti opprime, e muto il labro rende,
L'a-

L'anima ſol reſtami in ſen faconda.
Agr. Modeſta corteſia ceda l' impero
Della tua lingua al vero;
Dimmi, qual ti ſoſpinſe a sì grand' opra
Forza più che potente, e non ricopra
Roſſor tuo volto, ſe non quanto attenda
(Se pur' erraſti) al tuo fallir l' emenda;
Sincera parla, ſe per anco il duolo
Di tue ferite lo conſenta. *Ram.* Jo ſono
Ramiſe la Nipote
D' Arminio, ecco la colpa; Jo ſon la figlia
Di Flavio. *Agr.* Ecco la grazia; E' Flavio a Roma
Fido non men che prode; Oggi dimora
Per novella conquiſta
Della Gallia alle rive. *Ram.* Il Ciel gli aſſiſta.
Serbai gran tempo in petto
Anelante deſio
Di tormi all' inclemenza,
Dir non ſo già, ſe d' un tiranno, o zio,
E al Genitore appreſſo
Di trovar, di goder giocondo ſtato,
Fin che l' ora mortal ſpenga il mio fato;
Con fedele aſſiſtenza
Aſcoſa parto, e fo precorrer grido
Che mi rapio turba Latina; Affido
Alla ſorte il viaggio,
In romito villaggio
Trovo ſicuro albergo; Ivi m'accoglie
Uom di genio corteſe; Ivi depongo
Le femminili ſpoglie,
E per ſchivar gl' inſulti
Di guerriera baldanza, il brando cingo,
Menzogna parlo, ed a bell'arte fingo;
Sotto le voſtre inſegne
M'aſcrivo, e allor ch'in liberar Segeſte
Pugna turba Romana,
Ferita manco, e tua pietà mi ſana.
Agr. Grand' opra, e di te degna

Tu

Tu mi narrasti; Vanne,
Spera, quanto pos's' io,
Per te poterlo è mio.
Ram. O Numi immortali
E' troppa mercè,
Di spoglie mortali
Se un' alma celeste
Si veste per me.
E troppa mercè.

SCENA DECIMATERZA.

Agrippina.

CHi può, chi sa
Aiuto porgere,
Più chiare sorgere
Sue glorie fa.
Virtù, che sterile
Tien sua beltà,
Di merto, e lode
Fama non gode,
Pregio non ha.
Chi può, chi sa
Aiuto porgere,
Più chiare sorgere
Sue glorie fa.

SCENA DECIMAQUARTA.

Germanico.

Padiglione di Germanico.

EGuerra, e pace,
Tempesta, e calma
Provo nell' alma,
Chi vincerà?

Umi-

Umile, e audace
Teme, e confida.
Se 'l Ciel la guida,
Trionferà.

SCENA DECIMAQUINTA.

Germanico, Segeste.

Ger. AMico, io da te bramo *Seg.* Anzi lo vuoi;
Sono Imperi cortesi i cenni tuoi.
Ger. E bramo, e prego; Arminio chiede, ed (io
Consentir deggio, teco
Parlar del Reno alla vicina sponda;
Spedito vanne; Seco
Saggio trattando affida, ed accarezza,
Poco t' impegna, alto favella, e forte
Roma sostieni a trionfare avvezza.
Sege. Obedirti è mio pregio.
Ma qual sperar degg' io
Voce d' applauso riportarne? Oh Dio,
Per i secoli andati, e al mondo nostro
Non ebbe Arminio eguale, o Furia, o Mostro.
Non ascolta consiglio,
Non conosce periglio,
Barbaro di costumi,
Poco curante i Numi,
Nel domandare altero,
Nel risponder severo,
Infedele, incostante,
Ma di regnare amante,
Non sa che sia ragione,
I sensi non corregge,
Solo il furor gli è Deitade, e Legge.
Ger. Va pur, con santo zelo
All' impresa t' accingi; Jo lieto intanto
Gli eventi, o buoni, o rei commetto al Cielo.
Sege. Parto; E già, che t' aggrada,

Non temo, e non deſpero; Regge, e muove
A ſuo talento i Ciel Ceſare, e Giove.

SCENA DECIMASESTA.

Segeſte.

SPeme luſingami
Col farmi credere,
Ch'Arminio perdere
La ſpoglia
Voglia
D'infedeltà.
Tuo dolce fingere
Contento rendemi,
Benchè queſt'anima
No 'l creda,
E veda
Ch'è vanità.

SCENA DECIMASETTIMA.

Segimondo.

Appartamento aſſegnato a Segimondo.

SOtto finto ſereno
Sembra placato il Cielo, e pur ſaettami,
Con barbaro veleno
L'angue, che par'eſtinto, il core infettami,
E'n ſembiante giocondo
Col manto del piacer la morte aſcondo.
Vedo il mio Genitore
Libero, e a Roma grato,
Il perdono adorato
Chiedo, e l'ottengo, e ne feſteggia il core;
Ma ſe non ti ritrovo
Bella Ramiſe, o quanto

Si

Si cangia il riſo in pianto,
La dolcezza in tormento,
In cordoglio il contento, e a gran miſura
Un ſolo mal tanti diletti oſcura.

SCENA DECIMOTTAVA.

Segimondo, Tulemaco.

Tul. SIgnor, in queſt'albergo
Jo ti devo ſervir; Però con patto
Che non gridi, o minacci;
Che ſe ben d'oro hai il manto, ed io di ſtracci,
Non oſtante ti pianto, e me la batto.
Segi. Già mi ſei noto, e aſpetto
Da te fede, ed affetto,
E s'io ti ſon paleſe,
M'oltraggi a paventar d'atto ſcorteſe.
Tul. Parlo per ogni caſo,
Che ſucceder poteſſe.
Segi. Sei galante per certo. *Tul.* Jo non favello
Con l'Aſtrolabio in bocca, e non mi ſturbo
Per ogni incontro; Ebbi da buone ſcuole,
Che 'l peſar le parole
E' meſtier da gran Savio, o da gran furbo;
Chi frottole non vende
Parla come l'intende.
Segi. E' candido il tuo cor. *Tul.* Da buon ſoldato,
Libero, ed onorato.
Segi. O Ciel che vedo! Dimmi; E donde queſti
Prezioſi arredi aveſti?
E pur ſon di Ramiſe. *Tul.* Al mio tugurio
Di lor giunſe veſtito
Coraggioſo Garzone; In buono augurio
Se ne ſpogliò; Coperto
D'aminanti militari, alle Romane
Inſegne s'arrolò; Venne ferito
Sul ponte; Ivi l'accolſe

La ſovrana Agrippina, e a morte il tolſe.
Segi E vive? *Tul* E' quaſi ſano *Segi*. E qual mi lice
Bramar giorno più caro? Attendi; Quella
Era nobil Donzella.
Tul. Odi il reſtante; Pur ch'io narri il vero,
Sia Uomo, o Donna, non m'importa un zero.
Segi. Parla, che fia? *Tul.* Soggiunſe
Che tali ſpoglie a lei donate avea
Femina amante, che pietoſa, e ardita
In un gli diede libertade, e vita.
Segi. Taci, non più; Se mancano
Amori, e fedeltà,
Contro me più s'indurino
Gli ſtrali d'impietà.
O Ramiſe, o tirannia! Appena trovo
Di te novella, e perdo
Di più goder la ſpeme;
E la ſpeme, o crudel, mentre ſe'n fugge
Più che le nevi il ſol, mia vita ſtrugge.
Tul. O bella giovinezza
Ora piangi, ora ridi; Jo che non poſſo
Tue vicende goder, non cangio tempre,
E nell'antico duol mi lagno ſempre.

SCENA DECIMANONA.

Tulemaco.

NOn me'l negate, nò,
Sì, sì, pur troppo il ſento,
Alla canuta età
Dal ben goduto già naſce il tormento.
Qual'or deſidero
Ch'i giorni amabili
Di gioventù
A me riportino
Gli andati giubili,
E che volubili

Se'n fuggon più,
Piango, e conſidero
Degli anni labili
La crudeltà.
Alla canuta età
Dal ben goduto già naſce il tormento.

SCENA VIGESIMA.

Segeſte.

Campagna ſul Reno.

1 COmbattuto mio penſiero
Ferma il volo, e dove vai?
Se di roſe è'l tuo ſentiero,
O di ſpine ancor non ſai.
2 Ti precorre ardente face,
Ma non ſai, ſe 'l lume ſcenda
Dalle ſtelle della pace,
O da i rai d'aſtro guerriero.
Combattuto mio penſiero
Ferma il volo, e dove vai?
Arminio giunge.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Segeſte, Arminio.

Sege. . . . . . Jo non ſaprei qual brama
Ti bolle in petto, e quale
Fantaſtico furore a te mi chiama.
Arm. O per lunga ſtagione
Della Germana fede
Segeſte Altare, e Tempio,
Ferma ſpeme, e ſoſtegno
Delle Colonie tue, del patrio Regno,
Or d'impietà, di tradimenti eſempio!

Non più l' Albi, ed il Reno
Bacion le rive al mormorio dell'onde,
Ma di rabbia ſpumoſi a corſo pieno
Fremendo contro te mordon le ſponde;
Vanta, perfido, vanta
Del tuo Ceſare i fregi, e dì ch'inalzi
Di femina innocente
Su le rovine il ſoglio; A terra io ſteſi
Le tre Legioni; Appeſi
Nelle ſelve materne a i noſtri Numi
Le bandiere Latine, e non ſon' uſo
A ſpiegar'in trofeo la gonna, e'l fuſo;
Con tue perfide trame
Rapiſti a me la Spoſa, a te la Figlia,
Di colpe gravi atterra omai le ciglia
Guerriero imbelle, e Genitore infame.
Sege. Argine di ragione
Alla corrente del tuo ſdegno inſano
Non contraſta, e s' oppone;
La moglie io t'involai; Fu nobil preda
Di vincitrice ſpada; A me togliesti
La Figlia; Fu d' amante cor rapina.
Quindi di noi ſi veda
Qual merti premio, o pena. *Arm.* Jo la tua figlia
Tra le femine illuſtri alzai ſovrana;
Tu la calpeſti in ſervitù villana;
Tra le mie ſquadre armate
Libero andò ſenza temer periglio
Segimondo tuo Figlio;
Tu per ricca mercede
Incatenaſti alla mia Donna il piede.
Sege. Tu con l' armi Germane
Per te guerreggi, e quel che più t'aggrada
Pende da i cenni tuoi, dalla tua ſpada;
Per Roma io pugno, di mie prede i faſti
Son di Roma, non miei; Tu quanto opraſti
A favor di mio Figlio, in te fu dono
Di real corteſia,

Contro tua moglie è fedeltà la mia;
Signor tu ſei, Depoſitario io ſono.
De i ſette Colli alle ſacrate cime
Curvar la fronte è maeſtà ſublime.
Ma ſe forte ti grava
Della Conſorte il danno,
Gli affetti tuoi, la tua pietà, che fanno?
La Romana grandezza
Tra le porpore ſue novella Roſa
Col villan che la sfronda ha ſpine, e punge,
Ma ſe deſtra gentile a corla giunge,
Dolce le ſpira incontro aura odoroſa.
A Germanico chiedi, e pace, e ſpoſa.
Arm. Ch'a Germanico io chieda, e pace, e ſpoſa?
Con la tua l' alma mia
Sdegna uguaglianza in ſerbar fede; Manchi
Tuſnelda, cada Arminio, e non ſi ſtanchi
Bel deſio di frenar Roma orgoglioſa.
Ch'a Germanico io chieda, e pace, e ſpoſa?
Sege. Se mai - *Arm* Tronca gli accenti.
Sege. Di barbaro coraggio - *Arm.* Taci, e ſenti.
Qui ſol parlarti amai, perchè tu porti
Al tuo Signor le voci mie; Le detta
Dal core al labro amor, ſdegno, e vendetta.
Digli, che mentre ei gode
Mirar Tuſnelda in duri lacci avvinta,
Dia pregio alla fortuna, ed alla frode;
Jo ſe di ferro cinta
Agrippina mai fia, gloria maggiore
Vanterò dalla forza, e dal valore;
Digli, ch' a me congiunti
Queſti verranno all' alta impreſa, queſti
Che di Ceſare a ſcorno in pompa alzaro
Sul Reno vincitor l' armi di Varo.
Vedi, ribello, vedi,
Gl' iſteſſi cor s' accendono,
Gl' iſteſſi brandi ſplendono.
Queſti per me ſenza temere oltraggio

Non conoſcon' omaggio
Che di fede, e d'amor; La patria, il ſangue,
Gli amici, i riti, i Numi a noi ſon cari,
Non di Roma i tributi ingiuſti, e avari.
Sege. Quanto teco favella
Sconſigliato ardimento
A Germanico è noto, egli diſtingue
La menzogna dal vero; Ha ſenno, e ſpada.
Or giuſta a cader vada
La vittoria ſul prode; Omai giocondo
T'aſpetta, e che più tardi? I tuoi guerrieri
Negl' incontri primieri
Me, qual mi ſia, non troveran ſecondo;
E ſe pace non vuoi,
Guerreggia; Arminio addio; Vinci ſe puoi.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Arminio.

AMor a queſte voci
Batte l' ali veloci, e mentre paſſa,
Per mezzo al cor furiero ũ dardo ſpĩge,
E in queſte note a favellar s' accinge.
Tua fida ſpoſa
Chiede mercè,
Giura che pena
Morte, o catena
A lei non è;
Ma ſolo dice,
Moro infelice
Lungi da te.
Tua fida ſpoſa
Chiede mercè.
Così parlarmi ardiſce? Omai lo ſdegno,
Onde in me non s' eſtingua
Splendor di ſangue, e maeſtà di regno,
Gli recida la lingua.

E che

E che tardate più
Amici a rompere
Gl' indugi timidi?
All' armi ſu, ſu,
Pugnando affidovi
Premio, e vittoria,
A prender guidovi
Ricchezze, e gloria.
Sì, sì ſeguitemi;
E' Padre Arminio
di libertà,
Figlio Germanico
Di ſervitù.
All' armi ſu, ſu.

Qui ſi vede l' attacco tra i Soldati d' Arminio, e di Germanico. Segue il Combattimento con la Vittoria per la parte di Germanico con l' intera ſconfitta d' Arminio.

SCENA VIGESIMATERZA.

Germanico.

Dopo ſeguita la Battaglia ſi vede Germanico Trionfante parlare a' ſuoi Soldati.

SI, sì vincemmo amici; Il Divo Auguſto
Dall' Etra in noi guerreggia,
E di trionfi onuſto
Tra le rive Germane il Tebro ondeggia;
Polluce, e Caſtore
Corone teſſere
Vedete sì;
E chiare ſpargerle,
Onde più ſplendane
Il fauſto dì.

TERMINA L' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Tuſnelda.

Appartamento di Tuſnelda.

1 MOrte rea l'alta ſaetta,
Che'l mio ſpoſo inceneri,
Me trafigga, il sè l'aſpetta,
Ove Amore il varco aprì.
2 Care ceneri adorate
Di baciarvi i Numi invoco;
Deh venite, e in voi ſerbate
Le ſcintille del mio foco.

SCENA SECONDA.

Tuſnelda, Agrippina.

Agr. NEgli eſtremi tormenti
Del tuo povero core
Meſte voci d'amore
Naſcer dal ſen ſu la mia lingua ſenti;
Per la gloria Romana
Mentre l'anima altera in me feſteggia,
S'a te mi volgo, il giubilo amareggia
La

La caduta Germana.
Rifletto al voſtro danno,
Ma s'Arminio lo volle, anco in ſe ſteſſo
Soffra la pena del fallir commeſſo;
Non v'ha luogo pietà; Tu ſol la merti,
E perch'a te ſi porga,
Da'miei lumi ella ſgorga al piãto aperti
Tuſ. Perdere, e patria, e ſoglio
Sia d'empio fato orgoglio, io lo ſoſtẽgo;
E s'a Roma divengo
Spettacolo infelice in duro laccio,
Siaſi più che morir; Lo ſoffro, e taccio.
Ma ſe con tante (oh Dio)
Saette la più acerba il Cielo ſcaglia
Col rapirmi lo ſpoſo; Ah più nõ vaglia
Ferma coſtanza, d'atterrarla han vanto
Singulti vili, e diſperato pianto.
Agr. Se Arminio tuo più vive,
Sciolta di ſchiavitù ſeco vivrai;
S'egli al fato cedeo, arder farai
Su regia pira il caro buſto; E ſplenda
Sovra baſe amoroſa
Alle ceneri illuſtri urna pietoſa.
Tuſ. L'anima mia mendace
Poc'anzi mi dicea, che di conforto
Più non era capace;
Menzognera che ſei! Vedi, ch'arriva
Donna non già, ma Diva,
Che ſcioglendo d'Amor note faconde,
Anco a diſpetto tuo dolcezza infonde.
Agr. Che brami in oltre? *Tuſ.* Oh Dio!
Il cor tacer non può,
E che dirti non ſa;
Son pur Tuſnelda. *Agr.* Il mio
Voler teco ſarà,
Del cor pegno ti fo.
Tuſ. Stretto nel ſen lo prendo,
E ſenza 'l mio, no 'l rendo.

O portentoso giorno!

Agr. Ivi m'aspetta, in breve a te ritorno.

SCENA TERZA.

Agrippina.

1 DEh volate,
Non tardate
O pensieri di pietà;
Questo core
Tutto ardore
Fido albergo a voi darà.
2 L'alma mia
Sempre pia
Spiri amor, spiri mercè;
Ma ritrosa,
Disdegnosa
Alma mia fuggi da me.

SCENA QUARTA.

Germanico.

Padiglione di Germanico.

VIttoria intuonino
Trombe guerriere,
Vittoria suonino
Sovra le sfere.

SCENA QUINTA.

Germanico, Agrippina.

Agr. GIorno beato, e caro,
A te d'Arabi odori,
A te di fronde, e fiori
Odoro-

Odoroso darò ricco tributo;
Augusto giorno, e chiaro
Senz'occaso sarai, del mio Signore
Se Oriente a'tuoi rai splende il valore.
Ger. Vincemmo, o saggia, o forte,
E dall'Oste Romana
Sconfitta cadde l'impietà Germana.
Soggiogato l'orgoglio
Dell'Alemanno infido,
Fastoso in ogni Lido
Erge Quirino al gran Nipote il soglio.
Agr. Se ne' trionfi tuoi
Ombra di merto in me riguardi, e vuoi
Darle mercede, Io chieder nō pavento;
Figlio delle tue grazie è'l mio ardimēto
Ger. Delle glorie di Marte
E' tua la prima parte,
Agr. Tusnelda non men fida,
Che infelice, che vaga
Bramo ch'a me tu doni; E questa sia
Tolta da i nodi suoi libera, e mia.
Ger. Vil premio a tue grand'opre;
Quindi modestia copre
Di virtude il tesoro,
Ma non l'invola, e agli occhi miei traspare,
Sotto vel d'acque chiare
Come appunto scintilla arena d'oro.
Quel che d'Arminio avvenne
M'è ignoto ancor. *Agr.* Di Castore, e Polluce
Col raggio che riluce
Su la tua spada il gemino splendore
S'Arminio estingue, glorioso more.
Così del sole i rai
Dal fervido Leone a ferir vanno
Terso cristallo, ed al reflesso loro
Arde la querce, & arde
I fulmini sprezzante il sacro alloro,
Ma le ceneri sparse intorno all'erbe

Per

Per incendio sì bel ſcherzan ſuperbe.
Ger. Se più ad Arminio, e a Segimero avanza
Miſera vita, è ſpenta
Negli animi protervi
Forza, audacia, e ſperanza
D'opporſi al Tebro, e ſu le rive al Reno
Stretto è per ſempre alla Germania il freno;
Coraggioſi pugnaro
Segimondo, e Segeſte, e di Ramiſe
L'avvenimento è raro;
Per l'eterna vittoria
Grazie agli Dei ſi rendino,
E per novella gloria
Olocauſti s'accendino;
Di Pallade ne i campi alle grand'alme
Aride ſon le palme,
Mentre in loro non cada
Dal Ciel freſca rugiada;
Dopo breve ſoggiorno
L'armi noſtre anderan d'onore acceſe
Con fauſti auſpici a più ſublimi impreſe.
Agr. Giove ti regga, e dia
Alla mente, ed al piè conſiglio, e via.

SCENA SESTA.

Tulemaco, Agrippina.

Agr. O Come a tempo arrivi! *Tul.* E che m'im-
Agr. Con lo ſforzo maggiore (poni?
Di tua gran fede a me grã tempo nota
Aſſiſti, io te ne prego, a sì bell'opra,
Ch'eterno al nome tuo darà ſplendore.
Che ſoggiungi? *Tul.* Dì pur; Comanda, e ſia
Ferma riſpoſta l'obedienza mia.
Agr. O quanto lieta aſcolto
Gli accenti ſuoi! Segeſte
Sua figlia oggi conduce

A rin-

A rintraeciare Arminio; Or tu per queſte
Pendici a lor ti rendi, e ſcorta, e duce;
Dalla nemica gente
Per la voſtra ſalvezza armata ſchiera
Germanico deſtina;
Ma non crede Agrippina
Ch'Arminio viva. *Tul.* Ei vive.
Agr. Come t'è noto? *Tul.* Aſcolta;
Mentr'io con gli altri in truppa
Menavamo le mani,
Tra i ſoldati Romani
Erano i Cauci ancora a i noſtri aiuti
Bravamente venuti;
Di ſangue molle, e all'ultimo eſterminio
Riconobbero Arminio;
Arminio fu lor Capitano, e queſti
Pietoſi in mezzo all'inimico campo
Gli dieder vita, e ſcampo; E vero, e chiaro
Ti parlo, e'l ſo da quei, che lui ſalvaro.
Agr. Con le tue grazie abonda
Propizio Cielo, e'l giuſto oprar ſeconda.

SCENA SETTIMA.

Tulemaco.

POtevo ſtarmi in pace;
Ma queſta maladetta
Ambizion m'alletta,
E ognor ſtentando faticar mi piace;
Van dicendo le perſone,
Che la Corte, o tinge, o ſcotta;
A me pare, e con ragione
Una coſa tanto ghiotta,
Tanto dolce, e ſaporita,
Che refrigera, e conſola;
Chi vi rompe un par di ſuola,
Vi conſuma ancor la vita.

E una

E' una cosa troppo ghiotta,
Troppo dolce, e saporita.

SCENA OTTAVA.

Segimondo, Tulemaco.

Seg. TUlemaco, in se stessa
Raccolta la mia mente
Saper desia, se mi parlasti il vero.
Tul. Tulemaco non mente,
E non uso mostrar bianco per nero,
In oltre io ti soggiungo,
Che di Flavio la figlia,
Ramise, la Nipote
D' Arminio, in questa Reggia
Presso Agrippina ha staza. *Seg.* O Cielo! *Tul* In
Se qui d'intorno stai, (breve,
Ritrovarla potrai. *Seg.* O meraviglia!
Tul. Forz' è ch' altrove io muova
Il passo; E se no'l credi, osserva, e prova.

SCENA NONA.

Segimondo.

NEll' incontrar costei
Svellimi per pietà cortese Aletto
O dalla frõte gli occhi, o'l cor dal petto.
1 Bella infida il sen trafitto
Se mai pace aver non può,
L'alma in preda al tuo delitto
Bella infida io spirerò.
2 Ch'io già mora il cor mi parla,
Ma s' io deggia non vuol dir
O morir per non mirarla,
O mirarla, e poi morir.

SCE-

SCENA DECIMA.

Segimondo, Ramise.

Ram. DE' trionfi di Roma,
E di tua luce adorno
Il sol diffonde la dorata chioma,
E mia candida fe segna il bel giorno.
Segi. Ramise, allor ch' io vidi
Splender gli affetti tuoi costanti, e fidi,
Riverente adorai
Del Ciel d' amore i rai,
Oggi ch' in alto giro
Lo sguardo, e intento miro,
Che di tua infedeltà nube gl'ingombra,
Eterno eclisse il mio bel sole adombra,
Ma che più parlo? Muto
Sia il labro, e dica il core,
Che l' averti creduto
Fu dolce sì, ma non leggiero errore.
Ram. Ingrato, io m' ingannai,
Che sempre viva fede,
Qual nel mio cor risiede,
Nel tuo, crudel, di ritrovar pensai.
Segi. Contro di me non volge
Gravido di vendette altero ciglio
Venere offesa, e l' oltraggiato figlio;
Teco, spergiura, teco
Or che la pura face estinta mira,
Amor si sdegna, e l' onestà s' adira.
Ram. Versa dall' empia bocca
Aliti velenosi, e l' innocente
Cãdor dell'alma mia macchiar procura;
Scocca saette, scocca,
Intatto non le cura,
Immortal non le sente.
E come, e quando, e dove

Col-

Colpevole mi fai ?
Se amar chi non ha fede è colpa, errai.
Segi. Le tue veſti, ed il ſangue
Da timido guerrier ſparſo ſul ponte,
Di lealtà, che langue
Oſcure note ti regiſtra in fronte.
Ram. Il ſangue mio dal mio ferito ſeno
Non mi ſalì nel volto, e non lo tinſe
Vergognoſo roſſore;
Sceſe ſu queſte arene, e vi dipinſe
Simulacri d'onore.
Che tu volga l'affetto
In odio a i danni miei, poco mi peſa,
Per te d'amor nõ tanto ho l'alma acceſa
Ch'a giuſto ſdegno ella non dia ricetto;
Ma ſe del mio decoro
Con diſprezzo favelli; Onor commette
Più ch'alla lingua, al braccio alte vendette.
Segi. Per rimoſtrare al mondo
Quanto tu rea, quanto innocente io ſono,
Già nell'arringo ſcendo,
E a tua difeſa il gran campione attendo.

SCENA UNDECIMA.

Ramiſe.

Chi ſempre nel petto
Diletto
Provò,
Leggiero martire
Soffrire
Non può.
2 Mi punge mortale
Lo ſtrale
Nel cor,
Ma l'anima avvezza
Non prezza
Dolor.

SCENA DUODECIMA.

Ramiſe, Agrippina.

Agr. Ramiſe, io ben ti veggio
Su la pallida fronte
Del meſto cor dilucidato il danno.
Ram. Signora, a te non deggio
Celar ſuo grave affanno, a te che puoi
D'un perfido (ſe vuoi) ſottrarmi all'onte.
Agr. Svelami pur qual ſia
L'oltraggio, e ſpera, che l'offeſa è mia.
Ram. Per tormi dal tiranno
Arminio, e per goder riſtoro, e pace
Al Genitore appreſſo,
Qui vengo, e come io già te'l diſſi, audace
Solo al partir mi rendo,
Quando (o ſventura) intendo
Che di Segeſte il figlio a queſta riva
Volgea le piante; Il padre a ſe mi chiama,
Del Zio la crudeltà m'affretta al corſo,
Ma più d'ogni altro avviva
Amor l'ardente brama,
E al dubbioſo mio piè rallenta il morſo;
Poc'anzi in queſta Reggia
Segimondo mi vede; Irato il ciglio
In me rivolge, e d'immodeſta accuſa;
Aſcoltarmi recuſa, indi mi ſgrida
Più che Donna plebea, ch'amante infida.
Ch'ei gli affetti mi tolga,
Mi duol, ma non mi ſdegno,
Meco non ha di conſervargli impegno;
Ma con menzogna ingrata
Ch'ei m'adombri il decoro,
Troppa è l'offeſa, onde innocente moro.
Agr. Appaſſionato amante
Raro trova credenza

Ove alberga prudenza. *Ram.* Eh gran Signora
Non m'affligge, ed accora
L'eſſer qui giunta, e ſo ben'anco, e godo,
Che l'involarmi al Zio, che'l giunger lieta
Preſſo al mio Genitore
Son belle impreſe; Ma v'ha parte amore.
Agr. Non è colpa l'amar, ſe a nobil ſfera
S'alza pudico foco; Alma gentile
Non ſerve a genio vile; Il paſſo affretto
Contro chi ti fa guerra,
E con ſovrano zelo
La tua grand'opra ſoſtener prometto.
Ram. Trionferan la tua pietade, e'l Cielo.

SCENA DECIMATERZA.

Agrippina.

DAl ſommo Nume
Su bianche piume
Scenda oneſtà;
In ogni core
Spanda il candore
D'alma beltà.
Ed intatti nel ſen cõſervi a noi
Celeſte primavera i gigli ſuoi.

SCENA DECIMAQUARTA.

Segeſte.

Appartamento di Tuſnelda.

1 ROma che giubila
D'alto valor
Corteſe inondami,
Dolce fecondami
Di grazie il cor,

2 Ma deplorabile
Tuſnelda, oimè,
Nel duolo aſpriſſimo
Pianto amariſſimo
Chiede da me.

SCENA DECIMAQUINTA.

Segeſte, Tuſnelda.

Tuſ. AQual di voi penſieri
Miſera crederò,
Se l'uno vuol ch'io ſperi, e l'altro nò?
Sege. Sovra torbido velo
D'atro dolor, che ti ricopre il volto,
Un non ſo che riluce,
E ſembra in foſco Cielo,
Quel che pace promette arco di luce.
Tuſ. Di qual poſſanza ſia
Ogni ſventura mia,
Se la provi, e la vedi,
A te ſteſſo la chiedi;
Jo dir non ſo, nè apprendo,
Come l'immenſo peſo
Non m'opprime; Or l'intendo,
Un sì atroce tormento
A me ſteſſa mi toglie, ond'io no'l ſento.
Sege. Se de' tuoi duri affanni
Fui gran parte, e deſtina
Ben ſpeſſo il Cielo- *Tuſ.* Taci, ecco Agrippina.

SCENA DECIMASESTA.

Tuſnelda, Agrippina, Segeſte.

Agr. LA mia benigna ſtella,
Germanico il mio ſole
Di felice novella
Nunzia mi ſcorge, e vuole
Sovra me, ſovra voi
Volger gl'influſſi ſuoi,
Vive Arminio. *Tuſ.* O giocondo
Avviſo! *Sege.* Ma nó grato a Roma, e al mondo;
Agr. Il mio Signore, e Spoſo
Alla primiera libertà ti rende.
Tuſ. O beate vicende!
Sege. O ſovrana clemenza! *Agr.* Un sì feſtoſo
Giorno, ſe tu 'l conſenti,
Fregiar deſio d'eterno faſto; Or ſenti.
Appena rimirai
Tuſnelda, che nel petto
Per lei mi nacque affetto;
Vidi regia umiltà, real grandezza,
Santi coſtumi, intatta fede, e quanto
Di poſſedere alma gentile ha vanto.
Per torla a ſervitù, per darla al caro
Soſpirato Conſorte,
Violentai la ſorte; Or tu corteſe
(Non me 'l negar per quella
Fe, che profeſſi a Roma) Arminio trova;
Tuſnelda gli conſegna;
Grand'opra, e di te degna
La fama alto riſuoni,
La tolſe a te, tu glie la togli, e doni.
Sege. A sì giocondo invito
Grã Dõna io ſon rapito oltre me ſteſſo,
E dal piacere oppreſſo
Non ſo formare accenti;

Par-

Parlano i miei contenti. *Agr.* Jo già gl'intendo;
Conſolata mi rendo.
Tuſ. A tanto gioire
Lo ſpirto vien meno,
E cerca dal ſeno
Languendo fuggire.
Sege. Se Arminio incontro, come
Seco trattar degg'io? *Agr.* Come inviato
Ad un' Uomo privato
Senza merto, e fortuna, al cui diſpetto
E' la Germania doma,
E ſchiavo il Reno all'imperante Roma.
Digli, ch'a ſolo oggetto
Di tua figlia, e di te tra ſtragi, e morte
Chiuder non ſeppi alla pietà le porte.
Sege. Devoto, e pronto obbedirò; Mi reſta
Germanico inchinar. *Agr.* Per dove andrai;
Scorta, e difeſa avrai.

SCENA DECIMASETTIMA.

Agrippina, Tuſnelda.

Agr. TUſnelda addio; Talora
Ti ſovvéga di me. *Tuſ* Nõ più Signora,
Non mi ſoggiunger più; ſi ſquarcia il petto
A sì tenere voci; O Dio, ſi ſvelle
Dalle radici il core; O crude ſtelle
Con il ben che mi date
Ogni ben mi rubate;
Ch'io mi ſcordi di te? Prima la luce
Mi tolga il Ciel, che la memoria, ond'io
Per te la ſveglio a riconoſcer Dio,
Ch'al ben'oprar tu ſei
Grand'opra degli Dei.
Agr. Troppo oltre ti ſoſpinge
Leggiadra adulazion, qual ſon, tua ſono.
Alle paterne rive

Il Ciel

Il Ciel ti riconduca,
Su quelle ſpargi con ardente zelo
Semi di vivo oſſequio a Roma, e al Cielo;
Quindi lieto produca
Il Viſurgo, e l' Adrana,
L' Albi, il Reno, e la Schelda
Frutti d' eterna fede; Addio Tuſnelda.

SCENA DECIMOTTAVA.

Tuſnelda.

SE un meſto addio
Vuol dir partire
Da chi s' adora;
L' intendo anch' io,
Più che morire
Vuol dire ancora.

SCENA DECIMANONA.

Segimondo.

ALl' alto martoro,
Ch' all' anima ſento,
Ogni altro tormento
E' dolce riſtoro.
Vibri l' artiglio, e 'l roſtro
Ogni fera, ogni moſtro
Aſperga di veleno
Le ferite del ſeno:
Raddoppia catene,
Catene di foco
O perfido Amor;
Dell' aſpre mie pene
A fronte fia poco
Lo ſcempio, e 'l furor:
Per tormi alla morte,

Che 'n vita mi tiene,
Fulmini attendo, e le ſaette adoro;
All' alto martoro,
Ch' all' anima ſento,
Ogni altro tormento
E' dolce riſtoro.

SCENA VIGESIMA.

Segimondo, Agrippina.

Agr. SEgimondo, ſe irata
Teco favello oltre al mio ſtile, o ſcuſa,
Se puoi te ſteſſo, o contro chi t'accuſa
Difendi il fallo rio d'anima ingrata.
Segi. Allor che tuona il Cielo,
Il fulmine è ſu l'arco, e ſe non vuoi,
Che l'innocenza mi ſia ſcudo, ſcocchi,
Eccomi incenerito a i piedi tuoi.
Agr. Qual delitto commiſe
L' infelice Ramiſe?
Per entro al ſen riceve
Da ſovrana virtù candor ſublime
Intatto più che nell' eccelſe cime
Del gelato Rifeo falda di neve.
Segi. Ma quando poi dal monte
Scende precipitoſa,
Si cangia in acqua torbida, e ſpumoſa.
Agr. Si cangia in acqua torbida, e ſpumoſa?
E tanto ardiſci? A fecondar le valli
Onda sì dolce, e chiara
Non ſcaturì da criſtallino fonte,
Che di ſua fede a fronte
Non perda di beltà, non ſembri amara.
Che mi riſpondi? *Segi.* Jo vidi
Teſtimoni sì fidi- *Agr.* E quali? *Segi.* Inteſi-
Agr. E che? *Segi.* Le veſti- *Agr.* O cieco!
Segi. Il ferito garzon- *Agr.* O folle! Quegli

Ammanti, che mirasti,
A Tulemaco diè Ramise, ed egli
Di militare arnese
La rivestì cortese,
Jo ferita l'accolsi; Or non t'avvedi
Che ria menzogna al tuo sospetto credi?
E per torsi al rigore
D'Arminio, e darsi al Padre, ella qui giunse,
Ma più di trovar te brama la punse. (mi
E ancor nō parli? *Segi.* O Dio! *Agr.* Mētre presu-
Che rea Ramise sia,
Se la causa di lei sostengo mia,
Colpevole ti sembro; Astrea la spada
Ruota per me; L'ingiusto oltraggio affrena,
Per chi colpa mi da grave è la pena.
Segi. Giuro per gli alti Numi,
Se tu dicessi esser senz'acque il mare,
A piede asciutto il crederei varcare;
Nè menzogna mi fora,
Ch'in mezzo al dì l'Aurora
Precorresse le stelle; Or come vuoi
Ch'a te non creda? Verità qual sole
Ha l'Oriente suo ne' labri tuoi.
Nube di gelosia
Ingombrò l'alma mia; Or che la mira,
Detesta il fallo, ed il perdon sospira.
Agr. Jo te n'accerto. *Segi.* All'idol mio sdegnoso
Qual vittima offrirò? *Agr.* Te stesso, e dia
L'ira ne' vostri cori
Rinforzo a i fidi amori.
Segi. O mia Ramise, o mia
Speranza, a te ritorno. *Agr.* Amante, e Sposo.
Segi. Amante, e Sposo? *Agr.* Amante, eSposo. *a 2* Solo
Segi. Porge
Agr. Porga *a 2* Fine al mio / al tuo duolo
Segi. La sovrana petà, ch'in te s'adora.
Agr. L'innocente beltà, che t'innamora.

SCE-

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Segeste, Tusnelda, Tulemaco.

Campagna orrida, ov'è la Casa di Tulemaco.

Eccovi giunti a questa
E di paglia, e di canna
Mal tessuta capanna;
Qui la sorte m'appresta
Rustico albergo, ma di quiete amico;
Jo del goder nemico,
Sì come il moto è presso al fin più ratto
Omai vicino a morte
Per la tomba trovar, giro più forte.
Qui riposo, e rinfresco
Gradirete da me, dipoi veloci
Nel paese Tedesco
Volgeremo le piante fin là dove
Ci prefisse il cammin fortuna, e Giove.
Sege. Opportuno, e gradito
Prendo il cortese invito; Voi d'intorno
Custodite le mura;
Seguimi figlia; I Ciel de i giusti han cura.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Tusnelda.

Zeffiretti, che volate
Per sentieri ermi, e fallosi,
Ove cerco il mio bel sole,
Sovra l'ali deh portate
Di narcisi, e di viole
Nembi teneri, e odorosi,
Dalle spine intatto almeno

Corra il piè, ſe cinto e 'l ſeno.

SCENA VIGESIMATERZA.

Tuſnelda, Tulemaco.

Tul. NOn più tardar Signora,
Eſſer ne può moleſta ogni dimora.
Tuſ. Corteſi Numi del ſovrano Regno,
I penſieri, ed i paſſi a voi conſegno.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Tulemaco.

NOn ſo per qual ſventura (litica
Della Donna, o dell'Uom, per qual po-
Ognor ſi biaſima, e critica
La femmina del Ciel ſpecchio, e figura.
Più ricca, e più bella
Di perla, e diamante
La Donna è una gioia;
Ma ſon tante, e tante,
Che vengono a noia.
Più ricca, e più bella
Di perla, e diamante
La Donna è una gioia.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Arminio con la Spada alla mano ferito, e tinto di ſangue il viſo, Tulemaco da parte.

Arm. SOvra l' empireo
Giove non è,
Sceſe nel tartaro
L'ingiuſto Re, Or

Or ſpinge il baratro
Contro di me.
Sovra l' Empireo
Giove non è.
Figli, Amici, Conſorte,
Libertà, Patria, Regno,
Tutti vi perdo, e queſta
Vita, ond'io vivo al duol, ſola mi reſta.
I Numi perfidi
Del cieco Averno
In mezzo all' Etera
Portar l' Inferno;
Da i Cieli la pietà Cocito tolſe,
E d'Acheronte il Ciel le Furie accolſe.
Tul. E' certo Arminio, è certo.
Arm. O quanto alle funeſte
Cadute mie gode Tiberio, e gode
Germanico, e Segeſte!
Su gli Altari d' Auguſto
Fuman gl'incenſi, e al vincitor Latino
Miete le palme la fortuna, ed io
Del coraggio natio ſcherno rimango;
Ride il Tarpeo, ride Quirino, io piango.
Piango, perchè? Perchè
Sovra l' Empireo
Giove non è.
Tul. Venga Tuſnelda, venga.
Arm. Ma come intorno vedo
Cingermi armato ſtuolo! Ed è pur quella
Gente nemica, e a mio diſpetto ſpiro?
Se prigioniero ſon, ſcampo non chiedo.
Moro coſtante, moro, e la più bella
Palma a Ceſare tolgo, e a me il martiro;
Più non ſi tardi; A Roma
Di novelli trofei tronca la ſtrada;
Con la ſpada d' Arminio, Arminio cada.
Arminio ſfodera la Spada, e con eſſa moſtra volerſi ferire.

SCENA VIGESIMASESTA.

Tuſnelda, Tulemaco, Arminio.

Tuſ. SOſpirato mio ben *Tul.* Ferma. *Tuſ.* Che fai?
Tuſnelda, e Tulemaco ritengono Arminio nell' atto di ferirſi, e Tulemaco parte a ſollecitare Segeſte.
Arm. Laſciatemi crudeli. *Tuſ* Arminio, o Dio,
Di me non ti ſovviene?
Tul. Segeſte ancor non viene? *Arm.* Ove ſon'io?
Tuſnelda, forſe di Romana ſchiera
Qui giungi condottiera,
Ed a me porti ſervitude, o morte?
Tuſ. Adorato Conſorte,
Io volger contro te ſpada, e catene?
Nunzia di bella pace
Tuſnelda tua qual ſi partio ritorna,
E preſſo, o lungi, in te gode, e ſoggiorna.
Segeſte viene non veduto da Arminio, oſſervando, e ſentendo.
Arm. L' aſpro ferro ſervile
Come, o cara, rompeſti? *Tuſ.* Alma gentile,
Che lega allor che ſcioglie,
Mi ti rende, e 'l mio cor da ſe non toglie.
Arm. Dell' alte cifre il ſuono
Mi giunſe al ſen da i labri tuoi, ma l'alma
Lo ſdegna, o non l' inteſe.
Tuſ. Il padre mio te 'l renderà paleſe.
Accenna a Segeſte.

SCE-

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Arminio, Tuſnelda, Segeſte, Tulemaco.

Arm. SEgeſte? *Tu.* No'l conoſci? *Arm.* Oh che por-
Sege. Quel che pietoſo Cielo (tento!
Ti parla in queſte voci, aſcolta intento;
Un' iſteſſo conſiglio,
Ond'io mi tolſi a grave affanno, e a morte,
Da me ricevi, ed a propizia ſorte
Stringi in tempo la chioma entro al periglio.
Se a Ceſare infedele
Tutto perdeſti, e povera ſperanza
Di ſaper non t'avanza,
Ove ſcure poſar l' oſſa inſepolte,
Beſtemmia i Numi tuoi, ſcoppia di fiele;
Ma che pro? Di fortuna,
D' invidia, di furor ſovra le ſtelle
Non colpiſce lo ſtrale, e per l' altezza,
Ove s' erge virtù, ſtanco ſi ſpezza.
Se le ſpade Latine
Ebber lunghi gl' indugi, ancor più dura
Nè ſentiſti la piaga, e a gran miſura
Traboccò 'l ſangue in ſu le tue rovine.
Così ſe 'l Ciel riguardi,
Vedrai, che quanto han più ſublime ſfera,
Ruoton le ſtelle i moti lor più tardi.
Dalla Reggia Romana
Donna viepiù ch' umana,
Uomo a par che celeſte a me tua Spoſa
Ritorna, e vuol che ſia
Tua, mentre a te la rendo, or ch'ella è mia.
Il più tenero pegno
Del mio cor ti conſegno;
Arminio hai tempo ancor; Tua colpa lieve
Se non fu, non ha breve
Germanico la deſtra.

Arm. Dir nõ deggio- *Sege.* Nò; Taci, e quei ch'aſcõdi
Deſiri in petto, il labro
Non mi riveli, e con l'oprar riſpondi.
Addio figlia; Al tuo merto
Quella dia il Ciel col tuo Signor mercede,
Ch'a me Roma prepara; Ah poteſs' io
Darti il mio ben, come il tuo male è mio.

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Arminio, Tuſnelda.

Tuſ. MA come invola a me note gioconde
Tra i vivaci rubin de i labri tuoi
Alto ſilẽzio, e dentro al ſen l'aſcõde?
Arm. Chi di pianto, e di ſangue
Ingiuſto paga al ſuo deſtin tributo,
Sovente parla allor che ſembra muto;
Son mie bocche loquaci
Le Germane ferite; Oltre le ſponde
Meco ſtrepita il Reno, e troppo eſpreſſe
Spargon voci ſanguigne i lidi, e l'onde;
Col mio fiato a mio ſcorno
Suona la fama; Or ſe non l'odi, e ſeco
Urlar la morte di mia ſtrage ingorda,
Muto Arminio non è, Tuſnelda è ſorda.
Tuſ. Delle ſventure noſtre
Il primo peſo (io non dirò 'l maggiore,
Già ch'in te lo ravviſo) alto ſoſtenni,
E armando il cor di generoſa ſpeme,
Forza dal Ciel, pietà da Roma ottenni.
Arm. Quel ch'alle tue ferite
Fu balſamo, al mio ſeno
E' ſaetta, e veleno; Intendo, hai brama,
Ch'umil la fronte io pieghi,
E Germanico preghi; Allor che meco
Guerreggiò la vittoria, e meco crebbe
La materna grandezza, e pace, e fede

Da

Da noi ben ſpeſſo Roma
Con egual amiſtà chieſe, e non l'ebbe;
Mendico, ed or vorrai
Ch'a lei richieda quanto
Nell'auge di mia gloria io le negai?
In mezzo al cor non ſerbo
Alma sì vile, onde curvando il dorſo
Sia baſe al piè del vincitor ſuperbo.
Tuſ. Tutto perdemmo. *Arm.* In ricercar me ſteſſo
Trovo l'ardir. *Tuſ.* Ma lãgue. *Ar.* Anzi avvalora
Miei ſpirti. *a 2* Egli *Arm.* Mi / *Tuſ* Ti dice
Arm. Reſiſti. *Tuſ.* Cedi. *Arm.* Intrepido. *Tuſ.* Infelice.
Arm. Libertà chiedo, e guerra,
Ricuſo pace, e vita; Ove ti chiama
E vezzo, e corteſia, va pur; Ritorna
Alle tende Latine,
E nella cara ſervitù ſoggiorna.
Tuſ. Ch'io da te parta? (O Ciel!) Da te lontana
Qualor men vo, le timidette agnelle
Terror mi danno a par di Tigre Ircana,
Non han lume le ſtelle,
E'l ſol rotar diſcerno
Nel più fitto meriggio ombre d'Averno;
Ma ſe teco ſarò, l'erte pendici
Del Caucaſo nevoſo
Tenero prato erboſo
Stenderanno al mio piè; Tra ſerpi, e belve
Feſtoſa più che 'l ſuol di Flora ameno
Calcherò l'arſa Libia, e 'l lido Armeno.
Di propizia, o d'avverſa
Fortuna alle vicende
Non fia nò vero mai, ch'aſcoſa, o perſa
La cara Imago d'Agrippina io tenga;
Alla noſtra Ramiſe
Quai grazie non comparte? A te paleſe
Spero farne la ſerie, ed avrò vanto
Trar dal tuo ciglio per dolcezza il pianto.

Arm. Conſerva animo grato
A chi grato ne fu, ch'io pur lo ſerbo;
E ſe deſtino acerbo
Vorrà mai più ch'in alto ſoglio io ſia,
Di nobil corteſia
Io gli farò mercede,
Non d'amicizia, e fede.

SCENA VIGESIMANONA.

Arminio, Tuſnelda, Tulemaco.

Tul. DAl mio povero albergo
Omai volghiamo il tergo
Per i monti Suditi,
E per l'Erculea ſelva
Vi ſcorgerò il paſſaggio;
Un proſpero viaggio
Verſo i Cheruſci piglio,
E con poco diſagio, e men periglio.
Arm. Tulemaco è pur queſti!
Tul. Sì mio Signor. *Ar.* Ma come or quì? *Tul.* Devoto
Servo qual fui. *Tuf.* Io te'l farò ben noto;
La dolce Iſtoria renderà men grave
Il noſtro affanno, ed il cammin ſuave.
Arm. Di tua virtù)
Tuf. a2 Del tuo valor) Per inalzarmi al merto
Mi porge il varco aperto
Tuf. Obedire, ed amare.
Arm. O morire, o regnare.

SCENA TRIGESIMA.

Tulemaco.

OQueſti ſon capi!
Senza ragione, e termine
Nõ han ritegno, e limiti,
Sodi quanto l'incudine,
Saldi più che gli ſtipiti;
Volergli a ſegno rendere,
E' peggio che pretendere
Il mele dalle vipere,
Il toſſico dall'Api.
O queſti ſon capi!

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Germanico, Agrippina.

Padiglione di Germanico.

a 2 NOn mai potranno ſpargere
Dolcezze Marte, e Venere
Sovra guerriero ſen,
Ch'in poca parte agguaglino
Quelle, che dolce inondano
L'anima mia, mio ben.
Agr. Signor, ſe Ciel corteſe
Degli anni tuoi renda il bel corſo eterno,
Mentre di lauri abonda
Roma per te, non iſdegnar ch'umile
Io ti porga di mirto, e fiore, e fronda;
Di giocondi ſponſali
Di Segimondo, e di Ramiſe, eguali
Di ſtirpe, lealtà, modeſtia, e merto
Pronuba a te m'inchino. *Ger.* E quando mai
Strinſe con più decoro

Il bel Dio delle nozze il cinto d'oro,
Che'n queſto dì, che per tua man s'annoda?
Agr. Cupido alla ſua face
Tua ſpada affina, e all'elmo
Per far corone prezioſe, e belle
Dall'ali ſue le bianche piume ſvelle;
Ed a i robuſti allori
Seco intreccia pietà teneri fiori.

SCENA TRIGESIMASECONDA.

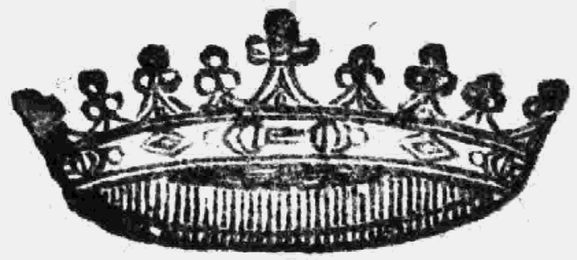
Germanico, Agrippina, Segimondo, Ramiſe.

Ger. *Segi* SEgimondo? *Agr.* Ramiſe?
Eroe ſovrano? *Ra.* Alta Signora? *a2* E quali
Comandi a me diſpenſi?
Agr. Alla vaga Donzella
Giura coſtante fede.
Ger. Flavio il ſuo Genitor libero diede
L'arbitrio a me quindi partendo, e volle
A' miei deſiri ſoggettar ſue brame;
Io da te chiedo (e non ti ſembri pena
Un breve indugio) i nobili ſponſali
Riſerbare a quel giorno,
Ch'a noi faccia ritorno.
Agr. E di Segeſte ancora,
Ch'alle tue nozze acconſentì, feſtivo
S'attenderà l'arrivo.
Segi. Tu corteſe proponi,
Tu prudente diſponi.
Ram Da chi l'anima mia beata rende,
L'anima mia depende.
Ger. De i giocondi Imenei
Di Roma trionfante a i lieti auſpici
Segni candida pietra i dì felici.

Don-

Agr. Donzelle nobili,
Eroi del Lazio,
A danze amabili
Sciogliete il piè;
Vinſe Germanico,
Il ſeno intrepido.
Feſteggi ſazio
D'amor, e fe.
Donzelle nobili,
Eroi del Lazio,
A danze amabili
Sciogliete il piè.

E col Ballo tra le Dame d'Agrippina, e i Soldati di Germanico termina il Drama.



IL PELLEGRINO

DRAMA MUSICALE

RAPPRESENTATO

Nelle Camere della Sereniſſima
Granducheſſa

VITTORIA DI TOSCANA

PER SOLENNIZZARE
IL GIORNO NATALIZIO
DEL SERENISSIMO

COSIMO III.

GRANDUCA DI TOSCANA.

QUesto piccolo Componimento Dramatico ristretto in due soli Personaggi uscì dalla penna dell'Autore per obedire a i comandi della Serenissima Granducheſſa VITTORIA sua Signora in occasione d' esser rappresentato nelle Camere dell' A. S. S. la sera della Nascita del Serenis. suo Figlio COSIMO Terzo Granduca di Toscana, alla presenza di cui, e di tutta la Serenis. Corte, con l'intervento di più Nobili Cavalieri, e Dame, che a complire, e rallegrarsi per tanta Solennità con l'A. S. erano quivi intervenuti, fu con immenso applauso recitato, abbellito d' ogni pompa maggiore, che adattar si potesse ad un sì breve Drama, che tra l' altre sue buone avventuranze, sortì quella d' esser messo in Musica dal Padre Maestro Lorenzo Cattani, e cantato da due Fanciulle di Camera della Sereniſſima Granducheſſa, non meno leggiadre, che armoniose Sirene del Mar Toscano.

PER-

ARGOMENTO.

CIntia Dama Seneſe dimorando con ſua Madre in Villa vicino a Siena, ove pure quivi ſoggiorna in altra Villa Alidoro Cavaliero Seneſe a lei deſtinato Spoſo, arriva in quel luogo Celindo Giovine Nobile di Colonia, ſtracco, e quaſi ſvenuto per la fatica, ed incomodo d'una lunga Peregrinazione, e ſovvenuto da Cintia, di quella s'invaghiſce, e procurando con alcuni Inganni di renderle ſoſpetti gli Amori d'Alidoro, ad oggetto di conſeguirla in Moglie, non gli riuſcendo l'intento, ſi terminano gli Sponſali tra Cintia, e Alidoro.

PERSONAGGI.

CINTIA Dama Seneſe.
CELINDO Nobile di Colonia.

Il Drama ſi rappreſenta in una Villa vicino a Siena.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Cintia.

MEntre naſce il nuovo giorno,
Vaga intorno
A me ſcherzi aura leggiera,
Invitando,
Allettando
La vezzoſa Primavera.
2 Augelletti in dolce canto
Dite intanto,
Ch' in amar gode il mio ſeno,
E che ria
Geloſia
Non gli turba il bel ſereno.

SCENA SECONDA.

Cintia, Celindo.

Cin. DEl mio Spoſo Alidoro
Cel. Miſero io manco, io moro.
Cin. La più candida fede
Cel. Laſſo, vacilla il piede.
Cin. A caſti amori invita
Cel. Soccorſo, o Cieli, aita.

Cin. E qual voce languente
All'orecchio mi giunſe?
Cel. Se mai giuſta pietade il cor ti punſe,
Oggi in tuo nobil ſeno
Per me non venga meno.
Cin. Lo vuole il giuſto; Intanto
Tu lo ſoſtieni, e di vitale odore
Gli ſtanchi ſpirti rinudriſci; Aſpergi
Di gelida acqua il volto. *Cel.* Torna al core
La ſmarrita virtù; Deliquio lieve
L'anima oppreſſe, e in breve
La tua bontà m'invita
A goder nuova vita.
Quante frondi ha il boſco ombroſo,
Quanti peſci il mare ondoſo,
Tanti ſi mirano,
Indi s'ammirano
Gli obblighi in me,
I merti in te.
Cin. Quel che da me ricevi,
A tua ſventura devi;
Tenera compaſſione
Con gran legge l'impone.
Appaga un mio deſire,
Se te 'l conſente il giuſto; Dimmi, come
Qui giungi, onde partiſti, e Patria, e nome.
Cel. Non oſcuro natale,
Ben che povero d'or, mi diè fortuna,
Preſſo al Reno la cuna
Colonia Patria, e Celindo m'appello.
Io nel fiorir più bello
Degli anni, ardente, e vago
Bramai toccar del Mondo
Gli angoli eſtremi; Onde per render pago
L'impaziente voler, laſcio gli amici,
A i parenti m'involo,
E ſconoſciuto, e ſolo
Parto de' miei penſier ſotto gli auſpicj.

Di

Di due luſtri nel giro
Poco variando ſorte
Vidi l'Arabo Ciel, vidi l'Aſſiro,
Giunſi dell'Alba alle vermiglie porte;
Quando d'Italia a i lidi
Per la Trinacria riva il piè volgendo
Le grand'Iſole ſcorro,
Mentre par che di ſpeme aura mi guidi
Di Partenope al ſuolo; In eſſo apprēdo,
Ch'in grēbo del piacer regna la morte;
E numeroſo, e forte
Drappel di Maſnadieri
Improviſo m'aſſale,
Non v'è luogo a difeſa,
Il pregarlo non vale;
Quant'ho mi toglie, e ſol laſcia inoffeſa
Queſta miſera vita; Umil Paſtore
Lagrimando m'accoglie,
Di ſue ruſtiche ſpoglie
Mi ricopre, ed a Roma
Timido volgo il piede,
Domandando per Dio poca mercede.
Vidi l'ampia Città; Vidi gli avanzi
Della priſca grandezza, e della nuova
Reggia le pompe; In quella,
Ove pace ſperai,
O qual guerra trovai! Quindi alla ſorte
Riconſegno il viaggio.
A Siena in far paſſaggio,
Stanco, languido, oppreſſo,
A te mi vedo appreſſo,
Corteſe mi riſtori; E i lagrimoſi
Eventi miei, come chiedeſti, eſpoſi.
Cin. Il tenor della tua vita
D'ogni ſelce ancor più dure
A pietà l'anime invita;
Obligata corteſia
Premio ſia di tue ſventure.

Che

Che risolvi? Che brami?
Cel. Par ch' il genio mi chiami
A dimorare alquanto
In Siena, mentre io vi ritrovi tanto,
Che sostener mi possa; Io quivi spero
Le bell'arti imparar, l'arti che sono
Corredo a nobil' alma. *Cin.* Il giusto dono
Non ti neghin gli Dei; Di Cavaliero,
Che qui soggiorna, ed a me in breve Sposo,
T'assisterà il favore; Or qui m'attendi.
Spera, giovarti spero;
Si stanca anco il destin d'esser severo.

SCENA TERZA.

Celindo.

S'In gentil seno accendesi
Dolce scintilla di cara pietà,
Placata ancora rendesi
Del mio fiero destin la crudeltà.
Dopo lungo tormento
Più grato è 'l mio contento;
Così nel Ciel le stelle
Dopo nembi d'orror sembran più belle.
O portenti, o vicende!
Di sì lunghe miserie
La tormentosa serie
In un sol punto a me cara si rende.
O portenti, o vicende!
Là dove Marte adirasi
Tra le stragi, divien prode il guerriero;
Mentre il mar gonfio mirasi
D'atro flutto, si fa saggio il Nocchiero;
Percossa dalla sorte
L'alma sarà più forte,
Come in ricca fucina
Se l'oro si tormenta, ei più s'affina.

SCE-

SCENA QUARTA.

Celindo, Cintia.

Cin. PRendi; Con questa carta (bergo.
Trova Alidoro mio; Quegli è'l suo al-
Solo ch'a te comparta
Ogni assistenza, e ch'a giovarti impieghi,
Sue forze chiedo, e a me non fia ch'ei neghi.
Consolato t'attendo.
Cel. Signora, se non rendo
Quelle grazie che deggio, è ch'io non posso.
Di celeste pietà sotto gli auspici
Spero eventi felici.

SCENA QUINTA.

Cintia.

FAnciulletto Dio di Gnido
Bel Cupido cortese amor,
Di pregarti non si sazia
D'una grazia questo mio cor.
Deh concedi, che nel petto
Non s'annidi mai sospetto,
Ch'il mio ben da me si tolga,
E disciolga nodo di se.
Di soffrire,
Di languire
Non pavento,
Pur ch'io trovi,
Mi contento,
Pur ch'io provi
Il mio ben costante, e fido.

Pan-

Fanciulletto Dio di Gnido
Bel Cupido corteſe amor,
Di pregarti non ſi ſazia
Di tal grazia queſto mio cor.

TERMINA L'ATTO PRIMO.



ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Celindo.

BAlſamo di ſperanza
Le piaghe non riſana, (me;
Che di barbara ſorte il dardo impri-
Appena delle prime
La cicatrice appare,
Che più crude, ed amare
Germoglian le ſeconde,
E veleno peggior v'aſperge, e infonde.
1 E' un lampo la ſpeme,
Che luce promette,
Ma ſcoccano inſieme
Splendori, e ſaette.
2 E' un fior, che nel prato
Dolc'aura diffonde,
Ma in grembo odorato
La vipera aſconde.

SCENA SECONDA.

Celindo, Cintia.

Cin. GRadito incontro! Quali
Dimoſtranze corteſi
Alidoro ti diè, fammi paleſi.
Cel. Signora, omai queſt' alma
Reſa berſaglio del ſuo fato all' ira
In van godere aſpira,
Rittova le tempeſte in bella calma.
Cin. Che t'avvenne di più? *Cel.* Lieto m'accolſe
Il tuo amante, il tuo ſpoſo,
Ma toſto mi ſi tolſe
Di ſue grazie ottener ferma ſperanza;
Contro Cielo ſdegnato
Umano ſchermo non ha mai poſſanza.
Cin. Più chiaro parla. *Cel.* E' forza
L'obedirti, e in un ſolo
Colpo ferir la tua, l'anima mia.
Cin. Non più tardar; Deh mi paleſa, e ſia
Pur la novella atroce.
Cel. Sciolgo il pianto, e la voce.
Giace infermo Alidoro. *Cin.* Oimè che ſento!
Ed è grave il ſuo mal? *Cel.* Per quanto appreſi
Da chi l'avviſo inteſi,
Febre corta, e leggiera
L'opprime; In breve ch'ei riſani ſpera.
Cin. Di chi ben' ama al core
L'ombre recon timore;
E un finto minacciar con vera guerra
Gli ſpirti abbatte, e la coſtanza atterra.
Vanne, ti prego, ove Alidor ſoggiorna,
E dell' eſſer di lui fida contezza
Prendi, ed a me con lieti avviſi torna.
Cel. Riſplenda il Cielo a te corteſe, e pio
D'ogni grazia fecondo;

Par-

Parto; Benigno amor conſenta, ch'io
Rieda alle brame tue Nunzio giocondo.

SCENA TERZA.

Cintia.

AL colle aprico
Del ſole amico raggio
Faccia paſſaggio,
E dell' erbette tenere
Fecõdi il grembo di vital'umor;
Lo ſprema Venere,
E del mio bene
Entro le vene
L'infonda Amor.
Al colle aprico
Del sole amico raggio
Faccia paſſaggio;
E ſe per fiamma eſtiva
Aride ſoſpirate il fonte, e'l rio,
Vi bagni, o care erbette, il pianto mio.
Il Dittamo odoroſo,
E la ſalubre Panacea diſpieghi
Ad ofizio sì grato e fiori, e foglie,
L'alta virtù non neghi,
Onde alla morte il ſaettar ſi toglie;
Ma ſul materno ſtelo
Se fredde un dì vi renda o brina, o gelo,
Allor devoto, e pio
Vi ſcaldi, o care erbette, il foco mio.

SCENA QUARTA.

Celindo.

AMor ſe ben non venni
Alle tue ſagge ſcuole,
Crudel t'intendo a i cenni;
Senza formar parole
Con un ſol geſto, e un guardo
Tu mi vuoi dir, ch'io ardo.
L'intendo, lo provo,
Non trovo più ſcampo,
Avvampo, mi giunge,
Mi punge, ma che?
Il tiranno dell'alma, un rio furore;
Amor, l'intendo, Amore.
Cintia la tua beltà
Divien per me tormento,
E dalla tua pietà
Furor, e crudeltà naſcere io ſento.
Odo ragion che dice,
Di Cintia, e d'Alidoro
Turbare i caſti amori
Non è giuſto, non lice;
Un malnato penſiero
Dall'oneſto m'invola,
Nõ vuol ch'io ſegua il giuſto, e appręda il vero;
Scorgo il male, e l'abbraccio,
Vedo il bene, e lo ſcaccio.
Vinceſti Amor, vinceſti,
E vuoi che baſe ſia
De'tuoi trionfi l'ignominia mia
1 Per entro al mio petto
Un'anima ingrata
Amor tien legata,
Spezza ſpietato Dio l'empia catena,
E ſe la colpa è tua, ſia tua la pena.

Ch'

2 Ch'io venga infedele
Tu ſolo che puoi,
Mi forzi, e lo vuoi;
Spezza tiranno Dio l'empia catena,
E ſe la colpa è tua, ſia tua la pena.

SCENA QUINTA.

Celindo, Cintia.

Cin. CElindo, qual novella (me
Del mio ſpoſo riporti? *Cel.* Ancor lo pre-
Inquieto affanno, e teme
Lungo il ſuo male. *Cin.* Dimmi,
Ti favellò di me? *Cel.* Febril calore
Smorza fiamme d'amore.
Cin. Non le ſpegne, le copre; Ogni favilla
Tra le ceneri aſcoſa arde, e ſcintilla.
Cel. Credil come ti giova;
Amor nido non trova
In petto e ſangue. *Cin.* Eh tu no'l ſai; Ben ſpeſſo
Lo ſpietato garzone
E' d'ogni mal cagione;
Da bellezza gradita
Nõ rado giunge medicina, e vita
Cel. 1 Talora dal ſeno
Che febbre diſtrugge,
A prova ben sò,
Spariſce, vien meno,
L'imagine fugge
Di chi s'adorò.
Cin. 2 Incendio mortale
Non tempra, non ſmorza
D'un'alma l'ardor;
La face immortale
Sue fiamme rinforza,
Si rende maggior.
Diamo bando al ſoſpetto.

Paleſami corteſe, qual ſollievo
Prova Alidoro mio;
In che ſi divertiſce? *Cel.* Allora ch' io
Lo vidi (Amor ſecondi
L'inganno, e frode ſu i miei labri abondi)
Di nobil tratto, e di leggiadro aſpetto
Donzelletta d' intorno
Gli faceva ſoggiorno;
Da lei non mai diviſo
Il guardo rivolgea,
E con lei ſol ſciogliea
Sovra i languidi labri un meſto riſo.
Cin. Non più oltre Celindo; E chi è coſtei?
Cel. L' ho colpita nel vivo; Jo non ſaprei
Più oltre paleſar *Cin.* Come dimora
In quell' albergo? Laſcia
Geloſia ch'io l'intenda, e poi ſi mora.
Forſe ſcherzi? Gradita
M'è la tua confidenza; Scherza, io godo,
Feſteggio in queſto modo
Eſſer da te ſchernita.
Cel. Veritiero parlai; Ma ſe t' offeſe
L' iſtoria, ch' io narrai,
Con gran cordoglio, ed innocēte errai;
L' obedirti colpevole mi reſe.
Di dentro ſi ſente cantare nella Caſa d' Alidoro.
„ Chi ſi lega, chi s' annoda
„ Nel bel fior di gioventù.
Cel. Ma ſenti come appunto
Scioglie ſuave canto.
Cin. Ed è quella? *Cel.* Sì certo. *Cin.* Empia ſirena!
Cel. Taci, e aſcolta. *Cin.* O che pena!
Di dentro.
„ 1 Chi ſi lega, chi s' annoda
„ Nel bel fior di gioventù,
„ Mai non fia che pace goda
„ Soſpirando in ſervitù;
„ Ah pur troppo in amor coſtanza, e fede

Son

„ Son catene, ſon pene, e 'l cor le chiede.
Cin. Son catene, ſon pene, e 'l cor le chiede;
Sì, sì il mio cor vi chiede
Bella coſtanza, e fede,
Dal mio caro Alidoro
Come, come partite?
Dove, dove fuggite?
Cel. O fortunato inganno!
Di dentro.
„ 2 Non s' accorge, non comprende,
„ E di perdere non sà
„ Chi d' amor ſchiavo ſi rende
„ Gran teſor di libertà;
„ Saldo ſen, puri affetti a chi ben' ama
„ Son tormenti, ſon ſtenti, e 'l cor gli brama.
Cin. Saldo petto bramai,
Puri affetti adorai;
Or ch' a me vi togliete
Dell' alma o cari Numi
Al pianto allargo i lumi,
Onde in ſen mi trabocchi,
E quivi pianga il cor non men che gli occhi.
Ah ſe manca la tua fede,
Già ſi vede
Seco eſtinto il mio riſtoro;
Crudeliſſimo Alidoro.

SCENA SESTA.

Celindo.

INfelice Donzella,
Innocente tradita,
Non men fida, che bella;
Di tua pena infinita
Jo ſon l'autor, e con menzogna, e inganno,
Quanto obligato più, più ſon tiranno.
1 Vuol così Nume ſevero,

Che l' impero ha ſovra me;
Di furor l' anima cingemi,
Ed aſtringemi
Ad armarla d' impietà;
Solo gode
Ch' empia frode
Renda ſcura la mia fe;
Vuol così Nume ſevero,
Che l' impero ha ſovra me.
2 Entro al cor l'ingãno volami,
Ed involami
Il bel pregio di virtù,
Ed ingombra,
Et adombra,
Il candor ch' il Ciel gli diè.
Così vuol Nume ſevero,
Che l' impero ha ſovra me.

TERMINA L'ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Celindo.

1 IO non ti ſo più intendere
Barbaro domator d' Uomini, e Dei,
Tu mi fai lacci tendere,
E la preda ſon' io de' nodi miei;
E la bella ch' adoro
Libera fugge, ed io legato moro.
2 Onde di ſdegno accendaſi
La cara Donna mia, ſemino inganno,
E perch' irata rendaſi
Contro l' Idolo ſuo, mi fo tiranno;
Verſo lei l' arco tendo,
Ma con i dardi miei me ſteſſo offendo.

SCENA SECONDA.

Celindo, Cintia.

Cin. COn un finto gioir
Coſtante ancor conſolaſi
La mia tradita fe,
La ſpeme torna a me,
Ma toſto giunta involaſi

Su l'ali d'un ſoſpir.
Con un finto gioir
Coſtante ancor conſolaſi
La mia tradita fe.

Cel. Ardir, tu fammi ſcorta;
Nell' impreſe d'amore
Se non guerreggi, la vittoria è morta.
Come Signora, come
Sì dolente ti veggio? Onde ti lagni?
Se tra i ſingulti bagni
Amaramente il ciglio,
Il pianto tuo d'alta cagione è figlio.
Ma ſe troppo oltre chiedo,
Ti dia tanto ardimento
D'obbligo, di pietà dolce argomento.

Cin. A baſtanza paleſe
Celindo a te ſi reſe
Il dolor che m'accora,
Dolor ſenza conforto, e dove arriva,
In chi more ad ognor le pene avviva.

Cel. Geloſia
Pena ria,
Rio veleno diffonde al cor;
Ma lo ſmorza
Con ſua forza
Giuſto ſdegno, novello amor;
Ama chi t'accarezza,
Fuggi chi non t'apprezza.

Cin. Se 'l mio ſole
Solo vuole
Influirmi crudeltà,
Benchè fieri,
E ſeveri
L'alma i raggi adorerà.
S'il mio bene è men pio,
Più coſtante ſon'io.

Cel. Di tenera Donzella
Poco ſaggi capricci! E chi l'impone?

Qual

Qual legge, qual ragione?
Amor d'Amor ſi paſce,
E' privo d'alimento
Vien meno in un momento,
E la tomba ritrova entro le faſce.

Cin. De' tuoi conſigli il ſuono
Giunge all'orecchio, ma non paſſa al core.
Eterna è la mia fiamma, eterne ſono
D'amor le faci, e di coſtanza i fregi;
Sempre fia ch'io mi pregi
D'immutabil fermezza, e ſe non trovo
Giuſta mercede, fia
Gran delitto d'altrui, non colpa mia.

Cel. Della mia mente ſtolta
Alto penſiero aſcolta.
L'impoſſibil favello; Oh ſe fortuna
E di bellezza, e d'oro
Dato m'aveſſe egual a te la cuna,
Quanto t'adorerei! Tempio de' voti miei
Saria il tuo ſeno, e ſfera
De' miei deſir la tua bell'alma; Oh come
Chi brama non poſſiede,
Chi poſſiede non cura
Sovrumana ventura!

Cin. Di sì corteſi accenti,
Che dal tuo cor più che dal labro intendo,
Vive grazie ti rendo.
D'Alidoro all'albergo
Sollecito t'invia; Di lui novella
Mi reca; O mio teſoro,
Benchè morte mi dia
Barbara geloſia,
Del tuo bel ſen l'infedeltade adoro.

Cel. Parto a ſervirti; Intanto
Tergi fu 'l ciglio il pianto,
Prudente ti conſola,
Da chi ſprezza il tuo core, il core invola;

Chi vive ſervo di beltà tiranna,
Se pace ſpera di goder, s' inganna.

SCENA TERZA.

Cintia.

PAce non goderò;
In vano dolgomi,
Se non diſciolgomi
Da chi m' incatenò.
Ma ſe recidere
Nodo di fedeltà
Mio cor non ſa,
E ſe dividere
Laccio immortale
Da ſe non vale,
Non vuol, non può,
Pace non goderò;
In vano dolgomi,
Se non diſciolgomi
Da chi m' incatenò.
Infido
Cupido
Accoppia,
Raddoppia
Gli ſtrazzi, e l'ingiurie,
E ſcocca,
Trabocca
Gli ſtrali, le furie;
Il tuo ſdegno è mercè, ſtringi più forte
Le tenaci ritorte, entro alle pene
Son trofei di mia fe le tue catene;
Di penar godo, e di morir mi rido.
Infido
Cupido
Accoppia,
Raddoppia

Gli ſtrazzi, l'ingiurie,
E ſcocca,
Trabocca
Gli ſtrali, e le furie.

SCENA QUARTA.

Celindo.

DEſtino atroce, ed empio
Ancora non ſei ſazio,
Ch'io provi tanto ſtrazio,
Ch'io ſoffra tanto ſcempio!
Affliggimi,
Trafiggimi,
Flagellami,
Reſti il mio cor
D'infedeltà d' amor barbaro eſempio.
Deſtino atroce, ed empio
Ancora non ſei ſazio,
Ch' io provi tanto ſtrazio,
Ch' io ſoffra tanto ſcempio!
Alidoro mi diede
Caratteri di fede in queſto foglio,
Onde a Cintia gli porti; In altra carta
Jo regiſtrai menzogne, e quanto amante
In una ei ſi paleſa,
Su l' altra infido lo dimoſtro; L' una
Scriſſe egli, io l'altra ſcriſſi; Amor, fortuna
Aſſiſtete all' impreſa;
Jo le dirò, che ſtanco
Alidor non poteo formare accenti,
E ch' a me gli dettò, e Cintia in vece
Della carta di lui legga la mia,
Toſto d' ira s' accenda,
Meno amante ſi renda; A viva forza
Sdegno gli affetti ſmorza; Apreſi intanto
A' miei deſiri il varco; Amor luſinga,

E bench' inganni, e finga,
D' un' amante, che more
Un mentito ſperar ravviva il core.
1 Nudo arcier padre di frodi
Vedi, et odi,
Odi onor,
Che mi chiama,
E m' infama di traditor,
Ed intanto
Jo nel pianto
L' alma ſpiro, e tu ne godi;
Nudo arcier padre di frodi
Vedi, et odi,
Odi onor,
Che mi chiama,
E m' infama di traditor.
2 Cieco Dio con troppo danno,
Pena, e affanno
Terra, e Ciel
Già m' accuſa
Senza ſcuſa d'empio, e infedel;
Tu ricopri,
Se t' adopri
Meco al mal, il noſtro inganno.
Cieco Dio con troppo danno
Pena, e affanno
Terra, e Ciel
Già m' accuſa
Senza ſcuſa d'empio, e infedel.
E pur così degg' io
Lodar' il fallo mio
Di malnato penſier ſeguace, e ſervo!
Ma Cintia giunge, io qui m'aſcondo e oſſervo.

SCE-

SCENA QUINTA.

Cintia.

JO vedo un raggio ſcorrere
Sovra il Ciel di ſperanza, e pace additami;
Parmi quel che precorrere
Suol' i dì del piacer, e dolce invitami;
Ma ſe tiranna
M' ingiuria ſua luce,
S' infauſto conduce
Maligni aſpetti, avrò goduto almeno
Tra gl' influſſi di morte un bel ſereno.

SCENA SESTA.

Cintia, Celindo.

Cel. NOn più ſi tardi; Aſſiſta
A sì bella conquiſta ardir, e inganno.
Cin. Celindo, qua mi rechi
D' Alidoro novella? *Cel* Ancora il petto
Fiamma febril gli accende.
E mi vide, e m' accolſe,
Languida voce ſciolſe,
Di te mi chieſe, Jo quelle
Parti adempi per te. che creder dei
Pari agli obblighi miei.
Cin. Tra ſperanza, e timore
Palpita, langue il core; E che ti diſſe?
Cel. Da sì malnata frode
Mi ſento l' alma opprimere;
Non ſo parola eſprimere.
Cin. E nè pur mi riſpõdi? *Cel.* Egli a te ſcriſſe
Ma non già di ſua mano,
Che debole, e tremante
Non lo permiſe; Ad un ſuo fido brevi

Det-

Dettò gli accenti; Quali
Fussero non inteſi,
A te dargli m'impoſe; Or gli ricevi.
Mentre Celindo cavaſi di taſca la Lettera, gli caſca in terra, la vuol raccorre, ma Cintia più preſto di lui la piglia, e guardando la ſopraſcritta, riconoſce eſſere il carattere d' Alidoro.
Laſcia. *Cin.* Ferma; Veloce più che vento
A prenderla m'avvento. (ria!
Che ſarà? *Cel.* Preſe- *Cin.* Oh Ciel! *Cel.* O ſorte
La carta d' Alidoro, e non la mia.
Signora queſt' è 'l foglio
Gli moſtra l' altra Lettera.
Diretto a te, non quello. *Cin.* E' queſto; Vidi
Più volte, e leſſi d' Alidor le note;
In queſto mentre Cintia tra ſe legge la Lettera.
Riconoſco il carattere. *Cel.* Son morto;
E' ſcoperto l' inganno;
Che tormento, ch'affanno! *Cin.* Mi diceſti
Non aver' egli di ſuo pugno ſcritto.
Cel. Sentomi il cor trafitto.
Non ſi perda coraggio; Così diſſe
Chi me lo diede. *Cin.* Ei da ſe ſteſſo ſcriſſe;
Riſanato è il mio Spoſo;
O novella gradita!
Con la mia Genitrice,
Che ſeco ivi ſoggiorna, oggi m'invita
A i bramati Sponſali; O me felice!
Cel. Non più frodi, non più.
Sì, sì, cor mio, sì, sì
Della neceſſità facciam virtù.
Non più frodi, non più.
Cin. Vanne o Celindo intanto
Ad Alidoro mio;
Araldo di contenti a lui t'invio.
Cel. E fortune, e diletti
Ti diſpenſino i Ciel; Ne i puri affetti
Di

Di Cintia, e d' Alidoro
Delle mie frodi il pentimento adoro.

SCENA SETTIMA.

Cintia.

FEſteggia mio cor,
Eſtinto è 'l martir,
Goder, e gioir
Son figli d' Amor.
Feſteggia mio cor,
Eſtinto è 'l martir.

SCENA OTTAVA.

Celindo.

DA i fortunati Spoſi
D'oſſequio in pegno, e di verace affetto
Colme le tazze, o belle, ora prendete,
Ed a temprar la ſete,
Il gelato liquor v' inondi il petto.
Eſcono i Paggi con Giare d' acque, e Bacili di Confetture, e Canditi.
Qui d' odori omai ſi verſa
Dolce aſperſa
Acqua limpida, e ſoave,
Men cocente,
Meno ardente
Sia del sol l' incendio grave.
Qui di real ſorgente
Van delle grazie al mare
Di ſovrana virtù l' onde più chiare.

TERMINA IL DRAMA.

ORATORIO
PER SANTA
GENEVIEFA
ALLA SERENISSIMA
GRANDVCHESSA
VITTORIA
DI TOSCANA

ARGOMENTO.

Geneviefa nacque del ſangue de' Principi del Brabante. Nella tenera età non degenerò co i coſtumi dall' altezza de' ſuoi natali. Nel creſcere creſcevano in lei virtù, grazia, e bellezza. Sifrido de' più potenti fra' Conti Palatini di Treveri ſen' invaghì per fama, la vide, e l' ottenne in Spoſa. Dopo due anni Adderamo Re de' Mori turbando la pace del Criſtianeſimo, la cauſa comune chiamò con gli altri Principi Criſtiani anco Sifrido alla guerra con un buon corpo d' armata, che nel partire laſciò Golo ſuo Maggiordomo alla reggenza degli Stati, e alla cuſtodia della Spoſa. S' accese queſti della beltà di Geneviefa, e in tentarla, ne riportò fiere repulſe; Indi cambiato l' amore in odio, l'accusò d adulterio con un Cuoco, e ſparſe eſſerne ella gravida; E imprigionatala entro fortiſſima Torre, dove da altri non era viſitata che da Golo, reiterava gli aſſalti alla di lei pudicizia, vi partorì un Figlio. Sifrido ferito nell'ultima ſconfitta de' Mori, venne ragguagliato falſamen-

ſamente da Golo, che colà ſi portò a viſitarlo per tale oggetto; Sentite dal Conte l' accuſe contro Genevieſa, e preſtando fede all' impoſture, irreſoluto non ſapeva a qual partito appigliarſi; Ordinò in ſomma che fuße la Moglie ammazzata. Partì Golo per eſequire il comandamento del Conte, e facendo condurla in un Boſco, la conſegnò inſieme col Bambino a due Sicarj, acciò l' una, e l' altro uccideßero, per autentica di che gli portaſſero la lingua della Conteſſa. Partiſſi la ſconſolata Signora, ma prima volle ſcrivere una Lettera a Sifrido, la quale ripoſe nel di lui Gabinetto. Arrivata al luogo deſtinato per la ſua morte, s' impietoſirono i Sicarj alle ſue lagrime, e quivi ſenza farle offeſa, la laſciarono col ſuo appena nato Figliuolo, tagliando ad un cane la lingua, e portandola a Golo, come che fuſſe quella di Genevieſa. Sette anni viße ritirata in una Grotta, ſenza che da occhio umano fuſſe mai riguardata; Quivi allevò il Fanciullo, al quale ſervito avea di Nutrice una Cerva. Molte grazie in quella ſolitudine ricevè da Dio, le favella un' Angelo, indi il Crocifiſſo Signore, e la Sovrana Imperatrice de' Cieli. Ritornò Sifrido alla Patria, e ritrovando nel ſuo Gabinetto la lettera ſcrittagli dalla Moglie, che già immaginavaſi morta, in leggendola riconobbe il tradimento di Golo, e l' innocenza fedele di Genevieſa. Portandoſi per avventura divi-

na

na un giorno alle cacce, rinſelvatoſi oltre l' uſato, arrivò nella Grotta, e trovò la Moglie, e 'l Figliuolo in tal guiſa trasfigurati dall' umano, che non gli ravviſava che per due fere. In fine riconoſce la ſua Genevieſa, e ſeco, e col Figliuolo ritorna alla Corte.

Ciò ſi cava dal Padre Maeſtro Girolamo Ercolani Par. 1. dell' Eroine della Solitudine.

Queſto Oratorio ſi cantò nella Cappella della Sereniſſima Granducheßa Vittoria di Toſcana, alla preſenza di S. A. S. e delle prime Dame di quella Corte, e ſu 'l Compoſitore della Muſica il P. Lorenzo Cattani Maeſtro di Cappella dell' Illuſtriſſima, e Sacra Religione de' Cavalieri di S. Stefano nella Città di Piſa.

PERSONAGGI.

MARIA VERGINE SANTISSIMA.
ANGELO CUSTODE di
S. GENEVIEFA
SIFRIDO — Conte Palatino di Treveri.
GOLO — Maiordomo, e Favorito di Sifrido.
PRIMO, SECONDO, TERZO — Del Coro.

PAR-

PARTE PRIMA.

Sifrido, Golo, Primo, Secondo, Terzo del Coro.

Pri. Sec. a 2 O Come tendesi
Suave insidia
Dal cieco baratro
A i nostri cor!
O come accendesi
Da sua perfidia
Fiamma ardentissima
D' impuro amor!

Pri. Al Mondo parli l'empio
Barbaro esempio d' impudica arsura.
Pianga la sua sventura
L'iniquo Golo; A candida innocenza
Genevieſa festeggi; Ali divine
Questa impiumi a se stessa,
Quella tra sue ruine
Cada per sempre tormentata, e oppressa.

Sec. Poichè Sifrido intese
Credulo troppo i falsi accenti a i danni
Di sua pudica Sposa,
Sciolti da labro, che l'Inferno accese,
Qual vele no
In quel seno
Tramandaste
Rie Ceraste?
Ditel voi, dite sì, sì,

Se Megera la ſua face
In quell'alma fulminò,
O ſe Cerbero trifauce
L'atra ſpuma vomitò;
Ditel voi, dite sì, sì.
Narri la colpa atroce
D'Erebo ſol tra gli urli ſuoi la voce.

Pri. Al ſoccorſo del petto tremante
Vacillante lo ſpirto ſe 'n và,
E rinforza l'aſſalto più fiero
Gran guerriero tiranna beltà.
Teme, e crede
Senza fede
Alma cinta di lealtà;
Diſdegnoſo,
Orgoglioſo
Furie ſpira, non vuol pietà.

Sec. Dopo l'alto contraſto,
Che di Sifrido in ſen fecer gli affetti,
Trionfaro i ſoſpetti;
E all'innocente Moglie
Di Golo menzognero orgoglio infame,
Poichè dell'amor ſuo l'inique brame
Atterrì, debellò coſtante, e pura,
Senza difeſa l'onorate ſpoglie
Dell'invitta oneſtà lacera, e oſcura.

Pri. Indi ſoggiunge il barbaro, e ſua bocca
Tinti d'atro velen fulmini ſcocca.

Golo Signor, in cieca torre
Con l'adultera prole
Aſcoſi Genevieſa a i rai del ſole;
Diſſi, in tal guiſa il grave fallo aſcondo
Quaſi all'iſteſſo Cielo;
S'errai, n'incolpa di tua fama il zelo.
Se perdono, o vendetta,
Se dolci ampleſſi, o pur vindice ſpada
Porre in opra t'aggrada,
Tu lo comanda, a me eſequir s'aſpetta;

Per

Per i Decreti tuoi
Paleſati qual vuoi
O tenero Marito, ovver coſtante
Principe giuſto, e del ſuo onor zelante.

Pri. 1 Adopra Borea
Spezzando roveri
Forza minor,
Di quella miſero
Sifrido ſvellerſi
Che ſente il cor.
2 Crede colpevole
Sua ſpoſa, e a ucciderla
Sdegno non ha;
Ma in alma nobile
Per tanta ingiuria
Non è pietà.
Languente lagrimò,
Ardente impallidì
L'infelice Sifrido, al Cielo alzò
Il torvo ciglio, e favellò così.

Sifr. Empia impietà,
Come da te
Tanto s'oltraggia
Chi caſta, e ſaggia
Qual Deità
Nel tẽpio del ſuo cor'idol ti fe?
Così degli Avi tuoi
L'alme ceneri onori,
E di Treveri fai per gli alti Eroi,
E del Brabãte inaridirgli allori?
Vada, infelice, vada
Sventurato Conſorte
Ne i campi della morte
A mieter palme col rotar la ſpada,
Eſponga a cento, e mille
Ferite il petto, e tra le ſquadre armate
Di ſangue ſgorghi, e di ſudor torrente,
D'eterna fama ardente

Steſo ſu nuda terra
Avanzo miſerabile di guerra
Che ti giova languir, ſe Donna imbelle
Ti sfronda i lauri, e la corona ſvelle?
Pri. Su la ſpumoſa bocca
Di fiele amara, e di veleno aſperſa,
La voce inſieme, e l'anima trabocca.
Sifr. Più non viva
La crudele,
L'infedele;
Di quel pregio ſe mi priva,
Che qual Nume l'alma adora,
Cada, mora
La crudele
L'infedele;
Le macchie ſue nell'onte mie sì gravi
Su l'impudico petto il ſangue lavi.
Pri. Il funeſto Decreto
Ad eſequir corſe l'iniquo Golo;
Per le vie dell'inferno il corſo è volo.
Spirti innocenti
Deh sì ſcendete
Dal più ſublime
Soglio del Ciel;
In Dio potenti
Lei difendete
Dal reo, ch'opprime
Suo bianco vel.
Spirti innocenti
Deh sì ſcendete
Dal più ſublime
Soglio del Ciel.

PARTE SECONDA.

Geneviefa, Golo, Primo, Secondo, Terzo del Coro.

Pri. DEl carcere penoſo
Entro l'orride mura
Geneviefa piãgea più del ſuo Spoſo,
Che di ſe la ſventura,
Indi nel ſuo languir ſeco dicea.
Gen. A novella tanto rea
O qual pena in ſen t'abbonda
Mio Sifrido, Idolo caro!
L'alma ſparſa in fiume amaro
E 'l bel labro, e 'l ciglio inonda.
Vedi il tenero figlio
Mancar ſenza alimento; Aſcolta come
Ne' tremuli vagiti a te dimoſtra
L'altrui perfidia, e l'innocenza noſtra.
Ma 'l falſo ſeduttor l'impure brame
Non ſazierà già mai, ſe non uccide
Te lo ſdegno, me 'l duol, queſti la fame.
1 Angeletto mentre ſpiri
Dal bel ſen l'anima fuore,
Torna al Cielo, e i miei ſoſpiri
Poſa in grembo del Signore.
2 Quindi poi ſcendi qual lampo
Del mio Spoſo entro al penſiero,
Sol per lui digli ch'avvampo
D'alma fe, d'amor ſincero.

Sec. Con devota favella
Così parlò la casta Donna, e bella.
A i colpi di pietà
Si spezzar le catene,
E al tenor di sue pene
Pianse la crudeltà,
Lagrimaron'i marmi, i ferri, e'l suolo;
Ma nel petto di Golo
Nuovo sdegno s'accese,
V'alzò suo trono Averno,
E più rio dell'Inferno
Un'Inferno si rese.
A lei ritorna, e con più cieco ardire
L'insidia, la combatte;
Non crolla, non s'abbatte
Santa fe maritale; Il Re dell'alto
La circonda di smalto,
Gli Angeli le fan scudo, il Ciel difende.
Con armi audaci, e pronte
Sta del nemico a fronte,
Non paventa sorprese, e non s'arrende.

Ter. 1 Se dardo veloce
Vicino mai giunge
Sciolto dall'arco di moresco Arciero,
Si ferma, non nuoce,
Non tocca, non punge,
Se riparo gli fa scudo guerriero.
2 Così sempre in vano
Il fulmine arriva,
Ch'a'giusti avventa l'infernal fierezza;
Il braccio sovrano
Di forza lo priva,
Forte lo spunta, ed orgoglioso spezza.
Che ferro t'apra il petto, indi soggiuse
L'iniquo amante, odi, soffrir tu devi;
Giusto l'impone il Conte, e di tua vita
Interposte al morir l'ore son brevi.

Pri. Tacque la bella, e quale
Impallidisce al sol rosa vermiglia,
Illanguidì, chiuse le vaghe ciglia,
E rapita sembrò dal suo mortale;
Le lagrime, e i singulti
Poichè più volte al labro
Interdisser gli accenti,
Uscir dal freddo sen preghiere ardenti.

Gen. Pietosissimo Dio,
Che nel tuo amor rendi ogni petto forte
A gl'incendi, a i tormenti, a i ferri, e a morte,
Consola il desir mio;
Fa che sommersa l'alma
Di pentimento nel più atroce duolo
A te dispieghi il volo,
Goda per tua mercè trionfo, e palma.
1 Morte cortese
Vibra gli strali,
Non tardar più;
Al Cielo stese
Rivolgo l'ali,
Volo a Giesu.
2 Beata sono,
Dolce ricetto
Nel sen mi dà;
Pronto al perdono
Ferito petto
Versa pietà.
Sgorgate sì, sgorgate
Care piaghe adorate
Caldi rivi di sangue; Jo ben discerno,
S'aperte sete voi, chiuso l'inferno.

Sec. Genevieta sì disse,
E brevi note al suo Sifrido scrisse;
Serrò la carta, e nello scrigno ascose,
E a morir va, dove il Tiranno impose.

Pri.
Sec. *a* 3 Infiorate alme celeſti
Ter.

Di bel giglio, e bel narciſo
Il ſentier di ſanta morte,
De i giardini in Paradiſo
L'innocenza apre le porte.

PAR-

PARTE TERZA.

Geneviefa, Primo, Secondo, Terzo del Coro.

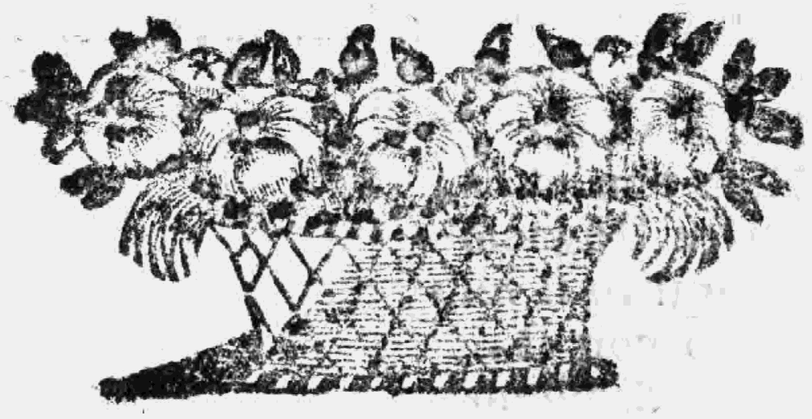
Pri. DI platani, e cipreſſi ombroſa, e folta
Era la ſelva a i rai del giorno ignota,
Ove meſta, e devota
Giunge la regia Donna;
Giva ſua chioma incolta
Sovra gli omeri ſparſa, e'l ſeno, e'l fianco
Copre lacera gonna;
Tremulo, infranto, e ſtanco
D'aſpre ritorte al peſo
Il braccio omai s'è reſo; E ſangue, e immota
Cadrebbe a terra, ma l'amato incarco
Del tenero fanciullo, unico pegno
Del ſuo Sifrido, le divien ſoſtegno.
Ella viepiù trapaſſa
Nel cuor del boſco, e l'aria grave, e baſſa
L'affatica il reſpiro;
D'augei notturni il canto orrido, e roco,
E negli antri più cupi
De i ſerpi il fiſchio, e'l fiero urlar de'lupi
Fan rimbombar d'intorno eco di morte,
Ma non gli cura anima giuſta, e forte.
Sec. Erebo renditi
Viepiù crudel;
Armati,

Ter. Guardati,
Se puoi difenditi,
Combatte il Ciel.
Pri. Con furore inumano
Stende ſicaria mano
Nel tenero Bambin colpo omicida;
Geneviefa l'invola,
Il ſeno oppone, e nel formar parola,
Prega, piange, minaccia, tace, e grida.
Il bel volto di ſdegno infiammaſi,
Che di morte fredd'aura coprì,
Ira ſanta quel labro imporpora
Di pallore, che tinto languì.
Ter. Diſdegnoſa ſembrò, ma non fu colpa
Lo ſdegno in lei, fu per ſalvare il figlio
Veemente pietà, quaſi morì,
E al barbaro fellon diſſe così.
Gen. Ferma, ferma, che fai?
Qual Tigre t'allattò fiero tiranno?
Come a tenero feno oltraggio, e danno
Empio recar potrai?
Ferma, ferma, che fai?
D'una ſol morte rea
Barbaramente mi condanna ingiuſto
Furor di Golo. E ſe morir vegg'io
L'idolo del cor mio,
Seco mi ſvena amor; E viva reſto,
Sol per indi morir; Così ſpietato
Fulmini doppia pena; A quel del figlio
Deh sì preceda il mio morir, e ſolo
M'uccida il ferro tuo, non il mio duolo;
Se a me pietoſo una ſol morte dai,
Nell'ingiuſtizia altrui giuſto ſarai;
In sì duro periglio
Quei che ti moſtro, è di Sifrido il figlio.
Sul pallido labro
Con languido riſo,
Con meſto ſorriſo

Ti chiede pietà.
Mio bene innocente
Le lagrime affrena,
T'induce alla pena
Chi colpa non ha.
Con languido riſo,
Con meſto ſorriſo
Ti chiede pietà.
Ma ſe tuo padre impone
La noſtra ſtrage, d'obedienza in ſegno,
Faſto di noi ben degno,
Sovra l'altar del mio trafitto core
Conſacra la tua vita al tuo Signore.
E tu, ſe ben crudele,
Eſequiſci fedele
L'alto comando, eccoti il ſeno, impiaga,
A queſt'anima vaga
Di goder ſempre luce
Su l'eterno Oriente apri le porte,
Che del giorno immortale alba è la morte:
E ſe già mai t'offeſi,
Umil ti chieggio in dono,
Qual'io ti do, ch'a me tu dia perdono.
Strazzi, pene, e tormenti
Non colman di terror lo ſpirto mio,
Per te Gieſu l'invio
Al porto della vita,
Dolce d'amor l'invita aura fedele,
E nel mar del tuo ſangue alza le vele.
Gen. Al tenor di queſti accenti
Riverenti
S'ammutiro i Maſnadieri;
Da pietà moſſi, ed acceſi
Fur corteſi,
Quanto pria ſembraron fieri.
La Genitrice, e 'l Figlio
Senz'offeſa laſciaro;
All'Uom porge talora il Ciel riparo

Con l'iſteſſo periglio.
Ter. Per dolcezza tremante,
Per ſtupor palpitante
Geneviefa reſtò. Di ſanto zelo
Ardendo, ambi i ginocchi
Piega a terra, alza gli occhi,
E manda ſue preghiere al Re del Cielo.
Gen. Al ſommo Dio che provido
Di cibo, e nido
Peſci, ed Augelli ſazia,
Che 'l più romito, e ſterile
Renoſo lido
Feconda ognor di grazia
Porgo voti per te miſero erede
Delle ſventure mie; Da mano oſtile
Se ſcampo ritrovò, poco alimento
Famelico ora chiede;
L'aride mie m mmelle
Non han, figlio, per te cibo opportuno;
E ſe ſpade rubelle
Non l'uccifero, o Dio, per tua mercede
Non l'eſtingua il digiuno.
Ter. A queſte preci a par dell' aure lieve
Giunge Cerva volante,
Che vezzoſa, e feſtante
S'inchina, e ſteſa al pargoletto accanto,
Di latte il petto pieno
Gli appone al labro, avido ei ſugge, e intanto
Spirto riprende il ſemivivo ſeno.
A sì rari portenti
Volle parlar la Genitrice, e ſciolſe
Tra ſtupor, tra diletto
E d'oſſequio, e d'affetto
Indiſtinti gli accenti;
Taciturna languì,
E in eſtaſi d'amor ſvenne, o dormì.
Pri. Felice quel core,
Che vuol dal Signore

Soccorſo, e pietà.
Pronto a concedere
A chi ben prega
Già mai non nega;
A chi ſa chiedere
Sempre maggiori
Porge teſori.
Di quel che bramaſi
Con larga mano
Il Re ſovrano
Sempre più dà.
Pri.
Sec. #3 Felice quel core,
Ter.
Che vuol dal Signore
Soccorſo, e pietà.



PARTE QVARTA.

Maria Vergine Santissima, Angelo Custode, Geneviefa, Primo, Secondo, Terzo del Coro.

Pri. AL tenero Fanciullo
La timidetta Cerva
Serviva di Nutrice, e di trastullo.
Geneviefa l'osserva,
E di giubilo immenso il cor ripieno
Cangiarsi in bel sereno
Vede l'orror più fosco,
E in fiorito giardin la selva, e'l bosco.
Augel rapace,
Belvà vorace
Nido non v'ha;
Dolce Usignolo
Spiegando il volo
Tacer non sà;
E col Bambino
Puro Ermellino
Scherzando stà.

Sec. Mentre così la casta Donna gode,
Col mormorio dell'onde
Dell'aure al susurrar largo diffonde
A Dio pianto, e sospir, preghiera, e lode.
E con ragione avvenne,
Che l'ant ro, e'l bosco, se dell'ombre il velo

Ratto sparì, si trasformasse in Cielo.
L'Angelo, che'l Signore
A custodir quella bell'alma elesse,
Araldo apparve, e del sovrano amore
L'alto Decreto in queste voci espresse.

Ang. Il tuo penoso bene
Vedi, ch'a te se 'n viene
Nella Croce trafitto, ov'ei morìo.
Così gli piacque, ed io
Ti porto il sacro legno
Del Paradiso in pegno.
Tu beata entro quel volto,
Ov'è'l sol del sole accolto,
Vibrerai l'anima, e'l ciglio,
Egli a te sarà conforto,
Padre, sposo, scudo, e porto,
Gran sostegno a gran periglio.

Ter. Sì disse, e s'involò;
Qual stupore ingombrò
Di Geneviefa il petto!
Egli si fe ricetto,
Possessor, ed erede
Di quanto il Ciel possiede;
Se Dio seco dimora,
V'è'l Paradiso ancora.
Quali al seno, e sul piede
Strinse amplessi tenaci,
Stampò teneri baci?
Col divino messaggio
Tentò sovra le stelle
Volar suo spirto acceso,
Ma in quelle piaghe prigioniero reso,
Amor gli chiuse il varco, e in dolci nodi
Catena eterna gli formaro i chiodi.
Amor che gli strinse,
Partirgli non sà,
Giesù troppo avvinse
Sì bella beltà.

Sec. Per dove il paſſo muova,
Seco Gieſù ritrova;
Se dall'antro alla ſelva fa paſſaggio,
La ſegue in ſuo viaggio;
Stanca qual'or ripoſa,
Egli pur quieta, e poſa;
E perchè tanto ſplende, e tanto piace,
Della divina face
Quel ch'illuſtra il ſuo corpo ardor ſuperno
Qual'ombra lo corteggia il Sole eterno.
Un giorno il paſſo errante
Tra le più folte piante
Geneviefa movendo, i puri argenti
D'un fonte ritrovò,
In quello ſi ſpecchiò,
E rotti da i ſoſpir ſparſe lamenti.
Gen. Miſera, e che vegg'io?
Come tanto ſon'io
Diverſa da me ſteſſa, arida, e ſcura,
Spettro, Larva, e Chimera?
Ov'è l'imagin vera
Di tua ſpoſa, o Sifrido? Orrore, e tema
Porto al core, ed al ciglio;
Così preſto in eſiglio
Le grazie, il brio, la giovinezza, e'l riſo
Miſera andaro? Oimè che ſol mi reſta
Ombra dell'ombra mia tetra, e funeſta.
1 Del mio labro
Il Cinabro
Livida cenere come ſi fe?
Il candore,
Il colore
Di neve, e porpora dove, dov'è?
2 O catene
Del mio bene
Capelli fulgidi chi vi rapì?
Ove il dardo
Del mio ſguardo

Pan-

Pungente, e placido come ſparì?
Pri. Allor fuori dell'onda
Cinta di ſtelle apparſe
Donna, che preſe, ed arſe
Con ſplendor, con diletto
Di Geneviefa il petto;
Più vaga, e più lucente
Del ſole in Oriente
Premea col piè la Luna,
E quante l'alba aduna
Bellezze al nuovo giorno
La cingevano intorno;
Magiſtero celeſte
Era ſua pura veſte,
Di quel color, ch'appare
Tra i rai l'acqua del mare;
Ma che preſumi in vano
Fragile ingegno umano?
E chi può dir qual ſia
La beltà di Maria?
Queſt'è la ſacra Diva
Ch'a Geneviefa arriva;
Maeſtoſa le parla; In aria i venti
Fermaro il volo ad aſcoltarla intenti.
Mar. 1 D'oſtro vivo, e d'ambra fina
Biondo crin, labro vermiglio,
E di Roſa porporina
Freſca guancia, e'l ſen di giglio
Che ti giova? Ogni ſplendore
Scuro reſta, e ſpento il fiore.
2 La beltà del tuo ſembiante,
E dell'alma ſon diverſe,
Quella il mondo reſe amante,
Queſta il Ciel di gioìa aſperſe;
L'una perdi, e t'addolori,
E con l'altra m'innamori.
Non fuſti mai sì vaga,
Qual'or ti veggio; Il volto tuo deforme

Quan-

Quanto, o cara, m' appaga!
Di tua bellezza le caduche forme
Volaro eterne alla celeſte Reggia,
In te le gode Dio, l'ama, e vagheggia.
Fin che l'ora beata
Giunga del tuo morir, ſeco ſoggiorna,
E nel ſuo grembo alla gran Patria torna.
Se mai grave t'aſſaglia
Ne' duri caſi tuoi tormento atroce,
Col penſiero a me vola,
Così meco favella, e ti conſola.
Fiſſa il guardo Anima mia
Nel ſembiante di Maria,
Ch'al Figliuol languiſce accanto;
Mira sì nel meſto aſpetto,
Qual ſaetta l'apra il petto,
E ſe poi raffrena il pianto.
Ter. La Regina de' Cieli
Indi ſparì; Gioconda
Soggiunger vuol la Palatina; Il core
Parlò, Gieſu l'inteſe; In ſu la ſponda
Cadde del fonte, e tacque;
E lo ſpirto d'Iddio volò ſu l'acque.

PAR-

PARTE QVINTA.

Geneviefa, Sifrido, Primo, Secondo, Terzo del Coro.

Ter. NEll'empio ſangue Moro
Di vittorie fecondi
Dopo ch' i gigli d'oro (frondi,
Morto Adderamo imporporar le
Alle paterne mura
Tornò Sifrido; Oſcura
Gli ſembra l'aria, e di quel Ciel la luce
Torbida, e meſta; O dorma,
O vegli, o taccia, o parli, ovunque muova
Tremante il piè, della tradita Spoſa
Rimproveri ritrova
Pri. Col penſiero, e con la mente
Sempre aſcolta ombra vagante,
Alto grida, e ſpoſa, e amante,
Fida ſon, ſono innocente.
Legge l'ultime note,
Che Geneviefa ſcriſſe,
E tra notturno orrore
Drogane eſtinto vede,
Drogane, quei, che d'impudico amore
Golo incolpò, ma ſenza colpa, e ſeco
La ſanta Donna ancor; Sifrido accuſa
Gli Abiſſi, il Ciel, la Geloſia, l'Affetto;
Beſtemmia del ſuo petto

Il

Il core ingiuſto, e l'impietà tiranna,
E fuor che'l proprio error', ogni altro ſcuſa.
Sec. Nel ſuo penar ſevero
Lacerato, e trafitto
Scorſe tra mille morti un Luſtro intero.
Sconſolato, ed afflitto
Alla caccia s'invia; Timida Cerva
L'incontra, il corſo affretta
Veloce a par di Scitica ſaetta;
Ei la ſegue; S'inſelva
La fuggitiva belva, e giunge dove
Geneviefa, ed il Figlio
Porgeano preci al Cielo, ed era quella
Che lo nudrì, chiedeva in ſua favella
Scampo corteſe al ſuo mortal periglio.
Sifrido arreſta il dardo,
E ſe Donna, o pur Fiera
Ivi ſoggiorni, non diſtingue il guardo.
Al moto delle membra
Umana gli raſſembra; A lei s'appreſſa,
Ella fugge; Non lice,
Parlò, che nuda tu mi veggia; Intanto
Sifrido ſcioglie, ed a lei getta il manto,
Lo prende, il ſen ricopre, e sì gli dice.
Gen. Signor, per meraviglia
Non incurvo le ciglia, e lo ſtupore
Non mi ſommerge il core,
Di tua ſerva devota
Mentre riguardi ignota
L'imagine già cara; Ah troppo indegno
Del mio nobil decoro,
Dal ſeno tuo la cancellò lo ſdegno.
Vive la tua bensì, vive nel mio,
Ove con santo amor l'impreſſe Dio.
1 La memoria ſe perdeſti
Di colei, che miri eſangue,
Solo fu perchè nel ſangue
Già ſommerſa la credeſti.

2 Dal miò cor tua ricordanza
Non già mai preſe l'eſiglio,
Queſta ſola, e queſto figlio
Di conforto ancor m'avanza.
Entro ſuo regio volto
L'imagin tua vagheggio; Ogni mométo
La ſtringo, e bacio e cento volte, e céto.
Qual fui pur'anco ſono
Ad onta di fortuna, e di mia ſtella,
Del mondo, e delle fere
Geneviefa tua moglie, e ſe non bella,
E' colpa tua, che m'oſcuraſti inſieme
Il ſembiante, e la fama,
Ma non è mio delitto; Splende ancora
Intatta quella fede,
Che l'alma mia ti diede;
Or va geloſo; Queſta Dio innamora;
E con tanto rivale
Pugni tua forza frale.
Fuſti ancor tu tradito;
Quindi nelle ſue pene
Conforto all'alma viene,
Perdono non ti nega,
E perdono dal Ciel ti brama, e prega.
Pri. Datemi voi la voce
Armonioſe ſfere
Per eſprimer l'atroce
Tormento, e 'l ſuaviſſimo piacere,
Che Sifrido ingombrò,
Ditelo Cieli voi, ch'io dir no 'l sò.
Alla Spoſa rivolge il ciglio,
Dir vorrebbe, ma toſto il core
Sovra i labri parlando more,
Palpitante s'accoſta al figlio,
E l'allaccia
Tra le braccia
Entro i nodi d'amore, e pietà,
Son loquaci

Stille, e baci,
Altri accenti ſua lingua non ha.
Palpitante s'accoſta al figlio,
E l'allaccia
Tra le braccia
Entro i nodi d'amore, e pietà.
Sifr. O coſtante,
Saggia amante,
Combattuta,
Abbattuta
Dall'armi barbare d'iniquo cor!
O ſpietati,
Diſperati
Miei penſieri
Troppo fieri,
Miniſtri perfidi del mio furor!
Ter. Più dir volea, ma 'l pianto,
E ſoſpiri, e ſingulti, ira, ed amore
Ringorgarono al core,
Strinſero il petto, e imprigionar lavoce;
Delle parole il ſuono
Corre al labro veloce,
Ma non eſprime i ſenſi, e ſol gl'intende
Genevieſa, e gli apprende.
In ſoave colloquio, o come, o quanti
Altercaron gli affetti!
Gli terge il ciglio, lo conforta, e ſtringe
La deſtra, e'l bacia in fronte; Amor gli ſpinge
Verſo Idelberga, ne feſteggia il Reno,
E al ſuon dell'acque chiare
Eco riſponde il Cielo, e al Cielo il Mare.
Pri. Fiori, Fronde, Monti, e Rivi,
Chiari alberghi, e boſchi ombroſi,
Al gioir de' Regj Spoſi
Intonate Inni feſtivi.
Pri.
Sec. a 3 Fido core
Ter.

Dal Signore
Non va mai ſenza mercede,
Innocenza,
Sofferenza
Son del Ciel le ricche prede.

TERMINA L'ORATORIO.

INNO
PER
S. RINIERI
AL SERENISSIMO
COSIMO III.
GRANDVCA
DI TOSCANA

INNO.
PER S. RINIERI.

1

SOvra le rive
D' Arno feſtante
Prendete il plettro in man ſacrate Dive
Di ſtelle ſcintillante,
E di lodi
In bei modi
Addolcite il nobil canto.
Abbia gloria
La memoria
Di Campione invitto, e ſanto.

2

Meco feſtoſe,
Devote, e pronte
Intrecciate in ghirlande e gigli, e roſe
Alla beata fronte,
Voſtro ſerto
Oggi al merto
Premio ſia d' almo guerriero;
E gli allori
A' ſudori
Di RINIER trionfo altero.

3

Quindi con ſcherno
Non venga udita
La muſa mia ſovra 'l Permeſſo eterno
Come ſoverchio ardita,
Solo bruma,
Che di fama
Sacro Eroe cinga le chiome,
Solo chiede
Per mercede
Eternarſi al ſuo gran nome.

4

Di corde infide
Falſo tenore
Da i concenti del Ciel dolce divide
Del giovinetto il core;
Qual Sirena
L'incatena
Tra le note del piacere,
Che non ode,
E non gode
L'armonia dell'alte Sfere.

Sta Rinieri in caſa d'una Dama ſua parente lietamente cantando, e ſonando.

5

Ma ratto giunge
Sovrana voce,
Che dall'orecchio al cor trapaſſa, e 'l punge
Più che lampo veloce
Già gl' intuona,
E riſuona
Penitenza, ei laſcia il canto;
E l'immerge,
Lo ſommerge,
La dolcezza del ſuo pianto.

Rinieri laſcia i ſuoni, e'l cãto, e per la correzione del Beato Alberto Leccapecore, ſi conduce a penitenza, piangendo dirottamente, e confeßando le ſue colpe.

Di

6

Di calde ſtille
Tra l' onde amare
Mentre ſpegne il dolor le ſue pupille,
Ardon più belle, e chiare,
Talpa al mondo
Più giocondo
Scorge in Dio quanto riſplende,
Se alla terra
Gli occhi ſerra,
Verſo 'l Cielo Argo ſi rende.

Rinieri tanto piango, che nelle lagrime diventa cieco.

7

Arreca il figlio
Mortal tormento
A i genitori in riguardar ſuo ciglio
A' rai del giorno ſpento,
Ei di loro
Per riſtoro
A Gieſu la luce chiede,
In lui raggio
Fa paſſaggio
Di quel Sol, che tutto vede.

Rinieri per cõſolazion de' ſuoi genitori, chiede a Dio la luce perduta, e glie la rende benignamente.

8

Poichè del velo
D' alma innocenza
Madre di ſacri Eroi figlia del Cielo
Lo veſtì penitenza,
Fugge ogni ombra,
Che l' ingombra,
Che lo tien dal Ciel diviſo;
Sembra 'l core
Nel candore
Giglio colto in Paradiſo.

Ritiratezza di Rinieri, ed innocenza di coſtumi.

9

Omai di Dio
Lo ſpirto il regge;
Dell' amante Signor forza, e deſio
Solo il guida, e corregge,
Non apprezza
La fierezza
De' martirj, e della morte.
Non apprende
Le vicende
E del mondo, e della ſorte.

Tenor di vita ripoſto in Dio nel tempo che ſtette Rinieri in Piſa in abito ſecolare.

10

Già s' incammina
Verſo le mura
Della patria di Dio, già Paleſtina
Il porto gli aſſicura;
Giunge a i Colli
Ancor molli
Di Gieſu del ſangue, e vede
L'orme ſteſſe,
Che v' impreſſe
Umanato il ſacro piede.

Paſſa Rinieri in Terra Santa.

11

D' iſpida veſte
Indi ſi copre
Sopra 'l Calvario, e peregrin celeſte
S' incammina a grand' opre,
Ricche ſpoglie
Ch' a ſe toglie,
E per Dio lieto diſpenſa,
Con teſori
Vie maggiori
Povertà creſce, e compenſa.

E' veſtito Rinieri ſul Calvario di Piſurica dal Sacerdote, abito dovuto a i Peregrini per le loro fatiche, avendo dato tutte le ſue ricchezze per l' amor di Dio.

12

Di ſanto amore
Piropo ardente
Divien ſuo petto, e d' alta ſpeme il core
Smeraldo rilucente;
Di coſtanza
Saldo avanza
Il zaffiro, e 'l diamante,
Tal ricchezza
Per bellezza
Il ſuo fabro rende amante.

13

Forte ſoſpinta
L' alma gli addita
L' Urna celeſte, ove per entro eſtinta
Volle giacer la vita;
Ferir ſente
Stral pungente,
Ch'al bel corſo impenna il paſſo,
Giunto avvampa,
Gela, e ſtampa
Con i baci il cor nel ſaſſo.

Arriva Rinieri al Sepolcro di Criſto.

14

Nel più remoto
Del ſacro Tempio
In ſe ſteſſo raccolto entra devoto
Di penitenza eſempio,
Piange, e 'n tanto
A quel pianto
Sommo amor riſveglia il foco,
Più riſplende,
Più l' accende,
Tutto l' arde, e ſembra poco.

15

Ivi, nè Greca,
Nè Soriana
Favella intende; e qual virtù non reca
Sapienza ſovrana?
Farſi noti
Inni ignoti
Al ſuo orecchio han pregio, e vãto,
Altamente
Con la mente
Del Profeta aſcolta il canto.

Non intendendo Rinieri i divini Oſizj, che in lingua Greca, e Soriana ſi cantavano, per divina miſericordia appreſe l' uno, e l' altro linguaggio.

16

Lo ſtrazio atroce
Di Criſto eſangue
Contempla, e 'l penſa ſu l' orribil croce
Verſar l' alma col ſangue,
Della rea
Turba Ebrea
La memoria aſpra rinnuova,
Pene ſpira,
Le rimira
Il penſiero, e 'l cor le prova.

Va diviſando Rinieri ſul Mõte Calvario la paſſione di Gieſu.

17

Così RINIERI
Ripoſto in Dio
La vera pace a' ſanti ſuoi penſieri
Stretta per ſempre unio,
Ma di palma
La grand' alma
Ond' ei cinga ancor più bella,
A ragione
Gli propone
Soſtener pugna novella.

Non aſtenendoſi Rinieri dal mangiare qualunque ſorte di cibo, fu morſo da un piccolo animaletto nel labro, volendo in tal maniera il Sig. Iddio dargli altre forme di penitenza.

18

In Terebinto
Qual già Davitte
(Diceagli il Ciel) di Dio nel nome hai vinto.
Non ſon le forze invitte
Del gigante
Fulminante,
Gran troſeo coroni il merto,
Sia la menſa,
Che diſpenſa
Eſca grata il campo aperto.

Rinieri s' inanima a ſoſtenere ciò, che gli ſia impoſto per maggiormente patire.

19

Miſtico ſtrale
Dall' alto ſceſe
Portando a i labri ſuoi piaga mortale;
Che per ſanarlo offeſe;
Penitenza
D' aſtinenza
Gl' inſegnò la ſua ferita;
Cibo umano
Rado, e 'n vano
Per lo ciel vittorie addita.

Da quella pũtura Rinieri impara a far maggiore aſtinenza.

20

Pena sì pia
Soffre, e accarezza,
Il cener ſacro a venerar s' invia
D' Abramo, audace ſprezza
Gelo, e arſura,
E non cura
D' Aſcalona il popol fero,
Chiama roſe
Le ſpinoſe
Vie del rigido ſentiero.

Rinieri riſolve di portarſi a viſitare il Sepolcro del Patriarca Abramo, non temendo nè l' aſprezza del viaggio, nè gl' inſulti degli Aſcaloniti.

21

Ben ſa che 'l tutto
Cede al volere
Di chi l'onde varcar con piede aſciutto
Fa di Mosè le ſchiere;
S'egli è duce,
Viva luce
Splenderà nel boſco ombroſo,
Selci alpine,
Sterpi, e ſpine
Stenderanſi in prato erboſo.

22

Del Patriarca
All'Urna preſſo
A terra ſteſo con lo ſpirto varca
Sublime oltre ſe ſteſſo.
Al ſuo zelo
Gode il Cielo,
La ſalute al corpo chiede,
Già l'ottiene,
D'ogni bene
Teſoriera è in Dio la fede.

Rinieri chiede a Dio la ſanità del labro piagato, e l'ottiene.

23

Voce divina
Dall'Etra ſceſa
Alto gl'intuona; che 'l Signor deſtina
Porlo a più dura impreſa;
Ei l'intende,
Cibo prende
Solo pane, et onda pura,
Vien men bella
Ogni ſtella,
Se vapor l'empie, e l'oſcura.

Dio apre a Rinieri eſſer ſua volontà, che ſi nutriſca di ſolo pane, e d'acqua, come accennato gli aveva con la puntura del labro; Rinieri ſantamente obediſce.

D'eſca

24

D'eſca ſuave
Dolce alimento
L'aver guſtato, o quanto amaro, e grave
Gli reca pentimento;
Se gli arriva,
Odia, e ſchiva
Con orror paſto importuno,
D'ogni grazia
Dio lo ſazia
Nel più rigido digiuno.

25

Fauſta, o infelice
Gli apre, e diſſerra
L'umana ſorte il Ciel, quindi predice
Gli avvenimenti in terra;
Aura ſpira,
Che l'inſpira,
E le faci impure opprime,
Quai Divini
Gelſomini
Caſtità nel ſen gl'imprime?

Rinieri dopo aver preſo l'inſtituto di cibarſi di ſolo pane, e acqua, ottiene da Dio dono di Profezia e di non eſſer più tentato di laſcivia.

26

Dal ſuol Piſano
Amici fidi
Là giunti accoglie, e con ſembiante umano
Chiede lor che gli guidi,
Se ſventura,
Ovver cura
Sia di merci, o d'oro acquiſto,
O ſe brama
Ve gli chiama
D'adorar l'urna di Criſto.

Arrivando alcuni Piſani amici di Rinieri, domanda loro per quali affari ſieno venuti in Geruſalem, ed in che termine ſi trovaſſe lo ſtato di Piſa.

27

Saper desia
Qual goda pace
La cara Patria, e come il Ciel le sia
Di sue grazie ferace,
A lei tolto
Preso, e accolto
Benchè 'n Dio viva RINIERI,
Non da Pisa
Tien divisa
La pietà de' suoi pensieri.

28

Novelle grate
Sente, e che degno
Fu d' Anastasio Santo, il vecchio Abate
Di reggere il Trireguo;
Sente, e gode,
Somma lode
Canta al Ciel, se del Signore
Chi la gregge
Pasce, e regge,
Non fia Lupo, ma Pastore.

Sente Rinieri da' suoi Cittadini essere stato creato Sommo Pontefice Romano, Bernardo, Vice Priore dell' Arcivescovado, e Abate.

29

Ma poi ch' ascolta
Contro Uom sì pio
Del Tevere esultar la gente stolta
Schernendo il Vice Dio,
E con voci
Fere, e atroci
Minacciar caduta, e scempio,
Vien sorpreso,
Ed acceso
D' ira santa corre al Tempio.

Qui-

30

Quivi discioglie
Calda preghiera,
La facondia del cor sua lingua scioglie.
Santamente severa,
La rampogna,
La svergogna
Per l' ardir d' orgoglio infame,
La discaccia,
Le minaccia
Ferro, morte, incendio, e fame.

31

Se mai dell' Etra
Vendetta, e guerra
Il Re t' arreca, di volante pietra
Un colpo sol t' atterra.
S' ei rimbomba
Suon di tromba
D' alta Gerico le mura,
Fansi in breve
Poca neve
Presso i rai d' estiva arsura.

Insorge Rinieri tra se contro al Popolo Romano.

32

Ei tutto regge,
Pallida morte
Rompe, s' ei vuol, l' inviolabil legge,
Preme col piè la sorte,
Stavvi il fato
Catenato;
Vuole, e può quanto gli aggrada,
Tutto geme,
Tutto freme,
Quando d' ira arma la spada.

E tu

33

E tu Romano
Con Dio t'infuri,
Mentre Eugenio ſprezzando in Vaticano,
Nel Ciel no'l credi, o curi;
Vedrai Roma
Crollar doma
Sotto fulmine di ſdegno,
Altri onori,
Baci, e adori
L'almo piè di te più degno.

Alludeſi alle diſavventure di Roma, dopo che fu meſſa la S. Sede in Avignone, come aveva predetto Rinieri.

34

E parlò vero,
Lunga ſtagione
Non corſe già, che s'inalzò di Piero
La Sede in Avignone,
Teme reo
Il Tarpeo
Soſtener sì duro aſſalto,
Sempre abbatte,
Se combatte
Contro gli empi il Re dell'alto.

35

Ma dove altera
Voli, e t'aggiri
Orgoglioſa mia Clio? tropp'alta ſfera
Di formontare aſpiri,
Il mio Santo
Altro canto
Vuol che'l tuo sì vile, e roco,
Al ſuo merto
Ineſperto
Ogni Cigno canta poco.

36

Almi veſtigi
Del ſuo piè veggio
Per la vetuſta Tiro, ivi prodigi
Di tanto Eroe vagheggio,
Ivi abonda,
Lo circonda
Di favor celeſte nembo,
E MARIA
Diſſe, ſia
Il tuo albergo nel mio grembo.

37

Par che s'aggiunga
Dal ſuo mortale
Tolto RINIER, e come fia che giunga
Uom, peccator sì frale
Nel tuo petto
Per ricetto,
Cui riſpoſe, e tomba, e nido,
Dir vogl'io
Entro al mio
Tempio avrai beato, e fido.

Alludendo al Duomo Piſano dedicato a Maria Vergine.

38

Quindi ſtupore
Non rechi al mondo
D'Aquila il volo, e che dal ſeno fuo
Spiri fiato giocondo,
Non Colomba
Quaſi tromba
Del Signor, che a lui favelli
Sono i fregi,
Faſti, e pregi
Quanti più, tanto più belli.

Una notte ebbe (re Rinieri una viſione, nella quale gli apparve un'Aquila, che portava in bocca un lume acceſo, dicendogli che veniva di Gieruſalemme, moſtrandogli che per lui dovevan molti eſſere illuminati alla vera fede; e fu veduta una candida Colomba parlargli all'orecchio, come che lo Spirito Santo gli parlaſſe, quanto operare ei doveva, e dal di lui corpo uſcirſi udiva fragranza di ſuaviſſimo odore.

39

Di grazie avara
Non ſia che neghi
La man di Dio, s'ei chiede, in bella gara
Vanno i doni, ed i preghi;
Da' peccati
Catenati
Gli empi Monaci diſcioglie,
Di teſori,
Di favori
L'alto erario apre a ſue voglie.

Prega per i Monaci, e ottien grazia da Dio, che ſi liberino da ogni colpa.

40

Spedite, e pronte
Quindi le piante
Volge, e ſi porta del Tabor al Monte,
Ma per ſelve vagante
Non codardi
Leopardi
Con acceſo, e torvo ciglio
Stangli avanti
Minaccianti
Con il dente, e con l'artiglio.

41

Ma non paventa,
Se Dio lo regge
Noto gli è ancor, che 'n van ſaette avventa
Di Cocito la gregge,
Nel ſuo nome
Forze han dome
Gli Oloferni, e 'n mare ondoſo
Riverenti
Sono i venti
Al ſuo cenno imperioſo.

42

Timide agnelle
Fanſi le fere,
Nuocere al giuſto, è un disfidar le ſtelle
A divenir ſevere;
Oſſequioſe,
Amoroſe
Con ſembiante più ch'umano
Stangli accanto,
Hanno vanto
Di lambirgli e piede, e mano.

43

Del Re ſuperno
Ivi la reggia
Se gli apre, e cinti di ſplendore eterno
Elia, Mosè vagheggia.
Maeſtoſo,
Glorioſo
Vede CRISTO in mezzo aſſiſo,
Sua bellezza
Già l'avvezza
A godere il Paradiſo.

Appariſce a Rinieri ſul mõte Tabor la gloria di Dio.

44

Pallida faccia,
Languido ciglio,
Lacero ſeno ogni fatica abbraccia,
Non ricuſa periglio,
Più s'avviva,
S'ei ſi priva
Di riſtoro, e forza ottiene;
Quindi accoppia,
E raddoppia
Stento a ſtenti, e pena a pene.

Dopo veduto il Cielo aperto, s'accinge a penitenze maggiori.

45

Devota, e pia
Faſtoſa, e lieta
Godeva intanto l'immortal Soria
Del Santo Anacoreta,
Gran ſoſtegno
Di quel Regno
Sua bontà chiama, ed onora,
E 'n ſentire
Suo patire
Per dolor geme, e s'accora.

Facendoſi ſempre più nota la Santità di Rinieri, s'era affezionatagli la devozione, e l'affetto, e'n preſentire, che gli era per allontanarſi da quel Regno, ne moſtra ſommo cordoglio.

46

Dargli ſoggiorno
Là dove nacque,
Vuole il Signor, e 'n Piſa il ſuo ritorno
Decretar ſi compiacque;
Parte, e dice
Che felice
Fia quel Cielo, allor che fido
Con accenſi
Spirti, incenſi
Di Gieſu la tomba, e 'l nido.

Credendo [come gli aveva detto il Sign.] di dover rimpatriare, benedice il Regno di Soria, augurandogli felicità, mentre abbia in venerazione la tomba, e la caſa di Gieſu.

47

Alto comanda
Gire al Sultano
Di Babilonia Ambaſciadore, e 'l manda
Il Senato Piſano;
Ove giunto
In quel punto
Che ſpedì ſuo miniſtero,
Ver Soria
Prende via
Il devoto Cavaliero.

La Repubblica di Piſa avendo mandato MeſſerRinieri Bottacci Ambaſciadore a Saladino Sultano di Babilonia, queſto, ſubito ſpedito dalla ſua Ambaſciata, ſi partì incaminandoſi per la Soria.

A Jop-

A Joppe arriva,
E quindi prende
Verſo Gieruſalem viaggio; avviva
La fede, e più s'accende
Di vedere,
Di godere
Dell' Altiſſimo i portenti,
Quali Amore
Al Signore
Inventò ſtrazzi, e tormenti.

Arrivato il Bottacci a Joppe porto vicino a Gieruſalemme, ivi s'incamina per viſitare il Sato Sepolcro, e gli altri luoghi ove patì Gieſu Criſto.

49

La ſanta impreſa
Comincia, e intanto
Del ſacrato Sepolcro entro la Chieſa
RINIER ſi mira accanto,
Per me Dio
Prega, ed io
Per te 'l prego diſſe, e 'l piede
In baciando,
Ed orando
Merto, e grazia gli provvede.

Orando Rinieri nella Chieſa del Santo Sepolcro, ritrova quivi Rinieri Bottacci.

50

Poſcia sì inſieme
Saper s'invoglia
Da quella terra, che beato preme
Rimpatriare ei voglia.
Soſpirando,
Anelando
Con parlar oneſto, e piano
Gli ſoggiunge,
Che lo punge
Tal deſio, ma forſe in vano.

Domanda il Bottacci a Rinieri, ſe voglia ſeco ritornare in Piſa.

51

Sovra l'arene
M'incontrerai
Del gran Giordano, a chi la cura tiene
Di me ſe piace; or vai;
Gliel permette,
E promette
Il ſuo Dio fauſto viaggio,
Grazie rende,
Camin prende,
Ed a Joppe fa paſſaggio.

Rinieri avendo avuto da Dio la permiſſione di tornare alla Patria, s'invia a Joppe per imbarcarſi col Bottacci, ſovra le Galere Piſane.

52

O quai contenti
BOTTACCI or provi?
Gonfian le vele tue placidi venti,
La ricca nave or muovi.
L'aurea prora
S'innamora
Di portar sì nobil peſo,
Perchè ſolo
Le dan volo
L'aure, il remo è d'ira acceſo.

53

D'Angeli l'ali
Increſpan l'onde
L'aria battendo, e l'acque piane, e uguali
Vanno a baciar le ſponde;
Prigionieri
Stanno i fieri
Aquiloni in carcer ſcuro,
Non funeſta
Con tempeſta
Lido ameno iſpido Arturo.

54

Come la nave
Di Friſſo, e d'Elle
De'prezioſi arredi onuſta, e grave
Splende cinta di Stelle;
Vello d'oro
Gran teſoro
Che da Colco in Argo arreca;
Taci muſa,
Va deluſa
Non cantar menzogna Greca.

55

A te di gemme
Alma corona
Che non produſſer l'Eritree maremme
Il Cielo inteſſe, e dona,
La tua luce
Sì riluce,
Che del Sol fa ſcorno al raggio,
Le miniere
Delle ſfere
Tutte in te fecer paſſaggio.

56

Vanne pompoſa
Trireme, riedi
Con RINIERI ad Alfea, per te feſtoſa
La bella Patria vedi,
Teco viene
Ogni bene,
Santità n'è diſpenſiera,
Degli erari
Ricchi, e rari
Di Gieſu gran teſoriera.

57

Nocchiero accorto
Scioglie le vele,
E'n brevi giorni il ſoſpirato porto
Promette aura fedele,
Co i felici
Servi, e amici
Sol di Dio tratta; momenti
Sembran l'ore,
Il tenore
Nell'udir de' ſacri accenti.

58

Contende in vano,
Nè corſo arreſta
Alle beate vele orgoglio inſano
Di remora, o tempeſta,
Spinge al lido
Il più fido
Venticello il ſanto abete,
E veloce
Su la foce
D'Arno tocca l'onde liete.

59

Come l'invitta
Di zelo ardente
Corſe Betulia ad incõtrar Giuditta
In man di Dio potente.
Sì feſtiva
Su la riva
Piſa eſulta allor ch'ei giunge,
Con i baci
Più tenaci
A RINIER l'alma congiunge.

60

Le Verginelle,
Vedove, e Spoſe
Fan gareggiando riſonar le Stelle
Di lodi armonioſe,
E con loro
Forman coro
Salutandolo gli angelli,
Son le foglie
Che'l fior ſcioglie
Lingue in dargli inni novelli.

61

Qual'Uom divino
L'accoglie il Clero,
Al Tempio vanne il sãto peregrino
Devotamente altero,
D'allegrezza
Per dolcezza
Ivi langue a poco, a poco,
Sue pupille
Verſan ſtille,
Sembron'acqua, e ſon di foco.

Va Rinieri accompagnato dal Clero di Piſa al Duomo.

62

Con ſanta uſura
Quindi l'invita
In Chinſica d'Andrea tra ſtrette mura
Il Clauſtro a paſſar vita,
Pregio avanza,
Mentre ſtanza
Il Prelato a lui prepara,
Favellando,
Converſando
Seco in Cielo a ſtar s'impara.

Trattenutoſi Rinieri un giorno intero, ſene va dipoi a ſtare per lo ſpazio d'un anno nel Monaſtero di Santo Andrea in Chinſica.

63

Molle di pianto
Ei l'urna rende
Della ſua Genitrice, a pianger tanto
Dal Patriarca apprende,
Da lui impara,
Che di Sara
Lagrimò la morte; il core
Del gran figlio
Forza il ciglio
A verſar rivi d' amore.

Pianſe Rinieri ſu la ſepoltura di ſua Madre nella Chieſa di S. Andrea in Chinſeca amaramente.

64

Sovra la tomba
Poſcia riſuona
Sua voce, e quaſi del giudizio tromba
L'eſtremo giorno intuona;
Sgrida; corte
Tronca morte
L'ore al reo, nè luce ſpera.
La promette
All'elette
Alme ſol del Sol furiera.

65

Conforta, e affida
D'ogni periglio
Le più agitate menti, e ſcampo, e guida
Loro moſtra, e conſiglio;
Se tremante,
Vacillante
Petto umano a lui ricorre,
Toſto vede,
Prova, e crede
Che 'n RINIERI Dio ſoccorre.

66

Se di fontana
L'Angel di Dio
L'onda commuove in chi s'immerge ſana
Ogni malor più rio,
Con ſtupore
Dal Signore
L'acqua in vin cangiata bee
Lieta menſa,
Cui diſpenſa
Nelle nozze Cananee.

67

L'acqua col ſacro
Segno di Croce
Novello Angiol di Dio tocca, e lavacro
Vien d'ogni morbo atroce,
Speſſo odore,
E ſapore
Ha del vin, ſue pompe aduna
Dio nel ſervo,
Seco oſſervo
Che i miracoli accomuna.

Era ſolito Rinieri fare il ſegno della Croce nell'acqua pura, e con eſſa toccando parte alcuna infer-ma, la riſana-va, come dandola ancora a bere, e queſt'acqua alcune volte ſi cangiava in ottimo vino.

68

Quanti di morte
Svelle dal ſeno,
Ditelo voi Sepolcri, in bella ſorte
Quante veniſte meno,
E nodoſe,
Tormentoſe
Rie podagre, e febri ardenti,
Quanti a luce
Riconduce
Occhi ſtanchi, o in tutto ſpenti?

69

Dall'alte torri
Non han le membra
Precipitando oltraggio, e ſe v'accorri,
Il ſuol piuma raſſembra.
Ma ſe ſpero
Dire altero
Quante grazie il Mondo ottiene,
Folle tento
Stringer vento,
Numerar del Mar l'arene.

70

O Marte acceſa
Ruoti la face,
O pur lontane da guerriera impreſa
Dormino l'armi in pace, *La Repubblica di Piſa in qualunque grado di coſe, poco, o nulla riſolve ſenza l'approvazione, e conſiglio di Rinieri*
Bench'attenta
Nulla tenta
La Repubblica prudente,
I ſinceri
Di RINIERI,
Se gli oracoli non ſente.

71

Inteſſe, e dona
Piſa feſtante
D'offequio, e lode al Santo ſuo corona
D'eterna gloria amante,
Viva luce,
Almo Duce,
Baſe, Scudo, e Padre il chiama,
Spande ognora
Più ſonora
Sue virtù tromba di Fama.

72

Ma d'onde, e quale
Sorge procella?
Arida invidia imperversãdo aſſale *Sospinto da invidia contro Rinieri un Prete per nome Guido Caprinella, procurava farsi proprie le sante operazioni di Rinieri, e d'adombrare gli ammirabili suoi costumi a forza d'Ipocrisia, per conseguire utile, e posto superiore, ingannando Rinieri, che gli era leale amico, ma ben tosto avvedutosi della fraude, restò l'Uomo iniquo schernito, pregando Rinieri, bench' offeso, Iddio per la salute del Caprinella.*
Alma sì forte, e bella,
Del ſublime
Ciel le cime
Sormontare in darno aſpira,
E d'Averno
Nell'interno
Vergognoſa ſi ritira.

73

Col finto manto
Dell'innocenza
Caprinella ſi copre, è inſulta al Santo
Bontade, e ſapienza,
Qual di Giuda
L'alma cruda
All'amico inſidie accoglie,
E gli egregi
Plauſi, e pregi
L'empio ipocrita gli toglie.

74

Non combattuta
Sempre ſi rende
La bella gloria taciturna, o muta;
Contraſtata riſplende,
Tra i flagelli
De' martelli
Premio ha il giuſto, e a guiſa d'oro
Più l'affina
La fucina,
Che gli da pena, e martoro.

75

Al vento polve,
Al raggio neve
Come veloce ſi dilegua, e ſolve;
La fraude ha vita breve,
Va tiranno,
Il tuo inganno
Chiuderan l'ombre rubelle,
Feſteggiante,
Trionfante
Fia RINIER cinto di Stelle.

76

Ma perchè veggio
I Ciel più chiari,
Come più vaghi in bel gioir vagheggio
Fiumi, Aria, Terra, e Mari?
Lo richiede
La mercede,
Ch'al ſuo caro Iddio diſpenſa;
Dalla mano
Del Sovrano
Non vien mai che gioia immenſa.

77

Per ſuo gran merto
Alle tempeſte,
Alle guerre ecco pace, e lido aperto
Nella patria celeſte,
Vi ſormonta
L'alma pronta
Dal ſuo fral ſciolta, e diviſa,
Al partire,
Al morire
Ride il Ciel, ſe piange Piſa.

78

Suave eſiglio
Prende da morte;
Se nel ſonno beato ei chiude il ciglio,
L'Empireo apre le porte,
E divino
Cittadino
Con l'eterno cangia il frale;
Sì, morìo;
Che diſs'io?
Non morì, ſi fe immortale.

79

D'Arabi odori
(Felice giorno)
Ti porghino tributo e foglie, e fiori,
Ti ſcintillino intorno
Tra le Stelle
Le più belle,
Se RINIERI al tron ſuperno
Fa paſſaggio,
Lume, e raggio
Creſce al ſole il Sole eterno.

80

Piſa, e ſue Ville
Col cor devoto
Odono il ſuon delle ſacrate ſquille,
Cui gli Angioli dan moto,
Seco accorda
Dolce corda
Serafin, ch'amore accende,
Armonia,
Melodia
Quello ſtrepito ſi rende.

Allo ſpirare di Rinieri ſuonano da per ſe ſteſſe le Campane di Piſa, e de' luoghi circonvicini.

81

Con flebil metro
L' effequie intuona
Il Clero, e ardenti faci al gran feretro
Fan d'intorno corona;
Se vivente
Fu potente
D' impetrar le grazie al mondo,
Vuol che refti
Dio di queſti
Doni il cenere fecondo.

82

O quai portenti
Il Re ſovrano
Opra in RINIERI? Il dica in ſacri accenti
L' Antiſtite Villano;
Corre a volo
Folto ſtuolo
Di languenti, prega, e ottiene,
Grazie rende,
Segni appende
Al teſoro d'ogni bene.

L' Arciveſcovo Villano, del quale non ſi ſa il cognome, nè altro Uomo di Sãta vita, eßendo ſtato due anni continui in modo gravemente ammalato, che non ſi poteva muovere, il dì medeſimo, che Rinieri paſsò di queſta all'altra vita, come volle Dio, ſi ſentì guarito, e in maniera ben diſpoſto, e gagliardo, che potè andare a vedere il Santo Corpo in Chieſa.

83

Eroi Piſani
(Non andò guari)
Scorrean per ſenno, e per valor ſovrani
Della Sicilia i Mari,
Rintracciando
Minacciando
L' impietà de' Saracini,
Ve gli chiama,
Prega, ed ama
Tolomaide a i confini.

Avvẽne ciò nel l'ãno 1276. quã do l'armata di Piſa andavacõ tro de' Saracini della quale armata eran capi Enrigo Gaetani, e Sigerio degli Orlandi, de' nobili Signori della Saßetta.

84

Procella inſorge
Sonante, e ſcura,
Al timido Nocchier ſcorta non porge
La cara Cinoſura,
Atro vento
Da ſpavento,
E terror gli ſcogli, e l'onde,
Ogni forte
Teme morte,
E a RINIER preci diffonde.

85

Del Mar gli ſdegni
Frangon l'antenne,
Squarcian le vele, e per dar fondo a i legni,
L' ancore fembran penne;
Tali accenti
Scioglie ardenti
Ogni ſchiera, ed ogni Duce,
Altra face
Ne dia pace,
Che di Caſtore, e Polluce.

86

Tra i flutti inquieti
A morte accanto
Pregano umili i naufraganti abeti
L' Anacoreta Santo;
Raggio appare,
Ride il Mare,
S'abbonaccia ogni onda, ogni alma,
Ed il Faro
Queto, e chiaro
Apre il porto in bella calma.

87

Allor ch' arriva
Al colle, e al piano
Pioggia importuna, o ſiccità nociva
Di RINIERI la mano
Ed all' onda
Che v' abbonda,
E all' arſura ſtringe il freno;
A ſue voglie
Lega, e ſcioglie
Ciel piovoſo, e Ciel ſereno.

88

Alfea le vele
Spiega; Ei t' invita
Dal mondo infido a trapaſſar fedele
Al porto della vita;
Ivi ſono
Al ſuo trono
L' auree Sfere pavimento,
In quei campi
Vivi lampi
D' alma gloria il fan contento.

89

Ma ſe 'l piacere
Creſcer ſi puote
In chi gioia maggior nõ puògodere
Sovra l' empiree ruote,
Or che 'l Mondo
Sì giocondo
D' ogni cor gli offre l' affetto,
Viepiù grande
Or ſi ſpande
La dolcezza nel ſuo petto.

90

Mentre rimembra
Che ricco d' oro
Entro puro criſtal le pure membra
Son dal Piſano coro
Inchinate,
Adorate,
Gli ſfavilla in volto il riſo,
Per ſe mira,
Ed ammira
Feſteggiare il Paradiſo.

91

Di marmo eletto
Sublime Altare
Gode dal Re della Toſcana eretto,
Ma più gradite, e care
Le ſincere
Sue preghiere
A RINIER dan gloria, e palma;
Suo ſplendore,
Gran Signore,
Ti dilucida nell' alma.

92

Di ſerto, e veſte
Dono reale
Di Gemme illuſtri entro fin' or conteſte
Gli fe Donna immortale,
Ma Vittoria
A ſua gloria
Splender fa pregio maggiore,
Quando appare
All' Altare
Reſo vittima il ſuo core.

93

Ma già ſi vede
Con gioia immenſa,
Che tanta religione, e tanta fede
Il Santo Eroe compenſa;
Odo, ei dice,
Che felice
Vita, Grazia, e Cielo impetra;
Qui devoto
Taccio, e 'n voto
Gli conſacro e ſpirto, e Cetra.

FINE DELL'INNO.



IL TESEO

FESTA TEATRALE
PER LE REALI NOZZE
DE' SERENISSIMI SPOSI

GIO. GIORGIO III.

Principe Elettorale di Saſſonia, e Iulia, Clivia, e de'Monti, Langravio della Turingia, Marggravio della Miſnia, e della ſuperiore, e inferiore Luſatia, Conte della Marca, e di Ravensberga, Sig. in Ravenſtein.

E D

ANNA SOFIA

Principeſſa Reale Ereditaria di Danimarca, e Norvvegia, de' Vandali, e Goti, &c.

ARGOMENTO.

ARrivato Teſeo in Creta per eſſer divorato dal Minotauro, ſecondo la Legge, ch'era tra gli Ateniesi, e i Cretenſi per la morte d'Androgeo, una Figliuola del Re Minos, chiamata Arianna, innamorataſi fortemente di lui, operò di liberarlo dalla morte, e dando a Teſeo un gomitolo di filo, ch'avvolgendolo alle mani potesse ritornarsene dall'intricate ſtrade del Laberinto, gl'insegnò ancora il modo d'ammazzare il Minotauro, il che avendo ottenuto Teſeo, e per lo timore del Padre, e per l'affetto che portava a Teſeo, con eſso ſe ne fuggio; Eraſi Teſeo in quel tempo, che ſi trattenne in Creta invaghito di Fedra Sorella d'Arianna, la quale ſeco con inganno conduſse, ed arrivati nell'Iſola di Naſso, Teſeo levatoſi molto per tempo, laſciò ſola Arianna addormentata, partendoſi con tutte le ſue Navi alla volta d'Atene ſua Patria: Svegliataſi Arianna pianſe amaramente il tradimento uſatole da Teſeo; Mentre Bacco acceſo di lei, con l'aiuto di Venere la portò in Cielo, e divenutole Spoſo, la coronò di Stelle, quali pure

anch' oggi si chiamono la Corona d' Arianna. Chiedeva Teseo con ardentissime brame a Fedra le Nozze, mentre ella aspramente la creduta morte della Sorella piangendo, e l' infedeltà di Teseo sgridando, volevasi nella più folta notte gettar nel mare, se non veniva consolata da Arianna, che in mezzo a splendentissimo Cielo l' apparve coronata di Stelle, persuadendo a Fedra la necessità fatale di congiungersi con Teseo, dovendo da i loro sovrani Imenei avere origine le Reali Famiglie de i Duchi Elettorali di Sassonia, e de i Re di Danimarca; Resta Fedra acquetata, e con le Nozze di lei, e di Teseo, a favor delle quali Venere impiega ogni aiuto, sì come per impedirle, Giunone ogni sua forza adopra, termina dopo diversi avvenimenti la Festa, placate, ed unite Venere, e Giunone a fecondare di Grazie le Reali fortunatissime Nozze di GIO. GIORGIO, *ed* ANNA SOFIA.

PER-

PERSONAGGI.

TESEO	Figlio del Re d' Atene.
TETAURO	Confidente di Teseo.
ARIANNA	) Figlie di Minos Re di Creta
FEDRA	)
ARPALICO	Generale dell' Armi di Creta Amante d' Arianna.
ALARCO	Gobbo Tartaglia Custode del Laberinto.
ERIFILE	Vecchia Nutrice d' Arianna, e di Fedra.

D E I T A'.

GIUNONE.	EBE.
VENERE.	LA NOTTE.
BACCO.	CARONTE.
NETTUNO.	EOLO.
AMORE.	PROTEO.

C O R I.

Coro di Ninfe di Venere.
Coro di Soldati di Teseo.
Coro di Baccanti.
Coro di Ninfe di Giunone.

BAL-

B A L L I.

Ballo di Soldati di Teſeo.
Ballo di Baccanti, e di Satiri.
Combattimento tra i Soldati di Teſeo, ed i Soldati di Minos.
Ballo di Fantaſmi, e di Sogni.
Ballo di Ninfe di Venere, di Ninfe di Giunone, d'Amori, e di Moſtri Marini.

MUTAZIONI DI SCENE.

Giardini di Cipro.
Gallerie Regie d' Arianna.
Piazza di Creta con la veduta del Laberinto.
Giardino Regio ſu la Spiaggia del Mare.
Iſola di Naſſo.
Palude Stigia.
Spelonca d' Eolo.
Scoglio marittimo.
Scoglio marittimo, con la veduta del Ponte fatto per difeſa de i Soldati di Teſeo, e de i Padiglioni attendati dell' Armata di Minos.
Reggia di Nettuno.
Tempio di Venere ſu le Riviere di Citera.

PROLOGO.

Venere, Coro di Ninfe di Venere,
Bacco, Coro di Baccanti.

GIARDINI DI CIPRO.

Ven. *Ma Stella*
Più bella,
Altiera,
Furiera
Di giorno sì caro,
Deh ſorgi,
Deh porgi
Tuo lume più chiaro.
Scherzando tra i fiori
Aurette vezzoſe,
Di Gigli, e di Roſe
Teſſete le Faſce
Al Sol che rinaſce.
Riſorge Febo, e ſovra i crin gli pone
Il bel Dio delle Nozze il Cinto d' Oro,
Vuol, che queſto gli prema
Le bionde chiome, e ch'immortal teſoro
Vibri di nuovi rai l' aureo Diadema.
Splendi Cinto Reale,
E per legar d' ANNA, e GIAN GIORGIO i Cori,
Stringi ad onta d' Oblio nodo fatale.
Le ſue pompe maggiori
Per te diffonda Apollo, e i raggi ſuoi

Sieno al Sol delle Glorie i Lidi Eoi.

Co.di *Di rai più belli*

Nin. *Cinto i capelli*

di *Il Dio di Delo*

Ven. *Risplenda in Cielo.*

Viene Bacco sopra il suo Carro, tirato da Tigri, accompagnato da' Satiri, e dalle Baccanti.

Bac. *Chiaro Nume di Gnido,*
Se mai nel Sen ti giunsero
I Dardi di Cupido,
Quegli, che sì cocenti il Cor mi punsero,
Porgi l' orecchio a' miei penosi accenti,
E de' sospiri ardenti
Tempra la fiamma ascosa,
Oh di Figlio crudel, Madre pietosa.

Co.di *Alla Prole Semelea*

Bac. *Vaga Dea*
Porgi pietà,
Già festanti
Le Baccanti
Offron Voti a tua beltà.

Ven. *Dal voler del Dio Tebano*
Mai non divide
Questo sen gli spirti suoi,
E lieto arride
Nel bear gli affetti tuoi.

Bac. *Il più veloce, il più cocente dardo,*
Che dall' arco fatale
Vibrasse il tuo bel Figlio, in seno accolsi;
Al volger d' uno sguardo,
Da bellezza mortale
Mendicando pietà, dal Ciel mi tolsi.
Per la vaga Arianna
Ardo, gelo, e dolente
Lascio le Sfere, e solo
Godo calcar, ch'a me sembran più belle
L'orme del piede suo, ch'in Ciel le Stelle.

Già

Ven. *Già negli ampi Decreti*
Scolpì con mano eterna
L' Empireo Regnator l' alto Imeneo;
Della real Donzella
Fian tue le Nozze, indi verrà Teseo
Con Fedra in nodo maritale avvinto;
L' alma Stirpe di SASSO
Vuol che da Voi discenda; E'l Mondo ammiri
Quanta luce diffonda
Prole d' Eroi feconda.
Da' vostri Semidei
Di DANIA i Regi sorgeranno alteri,
Di trionfi guerrieri
Ognor cinte le chieme
Immortalino al Mondo, e l'opre, e'l nome.
Ma di luce più chiara
Dal regio sen dell' ELBA,
Quai vedo lampeggiar nuove Facelle?
D' Arianna le Stelle
Tributarie saran del proprio lume
Al Sol, che d' ANNA in volto
Sorge fastoso in due pupille accolto.

Co.di) *Splendete lucenti,*

Ni di) *Aprite ridenti*

Ven.) a 2 *Voi lumi del Cielo,*

Co.di) *Voi pompe de i campi*

Bac.) *Le foglie, ed i lampi.*

Bac. *O voci suavi,*
Che l' alma beate,
Per sempre involate
Le cure più gravi,
E il duol che nel petto
Il varco s' aprì,
A tanto diletto
Veloce fuggì.

Ven. *Voi mie Ninfe vezzose,*
Onde il fulgido Carro
Spieghi per l' aure il corso,

Non

Non più ſtringete alle Colombe il morſo;
Generoſi LEONI
Tragghin l'aurea Quadriga, à queſti intorno
(Olocauſto d' Amori)
Formin ricca Corona ardenti CUORI.

Le Ninfe di Venere, e gli Amori ſtaccano dal Carro di Venere le Colombe, e vi pongono quattro Leoni coronati di Cuori, ch' è l' Arme della Sereniſſima Principeſſa Spoſa.

De i Monarchi di Dania io già prevedo,
E di CUORI, *e* LEONI,
Ergerſi al Mondo illuſtri pregi, e vedo
Un sì chiaro valor puri, e devoti
Tributari adorar Vandali, e Goti.

Bac. *Bella Figlia di Giove,*
Tra liguſtri, e viole,
Tra le purpuree roſe
Fulgida a par del Sole,
Come ſpiega la RUTA *oggi le fronde,*
Come lieta diffonde
Sovra ogni fiore i rami? E più vezzoſi
Miro ſcherzarle intorno
Zeffiro, e Clori all' apparir del giorno.

Ven. *Di queſta regia pianta*
L' alta Stirpe di SASSO
Alle grand' opre inteſſerà Corona,
Omai chiaro riſuona
De i verdi rami il grido
Dall' arſo Atlante all' Iperboreo Lido.

Bac. *Non mai di Sirio ardente*
Il fervido latrare arido renda
Suo nobil pregio, e d' Aquilon fremente
Nè 'l gelato rigor ſue pompe offenda;
Volino aure amoroſe
Alle tue foglie in ſeno,
L' Alba dal Ciel ſereno
Verſi nel grembo ſuo ſtille odoroſe;

Regna

Regna mai ſempre, e alle tue glorie intanto
Anco i Lauri Febei cedino il vanto.

Ven. *Sovra il mio Carro aſſiſo*
Meco te'n vieni, e'l ratto piede arreſta
Su le rive di Naſſo;

Bacco, e Venere ſi aſſidono ſopra il Carro di Venere.

Oh quale, oh quanto lieta
Ivi alle brame tue gioia s' appreſta!
Della vaga Cretenſe in grembo accolto
D' Egeo l' invitto Figlio,
Poichè l' alto periglio
Avrà ſofferto, e 'l Minotauro eſtinto,
Con Fedra in nodo marmale avvinto
Giunga d' Atene alle paterne ſponde.
Negli eterni Decreti
So ch' il Deſtino aſconde
I ſovrani Imenei,
Onde di DANIA, *e* SASSO
Naſcano i fortunati Semidei;
Già dal fecondo ſeno
D' ANNA Reale attende
FEDERIGO, *e* GIAN GIORGIO *alti Nepoti,*
Già più chiaro riſplende
A i naſcenti fulgori
L'ELBA di Palme, e l'Ocean d' Allori.

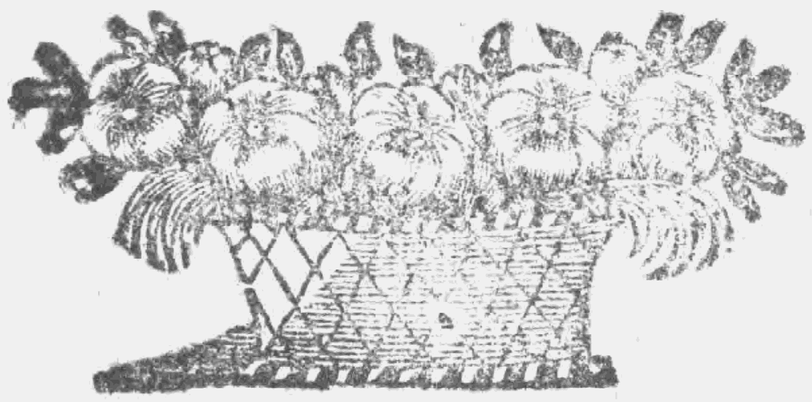
Bac. *A queſti accenti*
Scherzino i venti,
Ed al tuo lume
Spieghin le piume
Con lieto volo
Gli Amori al Polo.

Ven. *Ninfe amoroſe,*
Non più di Roſe
Incoronate il crine,
Di RUTA *i rami*
Il Mondo chiami
Voſtre pompe divine.

Le

Le Ninfe di Venere, le Baccanti, ed i Satiri
s' incoronano di Ruta.

Bac. a2 *Sì, sì, sì, sì,*
Ven.
Ratti Corsieri,
LEONI alteri
Movete il passo,
Partono Venere, e Bacco sopra il
Carro tirato da i Leoni.
Da mia Divinità
L' origine si dà
Di DANIA a i Regi, ed agli Eroi di SASSO.
Co.di) *Dal gemino Sole,*
Nin.) *Che d' ANNA nel volto*
di) a2 *Fastoso risplende,*
Ven.) a2 *La Prole*
Co.di) *Si rende,*
Bac.) *Ch' accolto*
Conserva nel cuore
Degli Avi il valore.



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Arianna, Fedra.

GALLERIE REGIE.

Fed. DEl tuo bel volto a impallidire i fiori
Onde si parte (o cara) L' alto dolor? Non cede
Vinta per lieve affanno alma reale;
Quindi se in te prevale
Forza, che dal tuo core
Tragga doglioso umore,
Di cui tu bagni amaramente il ciglio,
Il pianto tuo d' alta cagione è Figlio.
Aria. Fedra, se più non puote
Con finto riso un simulato aspetto
Velar, che nel mio petto
Forte dolor regia costanza assaglia,
D' ogni occulto pensiero,
Che m'ingombra la mente, attendi il vero.
Con arte Dedalea
Il nostro Genitore
(Tu pur' il sai) della Consorte infida
Anco a i raggi del Sole
Volle celar l' adulterata Prole;

Infelice tributo
Venne ſu queſt' arene
Del Monarca d' Atene
L' inclito Figlio; Oh Dio
Che vidi! E quale al guardo
Sembianza giunſe, e qual pietade al core?
Pietà, ch' in mezzo al petto
Con tenero diletto
Il varco aperſe, e v'introduſſe amore.

Fed. E qual ſu i labbri tuoi
Empia voce riſuona?
Udiſte, o Cieli, o Dei?
O laſcia la Corona,
Che le chiome t' adorna,
Ovver, qual' or non ſei,
Arianna ritorna.

Aria. Nè aiuto, nè conſiglio
Chiede, o cerca il mio duolo;
Va mendicando ſolo
Poca pietade, e s'addolciſce, quanto
Speme gli porge un diſperato pianto.

Fed. Del bel Regno Cretenſe
Tu pur ſei meco erede;
Al vecchio Genitore
L' inviolabil fede
Così rompi? E d' Atene
L' onte non curi? Trema
Per noi la Grecia; Or come
Ti vacilla ſul crin l'aureo Diadema?

Aria. Con facondia corteſe
Quanto m' eſponi (o cara)
Pur troppo m' è paleſe.

Fed. A debellare impara
Un malnato deſio. *Aria.* Pugnare io voglio.

Fed. Con generoſo orgoglio
Trionfi alma reale.

Aria. Coſtante ardir prometto.

Fed. Dilegua il vano affetto.

Chi ti nega il trofeo?

Aria. Pietade, Amor, Teſeo.

Fed. Tiranna è la pietade, odio l'amore,
Inimico Teſeo,
Tu ſei germe d' Eroi,
Ti fa ſcudo l' onor, ceder non puoi.

SCENA SECONDA.

Arianna.

E' Qual guerra mortale
Fan per entro al mio ſeno
Forza d'affetti, e maeſtà reale?
Al gemino valore
Come reſiſti, o core?
Chi ti da ſcampo, e qual'ardir t'affida?
All'armi onor, all'armi amor ti ſfida.
Affetti,
Penſieri,
Che fate?
Pugnate, o cedete,
Spezzate, eſtinguete
E l' arco, e la face;
Sì datemi pace.
Ah troppo ſevero
L' arciero bendato,
Dell' alma
La palma
S' invola rapace;
Sì datemi pace.
A chi pace chiegg'io?
A voi del viver mio Stelle fatali.
E voi faſti Reali,
Se di Teſeo cedeſte a i vaghi lumi,
Dite ch'è forza il ſoggiacere a i Numi.

SCENA TERZA.

Arianna, Erifile.

Erif. SE l'occhio non m'inganna
Tu ſei pure Arianna?
Delizie del cor mio, che fai? Che penſi?
Come tanto dolente?
Gira il guardo ridente;
A te devonſi i guſti, a me gli affanni,
Tu mendica di pene, io ricca d'anni.
Aria. Mia diletta Nutrice
Chi più di me infelice aure reſpira?
Erif. Nel bel fior di gioventù
Donna vaga qual ſei tu,
Se piacer prender non ſa,
Mai non merita pietà;
Jo lamentar mi deggio
Sfortunata, ſe veggio,
Ch'in queſto volto a mille gioie avvezzo,
Or tra rughe ſenili
Semina il tempo angoſce, e amor diſprezzo.
Ma verſo noi ſe'n viene
Il Principe d'Atene.
Aria. All'apparir di lui, gelido reſta
Nelle mie vene il ſangue,
Teme il ſen, trema il cuor, lo ſpirto langue.
Erif. Figlia mia dimmi, perchè
Pallidetta ti fai? Qual coſa c'è.
Se ti punge il crudo Amor,
Scopri il duolo, e ſpera pace,
Quella fiamma è più vorace,
Che non moſtra il chiuſo ardor;
Amante muto non trova mercè.
Figlia mia dimmi perchè
Pallidetta ti fai? Qual coſa c'è.

Erifile ſi ritira ſotto una Portiera, e ſente non veduta il diſcorſo di Teſeo, e d'Arianna.

SCE-

SCENA QUARTA.

Arianna, Teſeo, Erifile.

Teſ. DElle Greche Donzelle,
D'ogni ſpirto reale
O bella pompa, a te m'inchino umile;
Pietoſiſſime Stelle,
Pria che l'ora fatale
Giunga del mio morire, in te mi fero
Mirar del Sole il ſimulacro altero;
Vittima al tuo gran Nume
Conſacro i giorni miei;
Del Minotauro all'ira
Oggi m'eſpongo, e de'tuoi ſguardi al lume
Perde gli ſpirti incenerito il core.
Non mai gloria maggiore
Tentar poſs'io, ſe tu m'accreſci il vanto
Con poche ſtille d'amoroſo pianto.
Aria. Su l'ali d'un ſoſpiro,
Allor ch'io ti mirai,
L'Anima t'inviai;
Ben cento volte, e cento
Ti parlaro i miei ſguardi,
E'l muto mio tormento
Ti fe noto del cuor l'alto martiro;
Qui fermi il paſſo (o caro) e in un'iſtante
Giungi nemico, ed io t'accolgo amante;
Più non mi punge il ſeno
Bel deſio di vendetta,
In me langue, e vien meno
La Maeſtà Reale;
Tanto può, tanto vale
Tua beltà, tuo valore;
Frema di giuſto ſdegno
L'acceſo Genitore:
Viva Teſeo, manchi di Creta il Regno.

Teſ. Oh lumi divini,
Feſtoſo comprendo,
Che muti parlate
Col voſtro ſplendor;
Vivaci rubini,
Le voci ſciogliendo,
Nel ſen mi legate
Catene d'amor.

Aria. Onde ſicuro venga
Per la tua deſtra il Minotauro eſtinto,
Eccoti il modo in brevi note accolto;
Arianna porge a Teſeo una carta piegata.
Del crudo Laberinto
Per indi uſcir da i tortuoſi giri
Porgi attento l'orecchio a i detti miei;
Allor che giunto ſei
Alla ſoglia fatale,
Arianna porge a Teſeo un gomitolo di Spago.
Il filo annoda; E per dovunque il piede
Tu volga, egli pur teco
Teſeo ne venga: e quando ucciſo avrai
L'orribil Fera, a ricondurti fuori
Dell'intricato Speco,
Fida ſcorta ſarà de' paſſi tuoi.
Alto Germe d'Eroi
Mira dell'amor mio l'ultime prove;
Per te l'onte non curo
D'Androgeo eſtinto, e con beata ſorte
A me ſteſſa procuro,
Pur che tu viva, ferri, ceppi, e morte;
Tu partirai faſtoſo,
Jo reſterò dolente;
Genitore amoroſo
A te vezzi prepara, a me fremente
Nell'ira ſua di caldo ſdegno acceſo
Alta ſtrage minaccia un Rege offeſo.
Allor che ti pervenga
Del fin de' giorni miei nunzio funeſto,

Ti ſovvenga di me; Manda un ſoſpiro
Alle ceneri mie; Di poco pianto
Bagna il mio Rogo; Altro da te non chiede
Pietade, Amor, e Fede.

Teſ. Pungentiſſimi ſtrali
Giunſero in mezzo al ſen gli accenti tuoi;
Ch'io parta ſenza te? Numi immortali
Voi mi ſcorgete il cuor; Ditelo voi,
Quanto dell'Alma mia
Candida la fe ſia;
Ch'io parta, e che tu reſti?
Splendan ſempre funeſti
A queſta vita i giorni;
Non avverrà ch'io torni
Alle paterne mura
Senza te mio teſoro; E ſol gradita
Godo per te la vita,
Quando al tuo Nume io l'offeriſco in voto.
Sotto Clima remoto
Di Numidica ſelva
Dall'inclemente ſen d'orrida Belva
Nacque Teſeo, che d'impietà crudele
Ricompenſi l'amore?
Troppo offendi (Regina) un cuor fedele;
Eſerciti furore
Contro me il Minotauro, ma non cada
Nella tua mente ad oltraggiar Teſeo
Sì barbaro penſiero;
Spieghin veſſillo nero
Le navi mie verſo al paterno lido,
Prima ch'io venga infido.
Di voci sì funeſte
O frena contro me l'ingiuſto ſdegno,
O ch'io da te ricuſo, e vita, e regno.

Aria. Come appunto le tempeſte
Cangia Dori in bel ſereno,
Sì gli accenti tuoi placaro,
Mio teſoro, idolo caro,

Le procelle del mio ſeno.
Teſ. Ma già partir degg' io.
Aria. Vanne, e di palme onuſto
T' aſpetto in breve. (*Aria.* / *Teſ.*) *a2* Amore,
Vezzoſa Deità, bendato Arciero
Per te dolce ben mio divien guerriero.

Partono Arianna, e Teſeo per diverſe ſtrade, ed Erifile eſce di ſotto la Portiera.

Erif. Il tutto inteſi, e come
Appunto io mi credei, del bel garzone
La povera Arianna, e con ragione,
In vece di moſtrarſi
Adirata Regina;
Amante intenerì;
Ancor' io farei così.
Contro un volto
Che 'n ſe accolto
Ha le grazie, e la beltà,
Semplicetta
Fanciulletta
Non adopra crudeltà,
Ma pietoſa intenerì;
Ancor' io farei così.

SCENA QUINTA.

Teſeo, Tetauro, Alarco.

PIAZZA REALE CON LA VEDUTA DEL LABERINTO.

Teſ. Giunſe l'ora, ecco il luogo
Alla pugna prefiſſo; Amica ſorte
Qui feconda le palme,
Se col mio ſangue irrigherò gli allori,
E porterà la morte

Per

Per entro all' ombre ſue vivi ſplendori.
Tet. Vanne, e al nobil deſire
Sia ſoggetta fortuna;
Teco gli ſpirti miei
Vengono oſſequioſi; E ſe d' Atene
Non mentiron gli Dei,
Trionfi ſpera; Eterno
Del Cretenſe tiranno
Non puote eſſer lo ſdegno; Jo ben diſcerno
Placato il Cielo, e ſotto lieti auſpici,
Con memorandi eſempi,
Ch' appender deggia di Giunone a i Tempi
L' inclita mano tua ſpoglie vittrici.
Teſ. Olà? Non v' è chi dia
Per entro al Laberinto aperto il varco?

Alarco parla dentro la Scena.

Ala. Queſt' amor
E' un bell' umor,
Che feriſce, che ſaetta;
Oh ra, ra, *Teſ.* Non aſcolti?
Ala. Ra, ra, *Teſ.* Che tardi? *Ala.* Oh ra,
Ra, ra, ra, ra, *Teſ.* Non odi?
Ala. Ra, ra, ra, ra, *Teſ.* De' tuoi indiſcreti modi
Farò giuſta vendetta.

Alarco eſce fuori.

Ala. O razza maledetta!
Teſ. Così meco ragioni?
Ala. Mi pe, pe, pe, perdoni
La tua Si, Signoria;
Parlavo con Amore,
Ch' è ſtato ſempre la rovina mia.
Teſ. Apri la porta. *Ala.* E dove
Andar pe, penſi? *Teſ.* Dentro
Nel più ripoſto centro,
Svenare il fiero Moſtro. *Ala.* Oh poverello!
Pe, perdeſti il cervello;
A queſto luogo intorno,
Per uſcir fuor dell' intrigato giro

Non troverai cavalli di ritorno.
Tet. Taci arrogante. *Ala.* Piano,
Parlai per tu, tuo bene,
Se vuoi cre, cre, crepar, poco m'importa;
Ecco aperta la porta.
Alarco apre la porta del Laberinto, e Teſeo entravi dentro, legando il filo alla Soglia, come gli aveva detto Arianna.
Teſ. Amici addio. *Tet.* Veloce
Su l'ali del valore
Gli fa ſcorta il coraggio.
Ala. Va, vada a buon viaggio;
E tu non entri? *Tet.* Aſpetto,
Che trionfante ei torni. *Ala.* O che pazzia!
Hai ch'aſpettare un pezzo;
Ormai ci ſono avvezzo;
Fuo, fuor di quelle mura
Non eſce alcun; Chi dentro il piè vi pone,
Corre a ficcarſi vivo in ſepoltura.
Tet. Non ſai, che quello è 'l Figlio
Del Monarca d' Atene?
Non conoſce periglio.
Ala. Se fu, fu, fuſſe Marte
In polvere anderà,
Pur troppo è verità;
Jo che ſo, ſon colui,
Che fo tremare il mondo, e a fil di ſpada
Manderei l' Univerſo a i Regni bui,
Ch'aggiunta alla beltade
Te, te, tengo nel cuore
La bizzarria, e 'l valore,
Che nel mezzo alla ſchiena
Porto una balla piena
D'anime di coloro,
Che meco duellando a fronte, a fronte,
Feci andare a Caronte;
Jo che con petto forte
Sono il Luogotenente della Morte,
No,

No, non ardiſco, e tremo
D'appreſſarmi alla ſoglia,
Ed in mirarla ſol, la mia bravura
Tre, trema di paura.
Tet. E' bizzarro per certo;
Seconderò l'umore; Jo mai non vidi
Volto, ch'al tuo ſembiante
S'adeguaſſe in beltà.
Ala. Que, que, queſto ſi sà,
Son vezzoſo,
Son ſcherzoſo,
Pa, pa, parlo con lindura,
Per natura,
E con l' arte
Vinco Amor, non cedo a Marte;
Ogni Dama
Mi bra, brama, e m' accarezza
Per volermi ſol veder:
A tal ſegno
Ch'io mi ſdegno,
Che la troppa mia bellezza
Non mi laſcia bene aver.
Tet. Felice te, che puoi
Tante gioie goder. *Ala.* Con una ſola,
Che di me non fa ſtima,
Vo, voglio vendicarmi quanto pri, pri,
Pri, pri, pri, pri, *Tet.* E quando
Ala. Pri, pri, pri, *Tet.* Lo dirai?
Ala. Quanto pri, pri, *Tet.* Che ſtento!
Ala. Quanto pri, *Tet.* Se più teco
Favello. *Ala.* Quanto pri, pri,
Tet. Mi fulmini pur Giove. *Ala.* Quanto prima.
Tet. Il colpo cadde a tempo; A noi ſe 'n viene
Del Re la maggior Figlia.
Ala. Oimè! Colui d' Atene
Eſce dal Laberinto.
Teſeo feſtoſo eſce fuori del Laberinto, ed Arianna nel medeſimo tempo arriva in Scena vedendolo uſcire.

Teſ. Amici, cadde il Minotauro eſtinto.

SCENA SESTA.

Teſeo, Tetauro, Alarco, Arianna.

Aria. PUr mercè del tuo merto
Trionfaſti, o Teſeo. *Teſ.* E' tua la gloria
Amoroſa Regina.
Ala. Corro a darne la nuova; Oh gran rovina!
Aria. Non è più tempo (o caro)
Di far ſoggiorno in Creta:
Onde turba indiſcreta
De i popoli ſdegnoſi
Contro te non inſorga. *Tet.* Ah non ſi tardi;
Partiamo, al Lido ſono
Gonfie le vele di propizio vento.
Aria. L'indugio è periglioſo. *Teſ.* Oh che tormento!
Aria. E qual nel vago Cielo
Del tuo ſereno volto
Rimiro di dolor torbido velo?
Teſ. Altiſſimo ſegreto
Entro al mio ſen ſi cela.
Aria. Deh quanto il core aſconde, a me rivela.
Teſ. Attendi; Il mio Germano
Di Fedra a te Sorella,
Dell'una, e l'altra Stella
Che le riſplende in volto,
Il raggio vide in breve tela accolto;
Arſe all'auree faville,
Che dalle ſue pupille
Vibrava Amor, e quei muti colori
Spirar loquaci ardori:
Onde in quel ſen, che cenere ſi reſe,
Finto ſembiante un vero foco acceſe.
Allor ch'io qui ne venni
Con ſaldo petto ad incontrar la morte,
Meco cangiar ſua ſorte

Tentò

Tentò più volte il diſperato amante,
Sol per veder ſpirante
Dell'Idolo adorato
La viva imago, indi morir beato.
Pietoſo a' ſuoi martiri
Jo gli giurai, che vivo
Più non rimirerei d'Atene il Lido,
Senza recargli la bramata Spoſa;
So che precipitoſa
Fu la promeſſa; Ma penſando, come
Sortir non mi potea
L'alto trofeo, ſenza che tu (mio Bene)
Mi deſſi ſcampo di pietate acceſa,
Un diſperato cuor tenta ogni impreſa.
Aria. E non altro cordoglio
T'affanna (o mio teſoro?)
Tranquilla l'alma, io voglio
Meco Fedra condurre; Amor, pietade
Così vuol, nè mi lice
All'irato furore
Del noſtro Genitore
La Donzella infelice
Laſciar, ond'ei la creda
Complice del delitto, e intanto ſia
Erede ſfortunata
Donna innocente della colpa mia.
Difficile non fora
Che ſortiſca l'evento; Jo parto al Lito,
Ove ſon le tue Navi al corſo intente;
Meco Fedra verrà; Se non conſente
Alle mie giuſte brame,
S'uſi la violenza; Ogni dimora
Partoriſce periglio;
Frettoloſa m'invio.
Teſ. Già ti ſeguo. *Ar.* T'aſpetto. *Teſ. Ari. a2* O cara O caro addio.

Parte Arianna.

Tet. Condonami Signore,

Se troppo ardiſco, accuſa
Un' affetto ſincero; Il tuo Germano
(Se pur non mente il vero)
Per la bella Eritocle arde, e non mai
Meco parlò di Fedra, e tu pur ſai,
Che l'interno dell'alma
Ippolito mi ſvela. *Teſ.* Anco ben ſpeſſo
E' prudenza l'inganno,
La menzogna virtù; Mortale affanno
M'opprime il cor per Fedra; Jo Fedra adoro.
Tet. Che ſento (oh Dei) che ſento!
Troppo, Signore, offendi
La tua fida Arianna. *Teſ.* Amico taci;
Negano il tempo, e 'l luogo
E conſiglio, e diſcorſo; Allor ch'io giunga
Su l'Iſola di Naſſo,
Con Fedra partiremo, e mentre dorme,
Reſti Arianna in grembo al duro ſaſſo.
Tet. E quai barbare forme
Inventi a tormentar Donna coſtante?
Teſ. Obbligato le ſon; Ma non amante.
Ratto mi ſegui. *Tet.* Vengo.

Parte Teſeo.

Moſtro terribile,
Furia invincibile
E' in amor l'infedeltà.
Che vi giova Amanti, che
Lagrimar,
Mendicar ſincera fe?
Che vi giova Amanti, che?
Se l'inganno
Rio tiranno
Uccidendo la mercè,
Partoriſce crudeltà?
Moſtro terribile,
Furia invincibile
E' in amor l'infedeltà.

SCENA SETTIMA.

Venere.

GIARDINO REALE SU LA SPIAGGIA MARINA.

Venere in aria ſopra una nuvola aggroppata d' Amori paſſeggia, ſenza poſarſi ſu la Scena, ma ſempre in aria.

1 SOlcate il grembo a Teti
O fortunati abeti,
Per non turbarvi il corſo
D' ira immortal ripieni
Con infrangibil morſo
Gli orridi venti ſuoi Eolo incateni.
2 Gite, e a i voſtri fulgori
Cedan d' Argo i teſori,
Gitene o prore auguſte,
Per voi mirar già ſpero
Vele di palme onuſte
Varcar dall' Elba all'Oceano altero.
3 In van lo ſdegno ferba
Per voi Giuno ſuperba,
Figlia ſon' io di Giove,
Anco il mio Nume impera,
Per me ſi volve, e muove
La più benigna, e luminoſa Sfera.
4 Render voglio immortale
Bella coppia Reale,
Non mai riſplenda in Cielo
Per voi face omicida,
Nè dell'umano velo
Nodo ſtretto da me, Cloto recida.
5 I trionfi più chiari
Pallade a voi prepari,
Naſchin dall'alma Prole

Di SASSO Eroi immortali,
E per dar cuna al Sole,
Sien le rive dell'Elba al Gange eguali.
6 Già le candide vele
Increſpa aura fedele,
E la vezzoſa Dori
Fa ſcorta all'aureo legno,
Ed io tra i falſi umori
A i gran Numi del Mare ardere inſegno.

SCENA OTTAVA.

Coro di Soldati di Teſeo.

Coro VIttoria, vittoria,
Sonora,
Canora
La tromba
Rimbomba.
1 *del* Invitto Teſeo
Coro Di nobil trofeo
S'adorna,
Ritorna
Cinto di faſti alteri.
2 *del* Danzate guerrieri,
Coro V'alletta la gloria.
Coro Vittoria, vittoria.

E col Ballo de i Soldati di Teſeo termina l'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Arpalico, Alarco.

Arp. DOve, dove te'n fuggi
Perfido Atenieſe?
Ala. Ve, verſo il ſuo Paeſe.
Arp. Troppo fulgide pompe
Empio rapiſti; Ferma;
Deh mi rendi Arianna,
L'alma del viver mio.
Ferma, tiranno, oh Dio!
Laſcia, non ti ſi deve
Sì ricca preda; Aſpetta,
Tu non m'odi infedele?
Ala. Se la batte volando a gonfie vele.
Arp. Già contro te m'avvento,
E rapido per l'onde a par del vento
La mia bella t'involo,
Dal ſeno il cuor ti ſvello.
Ala. Che bo, bo, bo, bordello!
Se con la tua Da, Dama
Teſeo fuggì, ta, tanto diſperarſi,
Voler precipitarſi,
E' una pa, pa, pazzia;

Se, ſenti in corteſia:
So ch' Amore è un gran tormento,
Ben lo ſento,
Ben lo veggio:
Ma la morte è molto peggio.
Arp. M' impoſe il noſtro Rege
Gir con legni guerrieri
Inſeguendo Teſeo.
Ala. Se, ſenti una parola;
Non lo giungi alla fe.
Arp. Perchè, dimmi, perchè?
Ala. Chi corre, corre; Ma chi fugge vola.
Al noſtro Re ch' importa
Trovar Fedra, e Arianna?
Se più Figlie non ha,
Le Doti ſparmierà.
Arp. Tu meco vieni. *Ala.* E dove?
Arp. Con l'armata reale. *Ala.* Eh padroncino,
Col mar non ho diletto,
L'a, l'acqua m'è nemica, e a ſuo diſpetto
Se, ſempre bevo vino.
Arp. Pon gli ſcherzi da banda;
Obediſci. *Ala.* Pia, piano. *Arp.* Il Re comanda;
Seguimi. *Ala.* Oh ch', ch' imbroglio!
Non po, poſſo, nè voglio.
Arp. Furfante, ancor no 'l credi?
Jo ti farò cader la teſta a' piedi.
Ala. Po, po, poco m' importa,
A di, di, dirla ſchietta,
Chi non ha capo, non ſpende in berretta.
Arp. Alarco, tu che ſei
Soldato veterano,
Aver non devi a guerreggiar ſpavento,
Vieni. *Ala.* Oh ca, caſo ſtrano!
M' ho da fare ammazzar per complimento.
Arp. Di che temi codardo?
Ala. Teſeo è un Uom gagliardo;
Il Minotauro ucciſe,

Ha ſeco tutti Eroi,
E ſpezzerà la teſta a tutti noi.
Arp. Vedo ch'hai cuore in petto, e al fianco il brãdo
Seguimi. *Ala.* Vengo; In ſimil' occaſione
La mia reputazione
Gambe onorate a voi ra, raccomando.

SCENA SECONDA.

Caronte, Amore.

PALUDE STIGIA.

Caronte ſta ſopra la Barca fermo, e Amore vola da alto, e ſi ferma in aria ſopra la Palude.

Car. SOn l' umane contentezze
Lieve vento,
Ch' un momento non è ſtabile,
E variabile
Hanno il giro l'allegrezze;
Mare inquieto, ed ondeggiante
Par del Mondo il bel ſereno;
Che ſe calma
Gode l' alma,
Cangia ſorte in un baleno;
E la mortal tempeſta
Nel Porto ancora i naufragi appreſta.
Amo. Che fai curvo Nocchiero?
Car. E tu Nume ſevero
Che vuoi da queſto Lido?
Delle tue glorie il grido
Qui ſempre giunſe roco,
E ſolo a queſta riva
Della tua face arriva eſtinto il foco.
Amo. Chiedi al Tartareo Giove,
Quanto può, quanto vale
Il mio temuto ſtrale;
Sotto canuto pelo

Tu capace non ſei di dolce arſura,
Che de i fredd'anni il gelo
Vive fiamme d'amor ſprezza,e nõ cura.
Car. Grand'infelicità,
Viver, morire amante!
Oh quante turbe, oh quante
D'innamorati cuor varcai di là!
Grand'infelicità!
Amo. Taci lingua pungente;
Mercè de i dardi miei
Entrò in Averno ſconoſciuto il riſo;
Son con Uomini, e Dei
Or tiranno, or clemente,
Dal rigor, da pietà non vo diviſo.
Dammi l'onda di Lete.
Car. Anco queſto preſumi?
Non lice ad altri Numi
Il diſpor di queſt'acque. *Amo.* E chi me'l nega?
Car. Il Re dell'Ombre. *Amo.* E come?
Car. Con rigida inclemenza
Jo cuſtode ne ſono.
Amo. Fammi il peggio che ſai, te lo perdono.
Amore ſcende, e tuffa un Vaſo nell'Acqua della Palude Stigia, e poi vola via.
Car. Rendimi l'onde; Ferma;
Così diſprezzi Acheronteo Divieto?
Amo. Giungimi pur, ſe puoi Vecchio indiſcreto.
Car. Viperetta,
Serpentello,
Gran vendetta,
Rio flagello
Per Stige ben farò,
Se un dì ti prenderò.
Eguali al tuo furor
Pene Averno non ha,
Vince tua crudeltà
Di Megera il rigor;
Di Cupido i dardi ardenti
Son l'Inferno de i viventi. SCE-

SCENA TERZA.

Arianna.

ISOLA DI NASSO.

Si vede Arianna uſcir dal Letto; E nell'Iſola i Padiglioni attendati.

E Lena? Arſinda? Ancora,
Ancor non ſi riſponde?
Che fo? Che dico? E dove ſi confonde
L'agitato penſiero?
Dormi, dormi Arianna;
Miſera, e che t'affanna
Con fantaſmi funeſti?
Laſciatemi dormir ſogni moleſti.
Sogno? Vivo? Deliro?
Teſeo quì non rimiro.
Altri non vedo; E dove (o Cieli!) E quando
Ti partiſti? Deh taci,
Taci, dormi Arianna, e che diceſti?
Laſciatemi dormir ſogni moleſti.
Pur diſſi, che Teſeo
Partì, quì mi laſciò,
Che penſo, oimè! Che fo?
Ma ſe ſola reſtai, come ſon viva
Di te (mia vita) priva?
Ma che più mi luſingo?
Ahi laſſa! E che più fingo?
Vivo, veglio, e l'infido
Sola ſu queſto Lido
Mi laſciò, mi tradì; Ferma crudele
Le fuggitive vele;
Tu non odi? Tiranno!
E' queſta la mercede
Del mio amor, di mia fede?
Jo ti tolgo alla morte,

Tu

Tu mi laſci alle ſtragi?
Come d' Aſtri malvagi
Provo influſſi sì rei?
Tu la mia Stella ſei,
Da te pende il mio fato,
E pur mi laſci ingrato? Ed è pur vero?
Per l' ondoſo ſentiero
Vendicatemi, o venti,
Odi bella Anfitrite i miei lamenti;
Già con l' onda
Si confonda ed Aria, e Terra,
A chi pace mi toglie, apporta guerra.
Si ſommerga l' infido;
Ah nò, benchè ſchernita, io ſono amãte
Tu infedele, io coſtante;
Vanne (a me caro) e lieto
Perchè tu giunga alle paterne ſponde,
Ti ſieno i miei ſoſpiri aure ſeconde;
E pur qui reſto, e timoroſo gielo
Mi ſerpe in ſen? Se per non più mirare,
Altrove il guardo giro, e Mare, e Cielo,
Miſera ſol' io vedo, e Cielo, e Mare.
Non v' è chi m' oda? Oh Dio!
E come al pianto mio
Non ſon Numi tra l'õde, e tra gli ſcogli!
Vezzoſa Galatea
Con diſpietati orgogli
Apprendi a inrigidirti?
T' armaſti di fierezza?
Son per me tutte Scille, o dalle Sirti
Pref. Glauco, e Nereo l'empia durezza?
Sommergete l' ingrato,
Aſſorbite Arianna
Flutti pietoſi, vendicate appieno
L'onte mie; Se di moſtri è'l mar ricetto,
Racchiuda il mare in ſeno
Te moſtro d'impietade, e me d'affetto.
Vanne, barbaro, vola

In grembo ad altra Spoſa,
Che ti prepara il Genitore, e'l Regno;
Jo preda reſto ſconſolata, e ſola
Di famelica belva al fiero ſdegno.
Oh quanto mi tormenta
Di Fedra il prãto, allor ch'a me rivolga
La dolente memoria! Ella pur volle
Da te ingannata, a compiacermi intẽta,
Laſciare, e Regno, e Padre,
Forſe, il dirò (piaccia agli Dei ch'io menta)
Per farſi ſcherzo a ſcelerate ſquadre.
Fortuna inſtabile,
Tua ferità
Degli empi giri
Ne' miei martiri
Termine avrà;
Più deplorabile
Sorte non è,
Tra mie ſventure
L' età future
Diran di me,
Entro cuna gemmata al Regno nacque,
Le diè morte il dolore, e tomba l'acque.
Ma ſoſtener non ponno
Le ſtanche membra il faticoſo incarco,
S' apre la morte il varco
Con la ſcorta del ſonno;
Occhi già aperti al pianto,
Or vi chiudete al ſonno, e'l ſonno ſia
Araldo fido della morte mia.

Arianna s' appoggia ſopra un ſaſſo, e s' addormenta quaſi che ſvenuta.

SCENA QUARTA.

Venere, Bacco, Arianna dormendo, Coro di Ninfe di Venere, Coro di Baccanti.

Venere, e Bacco vengono per Mare ſopra una Conchiglia, tirata da due Delfini, ed Amore guida la Conchiglia.

Ven. DI Nereo cerulee valli
Mai non turbi voſtro ſeno
Borea algente, ed Auſtro infido;
Sol tra i limpidi criſtalli
Aura dolce in bel ſereno
L'onde increſpi, e sferzi il Lido;
O care ſpume,
Ove il mio Nume nacque,
Su, ſu per gioco
Amori il foco
Diffondete in grembo all'acque.

Bac. Algoſi Dei,
L'umido petto
Fate ricetto
Di puro ardor;
Ninfe vezzoſe
Tra l'onde avvampi
Il voſtro cor,
Già d'Anfitrite i campi
Spiran gioia, e conforto;
All'alme innamorate il mare è Porto.

Ven. Bella Dea
Galatea,
Vaga Dori,
Che gli Amori
Entro a i flutti annidi in grembo,
A turbar tuo vaſto Regno

Di procelle irato nembo
Non minacci iſpido Arturo,
E non muova i venti a ſdegno
Del cadente Orion turbine oſcuro.

Bac. Ven. a2 Se di ſtirpe Reale
D'ANNA e GIAN GIORGIO, andrà Nettuno altero,
Mentre ſtuolo guerriero
Solcherà il ſen dell'Ocean ſpumante,
Oggi, ch'in te riſplende,
Che più chiara s'accende
Di Cupido la face,
Moſtra dall'Indo al Mauritano Atlante
Del futuro gioir ſegno verace.

Venere, e Bacco, ed Amore ſcendono in terra, e le Ninfe di Venere, e le Baccanti conducono per terra il Carro di Venere tirato dalle Colombe.

Ven. Alla vaga languente
Voi con l'onda di Lete
Il bel volto aſpergete;
Non le turbi la mente
Memoria di Teſeo;
Di celeſte Imeneo
Con ſtretto nodo avvinta
Ricordanza infedel già cada eſtinta.

Gli Amori aſpergono l'acqua di Lete, ch'Amore tolſe dalla Palude Stigia, ſul volto d'Arianna, che dorme.

Bac. Deh vedi Citerea, come lucenti,
Ancorchè chiuſi, gli affannati lumi
Vibran lampi ridenti!
Versò di pianto fiumi,
Maraviglia non è, che ſolo aſſiſo
Su le pupille ſue ſoggiorni il riſo.

Ven. Bac. a2 Dormite pur, dormite occhi leggiadri,
E ſe rubate i cori

State sì tra gli orrori,
Che ſon l'ombre notturne amiche a i ladri;
Dormite pur, dormite occhi leggiadri;
2 Dormite sì, dormite o luci belle,
Nel Ciel del viſo adorno
Sia pur notte anco il giorno;
Che nella notte ſol ſplendon le Stelle;
Dormite pur, dormite o luci belle.

Co.di) Su, ſu,
Ninf.) Non più
diVe.) Del ſonno l'ali
Co.di) *a2* T'ingombrino,
Bac-) Si ſgombrino
cãti) Cure mortali,
Di te più lieta non fu,
Sorgi ſu, ſu.

Arianna ſi ſveglia.

Aria. D'inſolito ſplendore
D'inuſitata luce
Qual raggio mi feriſce il guardo, e'l core?
Dormo? Veglio? Son' io?
Che fo? Che penſo? Oh non più inteſe forme
Di far beato in terra un cuor che dorme!

Ven. Tu vegli sì, tu vivi,
E tra i Numi celeſti
T'eleſſe il Fato a paſſeggiar le Stelle,
Sotto terrene veſti
Le ſembianze più belle
Il Cielo in te d'alme divine aſcoſe,
E dell'Empiree Spoſe
Una ſarai dal Dio Tebano eletta;
Così benigno Fato
In te d'amor tutte le grazie aduna,
Di ſoggiorno beato
Apprendi a ſoſtener l'alta fortuna.

Bac. Di tue luci al vago giro
Se languiro
I miei ſpirti in mezzo al cor,

S'io cedei al bel cinabro
Del tuo labro,
Tu lo ſai, lo dica Amor.

Aria. Non ho petto, nè voce
Per capir, per narrar qual ſia, qual ſento
Sovrumano contento;
Troppo ardente m'infiamma
D'amor la face, e troppo acceſo ferve
Lo ſpirto in me di riverirti amante;
Quindi lieta deſio
Adorare un'amante, amare un Dio.

Ven. Oh quanto tormentoſe
Raſſembiano ad Amore
Queſte lunghe dimore!
Entro carro gemmato
Meco t'aſſidi *Ven. Ari.* *a2* Al tuo ſembiante intorno

Venere, Bacco, ed Arianna entrano ſopra il Carro di Venere, quale s'inalza, ed accompagnato da i voli degli Amori ſormonta in Cielo, reſtando le Ninfe di Venere, e le Baccanti, ed i Satiri in terra feſtoſi inſieme ballando, e cantando.

Co i lumi, che lampeggiano,
Indarno omai gareggiano
Su l'Etra i rai del giorno;
Squarciſi d'ogni nembo il foſco velo,
Ven. Per te. *Ari.* Con te. *a2* Saran due Soli in Cielo.
Co.di Della rota di Fortuna
Bac. La bellezza i moti regge,
E dà legge
Vago volto al Cielo, e al Mar,
Soggiogar
Può di Bacco il petto forte;
Ove impera beltà, cede la ſorte.
Bac.)
Ven.)*a3* Per l'aria i venti,
Aria.)

Nel prato i fior,
A queſti accenti
Spirino Amor.
Ven. Mie Ninfe intanto
Di gioia avvampino,
Col piede ſtampino
Feſtoſe il ſuolo,
E dolce canto
Ferita il Polo.
Co.di) 1 Di Teſeo la chiara prole
Bac.) Più ch' il Sole
Co.di) *a2* Vaghi rai ſpandendo và,
Ninf.) Ed il Mondo
diVe.) Più fecondo
D'alti Eroi ſi mirerà.
2 Di GIAN GIORGIO Regia Cuna
La Fortuna
A i Nepoti ſtabilì,
E di palme
Le grand' alme
Saggia Pallade arricchì.
3 Noi feſtoſe in sì bel giorno,
D'ogn' intorno
Moverem danzando il piè,
E devoto
Loro in voto
Offriremo Amore, e Fe.

E col Ballo delle Ninfe di Venere, delle Baccanti, e de' Satiri, termina l' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Ebe, Eolo, Giunone.

SPELONCA D'EOLO.

Ebe ſcende dal Cielo ſopra l' Aquila di Gieve, e Giunone viene per terra ſopra il ſuo Carro, tirato da' Pavoni.

Ebe SErenatevi o Cieli,
E di lucidi fregi
L'aria s'ammanti, or che di Samo altera
Scende la Dea dalla più bella Sfera.
Tu che dal ſommo Giove
Eletto fuſti a raffrenare i venti,
Al cui voler ſi ſcioglie
Affrico, e Noto, e in torbide procelle
Confondi a un cenno tuo l'onde, e le ſtelle,
Ove ſei? Non m' aſcolti?
Sorgi dal cavo ſpeco; A te ſe 'n viene
Rigida, e diſdegnoſa
Dell' Empireo Motor la Figlia, e Spoſa.
Eolo eſce fuori della Spelonca de i Venti.
Eolo Oh di grazia divina
Fida Meſſaggia! E come
La ſovrana Regina

Volger ſi degna a queſta grotta il piede?
Che vuol da me? Che chiede?
Ebe Ciò, che ripoſto ſia
Nella mente celeſte,
Penetrar non mi lice; Il guardo gira;
Eccola a noi. *Eolo Ebe* a2 Deh vieni
Alta Dea, ch' il cinto d' oro
D' Imeneo nell' alme annodi,
E di fe ſaldo teſoro
La tua face a i cori infonde,
Vieni, e godi
Che queſto ſeno i lumi tuoi divini
Devoto adori, e riverente inchini.
Giun. Di chiederti ſoccorſo
Alta neceſſità mi punge il petto;
Senza tua cara aita
Miſera già mi vedo
Fatta nel Mondo Deità mentita.
Eolo A tuo piacere, o Diva,
Di me volgi, e diſponi,
E con i cenni tuoi legge m' imponi.
Giun. Di gente a me nemica
Solcano il Mar le fuggitive prore,
Con Zeffiro vezzoſo in calma amica
Aura non è, che le contenda il porto;
Deh fa, che reſti aſſorto
L' iniquo Germe, pera
Del Tiranno d'Atene il Figlio infido;
Non tocchi il patrio Lido
Legno infedele, e di Ciprigna il vanto
Reſti ſommerſo, e di laſcivi ardori
Smorza tra l' onde l' impudica face;
Scatena i venri, agita il Mar, confondi
Giove, e Nettuno, latri
Scilla, e Cariddi, e mentre Eco rimbōba
Dal cavo d' ogni Scoglio,
Dà con rigido orgoglio

Tra

Tra le ſirti a Teſeo, e morte, e tomba.
In dovuta mercede
Oggi fia che divenga
L' adorata tua Ninfa a te Conſorte,
E con beata ſorte
Di bella prole Genitor t' eleggo;
Queſti ſono i miei voti; A te s'aſpetta
Far dell' offeſe mie fiera vendetta.
Eolo Aperto il chiuſo ſpeco,
In formidabil ſchiera
Strepitando per l' onde,
Gitene, o venti, a intumidir Nereo;
Della Nave infedele
Dell' ingrato Teſeo
Lacerate le vele,
Frangete i remi, e in grembo
Della ſdegnoſa Teti
Date ſepolcro a i fuggitivi Abeti,
Giun. Come grate ricevo
Queſte di vivo affetto
Dimoſtranze ſincere!
Reſta intanto felice, e in mezzo al petto
Oggi avverrà che tempri
La fiamma incendioſa
La tua vaga Cidippe amante, e ſpoſa.
Tu mia gradita Figlia
Meco te 'n vieni. *Ebe* Oh quanto
Giunone, ed Ebe entrano nel Carro di Giunone, quale ſi ſolleva in aria tirato da i Pavoni, e l' Aquila, ſopra la quale era venuta Ebe, vola via.
Lieta ti ſeguo! *Eolo* Oh come, or che s'è tolto
Lo ſdegno dal tuo volto,
Di rimirar mi lice eſpoſta a noi
La bellezza del Ciel negli occhi tuoi!
Giun. Ebe a2 1 Per l' Eclittica lucente
Riſplendente

L'aurea chioma ſpanda il Sol;
E per l'aria più ſerena
Filomena
Snodi il canto, e ſpieghi il vol.
2 Di Giunon placata l'ira
Più non gira
Per l'Olimpo Aſtro crudel,
E di Samo in ſu le rive
Più feſtive
Squarcian l'ombre il foſco vel.
Eolo E qual'alma immortale
Prova diletto eguale
Alla gioia, ch'il ſeno
Per la vaga Cidippe oggi m'inonda?
Più non fia, che m'aſconda
L'oro del biondo crine;
Non più per oltraggiarmi,
Ma per ſolo bearmi
Vibrerà, benchè ſien cocenti i dardi,
L'arco del ciglio ſuo pietoſi ſguardi.
Occhi rei, ch'alme infiammaſſero,
E che dolce i cuor legaſſero
Mille n'ebbe il Mondo, e più;
Ma che dolce i cuor ſtringeſſero,
E qual voi l'anime ardeſſero
Occhi belli, mai non fu.

SCENA SECONDA.

Teſeo, Tetauro.

SCOGLIO MARITTIMO.

Tet. SPirano d'ogn'intorno
Aure nemiche, e imprigionate ſono
Da Aquilonar tempeſta
Le noſtre Navi entro a deſerto Lido;
Già col torbido giorno

Si

Si confonde la notte; E periglioſa
Sovra le nude arene
E' la noſtra dimora; A vele piene
Corre nemico ſtuolo
D'armate prore a queſta ſpiaggia; Vedo
Il Regnante di Creta
Vibrar contro di noi vindice telo;
Ma più temo il furor d'irato Cielo.
Della tradita Donna
E' un fulmine cadente
Sovra il tuo capo il diſperato pianto;
Che riſolvi Teſeo? Tu taci; E intanto
Dell'inimico ſtuolo
Vengono i legni a volo;
Confegnare alla fuga un certo ſcampo
Nettuno no'l permette,
E Giove (oimè!) con replicato lampo
Mortal ſaetta a i danni tuoi promette.
Teſ. A generoſa morte
Chiude il timor le porte;
Sei guerriero, e paventi?
Minaccin l'onde, e i venti,
Frema Anfitrite, e Bronte
Fabbrichi contro me fulmini ardenti;
Tetauro, ſe paventi,
Amico non mi ſei; Giunga di Creta
Il formidabil Rege, ho petto, ho cuore,
Ho ſeguaci, e di queſti
Nel più cupo del ſen regna il valore.
Richiama, omai richiama
I generoſi ſpirti;
Vanne, e le noſtre ſchiere
Uſe a' trionfi a guerreggiar diſponi;
Prometti, e pene, e doni;
Vittorie ſpera, e s'avverrà ch'eſtinto
Reſti con voi Teſeo,
Moſtrate al Mondo, come
S'immortali col ſangue il proprio nome.

Tet. Anima del valore,
Parto, e da i cenni tuoi
Pender vedrai gli Atenieſi Eroi;
Non paventai le ſtragi,
Ti fei noto il periglio;
Avvenga pur, ch'a i meſti miei preſagi
Non porti Atene lagrimoſo il ciglio.
Là ſovra duro ſaſſo
Piange Arianna. *Teſ* Taci.
Tet. Parto, e obbediſco. *Teſ.* Addio.
Tet. Viepiù del labro mio
Son gli ſdegni del Ciel bocche loquaci.
Teſ. Altra guerra non curo,
Altre ſtragi non temo,
Che quelle, ch'al mio core
Fa negli occhi di Fedra arciero Amore.
1 Pupillette ſdegnoſe
Vibrate sì, vibrate
Saette incendioſe,
Saziate pur, ſaziate
Ognor l'empio deſio,
A i voſtri lampi incenerir vogl'io.
2 Ferite si, ferite,
Jo già languiſco, e moro,
Lùci care, e gradite
I voſtri dardi adoro,
Rigidiſſime Stelle
Morte influite sì, ma ſiete belle.

SCENA TERZA.

Teſeo, Fedra, Eriſile.

Fed. TOrrente impetuoſo
D'affanno tormentoſo
Dall'intimo del ſen ſu i labri ſgorga;
Diviſa in meſti accenti
Ove Arianna ſia

Quin-

Quindi chiede da te l'anima mia.
Teſ. Un fulmine mortale
Scoccò tra queſte voci in mezzo al core.
Erif. Si mutò di colore;
Figlia mia penſo a male.
Fed. Signor, deh mi riſpondi.
Teſ. Fingi mio volto, fingi;
Strane avventure a riandar m'aſtringi.
Fed. Laſſa, vengo di gelo;
I miei deſiri appaga,
Già ſon d'eventi rei troppo preſaga.
Teſ. Arianna infelice,
(Pur il dirò) di Naſſo
Per l'Iſola ſcorrendo,
In sì dubbioſi eventi
Da i confuſi accidenti
Tolta a ſe ſteſſa, e tra i penſieri immerſa
Cadde nell'onde, e vi reſtò ſommerſa.
Erif. Oh caſo atroce! *Fed.* Reſta
Ad inondare il core,
Reſta mio pianto in ſeno,
E riſtretto il dolore,
Ond'io languiſca meno,
Non sfoghi nò dolenti
Con lagrimoſo ciglio i miei tormenti.
Erif Chi conforta i miei guai?
Al mio dolor chi arriva?
Due Regine allattai,
Una è già morta, e l'altra poco viva.
Teſ. L'inſtabili vicende
E di vita, e di morte
Non deggiono alterare anima forte;
S'Arianna morì, d'ogni vivente
Pagò il tributo, e s'ella gode intanto
Le delizie d'Eliſo,
Come da noi diviſo.
Andar non deve un'angoſcioſo pianto?
Se l'umana pietade,

Forza di ſangue, o inclinazion d' amore
Riſvegliano nel core
Senſi doglioſi; Cede
Al ſuo fato il martire,
Mẽtre l'occhio, e la mẽte intẽde, e vede,
Ch' è deſtino il morire.
Erif. Buona dottrina è queſta;
Parla Teſeo con ſentimenti accorti;
Il pianto di chi reſta
Tormenta i vivi, e nõ da vita a i morti.
Fed. E pur cedeſti (o cara)
Cedeſti a morte! Ed ora
Al Nocchiero fatal chiedendo in vano
Il guado eſtremo, e gli ultimi ripoſi,
Del torbido Acheronte
Paſſeggi i neri lidi, alma inſepolta;
Negli eſtremi martiri
Ogni ſpeme m' è tolta;
Laſciare e Padre, e Regno
Con lo ſolo conforto
Di Sorella adorata, è gran tormento;
Ma ch' in breve momento
Nel più tranquillo porto
Reſti ſepolta (oh Dio!)
Arianna il mio ben, l' idolo mio,
Soffrir nõ poſſo; E tu gran Re, deh come
Se di lei ti ſovviene,
Ch' alla ſtrage ti tolſe,
Che pietoſa t' accolſe,
Quando irati dovea volgerti i lumi,
Come non lagrimando (o Cieli, o Numi!)
M' eſponi il caſo rio,
Miri con occhio aſciutto il pianto mio?
Teſ. Un raggio di ſperanza
Diſgombra dal mio volto, e dal mio petto
Turbine di cordoglio;
Di ſuave diletto
Riempie l'alma, e vuole

Farmi

Farmi tra l' ombre vagheggiare il Sole.
Pendon del viver mio
Da te l' ore felici (o mio teſoro)
E ſe Arianna amai, or Fedra adoro.
Erif. Sagace ſcuola è queſta
Di bizzarro amatore,
Scordarſi di chi more,
E goder con chi reſta.
Fed. Certo che t' allattaro
Empio le Lupe Ircane;
Queſta pompa funebre
Prepari all' infelice?
Nel feretro di lei
Cerchi nuovi Imenei?
E queſto, ingrato, è 'l rogo
Ch' inalzi alla ſua fede?
Ah tiranno! Ma laſſa!
Tronchi da' miei ſoſpiri
Mancon ſul labro gl' interrotti accenti.
Muta ne' ſuoi lamenti
Divien la lingua, e tra i ſingulti tace;
Ma il ſilenzio loquace
Contro la tua impietà troppo ſi rende,
E ſe ben taccio, ſo ch' il Ciel m' intende.
Teſ. Placato il bel furore,
Che quaſi nembo a chiare Stelle intorno
Più vago rende a i lumi tuoi il fulgore,
Ben' avverrà ch' un giorno
Jo ti divenga grato. *Fed.* Il Sol vedrai
Senza ardor, ſenza luce,
Ma Fedra amante di Teſeo non mai.

SCENA QUARTA.

Teſeo, Fedra, Eriſile, Tetauro.

Tet. SIgnor, e che più tardi?
Già di Minos le numeroſe Navi
Gettan l'ancore in porto,
E le nemiche ſchiere
Scendon ſul lido, e di vendetta vaghe
Gridano ſtragi; Ah vieni,
Gl'indugi tuoi recã vergogna, e morte;
Senza te langue, e pere
Ogni valor più forte.
Teſ. Eurito, intanto prendi
Cura di Fedra. *Fed.* Ah pure
Nel tuo ſangue vedrò *Teſ.* Taci; Riſerba
Ad altro tempo il parlar meco; Amici
Di voſtra fedeltà ſotto gli auſpici
Di trionfar già parmi,
Alla pugna, alle palme, all'armi, all'armi.
Fed. Con egual diſconforto
Mirar deggio il trofeo
Di Minos, di Teſeo.
Già paventa il mio core
L'ira del Genitore,
E i vezzi dell'amante;
Della dubbioſa gara
Così vuole il deſtin, che certa ſia
Ne i triõfi d'altrui la morte mia.
Erif. Che fate (oimè!) che fate
O vicende mortali?
E come vi cangiate?
Che fate (oimè!) che fate?
Si muta in un baleno
Lo ſtato più giocondo,
A ſconvolgere il Mondo
Fulmina il Cielo allor ch'è più ſereno.

Nel-

Nella Fortuna inſtabile
Più deplorabile
Vecchiezza rendeſi,
Che non difendeſi
Dall'ingiurie
Delle furie
Del tempo, e della morte, e ſempre creſce
La doloroſa iſtoria
Degli annali funeſti, e la memoria
Del ben paſſato il mal preſente accreſce.

SCENA QUINTA.

Teſeo, Tetauro.

Veduta dello Scoglio marittimo col Ponte fatto per difeſa da i Soldati di Teſeo, e con la veduta in lontananza de' Padiglioni attendati delle Soldateſche di Minos.

Teſ. AMici, ancor non cede
Del Tiranno di Creta il fiero orgoglio,
Su queſto duro ſcoglio,
Ove c'imprigionò l'ira di Teti,
Già di turbe guerriere
Giunſero onuſti di Minos gli Abeti,
Voi con invitto core
Soſtenete l'aſſalto, e s'io m'eſpoſi
Del Minotauro al portentoſo ſdegno,
Voi con valor più forte
Nuove palme portate al patrio Regno.
Generoſa mercede,
Liberal ricompenſa
Vi promette Teſeo;
Ma del voſtro trofeo

Alto

Alto premio è la gloria;
Desio di nobil Fama
A guerreggiar vi chiama;
E su l' eccelso Ponte
Dell' inimico a fronte
Rassembri il nostro ardir pura facella,
Ch' anco presso al morir splende più bella.

SCENA SESTA.

Giunone, Venere.

Giunone, e Venere stanno per aria sopra due nuvole, assistendo al Combattimento, Venere alla parte di Teseo, Giunone alla parte di Minos.

Giu. 1 DI Creta alle grand' alme
Ecco il campo prefisso; Alta vittoria
Vi prepara trionfi, e già la gloria
Intesse al vostro crin serto di palme.

Ven. 2 D' Atene inclite schiere
Eccovi aperto il marziale arringo,
Soggetto il fato a sì bell' opre astringo,
Spiega Venere ancor pompe guerriere.

Giun. 3 Cedi Ciprigna, i mirti
Non germogliano allori; In molle seno
Langue estinto il valor, vengono meno
Entro al tuo grembo i generosi spirti.

Ven. 4 Per me fabbrica Bronte
Con i dardi d' amor saette a Marte,
Agli Amanti, a i Nemici io so con arte
Ferire il core, e saettar la fronte.

Giun. Ven. a2 5 Su, su, forti Guerrieri
Pugnate omai, v' inspira alto valore
Giun. La Regina del Ciel. *Ven.* La Dea d'Amore;
Di

Giun. Di Creta)
Ven. D' Atene) a2 Il Regno trionfare speri.
Non più
Tardate,
Su, su,
Pugnate
Forti guerrieri.

E col Combattimento tra i Soldati di Teseo, e di Minos, termina l' Atto Terzo.



ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Arpalico , Alarco.

Alarco esce svaligiato.

Arp. Dove s' inventò
Ala. E quando si trovò
Arp Mostro implacabile,
Ala. Fame insaziabile,
Arp. *a2* Per tormentarmi?
Ala.
Ancor negate darmi
Oh Deità sovrane
Arp. Lieve ristoro? *Ala.* Un to, tozzo di pane?
Arp. Così languire
Ala. Dunque crepare
Arp. *a2* Forza sarà?
Ala.
Arp. Amor pietà.
Ala. Fornaro carità.
Arp. E pur vedrammi (oh Dio!)
E debellato, e vinto il patrio Regno?
Rigidissimo sdegno
Di Tartaree falangi, e dove, e quando
Termine avrai? Così delusi (oh Cielo!)
Van di Creta i campioni?

Ed

Ala. Ed io senza calzoni.
Ho da tornare a casa?
Que, questi manigoldi
Mi ru, ruborno i soldi,
E poi mi regalaron di sassate,
Di ca, calci, di pugni, e bastonate.
Arp. Qual Deità d' Abisso
Guerreggiò contro noi?
Ala. Be, ben te lo diss' io,
Che Te, Te, Te, Teseo
Era un'Uomo bestial, ferisce, ammazza;
Torniancene al Paese,
Costor son d' una razza,
Ch' impiccan volentieri,
E nel mi, mio natale
L'ascendente di forca è il principale.
Arp. Prima che partir vinto,
Voglio restare estinto;
Nel dubbioso periglio
Rendino il sen vermiglio
Rivi di sangue sì, pur che non mai
Porpora di vergogna il volto tinga;
E guerriero, ed amante
Sempre sarò costante, ancor ch'irato
Raddoppi il suo rigor perfido Fato.

Arpalico parte furioso.

Ala. Oh che stra, strano umore!
Sortimmo ed egli, ed io
Di, diversa natura;
Egli non mangia mai,
E non te, teme guai,
Ed io moro di fame, e di paura.
1 Elemosina Signori
Ad un povero Soldato,
Va, va, va, va, valoroso,
Che se ben poc' è famoso,
E però molto affamato.
2 Carità benigna gente,

Che

Che ſe ben ſon gran guerriero,
Ce, ce, certo poſſo dirvi,
D'ammazzarvi, di ferirvi
Ch'io non ebbi mai penſiero.
Se, ſenza colpa alcuna
Qui m'ha condotto la mala fo, fo, fo,

SCENA SECONDA.

Alarco, Fedra.

Fed. SE più non ode il Cielo,
Ala. La ma, ma, ma, ma, ma, ma,
Fed. S'il Mar con me s'adira,
Ala. Ma, ma, ma, ma, *Fed.* Laſſa! Se freme d'ira
Per tormentarmi Averno,
Ala. La ma, ma, ma, *F.* Che più ſperar poſs'io?
Ala. Mala fortuna. *Fed.* Oh Dio!
Con auguri funeſti
Pur troppo il ver diceſti.
Ala. Un po di carità. *Fed.* Non mi conoſci
Alarco? *Ala.* Pe, pe, pe, pe,
Perdonami Regina,
Per tro, troppo appetito
Il lu, lume degli occhi s'è smarrito.
Fed. Delle noſtre ſventure
Entro al comune affanno
Tu pur ſei fatto di fortuna gioco?
Ala. Pia, piango il proprio danno,
Il mal degli altri m'impo, porta poco.
Fed. Dimmi Alarco, ſentiſti
Il caſo d'Arianna? *Ala.* Un So, Soldato
Il tutto m'ha narrato;
Come Te, Te, Teſeo
Sola l'abbandonò ſul duro ſcoglio,
Mentre di te invaghito,
Di due Sorelle non voleva l'imbroglio.
Fed. Dagli alti culmini

Come

Come non piove
Saette Giove?
Avventa fulmini,
Atterra l'impietà.
Ala. Un po di carità.
Fed. Dall'antro torrido
Scateni Cerbero
Dell'ombre il Re,
E contro l'empio
Sazj più rapido
Sua ferità.
Ala. Un po di carità.
Fed. D'avviſo sì funeſto
Nunzio lugubre, parti,
Dileguati, o dal ſeno
Ti ſvello il cuor; Veleno
Spirano i detti tuoi; Fuggi; Ti neghi
Aure benigne il Cielo;
Con eſecranda ſorte
Per me ſu i labri tuoi nacque la morte.

Fedra parte infuriata.

Ala. Se que, queſta Signora
A tutti come a me
Dona la carità,
Non impoverirà.
E quando mangerai bocca mia bella?
Qui non uſa diſcrizione,
E non trova compaſſione,
Chi non tien ſoldi in ſcarſella.
E quando mangerai bocca mia bella?
1 Sento l'alma cheta, cheta,
Che dal corpo fuggir vuole,
Perchè ſta, ſta, ſtar non puole
Con chi ſempre fa dieta.
2 Qual Dia, Diavol ſenza fame
E' ſcappato di Cocito,
O qual contro l'appetito
Splende in Ciel digiuna Stella?

E quan-

E quando mangerai bocca mia bella?

SCENA TERZA.

Teſeo, Tetauro.

Teſ. VIncemmo amici; A i Regnator d'Atene
E' ſoggetto il deſtino,
Per le volanti chiome avvinta tiene
Voſtro valor fortuna;
Già con bell'arte aduna
L'eccelſe glorie ambizioſa, e vola
Di lor parlando a i grand'Eroi la fama;
Ogni più calda brama,
Che vi s'annidi in petto,
Adempirete appieno,
E picciola mercede
Sia, da voi l'ottener quanto ſi chiede.
Vanne Tetauro, e quando
Aura propizia a noi partir non neghi,
Ogni nave diſpieghi
Le bianche vele, e veda in queſto giorno
Atene trionfante il mio ritorno.

Tet. Ad eſequir tuoi cenni
Veloce il paſſo muovo, e già mi ſembra,
Ch'a te (prode Guerriero)
Nettuno ceda lo ſpumante Impero.

Teſ. Miſero! E che mi giova
Accumular trofei?
Se voi begli occhi rei
Entro ſervil catena
Stringete il cuore, e imprigionate l'alma?
E qual lauro, qual palma
Cenere non diviene a i voſtri lampi?
Ne i marziali campi
Amor guerreggia, e ſol di Fedra un guardo
Nelle vittorie il vincitore atterra.
Qual rigida guerra

Bei

Bei lumi ſeveri
Arcieri
Mi fate?
Volete altro che morte? Eccovi il ſeno
Ma ſe vaghi d'uccidere
Siete ſenza pietà,
Di mie ſtragi ſorridere
E' troppa crudeltà.
Il barbaro deſio ſaziate appieno;
Volete altro che morte? Eccovi il ſeno,
Ma laſſo! Or vedo, or ſento,
Che per maggior tormento
Ogni voſtra ferita
Morte mi reca, e non mi toglie vita.

SCENA QUARTA.

Teſeo, Fedra.

Fed. EDove ti raggiri
A par de'miei penſieri, o paſſo errante?
Per accreſcermi ognor nuovi martiri
Chi nemico vorrei, ritrovo amante.

Teſ. Se delle noſtre ſchiere,
Anzi de' tuoi devoti
Il ſovrano valore
Vinſe di Creta le temute ſquadre,
Non ti turbar, Non meno
Di quei del tuo gran Padre
Son tuoi queſti trionfi; Omai ſereno
Deh volgi il meſto ciglio;
Ah! Che troppo periglio
Minaccia al viver mio
De' tuoi begli occhi il tenebroſo velo;
Fuga i nembi di pianto,
E a i miei deſiri intanto
Delle pupille tue riſplenda il Cielo.

Fed. Se Ciel ſono i miei guardi,

Ince-

Incenerito cadi
Allo ſcoccar de i fulmini ; Se Cielo
Son queſt' occhi dolenti,
(Barbaro!) E non paventi
Di giuſtiſſime ſtelle influſſi rei?
Contro un' infido, oh Dei!
Entro l' Empireo Regno
Non ſi ritrova più vindice ſdegno?
L' infelice Arianna
Sovra ſpiaggia deſerta
Chiede a i Numi pietade; Attendi ingrato,
Senti perfido, ſenti,
Da quel remoto lido
De' ſuoi meſti lamenti
Giunge pur'anco a queſt'arene il grido;
E tu non l' odi? oh Dio!
Teſeo, ſe tu vedeſſi
(Come veder mi sébra)il crin diſciolto,
Batterſi il petto, e 'l volto
La dolente tradita, e il tuo bel nome
Riſonarle ſu i labri,
Sveller l' aurate chiome,
Aſſordar l'onde, e impietoſire i venti;
Forſe, forſe pentito
Ritornereſti al Lito,
Ove laſciaſti la tua fida Spoſa;
E tu creder mi fai,
Che ſommerſa nell' onde
Reſtaſſe? Ahi, che in quell'onde reſtò ſolo
Sommerſa la tua fede!
Gran Re, pietà ti chiede
Queſto, qual'ei ſi ſia, che pur ti piacque,
Volto infelice; Volgi,
Volgi la prora, ove la bella pompa
Tu laſciaſti di Creta;
Torna dove ti chiama
L' obbligo di tua vita,
La libertà d' Atene,

Il Mi-

Il Minotauro eſtinto,
Il mortal Laberinto;
E come non ti lega, e non ti ſtringe
Fatto d' amor catena,
A far' a lei ritorno,
Quel filo, onde ti traſſe
La tradita Donzella a i rai del giorno?
Ma turbato tu reſti;
Nè mi riſpondi? *Teſ.* Molto
Poſſono i detti tuoi
Fed. Dunque ritornar vuoi
Alla fida Arianna?
Teſ. Non ſo; Se il cuor mi ſprona
Il pianto tuo, la tua beltà l' affrena.
Fed. Se ſperanza fallace,
Ch' io ti divenga Spoſa
Ti luſinga; Dal petto
Recidila Tiranno,
Trionfi il tuo furore
Della mia morte sì, non del mio amore.
Teſ. Oh confuſo cor mio!
Fedra, Arianna, oh Dio!
Fed. Che riſolvi? *Teſ.* D' amarti.
Fed. Vaneggi. *Teſ.* Di pregarti
Soffrendo ſpero. *Fed.* Sempre
Saprò coſtante incrudelir ſevera.
Teſ. Dove è vano il pregar, la forza impera.
Fed. Accingiti cor mio
A ſoſtener furori,
Vincer luſinghe, e diſprezzare amori;
Sazia pur nel mio ſangue
Tua barbara impietade,
Non vacilla, e non langue
Tra le ſtragi il vigor d'alma coſtante.
Termine delle pene
Il ſepolcro diviene,
Et ad un petto forte
E' di giorni immortali alba la morte.

SCE-

SCENA QUINTA.

Venere.

Venere vien per aria, attraverſando la Scena ſenza fermarſi in terra.

1 SOrgi o Notte, e a par del giorno
Vibra rai dall'alta Sfera,
Meſsaggiera
Spande luce d'ogn'intorno
La mia ſtella, e tu non ſpieghi
D'atra nube i foſchi ammanti
Notte amica degli amanti?
2 Sorgi, a te deſtina il Cielo
Splendentiſſimi fulgori,
Tu d'orrori
Squarcerai l'uſato velo;
Vieni, e a Fedra, allor che giunga
Per ſommergerſi tra l'onde,
Spiegherai note faconde.
3 Dille sì, che più non tema
L'aſpro duol, ch'in van l'affanna;
D'Arianna
Svelerai l'aureo Diadema;
Jo, fra tanto, che tu ſgombri
Dal ſuo cor doglia ſevera,
Volo a i Lidi di Citera.

SCENA SESTA.

Fedra, la Notte, Arianna.

NOTTE.

La Notte viene ſopra il ſuo Carro accompagnata da i Sogni, e da' Fantaſmi.

Fed. CAligini profonde,
Sacri ſilenzi, ombre quiete, in voi
L'addormentato Mondo
Gode ripoſo, ed io
Per tormi al duol, ch'a tormentarmi è deſto,
Qui ſtanco il paſſo arreſto.
Graditi orrori,
Se a voi diſvelo
L'ampie voragini
D'alto martir,
Di meſte imagini
S'ammanti il Cielo
Nel mio morir.
Mai non riſorghino
Per Teſeo, che mi tradì,
Raggi che porghino
La luce al dì;
Aure meſtiſſime
Che a i miei ſoſpiri
Pur vi dolete,
Grati reſpiri
Non concedete
Allo ſpergiuro Amante;
Pera sì l'incoſtante.
Ma folle, e che vaneggio! Jo vincer voglio
L'ira del Cielo, e del deſtin l'orgoglio.
Porgete onde pietoſe
Termine al mio tormento
E con morte gradita

Manchi al dolor la vita.
Vengo (Arianna) vengo,
In ſeno all'acque ſpengo
Fiamma di giuſto ſdegno,
Già dal mio Fato impetro
Con te morte, e feretro,
Se teco perdo, e Genitore, e Regno.
Fedra ſi vuol gettare nel Mare, e viene impedita dalla Notte.

Not. Ferma Fedra, che fai?
Vaneggiante non ſai
Quali a te ſerbi alte avventure Amore?
Jo Regina dell'ombre
Augure vengo a te d'almo ſplendore.
Dalle Cimmerie grotte
Più luminoſa Notte
Mai non ſorgè qual'ora,
Mentre di nuove ſtelle il Ciel s'indora.
In queſto tempo, che la Notte parla con Fedra, s'apre a poco, a poco il Cielo, e vedeſi fra ſplendentiſſime nuvole ſedere Arianna coronata di dodici Stelle.
Diſgombra dal tuo ſeno
L'affannoſo cordoglio; Il guardo gira
Su le Sfere lucenti,
Cinta di raggi ardenti
Arianna rimira,
Odi i ſuavi accenti,
Dilegua il pianto, e torni
Sereno il volto, e dove amor ripoſe
Tra i dolci labbri tuoi vermiglie Roſe,
Vezzeggi il riſo, ed il piacer ſoggiorni.

Fed. Chi da me mi divide?
Qual diletto m'uccide?
Non più contenti, nò.
A tanto gioire
Avvezza a languire

Reſi-

Reſiſter non sò;
Non più conrenti, nò.
Aria. Dal lagrimoſo ciglio
Fuga i nembi di pianto
O mia diletta, e cara,
E dal mio Trono intanto
Alte fortune a ſoſtenere impara
Domo il Gange, e ſoggetti
Reſi dell'Alba i vicin Regni, apparſe
Bacco trionfator di Naſſo a i Lidi;
Per me s'un tempo egli arſe,
Or tempra nel mio sè la fiamma acceſa,
Ond'io con l'altre Dive
Calco le Sfere, e per celeſte Spoſo
Di ſerto luminoſo,
Qual'or tu vedi, m'incorono il crine.
Così vollero i Fati;
Per te fur decretati
Del gran Figlio d'Egeo gli alti Imenei;
Tu riverente dei
Con bel nodo di fede a Teſeo avvinta
Soſtener la mia vece;
Queſto agli Eterei Numi
Moſtraron del deſtin gli ampi volumi.
Tu di Prole Reale
Feconda madre un giorno
Alle glorie dell'ELBA
Darai l'origin prima; Jo già immortale
Da te naſcer prevedo (Germe.
D'ANNA, e GIAN GIORGIO il glorioſo
Non fia di tante faci
Luminoſa la notte,
Di quanti Eroi ſtellato,
Di quante arene onuſto
Di Dania il Cielo, e di Saſſonia il lido.
Spanderà chiaro grido
Eterna fama, e all'opre lor più belle
Benigni influſſi vibreran mie Stelle.

Vanne, e al fido Conſorte
Per me prometti pace;
Non fu reo di mia morte,
Se mi laſciò ſovra deſerta arena;
Bella colpa fatal non merta pena.
D' Imeneo tra dolci nodi
Vanne, e godi,
Dalle Sfere luminoſe
Più feſtoſe
Naſcon l' ore de' tuoi dì;
Più ridente,
Più ſplendente
L' Alba giorno non aprì.
Vanne, e a' tuoi Figli porga
Regia cuna il valor, latte la gloria,
E de i Nepoti tuoi di Lete a ſcherno
Arda tra le mie Stelle il nome eterno.

Fed. Su l' ali del piacere
Scende dall' alto Trono
Ad inondarmi il ſen gioia immortale,
In me tanto prevale
Delle tue voci armonioſo ſuono,
Che l'eſtremo martir cangia in diletto.

Il Cielo aperto a poco, a poco comincia a ſerrarſi, e allora che Fedra ſi parte, ſi ſerra.

Parto d' ogni tuo detto
Devota eſecutrice,
E ſe tu godi in Cielo,
In Terra io ſon felice,
Squarcio l' orrido velo
D'ogni cordoglio, e ad eſequir di Giove
Mentre gli alti Decreti il paſſo ſciolgo,
Le delizie d'Eliſo in grembo accolgo.

Not. A novelle sì liete
Di ſovrani ſplendori
Ammantatevi orrori;
Con inſolita luce

Ful-

Fulgide pompe de' ſuperni tetti
Scintillate,
Riſplendete,
Di Febo a i raggi ardenti
Ricche di sì bel vanto, ah non cedete;
Scintillate,
Riſplendete.
Voi miei ſeguaci fidi,
Sogni lieti, Ombre care,
Con fantaſmi affannoſi
Non turbate,
Non rompete
I dolciſſimi ripoſi.
Ma ſovra queſti Lidi
Al rauco ſuon de i limpidi criſtalli
Sciogliete l' ali al volo, e 'l piede a i balli.

La Notte parte ſopra il ſuo Carro.

E col Ballo di Fantaſmi, e di Sogni termina l'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Proteo, Amore.

REGGIA DI NETTUNO.

Prot. OH dolce libertà
Deh non partir da me,
S' Amor non mi ferì,
Per tiranna beltà
Jo ſempre goderò;
Nò, nò, nò, nò, nò, nò,
Oh dolce libertà
Deh non partir da me.
Ma, ſe pur non m' inganna
Lo ſguardo menzognero,
Ecco il bendato Arciero;
Per ſchivar de' ſuoi ſtrali il fiero orgoglio
Mi cangio in uno Scoglio.

Amore viene, e Proteo al ſuo arrivo ſi trasforma in varie figure, e prima in uno Scoglio.

Amo. Proteo, di queſta Reggia
Fido Cuſtode, e dove
Da me t' aſcondi, e come agli occhi miei
Ti celi? Proteo, Proteo, e dove ſei?
Pur dianzi da lontano

Qui lo mirai, pur ſo, che qui dimora;
Intendo, egli che teme
Dell' arco mio gli ſtrali, e a ſuo piacere
Si cangia in varie forme, in queſto ſaſſo
Si traſmutò, voglio pigliarmi ſpaſſo.
Mentre d' Amore
Senton l' ardore
Del Mare i Numi;
Ben' anco voglio
Con pari orgoglio
Ferire i duri ſaſſi; E queſto ſia
Della faretra mia
Il primo a ſoſtener l' ira immortale
Col più cocente ſtrale.

Proteo, ch'era trasformato in uno Scoglio, ſi trasforma in un' Arbore.

Ma dove sì veloce
Sparì il rigido maſſo?
Seconderò l' umore
Di queſta deità, che pur m' è cara.
Oh quanto è vaga, oh come
Spiega le verdi foglie
Pianta sì bella in ſu l' algoſe arene,
Entro a i ſuoi rami accoglie
Aure odoroſe, deggio, a me conviene
Renderla omai di nobil tronco amante;
Scocchi dall' arco mio
Aurea ſaetta intanto, ed ogni fiore
Spiri fiamma d' amore.

Mentre Amore finge di ſcoccar l'arco, e ferir l'Arbore, Proteo ſi trasforma in un Moſtro ſpaventoſo.

Oh che dolce piacere!
Fingerò di temere
Il moſtruoſo aſpetto.
Oimè! D' orrida Belva
Qual' iſpido ſembiante
Di bella pianta in vece

Mi s' offeriſce al guardo?
Ma folle, e che più tardo
Ad eſequir gl' imperi
Della mia Genitrice? Proteo ferma
Di prender' altre forme,
Dilegua ogni ſoſpetto;
Per Stige io ti prometto
Di non t'offender mai con l'arco mio;
Al Tridentato Dio
Venere m' inviò, tu fammi ſcorta
Entro l' algoſa porta.

Proteo ritorna nella ſua propria figura.

Prot. Il timor
Del tuo rigor,
E la face,
Che vorace
Tanti petti incenerì,
Con ragione
Fu cagione,
Che da te Proteo ſparì.
Se al Monarca dell' onde
Ora parlar tu vuoi,
Fuor della regia ſoglia eccolo a noi.

SCENA SECONDA.

Proteo, Amore, Nettuno.

Net. CHe fai, dagli altri Numi
Nume adorato, e quale (to
Aura ti guida alla mia Reggia? Oh quã-
Godo di rivederti! *Amo.* A te m' invia
La Genitrice mia.

Prot. Adeſſo, ch' hai compagno,
Ratto da te m' involo,
Che teco a converſar non c' è guadagno.

Net. Che vuol da me la bella
Dea di Citera, e Gnido?

Bra-

Amo. Brama, ch' al patrio Lido
Torni Teſeo, nè Aquilonar procella
Vuol che s'opponga a contraſtargli il porto.

Net. Torna alla vaga Diva,
Dille per me, che dentro a i ſalſi argenti,
A' ſuoi cennni, a i ſuoi moti
Sol ſpireranno oſſequioſi i venti

Amo. Di novelle sì liete
Dalla gradita foce
Parto nunzio veloce.

Net. Di Ciprigna all' impero
Turbini tempeſtoſi
Fuggite,
Sparite
Da i campi d' Anfitrite,
E con vermiglie pompe
Erga il corallo i rami;
Nelle conche Eritree verſi ad ognora
Candide perle la naſcẽte Aurora
Deh ruſcelli,
Venticelli,
Suſurrate,
Mormorate
Diffondendo, ed Aure, e Linfe;
Voi del mar, e Numi, e Ninfe,
Fate ſcorta all' aurea prora,
E con Zeffiro a me fido
Teſeo prema il patrio Lido.
Deggion da tanto Eroe
Naſcer qual Sol dalle contrade Eoe
Di SASSO, e DANIA i Semidei più chiari,
Queſto ſol baſta ad impor legge a i Mari.

SCENA TERZA.

Teſeo, *Erifile*.

SCOGLIO MARITTIMO.

Erif. SIgnor, io più non ſpero
Oprar che Fedra ti divenga Spoſa;
S'io la prego, orgoglioſa
Mi volge il ciglio altero,
Irata mi minaccia,
Furioſa mi diſcaccia.
Teſ. Che ſventura!
Ognor più creſcono
Dal mio ben l'onte, e l'ingiurie,
Tante furie
Quando, oh Cieli, avranno termine?
Se t'amai,
Adorai,
Non fu colpa del mio core,
Fiero Amore
Soggettommi a tante pene,
Le catene
Sono eterne, e'l tuo cor viepiù s'indura?
Che ſventura!

SCENA QUARTA.

Teſeo, *Erifile*, *Tetauro*.

Tet. DE' più felici eventi,
Che poſſan di gioir colmarti il core,
Nunzio fedel'eccomi a te Signore.
Teſ. Diletto, che s'adegui
All'aſpro mio martire,
Giunger non puote a un diſperato Amante.
Amico, e che puoi dire?

Che

Tet. Che Fedra a te ſe'n viene.
Teſ. Adirata? *Tet.* Corteſe.
Teſ. Nel ſuo rigor coſtante? *Tet.* Anzi pietoſa.
Teſ. Mia nemica? *Tet.* Tua Spoſa.
Teſ. Che parli? *Tet.* Il vero. *Teſ.* E come
L'Induceſti a placarſi? E con qual'arte?
Tet. Portenti a tuo favore il Ciel comparte.
Con Arpalico giunge
La tua vaga Conſorte;
Di nuovo foco a tanti rai t'accendi,
E dal ſuo labro alti prodigi attendi.
Erif. Nel femminil cervello
Giungon capricci a ſquadre,
Che coſa mai ſarà?
Dell'inſtabilità la Donna è madre.

SCENA QUINTA.

Teſeo, *Tetauro*, *Erifile*, *Fedra*, *Arpalico*.

Fed. AI decreti del Cielo,
Alla forza del Fato
Più reſiſter non oſo;
A te mio caro Spoſo
Quei, ch'avvampar di ſdegno,
Or'acceſi d'Amor ſpirti devoti,
Lieta conſacro, e nel tuo volto ammiro
Di fervido deſiro
Le pure fiamme, onde immortal ſi vede
Da sì gradito ardor naſcer la fede.
Teſ. Sì delizie, sì fermate;
Con tanto diletto,
Dal petto
L'alma nò, non m'involate;
Sì delizie, sì fermate.
Idolo del cor mio,
A variar deſio
Narrami, e che t'aſtrinſe?

Qual nodo a me t'avvinſe?
Fed. Attendi alti ſtupori;
Della traſcorſa notte
Nel mezzo a i folti orrori
Diſperata volea ſpegner tra l'onde
La mia vita, e'l tuo foco;
Quando improviſa luce
Lo ſguardo mi ferì,
I ſenſi mi rapì;
Su le rotanti Sfere
Arianna mirai cinta di Stelle;
Di ſue chiare facelle
Mentre dal Ciel globi di luce avventa,
Scioglie la voce a conſolarmi intenta;
Per decreto immortale
L'innocente Teſeo
Se mi tradì; Fatale
Fu la ſua colpa, onde di Tebe il Nume
Or mi fuſſe Conſorte,
E tu veniſſi con beata ſorte
Del gran figlio d'Egeo Spoſa felice;
Feconda Genitrice
Giove ti vuol d'incliti Eroi, ch'ũ giorno
Vibrino d'ogn'intorno
Lampi di gloria, e fulmini di Marte.
Spariro a queſt'accenti
Qual nube al ſole i duri miei tormenti.
Di puriſſima fiamma
Ardon gli ſpirti miei,
Ed in te mio teſoro
Fermo gl'influſſi rei
D'Aſtro maligno, e la Fortuna adoro.
Teſ. Pietoſiſſimi Numi,
Da voi ricevo in dono
La mia vita, il mio Regno, il mio cõforto
Per voi gode queſt'alma
Tra le tempeſte calma,
E da i flutti agitato io ſtringo il porto.

Arpa-

Arpalico ritorna
Al Monarca di Creta,
Digli, che ria ſventura
Produſſe alte fortune,
E che pace gli giura
Per me d'Atene il Regno;
Che di forza celeſte
Alta neceſſità lega i mortali,
E de i divini ſtrali
Non inteſa ferita
Par che morte minacci, e reca vita.
Arp. Non chiude un cuor di ſelce
Il mio gran Rege in petto,
Che non ſi pieghi ove ragione il chiama
Ogni voſtro diletto
So, che in grado ſimil deſira, e brama;
Ed alle regie Figlie
Più ſovrano Imeneo,
So, che dar non preſume
Ch'il Re d'Atene, ed il Tebano Nume.
Tet. Signor, placati i flutti
N'invitano a partire, aura ſeconda
Gonfia le vele; Alla bramata ſponda
Tuo Genitor t'attende
D'anni, e di gioie carco.
Co. di Sol. di Teſ. All'imbarco, all'imbarco.
Teſ.)
Fed.) *a2.* Dolci legami,
Ond'io ſempre ami
Il Ciel pur ſtrinſe,
E sì m'avvinſe
Con ſaldo nodo
Che ſtretto / ſtretta godo.
Erif. La giovinil beltà
Ognor trova ricapito,
Miſera, in vecchia età
Jo ſempre più di condizione ſcapito.

Così

Teſ.)
Fed.)
Tet.) *a 4* Così pietoſo Amor
Arp.)
Allor che chiuſo ſembra,
Apre a i diletti il varco.
Co. pieno di tutti All' imbarco, all' imbarco.

SCENA SESTA.

Venere, Giunone, Coro di Ninfe di Venere, Coro di Ninfe di Giunone.

TEMPIO DI VENERE SU LE RIVE DI CITERA.

Venere viene per Mare ſopra una Conchiglia accompagnata dagli Amori, e dalle ſue Ninfe, le quali pur vengono ſopra Delfini, ſopra Tritoni, ed altri Moſtri marini, e dopo eſſere ſceſe tutte in terra, viene Giunone ſopra il ſuo Carro accompagnata dalle ſue Ninfe, e dopo eſſer' anc' eſſa ſceſa dal Carro, ed aver terminato il ſuo ragionamento con Venere; Giunone, e Venere inſieme ſeggano ſul medeſimo Carro, quale dovendoſi elle portare al Cielo ſi traſmuta in una lucidiſſima nuvola, e parte per aria.

Ven. PUr de i Decreti eterni
Arriſe a i voti miei l' ordin fatale,
Pur con legami alterni
Stringerſi rimirai nodo immortale;
Ad illuſtrar le Sfere,
Fatto d' Eroi fecondo,
Germe di Semidei produca il Mondo.
Gioite pur gioite, o miei penſieri,
Ch' a fabbricar l' inneſto
Di sì nobil' affetti

Nella

Nella mente d' Amor foſte i primieri;
E voi godete avventuroſi tetti,
Che dal ſeno di Fedra,
Dal grembo d' Arianna uſcir vedrete
Numi all' Eternità, Regi agl' Imperi.
Gioite pur gioite, o miei penſieri.
Di mia face agli aurei lampi
V' accendeſte alme felici,
Fatte omai nuove Fenici
In bel rogo ognuna avvampi.
Alla ſuperba mole,
Ove la mia divinità s' adora,
Mi tragge alto deſio,
Ivi appender vogl' io
(Fregio gentil' onde l' età s' onora)
Dell' auguſto Imeneo
Al ſimulacro mio nobil trofeo.
1 Su i liquidi argenti
Le rote lucenti
Su ratti volgete,
Che placida l' onda
Di Cipro alla ſponda
Più lievi trarrete.
2 Al Plauſtro gemmato
Con tepido fiato
Dan moto l' aurette,
E al margine ameno
Un corſo ſereno
Il Sol ne promette.
Giun. Dal ſovrano mio Soglio,
Ove del gran Tonante
La deſtra fulminante
Muover tal' ora, e regolare io ſoglio,
Ben regiſtrati io vidi
Ne i volumi immortali
Di Bacco, e di Teſeo gli alti ſponſali;
Scorſi colà dal Fato
Delinearſi in note adamantine

Di sì

Di sì grand' Imeneo l' eccelso fine,
Onde all' età future
Sovra l' Artiche genti
Glorioſe avventure
D'un'Eroica virtù moſtrin gli eventi.
Vidi pur' anco impreſſa
Della pianta Real nell' aureo ſtelo (Imago,
D' ANNA, e GIANGIORGIO la ſovrana
Ove in progreſſo vago
Germogliar ſi ſcorgea nobil rampollo,
Le cui frondi immortali,
Se al ſudor degli Eroi creſcer dovranno
Su i Lidi Boreali
Ombra alle Deitadi un dì faranno;
Quindi dell' odio antico
In me s' eſtinſe il concepito ardore.
1 A' tuoi nobili diſegni
Vaga Dea volgo il deſire,
E in Amor cangiate l' ire
Teco ſcendo a i patrii Regni.
2 Qui del Saſſone guerriero
Ogni fronda eſprima il grido,
E di Dania al pregio altero
L' Eco ſua riſuoni il Lido.

Ven. O degli Eterei campi alta Reina,
O del Trono immortale
Suprema Deitade, onor primiero,
Se corteſe penſiero
Al ſoggiorno immortale
De' miei fioriti alberghi oggi t'inchina,
Ben vedrò di Citera
Farſi le piagge mie gioconde, e belle
All' orme del tuo piè campi di ſtelle.

Giun. Ven. a2 A intrecciare il cinto amabile;
Ch' unir deve i Regj petti,
Su partiamo, e in nodo ſtabile
Si congiungano gli affetti.

Dalla

Giun. Dalla parca inclemente
Tolto gli ſtami d' oro io rapirò.
Ven. Jo con la face ardente
La forbice fatal diſtemperò.

Giun. Ven. a2 Sì, sì, dunque sì, sì
A feſteggiar l' avventuroſo dì,
E dalla face, e dalla deſtra mia
Abbia ſerto, e ſplendor ANNA SOFIA.

Ven. Al ſoave influire
Del mio ſereno ciglio
Pur cedette il conſiglio
Delle menti divine,
Onde di Giuno al fine
Vinto l' aſpro rigore,
Strinſi per man d' Amore
Dopo contraſti immenſi,
A Bacco, ed a Teſeo Spoſe Cretenſi;
Tra gli altri fregi in queſt' auguſta mole
Della gioconda impreſa
S' eſprima il faſto in lucido zaffiro,
E finchè ſplenda il Sole
Tra quei refleſſi acceſa,
Di sì dolce vittoria
Ad onta dell' oblio viva la gloria;
E voi teneri Arcieri,
Voi vezzoſette Ancelle
Della mia libertà figli leggieri,
Mentre del patrio Lido
Per l' amene contrade
All' altera Giunone il paſſo guido,
Su la fiorita riva
Gitene ad appreſtar pompa feſtiva.

Co.di Ad altri Numi
Ninf. Eoi profumi
diVe. Spargete odori.
Co.di Ninf.di Giun. Ad altre Dee
Verghe Sabee

Vibra-

Vibrate ardori.

In questo tempo, che le Ninfe cantano, colgono rami di Ruta, e ne formano Corone, e s' inghirlandano le tempie, ed incoronano gli Amori.

Co di Ninf. di Ven. Ercinie selve
Le vostre belve
Cedano intanto.

Co. di Ninf. di Giun. Pangee Maremme
Di vostre gemme
S' oscuri il vanto.

Co. di Ninf. di Ven.)
Co. di Ninf di Giu.) *a2* Alla Dea di questo loco
Son le vittime i cuor, gli affetti il foco.

Co. di Ninf. di Vē. Non labri turgidi
Accenti aspriſſimi
Nel Tempio intuonino.

Co. di Ninf. di Giun. I tetti fulgidi
D' Inni dolciſſimi
Per noi risuonino.

Co. di Ninf. di Vē D' Armenti ignobili
L' Altar non spargano
Immonde ceneri;

Co. di Ninf. di Giun. Dell' alme nobili
Su l' Ara falgano
I vezzi teneri.

Co. di Ninf. di Ven.)
Co. di Ninf. di Giun.) *a2* Alla Dea degli Amori
Fan gli affetti armonia, tributo i cuori.

Giun. Ma già dagli alti giri
I focosi Destrieri
Per gli Eterei sentieri
Il Sole affretta a i liquidi zaffiri;
Ed è ragion, che l'aureo suo fulgore
Nel Teatro vezzoso
All' applauso festoso
Delle nozze real porga splendore.

Ven. O del Baltico mar vortici algenti,

Che

Che dell' Artica Dori
Co i più scelti tesori
Arricchite dell' ELBA i puri argenti,
Ben pregiar vi dovete,
Se tra gelide spume
Nel sen d'ANNA SOFIA nutrendo un Nume,
Nuova imago di me prodotta avete;
Di sì bell' alma, o Diva,
Oggi per nostra mano
Si coronino in Ciel l' eccelse doti,
E veda il suol Germano
Splender con nobil vanto
Alla corona d' Arianna accanto,
Tra l' eterne fiammelle
Alla Donna real serto di Stelle,
E sia quel serto istesso
Del virgulto odoroso,
Che se negli orti miei
Col suo verde natio pregio è di Flora,
Tra gli aviti trofei
Di Saſſonia agli Eroi le tempie onora.
Non più dunque fia ver, che pianta illustre
Stia ne i solchi terreni
Esposta all' onte d' iperboreo gelo,
Ma ne i campi sereni
Sorga a fondar l' alte radici in Cielo.

Giun. Ma se l' Esperia Clori
Custodì a i pomi d' oro ebbe i Dragoni;
Or ch' al real germoglio
Con innesto gentil pendono i CORI,
Mandi DANIA all'Empireo i suoi LEONI.

Due Amori volano, e spiantano la pianta di Ruta da i Giardini di Venere, e la portano in Cielo, mentre altri Amori le pongono intorno i tre Leoni, ed i Cuori Armi della Serenissima Sposa, e dopo questo Venere, e Giunone si partono sopra il Carro di Giunone per aria.

Al

Ven. 1 Al giubilo intanto
Le Ninfe, i Paſtori,
Le Grazie, gli Amori
Accordino il canto.
Giun. 2 Nell'aria, nell'onda,
Su i fior, ſu le rive,
Con danze feſtive
Il paſſo riſponda.
Ven. Giun. a2 Ed acceſo ogni cuor da dolce foco,
Si riſvegli al piacer, al riſo, al gioco.
Co. di Ninf. di Vē. 1 Da nuove ſcintille
Già reſa più bella,
Diffonde faville
Tua lucida Stella.
Co. di Ninf. di Giun. 2 A tanto ſplendore
S'eſtingua ogni noia,
Nel regno d'amore
Trionfi la gioia.
Co. di Ninf. di Ven. Co. di Ninf. di Giu. a2 Con Giove diviſo
La pura tua face
L'impero ha dell'alme;
Ne i campi del riſo
Con armi di pace
Tu mieti le palme.
E di palme guerriere il Fato vuole
Di DANIA, e SASSO incoronar la Prole.

E col Ballo di Ninfe, e Paſtori nelle Rive di Citera, d'Amori in Aria, e di Moſtri Marini in Mare, termina la Feſta Teatrale.

LA SEMIRAMIDE

DRAMA MUSICALE

ARGOMENTO.

Semiramide fu antichissima Regina degli Assiri; Da quali Parenti avesse l' origine sua, la lunghezza degli anni ha levato la memoria, eccetto quella, che favolosamente fu creduta, ch' ella fosse Figliuola di Nettunno Dio del Mare; Questa fu maritata a Nino egregio Re degli Assiri, e da quello ebbe un solo Figliuolo, chiamato del nome Regio, e Paterno Nino; Morto Nino il Consorte, riposando un giorno, secondo il costume delle Donne, disciolti i capelli, e facendosegli ridurre in trecce, venne la nuova, che la Babilonia s' era ribellata, ed essendo ancor Giovanetta, ed il Figliuolo Garzone, stimando poco sicuro dar la briglia in mano ad un fanciullo di tenera età di così grande Imperio, e dell Oriente, fu in guisa magnanima, che pigliò l' armi, e Condottiera di numerosissimo Esercito fece resistenza all' armi di Babilonia, ingannando, non solo i propri Soldati, ma eziandio qualunque altra persona più familiare

liare con l' artifizio di farsi credere Nino suo Figliuolo, e Re dell' Assiria, imperocchè era Semiramide di delineamenti di faccia similissima al Figliuolo, nè la voce era per l' età, benchè femmina, differente dalla puerile, e nella statura del corpo niente era dal Figlio dissimile; Laonde vestito Nino degli abiti suoi donneschi, ed ella ricopertasi di quegli di lui, lo lasciò nelle stanze reali creduto Semiramide, ed ella andò alla testa dell' Esercito stimata Nino. Su questo Istorico avvenimento si regge col favore degli Episodj la tessitura del presente Drama, il quale ebbe la sua nascita per servire alle Nozze del Serenissimo Arciduca SIGISMONDO, *ma per la morte dell' A. S. prima di celebrare i Regj Sponsali, fu tolto ancor' esso alla luce. Fu comandato all' Autore di comporlo dal Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana, ed il Signor Cavaliere Antonio Cesti l' arricchì maravigliosamente col metterlo in Musica.*

PER-

PERSONAGGI.

SEMIRAMIDE	Regina degli Assirj, Madre di
NINO	Re degli Assiri.
ELISO	Aio di Nino.
CREONTE	Re di Babilonia Padre d'
ELVIDA	Sotto nome d' Iside.
FERASPE	Servo d' Elvida.
ARSACE	Condottiero dell' Armi Babiloniche sotto Creonte.
IREO	Condottiero dell' Armi Assire nell' Asia.
CLITARCO	Servo d' Ireo.
LUCRINO	Paggio nella Corte Assira.
CORO	Di Pescatori.
CORO	Di Pescatrici.

MUTAZIONI DI SCENE.

Gabinetti Reali di Semiramide.
Piazza Reale in Ninive.
Armeria Reale.
Sala Regia.
Cortile Regio.
Giardino Reale.

Recinto di Muraglia con Archi, e Portici, assegnato per Appartamento alle Donzelle Schiave di Semiramide.
Camera Regia.
Città.
Campagna tendata con la veduta delle Mura di Ninive atterrate.
Torre orrida assegnata per Carcere a Semiramide.
Spiaggia amena sul Fiume Tigri.
Galleria Regia.
Boscaglia.
Padiglione di Creonte con la veduta de i duoi Eserciti, l'uno di Creonte, l'altro di Nino, accampati a fronte.

Ballo delle Fanciulle Schiave di Semiramide.
Ballo di Pescatori, e Pescatrici su la Riva del Tigri.
Ballo di Soldati, e Paggi di Creonte, e di Nino.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Semiramide acconciandosi la testa, Damigelle, che la servono, Lucrino di dentro.

GABINETTI REALI.

Sem. PUr sovra il nostro Cielo
Spiega candido velo amica pace;
Per noi l'impeto audace
Frenò l'Indico Marte, e già festose
Di verdeggiante oliva
Del Tigri in su la riva
Cingon le chiome d'or l'Assire Spose.
Se con guardo inclemente
Mirai le Babiloniche ruine,
Or con l'intatte brine
Di Ligustro innocente
Torno il seno a infiorarmi. (E quale
Luc. di dē. All'armi, all'armi. *Sem.* All'armi, all'armi?
Rimbombo marziale
Dall'orecchio per l'alma
Scorre, e la bella calma
Turba de' miei pensieri? Altri non vedo

Più non ſento; Ma come,
Come per entro al petto
Vagabondo ſoſpetto
Dell' intrepido cor le glorie atterra?

Luc. di den. Alla guerra, alla guerra.

Sem. Alla guerra, alla guerra?
Chi porta guerra, chi?

Luc fuora Alla guerra sì, sì.

Sem. Chi porta guerra, dì?
Asia forſe non teme?
Babilonia anco freme?
Il Battriano orgoglio inferocì?
Chi porta guerra, chi?

Luc. Di guerra non ſo niente.

Sem. E pur ſu i labri tuoi guerra riſuona.

Luc. Cantavo una canzona,
Che dice, All' armi, all' armi,
Alla guerra sì sì, sì sì mio core,
Alla guerra d' Amore.

Sem. Parti; Poco felici
Dagli ſcherzi il mio cor prende gli auſpici.

SCENA SECONDA.

Semiramide, Nino, Eliſo.

Nino Invitta Genitrice,
Spira con pompa altera
Per le vicine piagge aura guerriera;
Con formidabil ſuono
Babilonica tromba
Strage minaccia, e dell' Aſſiro Trono
La caduta mortale eco rimbomba.

Sem. Oh quanto ardiſce in vano
Il Tiranno inumano
Sciorre il piè, che gli ſtrinſe
Del tuo gran Genitor la deſtra ultrice!
La catena ſervil, che già l' avvinſe,
In

In darno ſcuote, e ſe ſpezzarla tenta,
Nuove ſaette al proprio ſeno avventa.
Nella tua verde etade
Scorgo ben' io, che gelido timore
Del nativo valore
La Reggia, o Figlio, ingombra;
Ma del ſoſpetto ogni ombra
Dilegua pur; Gli Dei
Mi diero animo forte,
Dall' eſtinto Conſorte
Mi fe la gloria ereditar trofei.
Non può tuo molle ſeno
Di grave usbergo cinto
Regger di Marte il faticoſo incarco,
E nell' aprirti il varco
A novelli trionfi, Armenia vede
Ne i petti Aſſiri vacillar la fede.
Quinci, diletto Figlio,
Con magnanimo ardire
Jo ſola ad evitar l' alto periglio
Fulminerò di Regia ſpada il lampo;
Jo di te in vece al campo
Legge imponendo, al barbaro Creonte
Calcherò maeſtoſa
Sotto giogo ſervil l' altera fronte.
Sortiſti in guiſa tale
A me ſembiante eguale,
E voce, e riſo, e delle membra il moto,
Che degli ammanti tuoi,
O tu de' miei ti veſta,
Deluſo il guardo reſta
Di chi ne mira, e'l vero ſeſſo ignoto.
Oggi ne' ſuoi deliri
Folle ch' a i danni Aſſiri
La ribellata Babilonia eſulta,
Fia mio peſo, ch' inulta
L'infedeltà non reſti; Entro al tuo ſeno
Benchè maturo frutto

Coltivi di virtù Regio valore,
Rende degli anni il fiore
Acerba la prudenza.
Cinta di terſo acciaro
Veloce partirò; Feminea gonna
Veſtiti, o Figlio; E'n tanto
Semirami ſembrando, ancorchè donna,
Non avviliſci de'tuoi pregi il vanto.
Solo ad Eliſo venga
Nota la nobil frode;
Egli ch' amico l' ode,
Nel più cupo del ſen chiuſa la tenga

Nino A' tuoi prudenti Imperi
Ogni mio ſpirto avvinto
Offro devoto, e a'tuoi deſir ſoggetto.
Sotto 'l paterno tetto
E pur frenando il marziale inſtinto,
Tra l' Aſſire Donzelle
Reſto Regnante imbelle?

Sem. Soffri, ti prego, o Figlio;
Non ammette conſiglio
L' anguſto tempo; Addio
Spirto del viver mio;
Obbediſci ſagace,
Spera trionfi, e pace.

SCENA TERZA.

Nino, Eliſo.

Eliſo VAnne; Con alma fida
Jo del tuo Figlio alla cuſtodia intendo;
Vanne, devoto attendo,
Ch'a sì grand'opre alta fortuna arrida.
Ma tu perchè dolente?
Nè mi riſpondi? *Nino* Oh Dio!
Con occhio aſciutto rimirar degg' io
D'incendio marzial l'Aſſiria ardente?

Eliſo Di fortuna le chiome
La tua gran Genitrice
Avvinte tiene alla robuſta mano;
Di Babilonia dome
Caderan le vittorie; A faſto vano
Di ribellato orgoglio
Non crolla il Regio ſoglio,
Fermo Scettro non teme;
Altra cura, Signor, l' alma ti preme.
Ma tempo è d' eſequire
Il comando Reale. *Nino* Eliſo, oh quanto
Sotto femineo manto
Forza ſarà languire!

Eliſo Politica cautela
Così richiede. *Nino* Ad altri (ahi duro affáno!)
Non ſvelerò l' inganno?

Eliſo Anco a te ſteſſo il cela;
Vergognoſo periglio
Ogn' indugio ti porta. *Nino* Iſide cara
Non ſaprà qual'io ſia? *Eliſo* Signor, prevalo
A molle affetto Maeſtà Reale.
Soffri, e taci. *Nino* Oh tormento!

Eliſo Teco il ſento. *a 2* Conviene
Eliſo Obbedire. *Nino* Morire.
Al bell' Idolo ch' adoro
Paleſarmi non potrò?

Eliſo Nò.

Nino Contro me troppo rubelle
Che volete atroci Stelle
A placar tanta inclemenza?

Eliſo Sofferenza. *Nino* Per entro a tante pene
Dovrò tacer così?

Eliſo Sì.

Nino Oh barbaro tormento!

Eliſo Teco il ſento. (*Eliſo* / *Nino*) *a 2* Conviene

Eliſo Obbedire. *Nino* Morire.

SCENA QUARTA.

Iſide.

PIAZZA REALE IN NINIVE.

ADorata ſervitù,
Cari lacci ond' io ſol godo,
Cari sì, con doppio nodo
E di ferro, e di fe,
Deh ſtringete,
Avvolgete l'alma, e'l piè;
Libertà non voglio più,
Adorata ſervitù.

SCENA QUINTA.

Iſide, Feraſpe.

Fer. BUone nuove Signora.
Iſide Chi le porta? *Fer.* Creonte
Di Babilonia il Re, tuo Padre- *Iſide* Taci.
Fer. Altri non ſente; Or' ora
Giunſe- *Iſide* Dove? *Fer.* Alla fronte
Dell' Aſſirico campo.
Iſide E che ſperar degg'io? *Fe.* Trionfi, e ſcãpo
Iſide Di fortuna Reale
Sotto paterno Cielo
Sdegno le pompe, e godo,
S'in rozze veſti alto lignaggio celo.
Me del gran Regno erede
Cercando, muove il Genitore in vano
Lo ſconſolato piede,
E con valor ſovrano
La mia creduta morte
In grembo al Tigri a vẽdicar s'accinge;
Ma queſta, che mi ſtringe

Dolce catena il piè, fa che più cara
Or mi raſſembri povertà mentita,
Che Patria, Regno, Genitore, e Vita.
Fer. Fingendo ſpoglia, e nome
Qual prigioniera vil col Rege Aſſiro
So ben che godi corriſpoſta Amante;
Ma ſe variando giro
Tua fortuna incoſtante
Il ver diſcopre, e che del Re nemico
Per Figlia ti paleſa,
Contro te giuſta acceſa
Bolle dell' odio antico
Fiamma vendicatrice, e acerba ſorte
A noi minaccia diſonore, e morte.
Ma più certo periglio
Allora ti ſovraſta,
Quando di te invaghito
Fia che rimiri la Regina il Figlio;
Avvolto in tale impaccio
Ecco del viver mio l'ultimo crollo,
La catena divien di corda un laccio,
E il legame del piè ſormonta al collo.
Iſide Intorno a chiaro lume
Incauta quanto audace
Amoroſa farfalla i vanni gira,
Arde le molli piume,
Cade, ma il foco ſuo tanto le piace,
Che pur morendo incenerirſi aſpira.
Così nel mio bel Sole
L'occhio fiſſando, omai
Ardo; Ma che? L'arſura
Sì dolc' è al cor, che da' cocenti rai
Scampo non cerca, e libertà non cura.
Fer. Ed io mi trovo aſtretto
A morir diſperato.
Iſide Offri coſtante il petto.
Fer. Se ſtella rea contraſta,
La bravura non baſta.

Vide Per debellar la ſorte
Bel trionfo è la morte.
Soffri, taci, e s'avviene
Ch'avverſo Cielo a noi fulmini avvēti,
Per sì nobil cagion brama tormenti.

SCENA SESTA.

Feraſpe.

Soffrirò,
Tacerò,
Ma ch'io brami tormenti, o queſto no.
1 E' pazzia cercar'affanni,
Se d'angoſce il mondo è pieno,
E diluviano i malanni.
Anco allor ch'è'l Ciel ſereno;
Soffrirò,
Tacerò,
Ma ch'io brami tormenti, o queſto nò.
2 Mal s'adattano i penſieri
A incontrar travagli, e duoli,
Chi patiſce volentieri,
Ha il cervel fatto a orioli,
Soffrirò,
Tacerò,
Ma ch'io brami tormenti, o queſto nò.

SCENA SETTIMA.

Semiramide in abito di Re, Eliſo.

ARMERIA REALE.

Eliſo Sotto manto guerriero (come
Bella Amazzone invitta, oh quanto, oh
Sembri di Marte il ſimulacro altero!
Ma toſto fia, che dome

Babi-

Babiloniche ſchiere, e di Creonte
Stretti in freno ſervil gli empi furori,
Te Pallade d'Aſſiria il Mondo adori.
Sem. Eliſo, io ti conſegno
La reggenza del Regno;
Del mio diletto Figlio
All'opre aſſiſti; Affettuoſo zelo
Somminiſtri conſiglio,
E tra le brine di canuto pelo
La più robuſta fedeltade annida.
Il Cielo a noi ſia guida;
Delle cangiate ſpoglie
L'alto ſegreto inviolabil reſti;
Ahi che troppo funeſti
Foran gli eventi, Eliſo, allor che noto
Venga il potente inganno;
Quindi faria con formidabil danno
Dell'Aſſira caduta il primo moto.
Eliſo Piova ſu la tua fronte
Serti di glorie il Cielo, Il tuo grā merto
Incontri il varco aperto
A più chiari trionfi; Al noſtro Regno
Jo porgerò ſoſtegno
Debole sì, ma fido, e d'eſſer giuro
Nella tua lontananza
Argo alla vigilanza.

SCENA OTTAVA.

Semiramide.

Siamo ſoli o mio core,
Parlar libero puoi;
Tra la ſpeme, e'l timore
Ceder', o vincer vuoi?
Qual'è il nemico? Un dardo.
E chi lo vibra? Un guardo.
Cadute deplorabili,

E ſtragi inevitabili
Coſtante ſofferrò,
Contro l' ira d' amor forza non ho.
Mie pompe militari
Avvilite cedete.
Sul mio petto tingete
Porpore di vergogna i terſi acciari.
Oh ſoſpirato Ireo!
La dolce guerra che mi fa'l tuo volto,
In un ſol punto ha tolto
La pace all'alma, al brando ogni trofeo;
Oh ſoſpirato Ireo!

SCENA NONA.

Semiramide, *Iſide*.

Iſide COl più devoto affetto,
Che mai nudriſſe innamorato core,
A te m'atterro. *Sem.* Oh come il mio ſo-
Oggi s'avvera! *Iſide* Il fulgido ſplendore (ſpetto
Da tue chiare pupille
Come vibri mio Re tra nubi avvolto?
Deh s' in amare ſtille
Gli ſpirti verſo al tuo partire, e ſciolto
In fervidi ſoſpir fugge dal ſeno
L'ardente cuore, almeno
Del foco, che l'acceſe,
Porgigli sì corteſe,
Vita del viver mio, l'uſate faci;
Nè pur mi guardi, e taci?
Sem. Corriſpondenti amori
Tien la ſchiava col Re; Fortuna arride
Al mio vaſto diſegno;
Con implacabil ſdegno
De i malnati deſiri
Troncherò il filo, e nell'altrui ruine
Stabilirò ſul crine

Del

Del mio Spoſo, e Signor Regio Diadema;
Nel magnanimo petto
Fabro nudriſco Amor di ſpirti audaci.
Iſide Teco parli? A me taci?
Ma forſe (o mi luſinga
Un sì dolce penſiero)
Ma forſe ſarà vero,
Che tu del tuo partir meco t'accori,
E col ſilenzio eſprimi
I più vivi dolori?
Vaune Signor, trionfa,
E ſe già mai tra le vittorie ſtanco
Darai ripoſo al fianco,
Ti ſovvenga di me, di me, che pure
Entro l' alte ſventure
Nell'amor tuo nobil fortuna ottenni;
E ſe talor vorrai
Di chi t'adora contemplar l'imago,
Fiſſa lo ſguardo in queſti
Gli dà il ſuo Ritratto.
Colori, e'l mio ſembiante
Ravviſa; Oh quanto pago
Ne' caſi ſuoi funeſti
Fora il cor mio, ſe nel mirarlo ũ giorno
Dirai, al mio ritorno
Piange queſt' infelice
L' ore interpoſte, e vuole
Con ardenti ſoſpiri
Per l' obliquo ſentier sferzare il Sole.
Chiama pigri i momenti,
Spera ch' i ſuoi lamenti
Portin del tempo in ſen pietoſi ſtrali,
Onde a ratto volar s' impenni l' ali.
Sem. A baſtanza compreſi;
Son più che certa; Oh quanto
Di ſperanza fallace
Hai nudrito il tuo petto! Io pur, no'l nego,
Per un folle deſio

Secon-

Secondai le tue brame; Or datti pace,
I miei ſcherzi, il tuo ardir manda in oblio.
Nel tuo meſto pallore
Pentita ti diſcerno;
Ma non è grave errore,
Che vil ſchiava a gran Re ſerva di ſcherno.

Iſide Così la Regia fede?

Sem. La Regia fede? *Iſide* Sì. *Sem.* Tant'oltre giunſe
L'incauto Figlio? *Iſide* Oh Dio! Vorrai che *Sem.*
(Taci.

Iſide Ma ſe pure - *Sem* Obbediſci.

Iſide Dirò - *Sem.* Se parli, ſvelta
Da i labri fuor la temeraria lingua
Per entro al ſangue il mio furore eſtingua.

SCENA DECIMA.

Iſide.

ANcor reſpiro? E l'alma
Che più mi ſta nel ſeno?
Tempeſte nella calma,
Turbini nel ſereno
Provo infelice, e non ſi ſpezza, oh Dei,
L'aſpro nodo fatal de' giorni miei?
Il mio core è fatto ſegno
Allo ſtral dell' incoſtanza,
Dopo un lampo di ſperanza
Prova fulmini di ſdegno.
Di queſto ſeno ardente
Se gradiſti mio Re gli ſpirti acceſi,
Come, quando t'offeſi?
Aſcoltami, mio Re, ſono innocente.
Ma qual ſenza pietà
O Furia, o Deità
A languir mi deſtina?

SCENA UNDECIMA.

Iſide, Feraſpe.

Fer. LA Regina - *Iſide* Ah crudele!
Ma come la Regina?
Fer. La Regina - *Iſide* Ah tiranna!
Godi de' miei martiri?
Fer. Signora tu deliri;
La Regina m'impoſe,
Ch'a te diceſſi, ch'impaziente attende
Di rivederti *Iſide* Oh Dio! *Fer.* Ma qual timore
T'ingombra il volto, e'l core?
Iſide Chi non ſpera contenti,
Non paventa tormenti.
Fer. Con ſtudio, e con pazienza
Ogni ſublime ſcienza
Mi vanterei d'apprendere;
Sol di Donna il cervel non poſſo intendere.

SCENA DUODECIMA.

Nino in Abito di Semiramide, Eliſo.

SALA REGIA.

Eliſ. SIgnor, ſe gli alti Dei
Alla tua Genitrice
Ti diero egual ſembianza; Oggi che ſei
Sotto femineo manto,
Opra da ſaggio; Oſſerva
Del Regno i moti, ed il naſcente Impero
Te pietoſo, e ſevero, ed ami, e tema;
Quindi l'alto Diadema
Non vacilla ſu'l crin di Rege accorto;
Con vele di prudenza
Qual ſagace Nocchiero abbraccia il porto.

In oltre ti ſovvenga,
Ch' il paleſarti è irreparabil danno,
E ſe d' incauto ardore
Ti van ſerpendo in ſen fiamme voraci,
All' amata bellezza
Anco ti cela, e taci;
Indiſſolubil freno
Alle tue brame ſtringi,
Reſtino i molli affetti, allor che fingi,
Entro al ſilenzio tuo ſepolti in ſeno.

SCENA DECIMATERZA.

Nino.

1 CElar d' Amor l' arſura
Non poſſo, oh Dio, non sò,
Quell' incendio che dura,
Aſconder non ſi può.
2 Se muto i ſuoi martiri
Il petto aſconderà,
Con lingua di ſoſpiri
L' ardor ſi ſcoprirà.
Ah ſo ben' io,
Ch' il nudo Dio per gioco
Fa nel volto apparir dell'alma il foco;
E allor ch'il labro tace,
L' occhio divien loquace.

SCENA DECIMAQUARTA.

Nino, Clitarco.

Clit. REgina eccomi quà.
Nino Che vuoi da me? *Clit.* M'atterro
Alla tua Maeſtà.
Nino Chi ſei? *Clit.* Qual ſempre ſui
Servitor ſtrapazzato,

Giocator ſfortunato.
Nino E chi t' invia? *Clit.* Colui
A te sì caro, quello
Savio, corteſe, e bello,
Che a par di Marte guerreggiar ſi vãta;
Se più ne vuoi ſaper, la carta canta.
Nino Queſt' è 'l ſervo d' Ireo;
Gran ſegreto ſi ſvela,
Or che mentita veſte il ver gli cela.
Clitarco gli dà la Lettera.
Molto ti devo; Parti.
Clit. La riſpoſta qual' è?
Nino Che ratto vẽga a me. *Clit.* Così mi piace;
Col riſpondere a bocca
Conſoli in un' iſtante
L'occhio, e la lingua, e cõ ſapere accorto
Riſpiarmi il foglio, la fatica, e'l porto.

SCENA DECIMAQUINTA.

Nino.

APro la carta; Appago
I miei deſiri; Oh quanto
Di funeſte avventure è'l cor preſago!
Lettera.
„ L' alma, che ſolo in te bear deſia,
„ Devoto Ireo ſu queſte note invia.
Temeraria arroganza!
„ Martir di lontananza
„ Troppo fiero ſi rende,
„ Una candida fede
„ La giurata mercede allor che attende.
Pur non vaneggio, e pure
A me ſteſſo non fingo!
„ Viva nell' alma ſtringo
„ L' amoroſa pietade, onde veloce
„ A rivolger m' inviti a te le piante.

„ Ser-

» Servo, Conſorte, Amante?
Servo, Conſorte, Amante?
Spiriti tanto vili
La Genitrice mia nudriſce in ſeno?
Uſa prudenza, o core, ingegno accorto
Freni all'Icaro incauto il volo inſano,
E l'affetto inumano
Il naufragio ſuo ritrovi in porto.

SCENA DECIMASESTA.

Ireo.

CORTILE REGIO.

» AL velen di lontananza,
Che portò d'amor lo ſtrale;
Dei ritorno la ſperanza
Fu l'antidoto vitale.
Quaſi naufrago Nocchiero
Al toccare il patrio lido,
In te poſa il mio penſiero
Del mio bene, o caro nido.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ireo, Clitarco.

Ireo TOrno del mio bel foco
A vagheggiar la sfera.
Clit. In tre ore di gioco
Non feci mai Primiera.
Ireo Ecco il ſervo; Portaſti
La carta alla Regina?
Clit Più d'una carta fu la mia rovina.
Oh gioco maladetto!
Per te più non ſon'io carne, nè peſce.
Ireo Perchè giochi furfante?

Per

Clit. Per vincere Signor, ma non rieſce;
Pazienza, e rabbia. *Ireo* Deſti
Alla Regina la mia carta? *Clit.* Certo;
Ma ſcuſami Signore,
Sei tanto bell'umore
Che pizzichi di matto;
Perchè ſpedirmi ratto
Dalle rive dell'Aſia in queſto loco
Con lettera diretta
Alla Regina, ſe volevi poi
Venirmi dietro, in modo che tra noi
Ad eſſer giunti quì v'è corſo poco,
E s'affrettavi punto, punto il piè,
C'eri prima di me; Oh bel penſiero,
Arrivar lo ſcrittor pria del corriero!
Jo non l'intendo: *Ireo* Allora
Che portarti veloce a queſta Reggia
T'impoſi, far dimora
Con gli eſerciti miei colà propoſi,
Ma ben toſto diſpoſi
Per altra urgēza a queſt'albergo il paſſo
Volger ſegreto, e ſolo,
E ſu l'ali d'amor me'n venni a volo.
Clit. Bene, arcibene; Appunto
Nel biſogno ſei giunto.
Ireo Perchè? *Clit.* No'l ſai? Creonte
Paſſa del Tigri il ponte,
Con ſanguigne bandiere
Ce la vuol far vedere.
Il Re ſi parte. *Ireo* E la Regina reſta?
Clit. Di guerra tra i rumori
Scordati degli amori,
Non è tempo d'aver più grilli in teſta.
Ireo Di gloria militare
Deità tutelare
Amore invoco, e nell'acceſo Marte
Di nuove palme a coronar le chiome,
Di Semirami bella imploro il nome.

Segui-

Seguimi. *Clit.* Verſo dove?
Ireo All' armi. *Clit.* A tal' imbroglio
Il genio non m' invita.
Ireo Anco la guerra è un gioco. *Cit.* Ed io nõ voglio,
Se l' argento perdei, perder la vita.
Ireo Seguimi.

SCENA DECIMOTTAVA.

Clitarco.

. . . . . O maladetto
Deſtin! Tu vuoi ch'io crepi a mio diſpetto.
Troppa moleſtia
La guerra dà;
Che legge è queſta,
Romper la teſta
A chi mal non ti fa?
Meſtier da beſtia
E' in verità.
Troppa moleſtia
La guerra dà.

SCENA DECIMANONA.

Clitarco, Lucrino da parte.

Clit. DE' Tamburi al Ta Ra Pa Tà,
Delle Trombe al Ta, Ra, Rà, Rà
Clitarco che farà!
Luc. Creperà, creperà.
Clit. Oh che voce funeſta! E come? *Luc.* In aria.
Clit. In aria? *Luc.* In aria. *Clit.* Queſta malattia
E' familiare aſſai di caſa mia.
Luc. Clitarco? *Clit.* Oimè! Chi è quello,
Che mi predice guai?
Luc. L' Aſtrologo ſon' io, teco ſcherzai.
Clit. O fraſca impertinente! *Luc.* Meco vieni,
E di

E di valor ripieni
Contro Creonte andiamo. *Clit.* A buon viaggio.
Luc. Di che temi? Coraggio.
Clit. Sì rara mercanzia
Nella ſua galleria mio cor non ſerra.
Luc Aſcolta; Il bando è chiaro, o forca, o guerra.
Clit. Se tu parli da vero,
Jo divengo guerriero.
Luc.)
Clit.) *a2* Su ſu, ch' al core
Valore darà
De' Tamburi il Ta Ra Pa Tà,
Delle Trombe il Ta, Ra, Ra, Rà.

SCENA VIGESIMA.

Nino.

GIARDINO REALE.

FRonde, fiori, e freſche erbette,
Frutti, fonti, e vaghe aurette
Luſinghiere m' invitate
A goder dolce riſtoro;
Ma sì grave è 'l mio martoro,
Che portar non gli può tregua un momento
Nè la Terra, nè 'l Ciel, nè l'Onda, e'l Vento.
Coſtanza anima mia,
Cieco furor non veli
Della prudenza il raggio;
A innocente coraggio
Aſſiſteranno i Cieli.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Nino, *Ireo*.

Ireo TRema il piede, e s'abbaglia
L'occhio a sì pura face;
Non ti prema, ed assaglia
Anima mia spavento;
Semiramide è questa; Oh quanto, oh come
Al sovrano splendore
Vien di ghiaccio la lingua, ed arde il core!
Alma mia di che paventi,
Come geli in faccia al sole?
Chi ti lega le parole,
Chi trattien nel sen gli accenti?
Alma mia di che paventi?
Nino Fingi mio cor, se puoi,
Non esprimer sul volto i moti tuoi.
Ireo Come appunto imponesti,
Lasciai d'Asia i confini,
De' tuoi lumi divini
Rapido vengo a vagheggiar gli ardori.
Nino Ireo, o taci, o mori.
Ireo Tacer? Morir? Oimè!
Chi l'impone? Perchè?
Nino Di real pentimento
Inviolabil legge
Così comanda, e'l mio fallir corregge.
Ch'io t'ami, e amando speri
D'involare al mio Figlio
L'ereditario Regno?
O esecrandi pensieri!
Sacrilego consiglio!
Contro voi, contro me di giusto sdegno
Arde l'alma dolente,
E confusa, e languente
Qui vi ricopre in sempiterni orrori;

Ireo,

Ireo, o taci, o mori.
Ireo Tacerò. *Nino* Viverai.
Ireo Ma se morte mi dai,
Come viver potrò?
Nino Viene il Re; Parti. *Ireo* Oh sfortunati amori!
Nino Ireo, o parti, o mori.
Ireo Non è nel mio potere
Il vivere, e tacere;
Ben ti saprò obbedire
Col tacere, e morire.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Nino, *Semiramide*.

Sem. OUi trovo il Re. *Ni.* Qui la Regina giũge.
Sem. Oh Figlio mal'accorto! *Nino* Oh incau-
Sem. Sarã le voci mie saette ardẽti (ta madre!
Nino Dal labro mio fulmineran gli accenti.
Sem. Figlio, pria che tu resti,
A te mi porta alta cagione; Oh quanto
Prevedo a' danni miei colpi funesti!
Nino Madre, pria che tu parta,
Per grave urgenza io ti rivedo; Oh quale
Vien teso contro me dardo mortale!
Sem. Dalle mentite spoglie
Schiava vile ingannata
Te mi pensa, discioglie
D'anima appassionata
Note dolenti, e allor ch'il Re mi crede,
Implora al suo penar degna mercede.
Nino Sono scoperto, oh Dio!
Sem L'ho colpito sul vivo. *Nino* Attendi; Anch'io
Creduto te da un tuo vassallo, udij
Con modi troppo audaci
Chieder d'amor, di fe segni veraci.
Sem. E' noto l'amor mio. *Nino* Nel cor la punsi.
a 2 Miei spirti non cedete,

Simu-

Sem. Simulato. *Nino* Fingete.
Sem. Ah per queſto ritratto
F' forza pur ch' io tema
Precipitar dal Soglio.
Nino Ah che per queſto foglio
Mi vacilla ſul crin l'aureo Diadema.
Sem. Carattere fatale!
Nino Imagine funeſta!
Sem. Odia l' originale.
Nino Chi lo ſcriſſe deteſta.
Sem. Reſiſtere ſaprò.
Nino Me ſteſſo vincerò.

SCENA VIGESIMATERZA.

Semiramide, Nino, Eliſo con ſpada nuda.

Eliſo CHe più tardi? Creonte
Omai varcato il ponte
Sovra le noſtre mura
Trionfanti veſſilli all'aure ſpiega.
Sem. Muovo volante il paſſo.
Nino Ti ſegue il mio penſiero.
Sem. Ti prometto trofeo,
Ma d'Iſide ti ſcorda. *Nino* E tu d'Ireo.
Sem. Contro Creonte altera
Palme riporterò,
Nino) Sem.) a2 Ma contro amore o Madre o Figlio oh Dio non ſo.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Feraſpe, Coro di Schiave Donzelle Babiloniche.

Recinto di Muri aſſegnato per Appartamento alle Donzelle di Babilonia Schiave di Semiramide.

Coro LA' dove è ſervitù, regna il dolore,
Morto è'l piacer, la tirannia riſiede:
Libertà, libertà cerca ogni piede,
Libertà, libertà cerca ogni core.
Fer. E libertade avrete;
Così ſperate o belle
Amoroſe Donzelle.
Creonte il noſtro Rege
Vittorioſo viene;
Spezzate le catene
Pur torneremo alle paterne mura;
Di sì grand' avventura
Al dolce avviſo trionfanti, e liete
Al ballo il piè ſciogliete.

Segue il Ballo, e termina l'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Eliso.

CAMERA REGIA.

1 FOrtuna non desistere,
Fissa la rota instabile,
Ogni stella immutabile (stere.
Voglia d'Assiria al vasto Impero assi-
2 Ne i campi della gloria
I brandi omai lampeggiano,
E i lauri che verdeggiano,
Possson del Cielo al fulminar resistere.
Fortuna non desistere.

SCENA SECONDA.

Eliso, Ireo.

Eliso COn invitto coraggio
Oh come il nostro Rege (basta
Guerreggiò maestoso! *Ireo* Ah che non
L'impeto di Creonte aver sospinto;
Irato ancor contrasta,

Con

Con le più folte schiere il muro ha cinto.
Eliso Non paventar' Ireo,
Ne i conflitti di Marte
Ti sovvenga, che a parte
Fu il tuo valor dell'immortal trofeo.
Non paventar' Ireo.
Ireo Guerreggiar,
Trionfar non bramo più.
Più non curo, che la fronte
Cinta sia di nobil palma,
Se d'amor legata è l'alma,
Resti il piede in servitù.
Guerreggiar,
Trionfar non bramo più.
Lasso, sorgono in fine
Dalle vittorie mie le mie ruine.

SCENA TERZA.

Ireo, Clitarco.

Clit. CArte, Dadi, Bassetta, Massa, oimè!
Non ho da vincer mai, dite perchè?
Ireo Teso a scoccar tormenti
Quando fiero destin l'arco rallenti?
Penare
Clit Giocare
Ireo Con l'aspra saetta,
Clit. Con tanta disdetta,
a 2 Oh barbara sventura!
Ireo Piagato
Clit. Piccato.
Ireo Amerò
Clit. Giocherò
Finchè la borsa) *a* 2 dura.
Ireo Finchè la vita)

SCENA QUARTA.

Ireo, Clitarco, Semiramide.

Sem. CLitarco, il paſſo affretta,
Iſide trova, e in nome mio l'imponi,
Che ratta a me ſi porti *Clit.* Ognun co-
Ma l'uſo del donar andò da banda. (manda,
Sem. Con intrepido ardire
Pugnaſti o caro. *Ireo* I glorioſi auſpicj
Del tuo real comando
Dier ſpirti al ſeno, e avvaloraro il brando.
Sem. Di me ſteſſa omicida
Sarò, 'l mio amore all' Idol mio tacendo?
S'allontani 'l mio foco;
Eſtinguaſi fuggendo;
Parti Ireo. *Ireo* Com' imponi
Obbediſco. *Sem.* Ma ferma;
Qual dolce violenza
L'anima tiranneggia?
Mi ſcoprirò; Sparite
Avviliti penſieri, Vanne. *Ireo* Affretto
Il paſſo. *Sem* Arreſta il piede;
Oh Dio, pur manca, e cede,
Già lãgue il cor nell'infiammato petto.
Attendi Ireo; Sdegnoſa,
Quanto viſſe amoroſa,
Teco moſtroſſi la Regina. *Ireo* Oimè
Che ſento! Invitto Re,
Del temerario errore
Pietade implora il mio pentito core.
Sem. Alzati amico; Merta
Ricompenſa, non pena
Il tuo nobil'affetto; E ſe tal'ora
Colei che t'innamora
Rivolge a'danni tuoi rigido ſguardo,
Simula ſdegno, e d'un'amor verace

Nu-

Nutriſce in ſen le pure fiamme, e tace.
Ireo E pur il Re che parla!
Pur ſon'io che l'aſcolto! *Sem.* E pur non méte
Mio labro affettuoſo;
Credimi Ireo; Deh prendi
L'alma di lei ſu queſte note, e ſtima,
Che l'iſteſſa Regina a te l'eſprima.
Ireo Oh cifre troppo aſcoſe! *Sem.* E non l'intendi?
Ireo Ardo, gelo, e pavento. *Sem.* Jo vuo ſvelarmi;
Che fia? Sentimi Ireo;
Sotto guerriere ſpoglie
Credeſti forſe - - -

SCENA QUINTA.

Semiramide, Nino, Ireo.

Nino . . . . . Ireo
Con la mia Genitrice?
Sem. Il mio - *Nino* Figlio, non lice
In placido ripoſo
Che dorma il brando ozioſo,
Se con più forte aſſalto
Creonte atterra il muro; Il noſtro campo
Anelante ſi rende,
Sol la tua ſcorta attẽde. *Ire.* All'armi. *Ni Se.* ad Ireo
Sem. Seguimi. *Nino* Reſta. *Ireo* Oh di confuſa ſfinge
Non inteſi furori!
Sem. Soffri, ama. *Nino* Taci, o mori. *Ireo* Oh laberinto
Di tortuoſi giri,
In te vagando il core
Segue il mal, reſta immoto,
Coſtantiſſimo ſoffre, ama devoto,
Le fiamme tace, e nel ſilenzio more.

SCENA SESTA.

Iſide, *Feraſpe*.

CITTA'.

Iſide AH ſe nel Ciel d'amore
Senza cangiar coſtume
Ogni aſpetto crudel minaccia affanni,
O placate il mio Nume,
O influitemi morte aſtri tiranni.
Fer. Signora, ad ogni paſſo,
In ogni luogo, in ogni tempo omai
Abbian fine i tuoi guai, gli oimè, gli ahi laſſo.
Corſer due anni interi,
Che dura ſervitù per tuo capriccio
Miſero ſoffro, e taccio;
Uſcir di queſt' impiccio,
Terminar tal' impaccio
Voglio, e devo una volta;
Adeſſo è tempo, e la ragione aſcolta.
Mentre d' Aſſiria il Rege
Del tuo petto gradia l' acceſo foco,
Ti ſcuſai, compatij; Ma poichè ſento,
Che di te prende gioco,
Non fia ch' io più conceda
A sì folle deſio libero il corſo;
Di ſuperar te ſteſſa
Figlia il modo t' inſegno,
Le catene d' amor rompa lo ſdegno.
Iſide Parli il vero Feraſpe.
Fer. Ma che giova? *Iſide* Non vale
D' amor contro lo ſtrale
Tenero petto. *Fer.* Parto;
Saprà il tuo Genitore --
Iſide Oh Dio ferma, Pietà, ſon Donna. *Fer.* E' vero,
Ma Figlia di Creonte.

Duro

Iſide Duro laccio ſervil m' arreſta il piede.
Fer. Ma ſovra la tua fronte
Regio Diadema lampeggiar ſi vede.
Iſide Penſerò. *Fer.* Non v' è tempo.
Iſide Meco reſta. *Fer.* Non devo.
Iſide Solo parti. *Fer.* Non voglio.
Iſide Laſcia ch'io parli al Re. *Fer.* Tropp'ho ſofferto.
Iſide Il mio pianto? *Fer.* Non curo.
Iſide I miei preghi? *Fer.* Non ſento.
Iſide Brama la morte mia tua crudeltà.
Fer. Brama la vita tua mia fedeltà.

SCENA SETTIMA.

Iſide, *Feraſpe*, *Lucrino*.

Luc. SOccorſo, gente, aiuto;
Oh ſchiavi in carità.
Vi domando pietà.
Fer. Che t' avvenne? *Luc.* Creonte -
Iſide Oh nome formidabile! *Luc.* Mi batte
Sì forte il cor, che nel parlare inciampo.
Fer. Che ſeguì di Creonte? *Luc.* Il noſtro campo
Creonte ha rotto, e la muraglia abbatte.
Iſide Oh funeſti trofei! *Fer.* Parli tu il vero?
Luc. Pur troppo; Anzi v' è peggio.
Iſide Oh Cieli! *Fer.* E che? *Luc.* Che degli Aſſiri il Re
Rimaſe prigioniero. *Fer.* Udiſti? *Iſide* Udij.
Fer. Or che riſolvi? *Iſide* Vieni.
Fer. Dove? *Iſide* Al mio Genitor. *Fer.* Corro veloce.
Luc. A voi mi raccomando,
Salvatemi la vita.
Iſide Non paventar; Segui Feraſpe. *Luc.* O Mondo,
Se tu giri così, certo ſei tondo.
Iſide Stretto in nodo ſervile
Di barbare catene
Mirar deggio il mio bene?
Tropp' alto ſpiega i vanni

Di Babilonia il Re, troppo presume;
Deh sciogliete il mio Nume,
O influitemi morte astri tiranni.

SCENA OTTAVA.

Creonte, Arsace.

Campagna tendata con la veduta delle Mura di Ninive atterrate.

Cre. A'Miei vasti desiri
Furon secondi i Fati;
Di tiranna fortuna infausti giri
Cangiaro il torvo aspetto; Ecco placati
Di Babilonia i Numi;
Scosso dal tergo il tributario peso,
L'antica libertade
Rendo alla patria, e dell'Assiro Impero
La barbara impietade
D'Eufrate all'onde soggiogare spero.
Ma dimmi, se placato
L'empio tenor di rigorosa stella,
Ti giungesse novella
Di mia Figlia infelice?
Ars. Di remota pendice
Scorsi gran Re l'inaccessibil suolo,
A numeroso stuolo
De' tuoi più fidi rintracciarla imposi;
Ogni studio fu vano. *Cre.* E che mi giova
Senza di te [mio bene]
Il conquistar trofei?
Ma se piace agli Dei, soffrir conviene.
Narrami Arsace, allora
Che d'Assiria il Monarca
Prigioniero rendesti, in quali accenti
Proruppe? *Ars.* Il labro acceso
Di caldo sdegno fulminò furore:

Disse,

Disse, cedo al mio fato,
Ma non al Babilonico valore.
Cre. Oh superbo Regnante!
Come s'oppose? *Ar.* A par di tigre ircana
Da rapida saetta
Qual'or di sãgue il duro vello ha tinto.
Cre. E dopo che fu vinto?
Ars. Contro noi, cõtro il Ciel gridò vẽdetta.
Cre. Il suo sembiante è vago?
Ars. Non può rendersi pago
L'occhio in mirarlo, e allor che più lo mira,
Nuova beltà v'ammira.
Alla sua Genitrice
Uniforme il vedrai;
Al guardo mio non lice
L'un dall'altra distinguere. *Cre.* Deh quali
Pungentissimi strali
Tra queste note mi passaro all'alma!
Pensier datemi calma;
S'intimorì? *Ars.* Non cede
Cadendo un cor, ch'ogni fortezza aduna.
Cre. Tu come soggiungesti? *Ars.* Ogn'ora audace.
Cre. Sei buon guerriero Arsace;
A me conduci intanto
L'incatenato Rege; E tu mio core
Come, e con qual periglio
Nel sembiante del Figlio altero, e vago,
Come, dimmi, potrai
Della Madre, ch'adori in un l'Imago
Veder, e 'n dolce ardore
Non avvampar di sì bel sole a i rai?

SCENA NONA.

Creonte, Arsace, Semiramide, Iside in disparte.

Sem. FOrtunato Creonte
Vincesti, è tua la palma.
Cre. Oh d'implacabil'alma
Indomita fierezza!
Oh di volto mortale
Sovrumana bellezza!
D'incendio marziale
Tu le fiamme accendesti;
Dormiano l'armi nostre,
Tu svegliar le volesti;
Fabro di tue ruine
Incolpa il proprio orgoglio;
Tributario al mio Soglio
Fu dell'Assiro Impero; Oggi spezzate
Le barbare catene,
Trionfi, e libertà l'Eufrate ottiene.
Della tua Genitrice
Alle nozze aspirai. *Sem.* Creonte taci,
O pria ch'io t'oda, il mio morire imponi
Spiriti tropp'audaci
Ti lusingano il core;
Dell'Assira Regina
Consorte un servo? Un tributario? *Cre.* Affrena
La temeraria lingua, o questa mano
La nativa pietà cangia in rigore.
Sem Il tuo petto inumano
Le forme più severe
Inventi a farmi oltraggio.
Cre. Son Rege anch'io. *Sem.* Di ribellate schiere.
Cre. Il Tigri ho vinto. *Sem.* Io non perdei coraggio.
Cre. Avvampando nell'ira

Gene-

Generoso delira.
Ars. Signor, prodigi attendi;
Questo ritratto prendi,
Gli da il Ritratto d'Iside.
Ch'al prigioniero Re trovammo appresso;
Miravi di tua Figlia il volto impresso.
Iside Oh inaspettato fulmine! *Cre.* Pupille
Non mi tradite, nò; Oh Figlia! Oh Dei!
Se vivi, a me ritorna,
E s'e tinta pur sei,
Per dar morte a'miei dolori,
Animatevi colori
Sem. Figlia del Re la schiava? *Cre.* E come in mano
Questo Ritratto avesti?
L'original vedesti?
Sem. A chi mi dà tormento
Non porterò conforto;
L'originale è morto.
Cre. Duro colpo fatale!
Iside viene avanti a Creonte.
Iside Vive l'originale;
E se mirarlo vuoi,
Eccolo a'piedi tuoi.
Cre. Vivi? *Iside* Vivo Signore;
Si volta a Semiramide.
Benchè morte mi rechi il tuo furore.
Sem. Che preparate o Cieli? *Cre.* E dove, e come,
Qual da me ti divise
Antro solingo, o sconosciuto Lido?
Ah pur ti vedo, e'l mio gioir non fingo,
Al sen ti stringo, e nel piacer non moro,
Oh mia speme, oh mia Figlia, oh mio tesoro?
Iside Per inventar portenti,
Dettami amor gli accenti.
Il gran Monarca Assiro,
Allor che ferro ostil schiava mi rende,
Empio di me s'accende,
Tenta l'impuro foco

Spegner d'amor tra i vezzi, e non s'avvede,
Ch' incatenato piede
D'alma real la Maestà non lega;
Ora minaccia, or prega,
E dal facondo labro
Or riso scioglie, ora minacce avventa,
Sem. Quali chimere inventa?
Iside Ogni opra è vana; Fabro
Sprezzato amor di tirannia diviene;
Sepolta indi mi tiene
Entro l'orrido giro
D'anguste mura; Ivi tra dure pene
Su l'ali d'un sospiro
Ben cento volte, e cento
A te mio Genitor l'alma inviai;
Anco del sole a i rai
Sconosciura mi vissi; Allor ch'io tento
(Opra del mio Feraspe,
Che di fortuna rea fu meco a parte)
Mandarti il mio ritratto, onde scorgedo
In quei muti colori
Miei loquaci dolori,
Alta pietà ti punga il seno, invola
Il perfido Regnante
Da me l'imago (o Dio!) più duri stringe
Alla mia servitù barbari nodi;
E con mendaci modi,
Oggi che pur ritrovo
E Padre, e Regno, e Libertade, e Vita,
(Empio!) Morta mi finge;
Vivo, sì mio Signore,
Si volta a Semiramide.
Benchè morte mi rechi il tuo furore.
Sem. E che larve son queste?
Cre. Sotto forma celeste
Tanta impietade asconde?
Oh mia bella costante!
Tormentata innocnente!

Di

Iside Di Regio sdegno ardente,
Signor se pur gradisti
Mie trascorse sventure, umil ti chiedo,
Che del Re prigioniero
A me s'imponga la custodia; Aspetta
Crudele al tuo rigor giusta vendetta.
Cre. A novelli trofei
Andiamo intanto; Arsace
Del Re la cura prendi,
E di mia figlia ogni comando attendi.
Tu cortese ti mostra.
Iside Pur troppo in mezzo al core
La pietade si fe madre d'amore.
Ars. Vieni Signor. *Sem.* Più temo
Di femmina sdegnosa il cor severo,
Che rivolto a'miei danni un Mondo intero.
Iside 1 Va pascendo il cieco Dio
Di speranza questo cor,
Lusingando un bel desio,
Che di frode è fabro amor.
Ma se fato
Dispietato
Rompe il fil de i dolci inganni,
Mètre ordisco il piacer, fabbrico affàni.
2 La mia mente menzognera
Col pensier vagando và,
Di placar fingendo spera
Del destin la crudeltà.
Ma le trame
Di mie brame
Se recide iniqua sorte,
Nella tela d'amor tesso la morte.

SCE-

SCENA DECIMA.

Clitarco fatto ſchiavo.

GUerra tu m' hai chiarito,
Son' aggiuſtato affè,
Quāt'ho'l capo leggiero, è grave il piè;
A venirti d'intorno
S' io fui ſenza cervello,
Ogni mal mi ſta bene,
Se per te mi conviene,
Del Mondo in ſu la ſcena
Far la parte del pazzo da catena.
Il nome di ſoldato
Penſai, che derivato
Foſſe dall'aver ſoldi, e ognor ſentendo
Dir'alle truppe, avanza,
Creder mi fe, che s'avanzaſſi argento;
Ma tra mille malanni
Sento, che per partir carca d'affanni
L'anima fa col corpo il complimento;
Jo manco, io moro, aiuto.

SCENA UNDECIMA.

Clitarco, Feraſpe.

Fer. PReſto; Olà, che ſi tarda? Che s'aſpetta?
Preſto. *Clit.* Non tanta fretta. *Fer.* Preſto
Clit. Morir vorrei con mia comodità. (olà.
Fer. Si getti al fiume. *Clit.* Al fiume? Mi rincreſce,
Che tanta carne ſia cibo del peſce.
Fer. Clitarco amico caro? *Clit.* Amico appunto.
Mi vuoi morto nel fiume. *Fer.* Al fiume invio
La catena ſervile,
Ch' il piè mi ſtrinſe, e non Clitarco mio.
Clit. O Feraſpe corteſe,

Deh

Deh muoviti a pietà,
Fammi la carità. *Fer.* Per alti affari
Vieni alla mia Signora,
Di Creonte alla figlia.
Clit. Che vuol coſtei da me?
Fer. Forſe crearti Re.
Clit. Tu burli, e l'appetito
Già mi conſuma, e ſtrugge;
Ogni mio ſpirto per la fame fugge.
Fer. Jo non ſcherzo; Vedrai,
S'io ti favello il vero, A te predico
Segnalate fortune.
Clit. Fortune a me? *F.* A te fortune. *Cl* Amico
S' io ſon di ſenno privo,
Sol della ſorte alla cuſtodia vivo.
a 2 La fortuna nel mondo
De' pazzi a cura ſtà,
Chi cervello non ha, vive giocondo.
Fer. Il ſaggio, che prevede
L' imminente dolor, piangendo ſtride;
Il pazzo, che non vede
Quel mal, che gli ſovraſta, ognora ride.
Clit. Il pazzo ſi contenta,
Se poco, o molto il ſuo deſtin gli dona;
Il ſavio ſi lamenta,
S'in alto è poſto, e ſe calò nel fondo.
a 2 La fortuna nel mondo
De' pazzi a cura ſtà,
Chi cervello non ha, vive giocondo.

SCE-

SCENA DUODECIMA.

Creonte, Soldati deſtinati alla Guardia della Torre.

Torre orrida aſſegnata per carcere a Semiramide.

Cre. PEr adorar nel gran Monarca Aſſiro
Dell'amata Regina
L'imagine divina,
Eccomi o care mura,
Voi di nobil'arſura
Dolce fucina, oh com'ognor temprate
Le ſaette adorate,
Che fu l'atco d'un ciglio
Porta la madre, e ſagittario è 'l figlio.
Del mio remoto Nume
Voi ſiete il Tempio, a i voſtri Altari appeſi
Tutti i miei ſpirti acceſi.
Le porte differrate;
Occhi non v'abbagliate, alma reſiſti,
Ti ſovvenga che ſei
E pietoſa, ed amante,
Ma nemica, e regnante.

SCENA DECIMATERZA.

Creonte, Arſace, Iſide incatenata.

Cre. IN qual'oggetto, oh Dio,
S'incontra il guardo mio!
Figlia? Elvida? Dov'è
L'imprigionato Re?
Non riſpondi? *Iſide* Loquace
Il mio ſilenzio intendi.

E'col-

Cre. E' colpevole il cor, s'il labro tace.
Iſide Tu come rea m'offendi.
Cre. Spettacoli rimiro.
Iſide Prodigi aſcolta. *Cre.* Ov'è il Monarca Aſſiro?
Iſide Queſte che ſtrette vedi
Al ſeno, al piè duriſſime catene,
Parlano (oh Dio) che libertà gli diedi.
Cre. Empia pietà! *Iſide* Dì pur'amor. *Cre.* Amore?
Che fate o Furie, o Dei?
E quale a'danni miei
Ruota ſtella inclemente?
D'odio sì fiero ardente
Cõtro al Padre la Figlia?
Contro al Regno una Donna? E Donna, e figlia
Fa ſul mio crine inaridir gli allori?
Di barbara pietà ne'foſchi orrori
Adombra i Babilonici trofei?
Che fate o Furie, o Dei?
Di mie vittorie all'alba
Tu dai l'occaſo, e la dorata tromba
Su i labri della fama
Rauca tu rendi, or che di me favella?
Diſpietata Donzella,
Qual pena mai, qual pena
Puote adeguar la ſcelerata colpa?
Ferite, sì ferite,
Avventate ſaette, incenerite
Numi dell'Etra; A lacerar l'infida
Moſtri d'averno omai ſorgete; E tanto
Si tarda a flagellar petti sì rei?
Che fate o Furie, o Dei?
Iſide Tra queſti lacci avvinta
Colpevole mi rendo;
Di Padre in ſen ſia la pietade eſtinta,
Dalla deſtra di Re le ſtragi attendo.
Ogni tormento è lieve
In paragon del fallo, e non riceve
Il cor pena più ria

Di quella all'alma mia ſempre daranno
Amor, ardir, infedeltade, e inganno.
Cre. Udiſti Arſace? *Arſ.* Udij; Ma che poſs'io?
De' tuoi comandi venni
Eſecutor fedele.
Cre. Omicida crudele
Fur di me ſteſſo; Senti
Perfida tra gli ardori
D'impuro foco ſtrepitar gli allori;
E le palme più belle, ingrata, come
Dalle canute chiome
Mi ſvelli? E 'l faſto altero
D'un Rege prigioniero
Empia da me dividi?
Impeto di vendetta, e non m'uccidi? (viva.
Iſide Amor-*Cre.* Sdegno-*Arſ.* Dolor-*a3* Laſcia ch'io
Cre. L'alma ſommerga il ſangue,
Arſ. Il cor nel petto langue.
Iſide Già ſon di ſpirto priva. (viva.
Amor-*Cre.* Sdegno-*Arſ.* Dolor-*a3* Laſcia ch'io

SCENA DECIMAQUARTA.

Arſace, Feraſpe.

Fer. SIgnor ſapeſti il caſo? *Arſ.* Il tutto inteſi.
Fer. Il noſtro Re ingannato
Troppo credulo è ſtato.
Arſ. Oh di mente reale
Eſecrando penſiero!
Fer. Signor attendi il vero.
Debellato Creonte,
Jo reſtai con Elvida
In poter degli Aſſiri;
A' miei ſcaltri deſiri il Ciel fu guida.
Per celar, che coſtei
Foſſe figlia di Re, le vere ſpoglie
Di ſangue aſpergo, e degli eventi rei
Spando

Spando bugiardo grido;
Com'eſtinta ſi piange; Abito vile
Copre le regie membra,
Il nome finge, e 'l ſimulato aſpetto
All'Aſſiro Monarca
Con ſaetta d'amor trafigge il petto;
Sconoſciuta l'adora, ella non meno
Porta ferito il ſeno;
Non vuol che certo avviſo
Di lei giunga a Creonte;
Si guerreggia, ſi vince; Al Re ſi ſcopre;
Simula ſdegno; All'opre
Amoroſa ſi moſtra;
Libera il Rege amato.
Arſ. Oh ſtelle! oh ſorte! oh fato! *Fer.* In oltre aſcolta;
Del Re nemico il ricco manto poſe
Sovra l'infame tergo
Di ſervo vile, e tra ſue rozze veſti
Il fuggitivo Amante accorta aſcoſe,
Onde libero il varco egli s'appreſti.
Arſ. Come tanta fierezza?
Fer. Perchè l'è Donna, è furba;
Ma perch'è donna, e donna innamorata;
E' furba raffinata.
Arſ. Così dunque, così
Oſcura in un ſol dì
La bella face di marzial fulgore
In ſen di donna ſconſigliata amore!

SCENA DECIMAQUINTA.

Feraſpe.

QUeſt'amor in verità.
Con la mia
Filoſofia
Non intendo,
Non comprendo.

I mi-

I miracoli che fa.
1 Dardi avventa, e mai non more
Quell'amante, ch'ei ferì;
Col ſuo foco arde ogni core,
Nè mai petto incenerì.
2 Egli è cieco, e tutto vede;
E' bambino, e tutto ſa;
Batte l'ali, e muove il piede,
Nè ſi ſcorge, ov'egli va;
Queſt'amor in verità
Con la mia
Filoſofia
Non intendo,
Non comprendo
I miracoli, che fa.

SCENA DECIMASESTA.

Coro di Peſcatori, e Peſcatrici.

SPIAGGIA AMENA SUL FIUME TIGRI.

Coro OH cara povertà,
Se pace a noi diſpenſi,
De' teſori più immenſi
Il cor deſio non ha;
Oh cara povertà.
Noi dalle prede altere
Di militari ſchiere in antriſcuri
La ſola povertà rende ſicuri.
1 del Fuori dell'onda
Coro Sopra la ſponda
La rete inalza,
Già guizza, e sbalza
Il peſce imprigionato.
a 2 Tira, ch'omai legato
Con l'amo in bocca
L'arene tocca.

Coro Oh care prede, oh care,
Per voi la menſa noſtra
Più contenta ſi moſtra
D'ogni altra, ch'arricchì l'indico mare,
Oh care prede, oh care.
1 del Su dunque all'opra intenti,
Coro Mentre del Tigri in grembo
Spiran placidi venti.
a 2 Amor'è una peſca,
Che l'anime adeſca.
1 del Nel mare d'un volto
Coro S'a morte ti sfida
Sirena omicida,
Tra vezzi ſevera,
Tendi le reti, e ſpera;
Con ami d'argento
Si peſca il contento.
a 2 Tra l'onde d'un ſeno
S'il riſo t'alletta,
Il guardo diletta
Di femmina altera,
Tendi le reti, e ſpera;
Se l'amo ſia d'oro,
Si peſca il riſtoro.
1 del Deh tacete,
Coro Non vedete
Chi verſo noi ſen viene?
Moviam rapido il piè.

SCENA DECIMASETTIMA.

Semiramide, Coro di Peſcatori, e Peſcatrici.

Sem. . . . . . Fermate il paſſo
Avventuroſa gente, e di queſt'armi
Non mai l'impeto audace

Turbi la bella pace
„ All'opre voſtre, a i voſtri dolci carmi;
Deh ſe pietoſo Cielo
A i voſtri voti arrida,
Voi con ſicura guida
Al ſuave ſpirar d'aura ſeconda
Varcatemi del Tigri
Sovra picciolo legno all'altra ſponda.
Per aiuto sì caro
Non racchiudo nel petto animo avaro.
1 *del* Vieni Signor, t'affido
Coro Senza periglio tragettarti al lido.
Sem. Queſto povero dono
Gradite amici; Jo pregherò gli Dei,
Ch'a voi moſtrin corteſi
Con dovuta mercè gli obblighi miei.
„ 3 Di generoſa mano
A tanta umanità
Porga il Motor ſovrano
Vera felicità.
„ 2 Lieti sì, sì,
In queſto dì
Ch'a noi riſplende
Dell'oro il lume,
Sul chiaro fiume
Al rauco ſuon di limpido criſtallo
Muoviamo il piede al ballo.

Con il Ballo di Peſcatori, e Peſcatrici termina l'Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Feraſpe, Clitarco.

Clit. Feraſpe, tu m'hai detto,
Ch'io ſon già fatto Re;
Queſto Reame
Con tanta fame
Non fa per me.
Il coppier non mi crede,
Lo ſcalco non ſi vede,
Non m'obbediſce il cuoco.
Fer. Clitarco, queſt è un gioco,
Una burla, uno ſcherzo.
Clit. Non ſon'io Re? *Fer.* Tu ſei,
Qual già tu fuſti; Aſcolta;
Con mio gran pregiudizio
Teco dimoro; Parti;
Se qui laſci trovarti,
La forca ti minaccia il precipizio.
Clit. E come in queſto Regno,
Ove mai non ſi mangia,
Miſero, omè, ſi cangia
Lo ſcettro in laccio, e la corona in legno?
Jo ſono affadinato,
Feraſpe m'ha ingannato.

Ter-

Terribili,
Orribili
Furie de' Regni bui
Giuſtiziate coſtui.
Fer. Senti Clitarco, e poi
Sdegnati pur, ſe puoi.
Di Creonte la figlia
Unica mia Signora -
Clit. Vada in tanta malora.
Fer. Mentre tra ſe bisbiglia
Di porre in libertà d'Aſſiria il Rege,
Gh'io ti trovi m'impone,
Che ratto a lei ti guidi,
Le tue veſti ti ſpoglio,
Quelle del Re ti veſto.
Clit. Ma dimmi, e perchè queſto?
Fer. Or ſentirai l'imbroglio.
Ond'il Rege celato
Sotto gli āmanti tuoi con più vantaggio
Andaſſe a buon viaggio,
E tu quivi reſtando
Nel regio Manto avvolto,
Ricoprendoti il volto,
Ingannaſſi le guardie, il Re ſembrando;
Fuggi ratto, e ti ſpoglia,
Se non vuoi con tuo danno
Complice dell'inganno,
Di Creonte incontrar la crudeltà.
Clit. Oh bella carità!
Fer. S'alla Patria ritorni,
Dal Re mercede attendi,
Over ſe qui ſoggiorni,
E che di Babilonia incontri l'ire,
Glorioſo morire
Tuo nome illuſtre rende,
E in alto appeſo il grā Clitarco ſplende
Clit. Al tuo merto deſio
Duplicati gli onori. *Fer.* Amico addio.

Ne-

Clit. Nefando, rio
Huom ſenza fe,
Non è tra i Demoni
Peggior di te.
Hanno le Furie
Più carità,
Beſtiaccia indomita
Senza pietà.

SCENA SECONDA.

Nino.

GALLERIA REGIA.

NOn più guerra, non più Numi implacabili;
Già ſono inconſolabili
Le ruine d'Aſſiria; Ardenti fulmini
Da gli alti culmini
Non vibrate,
Deh fermate,
Omai punito ogni delitto fu;
Non più guerra, non più.
Se nel campo nemico
La Genitrice mia tra ferri avvinta
Svela l'imago finta,
Il barbaro Creonte
E che dirà di me?
Effeminato Re
Mi ſgrida il Mondo; Cade
Dall'avvilita fronte
L'aureo Diadema, e le nemiche ſpade
Su le perdite mie s'ergon trofei.
Iſide, dove ſei?
Già diſcerno,
Che l'Inferno
Ha ricetto
Nel mio petto;

Son le furie del core
Sdegno, Vendetta, Amore.

SCENA TERZA.

Nino, *Eliſo*.

Eliſo SOvra l'Aſſiro Cielo,
Oh giorno portentoſo,
Oh quanto luminoſo a noi riſplendi!
Gran Re, prodigi attendi.
Nino A ſventure novelle
L'anima ſi prepara.
Eliſo L'amazzone d'Aſſiria,
Diſciolte le catene
Del barbaro Creonte, a noi ſe 'n viene.
Nino Eliſo tu vaneggi;
Chi? Quando? Dove? Come
La poſe in libertade? *Eliſo* Iſide. *Nino* Oh nome
a 2 Caro! *Nino* Del cor - *Eliſo* Del Regno -
a 2 Adorato ſoſtegno! *Eliſo* Iſide finta,
Nino Che dici? *Eliſo* Elvida vera, (inteſi.
Nino Oh Dio! *Eliſo* Schiava mentita. *Nino* Ah troppo
Eliſo E di Creonte figlia,
In libertà la poſe.
Nino Sotto ſpoglia ſervile
Jo vagheggiava aſcoſe
Le ſembianze divine;
Ancor che nube il celi,
Dell'aureo lume lor fan pompa i Cieli.

SCE-

SCENA QUARTA.

Nino, *Eliſo*, *Iſide*.

Iſide COn lagrimoſo ciglio
Elvida a te s'inchina
Dell'Eufrate Regina;
Dell'aver poſto in libertà tuo figlio,
In dovuta mercede
Dal ſuo gran Genitor ſcampo ti chiede.
Nino Vedrai l'Aſſiro Impero
Pender da' cenni tuoi;
Ma dimmi, e come, o bella,
Ti moſſe a sì grand'opra
Alta pietà? *Iſide* Si ſcopra
Nell'amoroſo petto
Il più ſepolto affetto.
Nino Non riſpondi? *Iſide* In ferirmi
Soavemente il core,
La pietade vibrò ſtrali d'amore.
Nino Amaſti? *Iſide* Amai. *Nino* Deh quale
Violenza fatale
Lega gli ſpirti miei?
Eliſo Ti ſovvenga, che ſei
Nino Obbligato. *Eliſo* Nemico.
Nino Amaſti dunque? *Iſide* Amai.
Nino Ami? *Iſide* D'amor in ſegno
Non curo il patrio Regno,
Trionfi ſprezzo, e'l Genitore offendo;
Vilipeſa mi rendo,
Sconſolata vagante,
E tu mi chiedi, oh Dio, s'io ſon'amante?
Nino Non più ferite, non più
Accenti
Pungenti,
Il cor vinto già fu.
Non più ferite, non più;

Voſtri ſono i trofei.
Eliſo Ti ſovvenga che ſei
Nino Amante. *Eliſo* Rege. *Nino* Taci; (bella,
Ami dunque? *Iſide* Amo. *Nino* E qual ſperanza, o
Nel ſen ti nudre amori?
Iſide Di reciprochi ardori
La fiamma un tempo acceſa.
Nino A qual ſegno tendeſti? *Iſide* Jo ſol bramai,
Oh Dio! *Nino* Non paventar. *Iſide* Jo ſol l'amai
Divenirgli Conſorte.
Eliſo Aſpiraſti alla morte;
Frena gli ſpirti audaci;
Aſpiraſti alla morte. *Nino* Eliſo taci.
Eliſo Taccia chi ti favella
Da me diverſo, e non t'addita il vero.
Iſide Oh Dio che ſento! *Nino* Arreſta
La temeraria lingua. *Eliſo* Il danno è certo,
Il nodo teſo, il precipizio aperto.
Deh parti, fuggi. *Nino* In vano
A' miei deſir contraſti.
Son Re. *Eliſo* Regina ſei;
Non ti ſcoprir; Lo ſdegno
Su i labri tuoi tronca gli accenti. *Iſide* Oimè!
Eliſo Che fai Signor? *Nino* Son Re.
Eliſo Regina sì t'inteſi,
Obbedirti conviene.
Nino Son Re. *Eliſo* Regina, il Re di qua ſe'n viene.
Nino Oh preſenza mortale!
Eliſo Oh fortunato arrivo!
Iſide Non ſo s'io veglio, o ſogno, o moro, o vivo.

SCENA QUINTA.

Nino, *Eliſo*, *Semiramide*, *Iſide*.

Sem. Mia Genitrice, udiſti
Della real Donzella
L'opere illuſtri? *Nino* Al core
Dal-

Dall'orecchio mi giunſe
L'amoroſa pietade;
A tanta umanitade
Qual ricompenſa, o figlio,
L'animo tuo propone?
Sem. D'ogni mio arbitrio il tuo voler diſpone
Eliſo Alto miſtero in brevi note accoglie.
Sem. Troncherò di ſue brame
Il mal'ordito ſtame.
Iſide Se tutta a voi me devo,
E' nobil corteſia quanto ricevo.
Sem. Con bel nodo di fede
Dovrei ſtringer me ſteſſo -
Nino Con chi? *Sem.* Con la mia bella
Regia liberatrice.
Nino Oh ſagace conſiglio! *Iſide* Oh me felice!
Sem. Ma non mi vien permeſſo. (coro.
Iſide Oh Dio! *Nino* Chi te'l contende? *Sem.* Il mio de-
Nino Come? *Sem.* Mentre mi nega
Di tributario Rege
Spoſar le figlie. *Iſide* Ingrato!
Sem. Diſponi a tuo piacere
Di mia vita, e del Regno. *Nino* E tanto oltraggi
Tiranno, chi ti diede
Trionfi, vita, libertade, e fede?
Iſide Come ſchiava m'adori,
Regina mi diſprezzi?
Sem. Furon gioco i miei vezzi,
I miei affetti furori. (voglio.
Nino Madre, ſon Re. *Sem.* Che parli? *Nino* Jo devo, e
Sem. Ponno anco i Re precipitar dal ſoglio.
Seguimi. *Nino* Elvida addio,
Spera. *Sem.* La libertà. *Nino* Spera. *Sem.* Il ritorno
Al tuo gran Genitor. *Nino* Spera ch'un giorno-
Sem. O taci, o ch'io ſollievo
Contro di te l'Aſſiria. *Nino* Oh d'inclemente
Madre ai danni d'un figlio odio ſpietato!
Sem. Oh di Figlio imprudente

Animo effeminato!
Generoſa Reina
Le vicende del Ciel ſoffri coſtante,
Fui prima Re, che amante.

Eliſo *Iſide* *a2* Oh come in un momento
Naſce da un van deſire
Eliſo La caduta d'un Regno. *Iſide* Il mio tormento.

SCENA SESTA.

Iſide.

1 SU la ruota di fortuna
Mi ferisce amor tiranno,
E la ſorte con mio danno
Di Cupido i dardi aduna.
2 Se con armi di pietà,
Con la forza della fe
Mio crudel la ferità
Dal tuo petto non partì,
Più ſcampo non v'è,
Cedete sì, sì,
Cedete o ſpirti, e intanto
Sia del voſtro morire araldo il pianto.

SCENA SETTIMA.

Ireo.

1 CH' io non ſperi
Miei penſieri
A ragion mi dite ogn'ora:
Se l'ingrata
Adorata
Or m'alletta, or vuol ch'io mora.
2 A' miei danni
Son tiranni

Un bel guardo, e un dolce riſo,
Jo ſol provo,
Jo ſol trovo
Moſtri, e furie, in Paradiſo.

SCENA OTTAVA.

Ireo, *Semiramide*, *Nino*.

Sem. IReo, con piè veloce
Torna d' Aſia a i confini;
De' popoli vicini
Con più ſevere leggi
Frena l'orgoglio, ed il furor correggi.
Nino Sia la tua fedeltade
Baſe del noſtro Impero,
Molto l' Aſſiria deve
Al tuo merto, al tuo nome; E dal tuo brando
In ſu le noſtre chiome
L' aureo ſerto real raggi riceve.
Ireo Parto gran Re; Ti laſcio
Adorata Regina;
Ma tua beltà divina
Porto per mã d'amor nell'alma impreſſa.
Sem. Così vinco me ſteſſa.
Vedeſti? Udiſti, o figlio?
Tingami pur' il volto
Vergognoſo roſſore,
Ogni traſcorſo errore
Nel pentimento mio reſta ſepolto.
Laſcia, mio caro, laſcia
D' Elvida il molle affetto.
Nino E come, oimè, ſe di pietà, e d'amore
Doppia catena m' imprigiona il petto?
Sem. Jo pur amai, non amo,
Perchè non lice, ed or dal ſeno io ſento
Svellermi Ireo come da tronco un ramo
Con ſtrepito, fatica, e con tormento.

Nino E come, o Madre, e come
Di ſanto foco ardente
Mirar potrai languente
Chi ſol ſcampo ti diede?
In qual barbaro ſeno
Spirar potrai contro sì bella fede
Di tanta crudeltà mortal veleno?
La real corteſia
Tu cangi in tirannia?
Se di me vive amante,
Elvida, in che t' offende?
Con viverle coſtante,
Jo qual fallo commetto?
Ella è figlia di Re. *Sem.* Di Re ſoggetto.
Nino Regina, omai Creonte
Scuote il giogo ſervile,
Già con impeto oſtile
Doma l' Aſſiro orgoglio,
Sotto i trionfi ſuoi trema il mio ſoglio.
Se nel paterno Impero
Vuoi ſtabilir mia ſorte,
Di Babilonia il Re ti ſia Conſorte.
Sem. Figlio, così deliri?
Nino Indarno, o Madre, aſpiri
Giunger'omai delle tue brame al ſegno;
Per ſtabilire un Regno
Perdaſi l' odio antico,
Amor così m' affida,
Voglio ſpoſando Elvida
Con l' eſilio d' Ireo Creonte amico.
Sem. Tant' ardir? Tant' orgoglio?
Nino Della gonna mi ſpoglio,
Mentre ſtringo lo Scettro, impugno il brando;
Donna mi finſi ſolo
Per obbedirti, oh Dio,
Il coraggio natìo
A viva forza rinegar convenne
Di ſue ſpoglie riveſto

Il regio ſeno, e ſol d' aver' aſcoſo
Il mio ſembiante, oh quãto vergogn oſo
Il tuo voler, la mia viltà deteſto!
Degli affari di guerra
Tratterò con Creonte; A ſe mi chiama;
Quindi ſe 'l cor diſciogli
Da ingiuſtiſſimo nodo,
Spenta del primo ardor l' impura face
Potrai d' Aſſiria ſtabilir la pace.
Ma ſe da me ribello
Porſiſte il tuo conſiglio,
Ti ſarò Re, non figlio.

SCENA NONA.

Semiramide.

Saette avvelenate,
Fulmini incendioſi
Contro di me vibrate
Fieri labri ſdegnoſi?
Oh inaſpettato ſtrale,
Quanto temuto men, viepiù mortale!
Folle di che mi dolgo?
Pentimento reale
Regga a gli ſpirti il freno,
Che ſe virtù prevale
Nel vaſto mar di tempeſtoſo amore,
Contro i flutti del ſenſo ancora è 'l core
Al fulgor d' amiche ſtelle
Le più torbide procelle
Speſſo ancor ſi fanno all' alme
Fido porto, e dolci calme.

SCENA DECIMA.

Iſide , *Ireo* .

Iſide PEnſieri diſperati
Ireo Affetti ſventurati
a 2 In sì duro periglio
Datemi , oh Dio , conſiglio.
Iſide Coſtante nella fede
Ireo Immobil nell'amore
Iſide Sarà l'anima mia? *Ireo* Sarà il mio core?
a 2 Ditemi sì , o nò ;
Più ſoffrir non ſi può
Iſide D'un petto infido
Ireo D'un ſeno ingrato
a 2 L'ira ſevera.
Iſide Nel mio deſtino
Ireo Nella mia ſorte
a 2 Cieli , pietade , o morte.
Ireo Mi chiama
Iſide Mi brama ,
Ireo Sue nozze mi giura ,
Iſide Sua fe m'aſſicura ,
Iſide Miſera) *a 2* E in un momento
Ireo Miſero)
Iſide Mi diſprezza. *Ireo* Mi ſcaccia. *a 2* Oh che torméto

SCENA UNDECIMA.

Iſide , *Ireo* , *Clitarco* .

Clit. QUi la Regina , e il mio Padron ritrovo:
Per chiedergli ſoccorſo, il paſſo muovo.
Iſide) *a 2* Spiriti di vendetta
Ireo)
Iſide Agitatemi.
Ireo Infuriatemi.

Clit. Regina il Ciel ti ſalvi.
Iſide Fare ſcempio
Di queſt'empio
Furie a voi ſi conviene.
Clit. Qui non c'è da far bene.
Ireo Ch'io più di lei mi curi?
Clit. Padrone , ecco Clitarco.
Ireo Aprite il varco
A queſto moſtro
Nel Regno voſtro
Nere ſoglie di Pluto.
Clit. Queſt'è un brutto ſaluto.
Iſide Oh barbaro regnante!
Clit. Signora in carità -
Iſide Di crudeltà
Armiſi l'Etra ,
Saette impetra
Il mio tormento ;
Già già l'avvento ,
E per ferirti con eterno moto ,
All'Inferno , ed al Ciel fulmini arruoto.
Clit. Così m'ha licenziato.
Clitarco ſventurato!
Ireo Saprò da te lontano
Volger'i paſſi , e'l core.
Clit Jo mi ſento Signore
Per la fame morire.
Ireo Mal'accorto deſire
Parti , fuggi ,
Faſſi il nido
Di Cupido
Albergo di furore ;
Parti , fuggi dal mio core.
Clit. Padrone , io ti ringrazio ;
Oh corteſe , oh garbato!
Adeſſo ch'ho mangiato,
Buon pro mi faccia, ſon contéto, e ſazio.
Non c'è più miſericordia ,

Nè pietade, nè guadagno
Per un povero compagno;
Con la gente miſerabile
(Oh ſventura deplorabile!)
La sãta carità vive in diſcordia;
Non c'è più miſericordia.

SCENA DUODECIMA.

Arſace.

BOSCAGLIA.

D'Aſſiria il gran Monarca
In aver reſo prigionier poc'anzi
E che giovan le glorie,
Se del Rege la figlia
Oſcura le vittorie?
Dalla Torre partì,
In Ninive fuggì,
L'alto decoro offende,
Dell'inimico ſuo ſchiava ſi rende;
Oh cieco ardire, o temerario core,
Oh mente incauta, o portentoſo amore!
1 Sciolto dal giel duriſſimo
Di monte aſpriſſimo
Torrente rapido
Ogni ritegno impetuoſo ſpezza;
Ma con maggior fierezza
Contro robuſto fren corre vagante
Sconſigliato furor di donna amante.
2 Di Borea a i fiati orribili
Con rauchi ſibili
Non può reſiſtere
Tra i boſchi l'elce, e in mezz'all'onde ſcoglio;
Ma con più fiero orgoglio
Sorge ogn' incontro a demolir baſtante
Sconſigliato furor di donna amante.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Arſace, Feraſpe.

Fer. ARſace, a te mi porta
Gran deſio di ſaper, s'il noſtro campo
Nuovi trionfi ottenne. *Arſ.* Ah poco (vale
Con teſoro di ſangue
Accumular trofei,
Mentr'una Donna ſola
Ogni pregio n'invola.
Fer. Perdonami Signor, tacer no'l poſſo;
Troppo grave l'errore
Fu di Creonte, in libertà laſciando
La figlia, onde poteſſe
Veloce a ſuo piacer volger le piante
Col fuggitivo amante.
Arſ. E chi creder potea
Di tenera Donzella in petto molle
Animo sì perverſo, ardir sì folle?
Fer. Per ſapere il futuro,
Si riguarda il paſſato;
In qual ſublime ſtato
Sarian noſtri trofei,
Se in Ninive fuggita
Non ſi fuſſe coſtei?
Arſ. L'Aſſiria in vaſſallaggio
Sarebbe al noſtro Regno;
Ma di ſorte perverſa
Qual forza puote raffrenar lo ſdegno?
Fer. Terminaſſero almeno; Aveſſer fine
Le comuni ruine.
Tra l'uno, e l'altro Impero
Oggi al luogo prefiſſo, o caro Arſace,
Vedremo i due Regnanti
Arder di ſdegno, o feſteggiare in pace.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Semiramide in abito di Donna, Nino in abito d'Uomo, Creonte, Eliſo, Iſide, Arſace, Feraſpe.

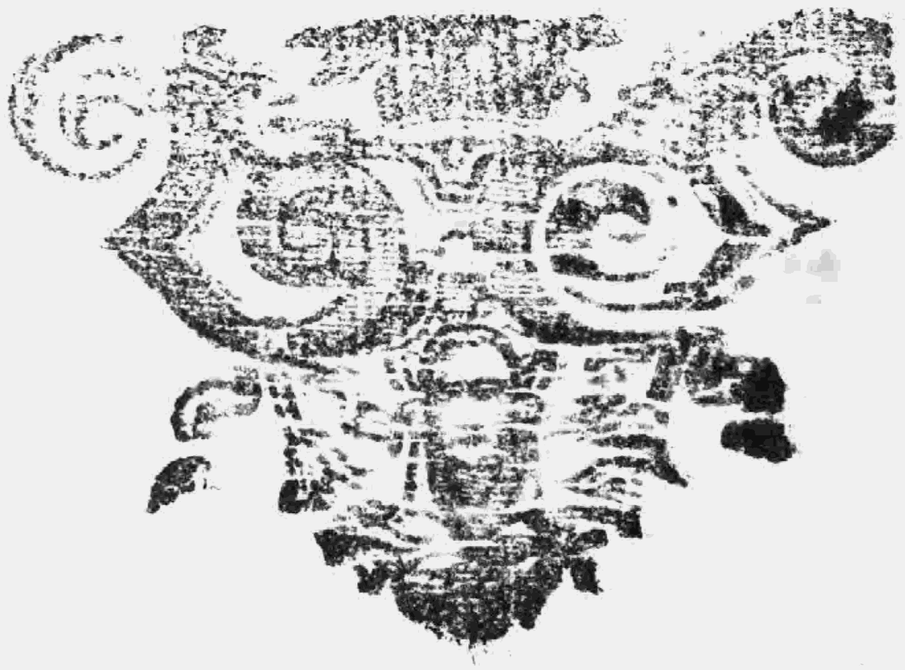
Padiglione di Creonte con la veduta de' duoi Eſerciti nemici a fronte.

Nino *Cre.* *a2* AMici in queſto dì
Tregua all'armi sì, sì.
Nino Che vuoi Creonte? *Cre.* Pace,
Se non la ſdegni; Guerra,
Se pur guerra deſiri.
Nino Dimmi, a qual ſegno aſpiri?
Cre. Per Semirami amore
In dolci nodi i miei penſieri avvinſe.
Nino Per Elvida al mio core
Forte catena il cieco Nume ſtrinſe.
Cre. Di due Regni,
Nino Di due cori,
Cre. Degli ſdegni,
Nino Degli amori,
a 2. Ad eternar la pace,
Il bel figlio d'Urania arda la face.
Nino Elvida, che riſpondi?
Iſide Il cor non è più mio,
Tu ſol diſpor ne puoi;
Ah che pur troppo il ſai, ſon tua, ſe vuoi
Cre. Semirami, che dici?
Sem. Reſiſti anima forte;
Se al mio deſtino piace,
Ti ſon ſerva, e Conſorte.
Fer. Parto gridando pace, pace, pace.
Arſ. Con sì liete novelle al campo io torno.

Oh

Eliſo Oh come in sì bel giorno
Delle glorie di Marte
Amor divenne a parte!
Cre.)
Sem.) *a4* Da torbido nembo
Nino)
Iſide)
Minacciſi duol;
Di gioie nel grembo
Al naſcer del sol,
Un raggio ſereno
Riſchiara il mio ſeno.

Col Ballo de' Soldati, e Paggi di Creonte, e di Nino termina il Drama.



IL RADAMISTO

DRAMA

MUSICALE

ARGOMENTO.

Radamisto figliuolo di Ferasmane acclamato nuovamente Re dell' Armenia, si rese in tal modo contro quei Popoli, che quantunque avvezzi a servire, se gli ribellarono fieramente, e l' assediarono armati per ucciderlo dentro al proprio Palazzo; solo il correr de' Cavalli gli valse a salvar se, e la moglie gravida, la quale per timore de' nemici, e affetto verso al Marito resse a fatica il primo corso, e pregollo, che per non lasciarla preda, e strazio de i Ribelli, le desse morte oneſta: Radamisto l' abbraccia, regge, e conforta; ora stupisce della virtù di lei, ora arrabbia pensando, ch' altri debba possederla, finalmente violentato dall' amore, e dalla gelosia, sguainata la Scimitarra la ferisce, e credendo d' averla uccisa, la strascica alla Riva, e getta nel Fiume Arasse, correndosene poi a tutta briglia al suo Regno Paterno d' Iberia. Zenobia (così aveva nome la Moglie) spirante, e semiviva fu veduta da alcuni Pastori andarsene giù per il lento Fiume, i quali giudicandola gran Donna, al loro Albergo la portarono, rozzamente medicandole le ferite, ove sconosciuta partorì una Figlia, e sconosciuta dimorò lungo tempo.

PER-

PERSONAGGI.

RADAMISTO Figlio di Feraſmane Re d' Iberia.

ALTIMERO Uno de' Primati dell' Armenia inviato a Radamiſto.

ZENOBIA Moglie di Radamiſto.

CELIA Figliola di Zenobia.

POLLONE Servo d' Altimero.

SELINA Vecchia Paſtora.

Il Drama ſi rappreſenta nella Campagna d' Armenia preſſo al Fiume Araſſe.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Radamiſto.

Boſco con la veduta del Fiume Araſſe.

1 E Pur qui ſpiaggia romita,
Ove 'l core, e'l paſſo arreſto,
Ombre tetre, orror funeſto,
Diedi morte alla mia vita.
2 Acque, già di ſangue un rio
V' addolcì dal ſen trafitto,
Oggi in pena al gran delitto
Renda amare il pianto mio.

SCENA SECONDA.

Radamiſto, Altimero.

Alt. E Pur tu qui ritorni
A lagrimar della perduta Spoſa (ni
Le funeſte memorie. *Rad.* I miei ſoggior-
Non altronde ritraggo, e queſta ſola
Riva a pianger m' invita, e mi conſola.
Qui della fida mia, qui della beila

Zeno-

Zenobia l'ombra paſſa
Nella mia mente, e ſeco alto favella,
Or conſiglia, or affida, e mentre ſplende
In me ſua luce, alle grand'opre ſveglia
Gli ſpirti del valor, d'ira gli accende.
Alt. Se già pietoſo, e forte
Qui l'uccideſti, dall'Armeno ſdegno
Per ſalvarle oneſtade, e vita; pegno
E di fede, e d'amor fu la ſua morte.
Rad. Con ſovrana vendetta
D'Ileo l'antica lealtà mi chiama
Faſtoſo a ricalcar d'Armenia il ſoglio,
Nobil tromba di fama
Suona i trionfi, e qui tra l'erbe, e fiori,
Che di ſangue innocente
Bagnò la Donna mia, naſcan gli allori.
Alt. Con sì giocondo avviſo
Ileo a te ſpedimmi, e quell'iſteſſe
Note, che da me udiſti, furo impreſſe
Di ſuo pugno nel foglio,
Ch'a te già conſegnai; eccoti appunto
Al termine preſiſſo; In queſt'albergo
C'aſconderem, fin che dia moto all'armi
L'Armena nobiltà, quindi ſoggetta
L'inſolenza plebea, veloce araldo
T'annunzierà, ch'aſpetta
Noſtro ritorno, onde a lei giunto, prema
La tua fronte reale aureo diadema.
Rad. L'aſſiſta amico Ciel; mentre devoto
Col cor, col labro in ogni tempo, e loco
Mio Nume tutelar Zenobia invoco.

SCE-

SCENA TERZA.

Altimero.

E Pur mentre conſolo
L'amico, e pace gli prometto, o quale
Mi fa guerra mortale
Nel mar d'amor procella atroce, e trovo,
Per dove io cerco, naufragio nuovo.
Il mio cor preme, e circonda
E di calma ognora priva
D'atri flutti audace ſchiera,
E qual ſuol tempeſta altera,
Far che l'onda incalzi l'onda,
L'uno parte, e l'altro arriva.
Il mio cor preme, e circonda,
E di calma ognora priva
D'atri flutti audace ſchiera.

SCENA QUARTA.

Altimero, Celia.

Celia COme appunto imponeſti,
Eccomi a te; da povera donzella
Nata in grembo alle ſelve
Che vuoi Signor, che brami, in me nō ſplende
O dall'alma, o dal volto
Pregio degno di te; libera pace
Goder mi laſcia, finch'a i Numi piace.
Alt. Di beltà, di virtù, non rende vile
Di tua modeſtia il velo,
Quanto a gara ti dier natura, e Cielo.
In ſu l'Aprile
Oſtro gentile
Mai non vedrò,
Qual ſul tuo labro

Vivo

Vivo cinabro
Rosa spiegò.
Celia In van tu mi lusinghi, un fumo, un'ombra
Lo spirto, e'l volto ingombra.
Alt. Tua chiara luce
A par riluce
Del sole in Ciel,
Ma i suoi bei rai
Non scaldon mai
Tuo freddo giel.
Celia Tanto racchiudi in petto
Rigor, e tirannia?
Alt. Solo v'annida affetto,
Pietade, e cortesia.
Celia Il tuo pensier che brama?
Alt. Amore da chi s'ama.
Celia Da quest'alma costante
Senza nodo di fede in van lo spera
Alt. Forse un giorno avverrà; mia prigioniera
Tu sei, soffri; per or ti voglio amante.
Celia Odi le mie difese,
Indi condanna, o assolvi.
Alt. Il mio cor già l'intese,
Pensa, o cara, e risolvi.

SCENA QUINTA.

Celia.

O Qual sorprendemi
Mortale orror,
Di sasso rendemi
Nel petto il cor,
E mesto dice,
Piangi infelice,
Dal duolo involati,
Piangi, e consolati,
Piangi, infelice, piangi.

Finchè l'alma s'immerga
Nel pianto, e si sommerga.
Pupille perfide
Perchè promettermi,
Ch'io piangerò,
Se per più piangere
Pianto non ho?

SCENA SESTA.

Zenobia.

1 M Io core eccomi teco
Agli usati contrasti,
Ma tu sempre pugnasti
Senza ragione, e cieco.
2 Quando più vincer vuoi,
Allor trionfi meno,
O fuggi dal mio seno,
O spezza i dardi tuoi.
Se perdei Radamisto,
Ogni mio ben perdei; mancaro insieme
Di far novello acquisto
D'oro, e di Regno ambizione, e speme.
Solitudine amica,
Vivere in te mendica,
Non mi turba, e spaventa,
Se di poco son contenta,
E' tesoro la povertà.
Qui sotto rozzo vel
Soffro l'arsura, e'l giel,
E per recarmi oltraggio.
Del sol estivo raggio,
O rigido Aquilon forza non ha,
Se di poco son contenta,
E' tesoro la povertà.

SCENA SETTIMA.

Zenobia, *Selina*.

Sel. E Sempre ti ritrovo
Col ciglio molle, e co i lamenti in bocca
E' vero, io te l'approvo,
Che ſul tuo capo la diſgrazia fiocca,
Se così piace al Cielo,
Soffri Signora. *Zen.* Taci
Il nome di Signora; ſe paleſe
Vien la mia condizione, oh qual ſovraſta
Strage, e vergogna. *Sel.* Baſta,
Non più, t'inteſi gia; ſilenzio, e zelo
Uſerò per ſalvarti; ma corteſe
Narrami quel, che per tre luſtri interi
Mi teneſti celato. *Zen.* E' giuſto, e'l voglio,
Senti, e piangi con me del Ciel l'orgoglio.
Zenobia è 'l nome mio, regio il natale,
Artaſſata la patria, e per gran ſorte
Radamiſto Conſorte;
Poichè all'Armeno ſoglio
Sormontò glorioſo, audace orgoglio
Di ribelli l'opprime. ed alla fuga
Meco lo ſcampo conſegnar conviene;
Tenera, e poco avvezza
A rapido corſier premere il dorſo,
Stanca abbandono il corſo,
L'inimico drappello
C'inſegue, e quaſi giunge; del mio Spoſo
M'avvento al collo, e prego, onde pietoſo
Mi ſveni, che ſe moro
Per la ſua man, di ſchiavitù mi priva,
Da inſolenza laſciva
Toglie in un la mia fama, e 'l ſuo decoro.
Sel. Per sì grave miſeria
Figlia ti compatiſco,

Ma quel chieder la morte, è una materia,
Ch'a genio non mi va; non la capiſco,
Ma ſegui. *Zen.* All'alma del mio bene oh quale
A quelle voci giunſe
Pungentiſſimo ſtrale,
Arſe di ſdegno, impallidì d'amore,
E tra foco, e tra gelo
Di pietà, di furore
Invocò, beſtemmiò l'Inferno, e'l Cielo.
Oh Dio! *Sel.* Non più, non più, mi baſta queſto
Ben m'indovino il reſto;
Ti ferì diſpietato. *Zen.* Anzi corteſe.
Sel. Ti credè morta. *Zen.* Errò per mia ſventura.
Sel. Nel fiume ſepoltura
Ti diè. *Zen.* Così difeſe
Il cadavere ancor dall'ira, ed onte
Della plebe orgoglioſa, onde non ſerva
Di ſua donna real la fronte, e'l buſto
Di ſpettacolo vile all'odio ingiuſto.
Sel. Siane lodato il Ciel, mentre alla riva
Eri ſoſpinta, arriva
Con un mio figlio il mio marito; a nuoto
Ti conduſſero a terra, e ſu le braccia
Sotto al povero tetto
Ti portaro, ove ancor godi ricetto.
Zen. Aſſiſtenza paterna
O qual trovai nell'alme voſtre; il pianto
M'aſciugate ſul ciglio,
Su le ferite il ſangue, e con bel vanto
Sugo vitale imprigionò nel ſeno
Lo ſpirto fuggitivo, e dolce invito
Ebbe da voi, per ritornarmi in petto
(Idoli della pace) il cor ſmarrito.
Sel. E ſcorſo appena un meſe,
Deſti alla luce una real bambina,
Son quindici anni, e parmi un giorno, vola
Il tempo, e ſeco i fior del volto invola.
Crebbe la vaga figlia,

Veſte povera gonna,
M'obediſce, m'onora,
E per vezzo gentil mi chiama Nonna,
Senza ſaper, che le ſei Madre; ancora
Non intendo il perchè. *Zen.* S'a lei ſia nota
Sua magnanima ſtirpe, in ſen le bolle
Fanciulleſca baldanza, a vil ſi prende
Il boſco, e la capanna, e vano orgoglio
Dolce l'invita a calpeſtare il ſoglio.
Sel. Così dovrian le Madri alle figliuole
Di modeſtia, e oneſtà moſtrar le ſcuole,
Ma per troppe carezze
Diſcole, e malavvezze han ſolo in zucca
Fumo, e di fumo ſol gonfio il penſiero,
E qual fumo il cervel torbido, e nero.
Ma qual ragion ti muove
A ſtar tanto fuggiaſca,
Al muover d'una fraſca
Temi, e tremi, e di rado volgi appena
Fuor della ſoglia il piede.
Zen. Miſera mi laſciò dell'ira Armena
Il mio Conſorte erede;
Queſt'anco freme, e a' danni noſtri affina
La congiurata ſpada,
Giurando (e ſtella rea forſe il deſtina)
Che ſua prole, e ſua moglie eſtinta cada.
Sel. Non ti ſo dare il torto. *Zen.* Prendi queſta
Zenobia ſi leva il Ritratto di Radamiſto dal fianco, e lo dà a Selina.
Effigie del mio bene,
Tra le poche, che meco
Gemme portai fuggendo ultimo avanzo,
Serva al noſtro ſoſtegno il ſuo valore,
Eſtrema povertade
Me lo toglie dal ſen, ma non dal core.
Sel. Ti rimeriti il Ciel. *Zen.* Si taccia, e finga,
Finch'alla mia fortuna - *Sel.* Spera, e godi
Zen. Lo ſtral di morte un dì la ruota inchiodi.

In te m'affido. *Sel.* Prima
Mi ſi sbarbi la lingua,
Ch'io favelli a tuo danno,
Le femmine prudenti così fanno.

SCENA OTTAVA.

Selina.

1 Sia detto con pace,
Le donne ſan poco,
Sol quella che tace,
Due parti ha del gioco,
Fra noi così và,
Molto ſa, chi non ſa, ſe tacer ſa.
2 E' un moſtro impotente
La donna, che ciarla,
Sol farſi valente
Qualora non parla,
Tra noi certo sò,
Tutto può, chi non può, ſe tacer può.

SCENA NONA.

Celia.

1 Per ſtrada ſicura
Correndo ſi và,
Se candida e pura
Conduce oneſtà.
2 Se caſta ſi tiene
La fraude nel cor,
L'inganno diviene
Furiero d'onor.
Riſolvi anima mia,
Riſolvi, e fingi induſtrioſa, e forte,
D'eterna fama è prezzo vil la morte.
Miſera che rimiro?

Parto, o reſto? Per breve mi ritiro.

SCENA DECIMA.

Celia da parte, Altimero.

Alt. 1 Tra flutti orgoglioſi
D' Amore, o penſieri
Sagaci nocchieri
Al porto ſi và.
Celia Oh Dio, che dura pena!
L'ardir mi ſprona, ed il timor m'affrena.
Alt. 2 Confuſo, tremante
Chi l'onde paventa,
Se riſchio non tenta,
Mai calma non ha.
Tra flutti orgoglioſi
D' amor o penſieri
Al porto ſi và.
Celia Non più ſi tardi
Spirti codardi,
Da me partite. *Alt.* A sì bramato avviſo
Il cor da gioia oppreſſo
Non capiſce in ſe ſteſſo. *Celia* A te devota
Viliſſima donzella
Sempre ti pregherà propizio cielo,
Onde torbido velo
Non copra i giorni tuoi di grazie pieni
Numeroſi, e ſereni.
Alt. Tu nata entro le ſelve?
Tu di rozzo paſtore
Figlia in mezzo alle belve
Duramente nudrita?
No 'l conſente il mio core,
Deh cara mi paleſa
E patria, e nome, e quale
Sia tuo nobil natale.
Celia Signor, io non ti celo

Stir-

Stirpe, nè volto, e ſe mentiſco, i Numi
Me n'impongan la pena;
Traſſi vita ſerena
Finor tra i boſchi, e le ſuperbe pompe
D'alta Città non m'allettaro il core.

Parla tra ſe.

Oggi ſolo m'invola
Il mio barbaro fato
Vita gioconda in sì felice ſtato.
Alt. Da i vivaci rubini
De i labri tuoi ſciogli, quai più ti piace,
Accenti all'alma mia di guerra, o pace.
Celia Per giunger, dove ſpero,
Copra menzogna il vero.
Oggi benigna ſtella
Per man d'amor vuol del mio cor l'impero,
Te lo dona, e da queſto
Petto al tuo fa paſſaggio.
Jo diſſi ſtella, e ſe da te più ſaggio
Altro nome s'impone,
Chiamala pur d'ogni mio ben cagione.
Alt. Con parole sì vezzoſe
La tua lingua il core annoda,
Lo ſaetta, ond'egli goda
Sol per te piaghe amoroſe.
Celia Lucidiſſime pupille
Voſtro guardo sì corteſe
Di bel foco sì m'accenſe,
Che lo cangia in ſue faville.
Alt. Vaga reggia d'amor, leggiadra bocca
Aſperſi di piacer fulmini ſcocca,
Celia La mia bocca qual ſia,
Cede al valor delle pupille tue,
Queſt'è ſola a ferir, quelle ſon due.
Alt. Eſſermi dunque vuoi? *Celia* Serva ed amante
Alt. E me l'accerta il cor? *Celia* Lingua bugiarda;
Sì, sì, fermo, e coſtante.
Alt. E creder te 'l degg' io? *Celia* Verace ſegno

De i puri affetti miei
Benigno accetta d'alma fede in pegno,
E ſe più dar poteſſi, io te'l darei.
Alt. Di te qual ſei, qual ſono,
Con egual guiderdone accetto il dono.
Celia Tu che vago d'onor, d'armate ſchiere
Alle ſpade guerriere
Offri il petto orgoglioſo, e ardito, e forte
Non paventi incontrar falce di morte;
Potrai ſenza periglio
D'eſſer trafitto, opporti
All'armate falangi, e le mortali
Punte intatto ſchivar di lance, e ſtrali.
Alt. E che mi parli tu?
Celia Il vero, e niente più; d'erbe ſtraniere
Sugo prodigioſo
Qualor ti bagni il grembo inerme, e nudo,
Impenetrabil faſſi usbergo, e ſcudo.
Agli Avi miei sì raro arcano diede
Egizia donna, io ne divenni erede.
Celia porge un vaſetto ad Altimero, egli lo prende.
Grazioſo l'accetta,
Opra immortale aſpetta.
Feci di ſua poſſanza
Fido cimento, acuti ſtral vibrai
Nel proprio ſeno, e non l'inciſi mai.
Onde da te ſi creda
L'alto portento, è giuſto che tu 'l veda.
Celia ſi cava dal fianco un coltello, e mentre ſi vuol colpire, Altimero l'impediſce.
Alt. Ferma, nel proprio petto
Far non devi la prova. *Celia* E che paventi?
Laſcia, *Alt.* E' folle coraggio.
Seguita Celia a volerſi ferire, Altimero tanto la ritiene, che in fine gli leva il ferro di mano.
Celia Laſcia, timor non v'è di farmi oltraggio.
Laſcia che 'l colpo avventi,

Nò,

Alt. Nò, che 'l ſolo ſoſpetto (deggio
Del danno tuo m'uccide. *Celia* Oh Dio, che
Riſolvere infelice? E non me'l credi?

SCENA UNDECIMA.

Pollone, Altimero, Celia.

Pol. PEr la ſtanchezza non mi reggo in piedi.
Altimero vedendo arrivar Pollone, gli va alla vita, bagnandole col liquore datogli da Celia, dipoi vuol ferirlo con lo ſteſſo ferro, che le tolſe di mano.
Alt. A tempo giũgi. *Pol.* Che far vuoi? *Alt.* T'aſpergo
Di prezioſo liquore il buſto, e 'l tergo.
Celia E pur fia, che ſi ſcopra
L'inganno? *Alt.* Il ſen di queſto ſervo ſia
Teſtimonio fedel di tua grand'opra.
Pol. Piano, ferma, non dia,
Signor tagli, e ſtoccate,
Più toſto baſtonate,
Ferma, dico, in malora
Celia Non l'uccider ti prego, la ſua morte
Non placa la mia ſorte.
Pol. Garbata, garbatiſſima Signora.
Alt. Tu mi diceſti pur, che dove bagna
Queſto, che a me donaſti
Sugo potente, penetrar non vale,
Di qual tempra egli ſia, ferro mortale.
Pol. Che ſtrana voglia è queſta
Di rompermi la teſta? *Celia* Ecco al tuo piede
Femmina diſperata, umil ti chiede
Quelle ferite, ch'avventar voleſti
In quel ſervo innocente. *Pol.* Egli è dovere,
Fargli queſto piacere.
Alt. E nè pur mi riſpondi? *Celia* Quanto, oh Dio,
Ti diſſi, fu menzogna,
Fu l'inventarla in me nobil deſio,

Il non la creder tu, danno, e vergogna.
Pol. Jo l' ho per un capriccio,
Anzi ſpropoſiton tondo, e maſſiccio.
Alt. Ma perchè queſto? *Celia* Inſieme
Per dar' a me da' tuoi deſiri ſcampo,
E torre a te dell'amor mio la ſpeme.
Alt. Ma ſe mi parli il ver, dovevi aſcoſa
Darti la morte, e non cader trafitta,
Diſpietata che ſei,
Spettacolo funebre agli occhi miei.
Pol. Morire a queſt' uſanza,
E' una mala creanza.
Celia A me ſteſſa, o crudele, al Cielo ſteſſo
Giurai con ſalda fede
A te ſvenarmi appreſſo,
Onde tu ſcorga femminil coſtanza,
Quanto di pregio avanza
Il tuo perfido orgoglio,
Ed a me diſſi voglio,
Che qui perir mi veda,
E a tuo diſpetto agli occhi tuoi lo creda
Pol. Jo non ſo, non intendo,
Che far tu poſſa il bell'umor morendo.
Alt. Nè muterai penſiero?
Celia Mi ſaetti il Cielo irato,
Contro te ſe mai diviene
Sdegno orribile placato.
Pria ſarà la ſelva, e 'l prato
Senza fiori, e ſenza fronde,
Nero il ſole, il mar ſenz'onde,
ſenza ſcogli, e ſenza arene.
Contro te ſe mai diviene
Sdegno rigido placato,
Mi ſaetti il Cielo irato.

SCENA DUODECIMA.

Altimero, Pollone.

Pol. OH che beſtia incantata,
Che Demone, che furia ſcatenata.
Alt. Prendi; ſeguila, e accorto
Entro la prima ſtanza
Del Giardin la riſerra; indi non eſca,
Alcun non la rimiri. *Pol.* O bella treſca,
Che per me ſi prepara.
Alt. A ben ſervire impara
Senza conteſa. *Pol.* Non ſi pigli impaccio,
Guardimi il Ciel ch' io me ne faccia beffe,
Peneria poco a darmi uno sbirleffe
A conto di ſalario in ſul moſtaccio;
Ma di queſto coltello,
Che devo far? *Alt.* Te'l dono. *Pol.* Il dono è bello
Pollone riceve il coltello da Altimero.
Ma ſe fo bene i conti,
Con l' eſſer più del ſolito corteſe,
Certo vorrà, ch' io ſconti
Così la provviſion di più d' un meſe.

SCENA DECIMATERZA.

Altimero.

CElia con giuſta brama
Alle mie nozze aſpira,
Perch'affetti le chiedo, avvampa d'ira,
Contro me i Cieli alle vendette chiama;
Ma di ſolo ſpoſar s' a Radamiſto
Donna real giurai,
Come poſs' io di lei più fare acquiſto?
E pur' al mio penſiero
Speme s' aggira intorno,

Col dirgli ognor, che questa Donna fia
D'alto lignaggio; il portamento altero,
La maestade, il brio
Mi palesano, oh Dio, che vanta, e asconde
Sotto povera veste
Pregio d'alma celeste, il guardo giro
Di fuori al raggio, e'l sole interno ammiro.
Come talun per conquistar tesoro
Al Gange corre, e d'erba vil coperto
Vede l'alto dell'acqua, e'l fondo d'oro.
1 La bellezza è un bianco velo,
Che dilucida, non copre
D'alto spirto le grand' opre.
Di suoi labri nel rubino
Di quel lume, ch'è divino,
Vagheggiar le pompe anelo;
La bellezza è un bianco velo.
2 La bellezza è ũ puro specchio
Ove spesso fa passaggio
Di bellezza il vivo raggio,
Di sua fronte nel candore
Già dell'alma lo splendore
Adorare m'apparecchio.
La bellezza è un puro specchio.

SCENA DECIMAQUARTA.

Pollone.

GIARDINO.

OH son pur nel gran pensiero
In servire Altimero,
Se sgarro punto punto,
Al precipizio giunto
Dalle furie di lui scampo non spero,
Oh son pur nel gran pensiero.
Di più quella ragazza,
Ch'a

Ch'a custodir mi diede, è d'una razza
Balzana, e porta in fronte alto il cimiero.
Oh son pur nel gran pensiero.
Fra lui, e lei,
E lei, e lui,
M'hanno cavato
Del seminato,
Non è bugia,
Non so ch'io sia,
Nè men chi fui.
Tra lei, e lui,
E lui, e lei,
M'hanno cavato
Del seminato.

SCENA DECIMAQUINTA.

Pollone, Radamisto.

OH misero core;
Congiunse la sorte
La falce di morte
All'arco d'amore.
Oh misero core.

Pol. Qui giunge Radamisto,
Non lo posso sfuggir, ei già m'ha visto.
Rad. Pollon che fai? Mi sembri
E dolente, e confuso.
Pol. Non ho travagli, sto così per uso.
Rad. Ma qual ferro ti pende (e d'onde
Dal fianco? *Pol.* E' al tuo comando. *Rad.* E come,
L'avesti? *Pol.* Si confonde,
Si turba. *Rad.* Egli è l'istesso,
Col qual Zenobia uccisi. *Pol.* Adesso adesso
Scapperò dall'imbroglio;
Me lo diede Altimero;
Ei ti dirà di questa storia il vero.
Più oltre non la so. *Rad.* Parti, e mi lascia
Quel-

Quell'arme. *Pol.* Allegramente
Or te ne fo un preſente.
Radamiſto riceve da Pollone il ferro.
Rad. Molto reſto obbligato.
Pol. Or ſon bello, e pagato.

SCENA DECIMASESTA.

Radamiſto.

FErro ſpietato, e rio
Dimmi che far degg'io?
Dimmi ſu queſta riva
Crudele a me ritorni,
Non mi negar, ſe viva
La fida donna, o ver ſe brami, e vuoi,
Ch'a i giuſti colpi tuoi
Vittima mi conſacri, ove morio,
Dimmi, che far degg'io?
Di ſpeme menzognera
Se mi nudriſci il petto; alto giurai,
Di tue luſinghe non fidarmi mai.
1 La ſperanza è un dolce inganno,
Sembra gioia, ed è tormento,
Nel martir moſtra il contento,
Col piacer copre l'affanno.
La ſperanza è un dolce inganno.
2 Fuggitiva ſe dall'alma
Parte un dì, reſton le pene,
Ell'è un Proteo, che diviene
Or pietoſo, ed or tiranno.
La ſperanza è un dolce inganno.

TERMINA L'ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Pollone.

GIARDINO.

LA non è favola,
Non è fandonia,
Ma verità,
Cieli pietà.
In guardia avere,
Cura tenere
Di bella femmina,
E' un certo riſico,
Diventar tiſico,
Che mi farà,
La non è favola,
Non è fandonia,
Ma verità,
Cieli pietà.
La vaga Paſtorella, ch' Altimero
Mi conſegnò poc'anzi, è d'una razza
Poco manco, che pazza,
Or mi ſgrida, or m'ingiuria,
Mi minaccia, s'infuria, anzi s'indiavola.
La non è favola,

Non è fandonia,
Ma verità,
Cieli pietà.

SCENA SECONDA.

Altimero, Pollone.

Alt. POllon? *Pol.* Che vuoi Signore?
Alt. Celia libera lascia. *Pol.* Uh gran favore.
Alt. Comanda Radamisto,
Che Zenobia tu cerchi. *Pol.* Sono un tristo,
Se la ritrovo mai. *Alt.* D'intorno gira
A queste selve, egli d'amor delira;
Servi, e obedisci. *Pol.* Perch'è matto lui,
Ho da ammattir'anch'io? Le voglie ho pronte,
E l'opre ancor per fargli ogni servizio,
Ma s'ell'è morta, andar fino a Caronte
Per suo capriccio, è troppo pregiudizio.

SCENA TERZA.

Altimero.

IN guerra d'amore
Un rigido core
Non mai vincerà,
S'un'alma cortese
S'accinge all'imprese,
Trionfo averà.
In guerra d'amore
Un rigido core
Non mai vincerà.

SCENA QUARTA.

Selina.

BOSCO.

Parla col Ritratto di Radamisto.

QUanto più contemplo, e guardo
Questo volto così bello,
Dentro al core, e nel cervello
Ei mi stuzzica gagliardo,
E d'amor nell'esercizio
Parton le forze sì, ma resta il vizio.

SCENA QUINTA.

Zenobia, Selina.

Zen. PIù che Madre, e Signora
Riverita compagna, amica fida,
Caldo desio mi guida,
Per rintracciare (o Dei) da me smarrita
Il mio ben, la mia figlia, e la mia vita.
Sel. Non ti formonti in testa
Opinion molesta, ov'è bellezza,
E' prudenza, e fortezza. *Zen.* Il mio sospetto
E' parto dell'affetto; Ah se non torni,
Si tronchino i miei giorni,
Sel. Non t'affannar, ben tosto
Ritrovarla m'affido;
Zen. Jo piangerò per sempre. *Sel.* Jo me ne rido,
Quietati omai, prima che manchi il giorno,
Con felici novelle a te ritorno.

SCENA SESTA.

Zenobia.

O Celia, o figlia, o Dio,
Per te dal petto mio,
Dell'andate ſventure
Le memorie partiro, e Regno, e Spoſo
Miſera ſe perdei; tra rie procelle
Del tempo, e di fortuna, amiche ſtelle
Sol mi diero per te calma, e ripoſo.
Come in un punto ſolo
Paſſa in diletto il duolo?
1 O quanto è fugace
La pace d'un ſeno?
E' breve ſereno,
Ch'al rapido fiato
Di Borea gelato
Si cangia in tempeſta,
E chiude i lieti dì notte funeſta.
2 O come ſpariſce,
Svaniſce il contento?
Volanti qual vento
Gli oggetti, che danno
Dolcezza, ed affanno
Diſpenſa la ſorte,
E l'ore del piacer ſõ le più corte

SCENA SETTIMA.

Selina.

Parla col Ritratto di Radamiſto.

GRan diſgrazia è l'eſſer vecchia,
Biondo crin già fatto bianco,
Va dicendomi, ch'io manco,
E quell'erba trentameno

Fu

Fu dal Mondo ſradicata;
E d'amor, bench'attempata
Con dolciſſimo veleno,
A ſtraziarmi s'apparecchia;
Gran diſgrazia è l'eſſer vecchia.
Ah Zenobia, Zenobia, e che faceſti?
Dal punto, che mi deſti
Queſto volto, non ſo ſe vero, o finto,
Di vivo, o pur d'originale eſtinto,
Con grã roſſor, con grã vergogna il dico
Nel petto a dramma, a dramma,
Mi riſvegliò ſua fiamma il foco antico,
Per ſoſtenermi in vita
Con queſta gioia di beltà infinita,
Al mio povero cor morte porgeſti.
Ah Zenobia, Zenobia, e che faceſti?

SCENA OTTAVA.

Selina, Pollone.

Pollone in diſparte ſente, ed oſſerva.

CHi è coſtei, che chiama
Zenobia? Forſe quella,
Che Radamiſto ritrovar ſol brama?
Quella ch'un tempo fa
Di ſua mano ſvenò;
Nel fiume ſotterrò,
Ed or la cerca; oh che beſtialità!
Parla col Ritratto di Radamiſto.
Sel. 1 Occhi neri pietà, pietà,
Se finta, dipinta
La voſtra beltà,
Stentare, penare
Di gioia mi fa,
Che ſarà, ſe un giorno mai
Vi rimiro, e vivi, e veri?
Occhi neri pietà, pietà.

Non

Pol. Non più s'indugi; queſta
D'oro teſſuta veſta.
Sel. Bella bocca mercè, mercè,
Pol. Certo mi fa la ſpia,
Sel. Le roſe vezzoſe,
Pol. Che nobil Donna ſia.
Sel. Del labro divin,
Pol. Quella gioia lucente
Sel. Languire, morire.
Pol. L'afferma certamente.
Zitta lì; ho ſcoperto,
Che ſei. *Sel* Parti da me,
Bella bocca mercè, mercè.
Pol. La mia bocca per te
Vuol' eſſer bella, e buona
Grã Signora, e Padrona. *Se.* Eh poverello
Hai perduto il cervello.
Pol. Son fuor di queſti guai,
Quel che non s'ebbe, non ſi perde mai;
Se' tu forſe Zenobia
D'Armenia la Regina,
Moglie di Radamiſto?
Sel. Non l'ho mai inteſo nominar, nè viſto.
Pol. A sì ricchi ornamenti
Gran Dama rappreſenti,
Ma s'io ti guardo tutta,
Per Regina, alla fe, ſei troppo brutta.
Sel. Egli è un peſſimo eſercizio,
Gran fatica, e grand'impaccio,
Come piaccia dar giudizio
Della femmina il moſtaccio;
A chi bianca, a chi brunetta
Bella guancia il genio alletta,
Magra all'uno, all'altro graſſa,
Alta a queſto, a quello baſſa;
Per gran girar di lune
Sol la vaghezza mia piacque al comune.
Pol. Tant'aveſſi tu fiato. *Sel.* In queſto loco,
Ove

Ove mai non ti vidi, oggi condotto
E chi t'ha mai viſo di ſcimiotto?
Pol. A me sì gravi ingiurie?
A un Capitano Armeno?
Ora do nelle furie;
Vieni con me, *Sel.* E dove? *Pol.* Dove vuole
Chi può. *Sel.* Uimè, uimè. *Pol.* Manco parole;
Di ſervir Radamiſto
Adeſſo è'l tempo; Seguimi. *Sel.* Pian piano,
O Signor Capitano. *Pol.* O vieni, o ch'io
In compendio t'ammazzo;
Sel. Flemma; è troppo ſtrapazzo, ſe ti piace,
Morir vorrei con gentilezza, e pace;
Dammi la vita, e in queſti
Antichi alberghi miei laſcia ch'io reſti,
E da me ciò che vuoi,
Chiedi, ſe oneſto ſia, diſpor ne puoi.
Pol. Ti facciamo la grazia
Sol per noſtra bontà. *Sel.* Per mia diſgrazia.
Pol. Or dammi quel ritratto, e quella veſte.
Sel. Che creanze ſon queſte? *Pol.* Buone, e belle,
Jo non la guarderei. *Sel.* Spietato, e crudo.
Pol. O crudo, o cotto anch'a reſtare ignudo.
Sel. E non ti piegherai? *Pol.* Sono uno ſcoglio,
Ora ti ſgozzo. *Sel.* Ferma, ecco mi ſpoglio.
Il mio petto
Candidetto
Mirerai,
E non ti placherai?
Pol. Il tuo petto
Grinzoſetto
Se vedrò,
Sempre più m'infurierò.
Ma terminarla voglio,
Or te la ſuono. *Sel.* Ferma, ecco mi ſpoglio.
Selina ſi leva la Veſte.
Pol. Quel che fa la bravura,
La tiema di paura. *Sel.* Forſe, forſe
Tu

Tu me la pagherai; lo giuro al Cielo,
D'ogni can, che mi morſe
Mi riſanai col pelo;
Ecco la veſte, involto
Evvi dentro il ritratto. *Pol.* O bene, o bene.
Selina getta nel pozzo la veſte, nella quale involge il Ritratto.

Sel. Or ſe lo vuoi, t'ha da coſtar ſalato,
Ladraccio, ſciagurato;
Vallo a pigliar. *Pol.* Nel pozzo
Gettarlo per diſpetto? Ora ti ſgozzo.

Sel. Olà gente, Paſtori
Correte con le ſtanghe, aiuto. *Pol.* Zitta
Fuggo via di galoppo,
Stanghe tra capo, e collo, o queſt'è troppo.

SCENA NONA.

Selina.

ACagione di veſte, e di ritratti,
Aviamo a far tra poco
Una gabbia di matti.
Ma s'a pigliarle torni,
Flagellato,
Lapidato
Hai da finir miſeramente i giorni.
Non ci vuol miſericordia,
Con queſt' Uomini inſolenti,
Non biſogna far muine.
Ma noi altre Donnicine
Non ſappiam moſtrare i denti,
E con loro in ogni genere
Troppo dolci, e troppo tenere
Cerchiam ſol pace, e concordia,
Non ci vuol miſericordia.
Ma di qua viene il ſervo,
Mi ritiro, ed oſſervo.

SCE-

SCENA DECIMA.

Pollone con ſcala, Selina da parte.

Pol. UN Villanel garbato
La ſcala m'ha preſtato;
O che vecchia gabrina,
Poſs' ella dilefiar, cagna aſſaſſina.
Guarda il pozzo.
Il pozzo è fondo aſſai,
Aſciutto come l'eſca,
Prima ch'io centri, ed eſca,
Ci voglion' eſſer guai;
Per ſervire al Padrone
Animo ſu Pollone; A quel ch'ho viſto,
Il Ritratto ſomiglia Radamiſto;
V'è qualche gran miſtero,
E lui, ed Altimero
Non ſon punto merlotti,
Ma leſti volpacchiotti.
Vo ſcendere a bell'agio,
E ſe m'ho da ſtroppiar, ſtroppiarmi adagio.
Pollone mette la ſcala nel pozzo, e ſcende, Selina oſſerva, e quando Pollone è ſceſo nel pozzo, tira fuori la ſcala, e pigliando ſaſſi, glieli tira addoſſo.

Sel. O bravo, va pur giù,
Te n'avvedrai al ritornare in ſu.
Adeſſo è tempo; leverò la ſcala.
Pol. Queſt'è bizzarra aſſe,
La ſcala è matta, e fugge via da ſe.
Sel. Impara a far diſpetto
Alle donne onorate.
Pol. Demonio maladetto,
Diluviano ſaſſate,
Che ſfondano il groppone;
O miſero Pollone!

Ti

Sel. Ti ſta il dovere. *Pol.* Finirà la feſta,
Se mi dan ſu la teſta.
Sel. Peggio. *Pol.* Ohi, oh caſo atroce!

SCENA UNDECIMA.

Pollone nel pozzo, Radamiſto, Selina.

Sel. VIen gente, acciò non veda
Il lavoro, che fo, (voce
Di qua mi partirò. *Pol.* Ohi, ohi. *Rad.* La
Mi ſembra di Pollone, è certo quella,
Pol. Ohi, ohi. *Rad.* Che fai, chi ſei?
Radamiſto s'affaccia al pozzo, riconoſce Pollone, piglia la ſcala, e la mette nel pozzo, Pollone n'eſce aiutato da Radamiſto.
Pol. Son'un povero morto, che favella.
Rad. Chi ti poſe coſtì? *Pol.* Sceſi da me,
Per far ſervizio a te. *Rad.* Jo non l'intendo.
Pol. S'io n'eſco, giuro, che mai più ci ſcendo.
Rad. Ti ritorno la ſcala. *Pol.* Ed io l'aſpetto,
Sia pur tu *Rad.* Preſto vieni,
Pol. Per cento, e mille volte benedetto,
per te riſuſcitato,
Per te diſotterrato,
Ti ringrazio. *Rad.* Ma come,
Dimmi, a qual'opra intento
In quel fondo ſcendeſti? *Po.* Son cõtento
Raccontartela tutta; ma la ſtizza,
Il rovello, la furia nella gola
Mi ſerra la parola; Ad Altimero
Per obedir, cercando
Di rintracciar tua Spoſa, in mano vedo
D'una vecchia paſtora
Ricco ritratto, ed una veſte in doſſo
Degna di gran Regina; a più non poſſo
L'uno, e l'altra le chiedo,
Per darla a te, della real conſorte
Acciò

Acciò di vita, o morte
Tu poſſa ricavar certa notizia,
Con ſagace malizia
Getta in quel pozzo a un tratto
E la veſte, e'l ritratto,
Da me ſi fugge, prendo
Una ſcala, e vi ſcendo; ella velocè
Fuori la cava, e pietre, e ſaſſi getta
Sopra il mio capo. Uh ſtrega maladetta;
Intanto alzo la voce,
Tu giungi, e toſto dal periglio tolto
Mi trovo, Ecco l'involto.
Pollone porge la veſte, ed il ritratto entrovi a Radamiſto.
Rad. Jo divengo di gelo;
Di Zenobia è la veſte,
L'effigie mie ſon queſte; Oh Cieli, oh Dei!
Di ritrovar coſtei
Poſſibile ti fia?
Pol. Alla prudenza mia laſcia la cura.
Ch'io la conduca a te, ſicuro aſpetta,
E certo ſon, che ne farai vendetta.

SCENA DUODECIMA.

Radamiſto.

LA mia vita è un laberinto,
Una ſfinge è la mia ſorte,
Verſo il male il core è ſpinto,
Sono al ben chiuſe le porte.
La mia vita è un laberinto,
Una ſfinge è la mia ſorte.

SCENA DECIMATERZA.

Altimero.

QUanto, o mio core, o quanto
Celia t'invita, e alletta
Alle ſue nozze, tanto
Di lode un bel deſio ti dice, aſpetta.
La ſperanza è un gran piacere
Di godere l'amata beltà,
Tempo alato
Vola, vola,
Vieni, o caro, e mi conſola,
Che l'indugio morire mi fa.
La ſperanza è un gran piacere
Di godere l'amata beltà.

SCENA DECIMAQUARTA.

Altimero, Celia.

Celia ECcomi a' piedi tuoi,
Pronta di ſoſtenere, o vita, o morte,
Vita a penar, morte a goder m'invita,
Or dammi pur, qual vuoi.
Alt. E vita, e libertà, ſol dimmi, o bella,
Onde meco venir ti prendi a ſdegno,
Quando fia tempo, in Artaſſata, e un giorno
Quivi forſe goder, e Spoſo, e Regno.
Celia Signor, quando ſicura
Fuſſi di tal ventura, io giurerei
Non l'afferrar contenta; Non aſpiro
Ad eſſerti Conſorte, e tu non ſei
Per anco (o'l credo) ſovra'l trono aſſiſo;
Non ti poſſo adular, mi muovi a riſo.
Alt. Siaſi come t'aggrada,
Che perdi tu, facendo un dì paſſaggio

Da queſt'antro ſelvaggio,
Dall'armento alla Reggia? *Celia* Non vogl'io
Lungi dal Ciel natio
Muovere il core, e'l piè.
Alt. Semplicetta perchè? Volge ſua rota
L'incoſtante fortuna;
Ed in un punto ſolo
Dolcezze, e faſto aduna,
Ove albergaron già miſeria, e duolo.

SCENA DECIMAQUINTA.

Celia.

1 LA fortuna è un ſoffio, un vento,
Che nel Mondo ſpirando ſen và,
Finge il bene, e poi ci dà
Vero male, ſognato contento.
2 Ell'è nebbia, fumo, ed ombra
Di ſperanza, che certa non è,
Di non darle credenza, nè fe,
Non mi ſdegno, e non mi pento,
La fortuna è un ſoffio, un vento.

SCENA DECIMASESTA.

Radamiſto.

PEnſieri,
Severi,
Non più crudeltà.
Se l'alma coſtante
Temere non può,
La mente vagante
Sperare non sà,
Penſieri,
Severi,
Non più crudeltà.

Tu bell' Idolo mio
Dagli Elisi beati, ove t'aggiri,
Consola i miei martiri;
In sì duri perigli,
O bell'Idolo mio, che mi consigli?

SCENA DECIMASETTIMA.

Radamisto, Pollone, Selina.

Sel. NOn tanta furia. *Pol.* Vieni.
Sel. Non mi strapazzar più bench'attẽpata,
Son tenera di membra, e delicata.
Pol. Non tante smorfie. *Sel.* Uh cane. *Pol.* Affrettai i (passi,
Rad. Pollon manco furore,
Pol. Quest'è colei, Signore,
Che dianzi m'ebbe a seppellir tra i sassi.
Rad. Devi con chi t'offese,
Palesarti cortese.
Sel. Tu parli da Signor bello, e garbato,
Quest'opra da villan brutto, e spietato.
Pol. La veste, ed il ritratto
Ella gettò nel pozzo *Rad.* E chi ti diede
Le mostra il Ritratto.
E questo, e quelle? *Sel.* Osserverò la fede
A Zenobia, ingannando il savio, e'l matto.
Pol. Che cinguetti frate? *Rad.* Rispondi, o Dio,
E pur vivo, e non sogno! *Pol.* Parla, o ch'io
Ti sbarberò la lingua. *Rad.* Prendi, e godi
Le da un maniglio.
Questo dono, e t'affida. *Sel.* E' ricco, e bello
Il regalo; ora il vero t'apro, e favello.
Pol. A tutti sempre dai,
Ed a me nulla mai.
Sel. Il Ciel ti dia mercede; Ascolta, già
Mio Marito trovò
Rad. Sento gelarsi il cor. *Sel.* Del fiume in riva
Donna gentil più morta assai, che viva.
Ch'

Rad. Ch'ascolto, o Dei! *Sel.* Ferita la portò
Alla nostra capanna, e in pochi dì,
Rad. Ivi si risanò? *Sel.* Anzi morì.
Gioie, e vesti lasciommi in carità.
Rad. Moristi, o fida Sposa *Sel.* E dopo poi,
Rad. Dopo morta. *Pol* Che fu?
Parla? *Sel.* Non visse più. *Pol.* O bel concetto.
Rad. E che tardo? ch'aspetto
A seguir l'orme sue. *Pol.* Ora s'infuria.
Rad. Il vendicar l'ingiuria,
Ch'a noi portò l'infedeltade armena,
Altamente m'affrena,
Ma nel petto
Fiero Aletto
Di sdegno, e di rigor ruota la face;
O spietato destin donami pace.
Pol. Gli è in collera da vero.
Sel. Ha fatto per la stizza il viso nero.
Rad. Placati un giorno, o Ciel, placati, e poi
L'ira tua contro me cresci, se puoi.
Getta il Ritratto in terra.
Pol. Gli è caduto il ritratto,
Sel. Jo l'ho per mezzo matto.
Rad. Affliggimi,
Trafiggimi,
Avventami furor,
Purchè breve momento
S'acqueti il mio tormento,
Sia'l duolo eterno, ed il piacer fugace,
O spietato destin donami pace.
Sel. Megl'è ch'io me ne vada; Addio. *Rad.* Veloce
Parti, fuggi da me; se ben cagione
Innocente mi sei di nuovo danno;
Come rea ti detesto, e ti condanno.
Sel. Buona notte, e buon'anno.

SCENA DECIMOTTAVA.

Radamisto, Pollone.

Pol. S'Altro non mi comandi,
Con tua buona licenza,
Ti farò reverenza. *Rad.* Ora per sempre
Da me t'invola; non errasti, e pure
Voglion le mie sventure,
Che più di te m'invogli a fare strazio,
Fuggi. *Pol.* Ben volentieri, e ti ringrazio.

SCENA DECIMANONA.

Radamisto.

In guerra tanto orribile
L'armi non mai depongono
Mostri di crudeltà;
In schiera più terribile
Contro di me s'oppongono
Le furie d'impietà.
Il mare, e'l Ciel
Finga tra fulmini
Breve seren,
Tra foschi turbini
Chiaro balen,
E poi infedel
Saettimi,
Sommergami;
Tregua mostri un sol punto, e sia fallace,
O spietato destin donami pace.

SCENA VIGESIMA.

Celia.

DI lealtade in pegno
Altimero mi diede
La cara libertà, fu mia gran sorte,
Ma più cara saria, se di Consorte
Data m'avesse, e non d'amante, fede.
Vede in terra il Ritratto gettatovi da Radamisto, e lo prende.
Ma qual vedo, e qui trovo
Di nobil volto, e vago
Preziosissima imago?
Fortuna a me la porge, e nella mente
M'infonde alto pensiero
D'ingannare Altimero;
Gli spargerò bensì per entro al petto
Semi di gelosia,
Onde crescendo in lui fiori d'affetto,
Di sovrano Imeneo frutti mi dia.
Per sì bella conquista
Amor fabro d'industrie all'opra assista.
1 E' lode
La frode,
Se 'l Ciel non offende,
Se placida rende
Al seno la calma;
Dall'inganno spero la palma
Tra le guerre di nobile amor.
Su su ardito
All'invito
Prendi l'armi sagace mio cor.
2 Mentire,
Tradire,
Trionfi ne porge,
Se lieta risorge

La pace dell'alma.
Dall' inganno ſpero la palma,
Tra le guerre di nobile amor.
Su ſu ardito
All' invito
Prendi l' armi ſagace mio cor.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Celia, Zenobia.

Zen. OH dell' anima mia
E delizia, e conforto, e dove tanto
Da me diviſa ſoggiornar poteſti?
Celia Amica io te 'l dirò; per maraviglia
Inarcherai le ciglia;
Zen. A ſentir m'apparecchio,
Volgendo intento il cor, più che l'orecchio.
Celia Nel vicino recinto
Della villa reale io mi portai,
Nobil garzon trovai *Zen* Che dici? *Cel.* Appena
Ei mi vide, e parlò, che venne amante.
Zen. Figlia, ch' aſcolto? oh Dio!
(Uſcì dal labro mio di Figlia il nome;)
Figlia mi ſei d' affetto; In qual catena
T' avvolgi? *Celia* Egli s' avvinſe,
Jo libera reſtai,
Non amo, e non amai. *Zen.* Se non ti ſtrinſe
Cupido entro a' ſuoi nodi,
Jo ne godo, tu godi; alta ventura
Sarà, ſe non gli cedi,
Dall' arco ſuo, deh credi,
Per chi non fugge, libertà non dura.
Celia A corteſi preghiere,
A leggiadre maniere; anco alla morte
Reſiſterò coſtante,
Potrian ſue nozze ſol rendermi amante.
Zen. Non ſperar da tua ſorte

Nobiltade, e ricchezza,
A forza di bellezza a poche è dato
Variar fortuna, e ſtato;
Mi giungon le tue voci
Al cor ſaette atroci,
Celia non ti fidar. *Celia* Se tu vedeſſi,
Se tu sentiſſi i manſueti accenti,
L' umil' aſpetto, cangereſti in vero
Sì malnato penſiero.
Zen. 1 Sotto candida pelle
Di manſuete Agnelle
Lupo che s' aminantò,
L' armento divorò;
Il Paſtor, che lo vede,
Pecorella lo crede.
Nella greggia del Mondo oggi così,
Credimi, o cara, sì.
Del volto a i moti, e delle voci al ſuono
Molti paiono agnelli, e lupi ſono.
Celia Flora, diſtinguo anch' io
Alle foglie, al colore,
Dall'erba il fuſto, e dalle ſpine il fiore.
Zen. 2 Speſſo non conoſciuta
Mandragora, e Cicuta
Fronde ſpiegando và
Di leggiadra beltà,
Ma quando poi ſi ſpreme,
Sugo nocente geme.
Ne i giardini del Mondo oggi così,
Credimi, o cara, sì,
Molte fra vaghi fior ſu prati ameni
Sembron erbe vitali, e ſon veleni.
Celia Si dia fine al contraſto,
E' bel pregio l' amar, s' amore è caſto.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Zenobia.

LA ſemplice donzella
Da luſinga crudele
Soſpinta corre alla battaglia, e crede,
Per ſoſtener l' aſſalto,
Aver petto di ſmalto;
Con nemico sì fiero
Anco il ſolo penſiero
Di guerreggiar reca periglio, e morte,
Se dell'alma le porte
Gli apre vn momento ſol ſperanza infida,
Entra, e quando ſi ſcaccia, allor s'annida.
1 Figlio di Venere
Dolcezze tenere
Adopra Amor,
Ma gli comparte
Congiunto Marte
Sdegno, e furor.
Figlio di Venere
Dolcezze tenere
Adopra Amor.
2 Fanciullo cieco
Ci guida, e ſeco
Cader ci fa,
Se 'n petto il foco
Accenderà,
Ben toſto in cenere
Riduce il cor;
Figlio di Venere
Dolcezze tenere
Adopra Amor.

TERMINA L'ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Altimero.

MEntre temo, e mentre ſpero,
Vò penando notte, e dì;
Dimmi Amor, ſe goderò!
Jo ti ſento dir di sì,
Ma quel sì non è mai vero.
Mentre temo, e mentre ſpero,
Vò penando notte, e dì.

SCENA SECONDA.

Altimero, Celia.

Celia MEntre che 'l paſſo muovo,
La mente anche rivolgo
Alle cure moleſte, ed a me tolgo
La cara pace, che goder dovrei;
Ma del mio mal ſola cagion tu ſei.
Alt. Come? Non altro bramo,
E ſolo anelo, ed amo,
Che renderti felice.
Celia Non deggio, non mi lice

Gradir tua corteſia. *Alt.* Ma chi tel nega?
Celia L'impoſſibile chiedi,
Senza darmi tue nozze. *Alt.* E queſte un giorno
Che ſien tue, non deſpero.
Celia Onde viepiù s'accendi,
Il colpo avvento; e gran maeſtro ſia
Inganno, e Geloſia.
Alt. Fra te che parli? *Celia* Il vero
Più celarti non voglio, e ſe menzogna
Fin'or ti diſſi, in me corteſe ſcuſa
Il timore, l'oſſequio, e la vergogna.
Alt. Agitata, e confuſa
Reſta l'anima mia; Parla. *Celia* Altro affetto
Che 'l tuo m'annida in petto;
Laſciami in libertà. *Alt.* Sarà villano.
Celia Magnanimo, e ſovrano;
Se ſcorger vuoi, quant'alto il core aſpira,
Il ſuo volto rimira;
Alt. Di Radamiſto egli è'l ſembiante, e quando,
E chi te 'l diè? *Celia* L'originale ſteſſo,
E mi reſtò per entro all'alma impreſſo.
Alt. Gran prodigio? E che diſſe? *Celia* A chi s'adora
Quel che amante facondia eſprimer ſuole
Con ſguardi, con ſoſpir, vezzi, e parole.
Alt. Gran fortuna è la tua; Ama chi t'ama,
Ma quanto aſcolto, e vedo,
A te, a me no 'l credo. *Celia* Geloſia
Infonde il ſuo veleno.
Alt. Di cederti all'amico amo, e conſento,
Ma per troppo tormento
Mi ſi ſvelle in penſarlo il cor dal ſeno,
Addio. *Cel.* Tu parti? *Alt.* Sì. *Cel.* Perchè? *Alt.* Lõ-
Ond'io lo vinca, amor da te mi chiama; (tano,
Gran ſventura è la mia; Ama chi t'ama.

SCE-

SCENA TERZA.

Celia.

DOvrà per tale inganno
O deſiſter d'amarmi, o ver geloſo
Raddoppiãdo ſue fiamme eſſermi ſpoſo.
1 Chi vuol'in petto ſtringere
Dolce felicità,
A tempo ſappia fingere,
Forſe gli ſortirà.
2 Labro, che 'l vero abomini,
Dica quel che non è,
Talor fraude predomini
La reggia della fe,
Per bianco il nero col ſaper dipingere,
Chi vuol nel petto ſtringere
Dolce felicità,
A tempo ſappia fingere,
Forſe gli ſortirà.

SCENA QUARTA.

Radamiſto.

1 DOlente,
Confuſo
Mi palpita il cor,
Languente,
Deluſo
Da vario timor,
Quindi l'anima mia per entro al petto
Forte lo ſgrida, e poi gli dà ricetto.
2 Vagante,
Smarrito
Lo ſpirto ſen và;
Tremante,

Sban-

Sbandito
Albergo non ha;
Quindi il mio ſen mentre da ſe lo ſcaccia,
L'odia, lo ſdegna, e poi lo ſtringe, e abbraccia.

SCENA QUINTA.

Radamiſto, Altimero.

Alt. TUrbato lo ritrovo, e ſu la fronte
Dilucidata moſtra
Nell' agitato cor tempeſta atroce.
Rad. Amico. *Alt.* Mio Signor. *Rad.* Non giũge ancora
Dal fido Ileo dell' alta impreſa noſtra
Soſpirata novella? O qual m' accora
Impaziente ſoſpetto!
Alt. Non paventar periglio,
Ben ſpeſſo in ſaggio petto
L'indugio vien dal maturar conſiglio.
Fra tanto ti conſoli
Volto di bella Dama.
Rad. Radamiſto ſol' ama
Della perduta Spoſa
Le memorie funeſte, e ſol l'accende
Fra le ceneri ſpente il vivo ardore.
Alt. Condonami, s' ardiſco
Teco ſcherzando, favellar d' amore,
Queſta del tuo ſembiante
Dipinta imago, ti paleſa amante.
Rad. Tu vaneggi; Di chi? Parla. *Alt.* Di quella,
Cui tu già la donaſti.
Rad. Forſe che ritrovaſti
Zenobia mia; qual ti luſinga (o core)
Dolce larva d' amore?
Non tardar, deh riſpondi. *Alt.* Se non fingi,
Sei degno di pietà;
Per ſua tenera età
Non può la paſtorella

Ch' a

Ch' a me la diede eſſer Zenobia. *Rad.* O Cieli
Che più volete? *Alt.* E queſt'è appunto quella,
Alla quale involai la ſciabla. *Rad.* O rio,
Alt. Che dal mio ſervo aveſti. *Rad.* O Cieli, o rio
Tenor d' Aſtri malvagi;
Ecco, amico, i preſagi
Delle noſtre ſventure. *Alt.* Ardir, coſtanza
Regni con noi. *Rad.* Si regni, e lei ti diſſe,
Ch'io gliel donai? *Alt.* Me'l diſſe, e con ardite
Maniere ancor. *Rad.* Spirti non vi ſmarrite
Attendi, ſia tua cura
Per alti fini miei
Imprigionar coſtei.
Alt. E' mio pregio o' edir. *Rad.* Trovare ſpero,
In mezzo a ſue menzogne ombra del vero.

SCENA SESTA.

Altimero

E Fra tante vicende,
Di Celia più s'invoglia, e più s'accende
L'anima mia, ma l' indugiar propone
Al genio, ed al penſier forza, e ragione.
1 Di godere il mio teſoro
Gran tormento è l' aſpettar.
Sono in mar nocchiero accorto,
Che vicin la ſponda vede,
Ma per far più ricche prede,
A bell' arte sfugge il porto.
2 Onda placida mi guida
All' acquiſto del mio bene,
Ma ſagace ancor conviene
Il bel lido ſoſpirar,
Di godere il mio teſoro,
Gran tormento è l' aſpettar.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Pollone.

L'Imbroglio di quel pozzo
Non mi può uscir di testa, ancora temo;
E di paura mi sconvolgo, e tremo.
1 Quando considero
Al mio gran rischio,
Gelo, e m'assidero
Da capo a' piè,
Oimè, oimè.
2 L'aspra memoria
Mi fa risquotere,
O brutta storia,
Che fu per me,
Oimè, oimè.

SCENA OTTAVA.

Pollone, Altimero.

Alt. POllon veloce parti, (va,
Celia ritrova. *Pol.* E poi? *Alt.* Fedele osser-
Radamisto l'impone *Po.* E poi? Mi veggio
Andar di male in mal, di peggio in peggio;
Alt. In luogo la riserra; onde non sia
Modo, ch'uscir ne possa.
Pol. Or, ora la sotterro in una fossa.

SCENA NONA.

Pollone.

QUesto sì, ch'è un bello scherzo,
Radamisto, ed Altimero
Han perduto l'intelletto,

E con

E con essi ognor m'aspetto
D'impazzire anch'io per terzo.
Questo sì, ch'è un bello scherzo.

SCENA DECIMA.

Pollone, Celia, Selina.

Sel. CElia dove mi guidi? *Celia* Ove m'invita
Insuperabil forza. *Sel.* Queste mura
Oggi non son per te stanza sicura;
Celia credilo sì, sei troppo ardita.
Celia Sovrana violenza
Mi sprona il piede, e 'l core.
Sel. Figlia mia, quest'è segno
Di non inteso amore,
Celia Anzi d'odio, e di sdegno.
Pol. Celia a tempo giungesti; appunto or ora
Jo venivo per te; caccia in malora
Questa brutta anticaglia
Feccia di plebe, e spuma di canaglia.
Celia E' mia compagna fida,
Sostegno, amica, consigliera, e guida.
Sel. S'ingiuria mi farai,
Affè te 'n pentirai; *Pol.* Non ho paura,
Qui non son pozzi, e se vi fusser cento,
Non mi c'appresserei; Celia mi duole
D'ogni tuo mal, ma tu ne sei cagione.
Celia Che fia di più? *Pol.* Disgrazia,
Celia Ed ancora mi strazia. *Sel.* Jo sol dicea
Celia L'Inferno, e'l Ciel. *Sel.* Tu no'l credesti, or piagi
Caponcella che sei. *Pol.* Zitta cornacchia,
Se più da te si gracchia,
O ti sfregio una guancia,
O ti foro la pancia; Il mio Padrone
Comanda, ch'io ti serri
Sel. Dove, dove? *Pol.* In prigione.
Celia O Dio. *Sel.* Tant'oltre arriva

Sua

Sua crudeltà? *Pol.* Così m'aveſſe impoſto
Di ſcorticarti viva.
Sel. Oh ribaldi inumani!
Pol. E poi cuocerti arroſto,
E farne lauta menſa a gatti, e cani.
Celia Eſequiſci; ſia pago
Il ſuo voler della mia morte vago.
Pol. Semplicetta; tu poi
Godere, e penar vuoi.
Sel. Ma come? *Pol.* Zitta, a te parlar non tocca,
Ti cucirò la bocca.
Celia Che più tardi? *Pol.* Mi ſpiace
Di vederti patir. *Sel.* Dalle rimedio;
Pol. Volentieri, e ſe voglia,
Riſanata è ogni doglia; Ami Altimero.
Celia Non mai; Pria ſarà vero
Ch'i fiori in ſtelle, e che le ſtelle in fiori
Si cangino. *Pol.* O ch'umori
Stravaganti, e fantaſtichi? Non poſſo
Capir, che più ti piaccia in mezzo al boſco
Sentir belar l'agnello,
E mugghiare il torello,
E di ſalcio, e di canna
In povera capanna
Veſtir di lane, e mangiar frutti, e latte,
Che dentro alla Città cibarſi a menſa
Di prezioſe vivande, e in ricco manto
Avvolger il bel ſeno, e 'n ballo, e canto
Paſſar le veglie tra fregiate mura,
E di porpora, e d'oro; e ti ſia Spoſo
Delicato Signore,
Non ruvido Paſtore.
Sel. Per villana Donzella
M'è parſa la lezione utile, e bella.
Pol. Tu che ſoggiungi? *Celia* Il luſinghiero ſtile
Col qual mi parli, ſol piegare ha forza
Spiriti neghittoſi, anima vile;
Cerchi ricchezze, chi le vuol, m'affido

Viver

Viver gioconda in queſto,
Ch'amico Ciel mi diede, albergo, e nido.
1 Qui ſnella al fonte
Per l'acqua vo;
E'n cima al monte
Aſſiſa ſto;
Quvi l'agnello
Se belerà,
Quivi il Torello
Se muglierà,
Col belar, col mugliar parla, e ſalu'a,
E'n ſuo linguaggio da la ben venu'a.
Pol. *Sel.* a2 Di piegarla non v'è modo;
Che cervel teſtardo, e ſodo!
Di piegarla non v'è modo.
Celia 2 S'alla Cittade
Rivolgo il piè,
Con impietade
Parlon di me;
Qui ſento in onda
Peſce guizzar,
Tra fronda, e fronda
Augel cantar;
Quel guizzar, quel cantar parmi, che ſia
Affetto, confidenza, e corteſia.
Pol. Or dunque vieni. *Sel.* Pazienza. *Pol.* Rabbia
Sel. *Pol.* a2 Chi vuol' il mal, ſe l'abbia.
Celia M'è indiſtinta la ſorte,
O dia pena, o diletto, o vita, o morte.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Pollone, Selina.

Sel. JO te la raccomando,
Quanto più ſo, e poſſo.
Pol. Farò per lei, quel che faceſti, quando
Mi gettavi nel pozzo i ſaſſi addoſſo;
E hai tanta faccia di parlarmi? *Sel.* Prega
Giove di non l'offendere,
Toſto ti farò ſcendere
La teſta a'piedi; Jo ſon gran maga. *Pol.* Strega!
O poveraccio me, ſento un folletto,
Che vuol' entrarmi addoſſo,
Jo le farò carezze a più non poſſo.

SCENA DUODECIMA.

Selina.

CElia con queſt' eſempio
Inſegna, che per noi (un'empio.
Femmine, il mondo è ſempre un triſto,
1 Naſcer Donna è gran diſgrazia,
Da corto gioire
A lungo martire,
E' breve il paſſaggio;
Con troppo ſvantaggio
S' amor ci diletta,
La ſorte ci ſtrazia,
Naſcer Donna, è gran diſgrazia.
2 Volante contento
Con fermo tormento
Si paga, ſi ſconta,
Nell'alma vien pronta
La ſpeme, ma preſto
Di ſtarvi ſi ſazia,
Naſcer Donna è gran diſgrazia. SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Zenobia.

VOrrei pur rigoder, benchè mendace
La mia perduta pace
Un ſol momento, e poi
Raddoppia (o fato rio) gli ſdegni tuoi,
Fingi meco deſtino tiranno,
Meco ſcherza,
Poi mi sferza
Col flagello d'atroce martir,
Meco ridi,
Poi m' uccidi,
E' dolcezza penar nell'inganno,
Fingi meco deſtino tiranno.

SCENA DECIMAQUARTA.

Zenobia, Altimero.

Alt. DImmi, ed il Ciel t' aſſiſta,
Se da te fu veduta, (il piede
Zen. Queſt'inciampo è mortal. *Alt.* Volgere
Qui d'intorno *Zen.* Chi mai? *Alt.* Donna gen-
E certo conoſciuta (tile,
Da te, Celia per nome. *Zen.* In fede mia
M' è ignota. *Alt.* Non mi lice,
O ſpergiura che ſei, preſtarti fede,
Ell'è fra queſte ſelve,
Qual tu ſuppongo, e nata, e abitatrice.
Zen Jo tel conſento; in queſta
Spazioſa foreſta
Molte ſon le Donzelle a me 'n gran parte
Incognite, ed aſcoſe. *Alt.* E tu chi ſei
D'aſpetto sì leggiadro? *Zen.* Induſtria, ed arte
Concedetemi, o Cieli,

Ond'

Ond'io m'occulti, e celi; Jo nacqui, e viffi
In ruftica capanna. *Alt.* Il volto tinfe
Maeftofo roffore, in grembo al bofco
Non forge, e fa paffaggio
Celefte raggio, qual'in te conofco;
Zen. Nè prudente, nè bella
Al mio penfier mi finfe
Lufinghiera favella.
Alt. Altri dunque ti vide, e col tenore
Ti parlò di mie voci. *Zen.* E cento, e mille
Di fublime lignaggio
Di lor colloquio mi fer degna, ed io
Con accenti devoti
La baffezza illuftrai del labro mio.
Alt. E come a far paffaggio
Non ti pregaro, e non t'aftrinfer'anco
Dalle boficaglie alla Città? *Zen.* Non manco
Fu'l pregar della forza, in dar configlio,
Per condurmi alla Reggia. *Alt.* E che ritenne
Il tuo folle defir? *Zen.* Certo periglio
Di perder quiete, e libertà. *Alt.* Son vane
Idee di menti infane, ove ne trovi
Gli argomenti, e gli provi?
Zen. 1 Quanto più pura
L'onda s'aggira,
Viepiù s'ammira
La fua beltà;
Quindi dal monte
Sorgendo il fonte,
Intatti ferba i limpidi criftalli,
Ma tra le valli
Scorrendo poi, la fua chiarezza ofcura;
Quanto più pura
L'onda s'aggira,
Viepiù s'ammira
La fua beltà,
O dolce, o cara mia libertà.
Alt. Sì, diffimula pur, non fai, non puoi

Come non può fovra l'Eterea mole
Ombra finta coprir le Stelle, e'l Sole.
Zen. 2 Nella fua sfera
Ardente, e bella
In ogni ftella
La face ftà,
E al fole appreffo
Vivo reflefso
Le dan luce, e calore i raggi fuoi;
Ma quando poi
Per l'aria scéde, il proprio lume annera,
Nella fua sfera
Ardente, e bella
In ogni ftella
La face ftà,
O dolce, o cara mia libertà.

SCENA DECIMAQUINTA.

Altimero.

DOnna vaga, e prudente,
E' un'incanto potente, e fanno infieme
Virtù, e bellezza all'amorofo regno
Invittiffima lega, alto foftegno.
Donna faggia tutto può,
Vago volto, e che non fa?
Del Mondo l'impero
Impavida regge,
Governa, da legge
Sagace beltà.
Donna faggia tutto può,
Vago volto, e che non fa?

SCENA DECIMASESTA.

Selina.

DImmi, o Cielo, e che ſarà?
Giunger lieta in petto ſentomi
La ſperanza, e poi ſpaventomi
All'arrivo del timor.
Contro me ſempre combattono,
E del pari inſieme abbattono
La fortezza del mio cor.
Qual di lor ceda, comprendere
L'alma mia nō può, nè intēdere,
Chi ſia quel, che vincerà,
Dimmi, o Cielo, e che ſarà?

SCENA DECIMASETTIMA.

Selina, Zenobia.

Zen. OCara a me. *Sel.* Non più, taci, ed aſcolta,
E certo queſta volta
Ti parlo in foggia tale,
Che diſtinguer non ſo, ſe ſia maggiore
Il mal del bene, o pure il ben del male.
Zen. Amica, e che dirai? *Sel.* A gran Signore
Diedi il ritratto, e in vero
Alla sfuggita, e a un tratto
All'iſteſſo ritratto
Nel mio cor l'aſſomiglio,
E ſe l'ingegno a ravviſarlo vale,
L'ho per. *Zen* Per chi? *Sel.* L'ho per l'originale.
Prendi, oſſerva un maniglio,
Ch'ebbi in dono da lui. *Zen.* E queſt'è pure,
O Dio, Selina, o Dio!
Chi mi toglie da me? Dove ſon'io?
Queſt'è pure, sì, si del mio Conſorte,

Non

Sel. Non più ciarle; la ſorte
Senti come ſi varia,
Di propizia in contraria; la tua figlia,
Celia. *Zen.* Che mi dirai? *Sel.* La mia diletta
Zen. Ov'è? *Sel.* Preſa, e ſerrata,
E forſe anco in catena.
Zen. Ove, da chi, perchè, parla, e m'uccidi?
Sel. Nel recinto real, da gente Armena;
Il perchè poi non ſo, ma preſſo a poco
Me l'indovino, e certo oggi in quel loco
Vuol dar l'ultimo crollo,
Zen. Morte tu la ſoccorri. *Sel.* In bene, o in male,
O ch'ella in alto ſale, o rompe il collo;
Addio. *Zen* Così mi laſci? *Sel.* Preſto, preſto
A te ritorno. *Zen.* Ed è pur vero! *Sel.* Voglio
Di tal'imbroglio ricavare il reſto.

SCENA DECIMOTTAVA.

Zenobia.

CHe mirate occhi miei? Péſier quai volgi
Di conforto, e di pace
Nella mente dubbioſa alte ſperanze?
Queſto che pur contemplo
Del mio Spoſo real pender dal braccio,
O quante volte il vidi, egli a Selina
Lo diede, ella il ſuo dono
Generoſa mi laſcia, e m'aſſicura,
Ch'in gran parte è ſimile
L'imago eſpreſſa al donator gentile;
Vive dunque il Conſorte, e l'aure erranti
Di queſto Ciel reſpira, o me felice,
Già l'alma il crede, e'l mio contento il dice.
Alma reſpira, e godi,
Feſteggia, o cor; ma come
Goder poſs'io ſu l'apparenza incerta
D'imaginato ben, s'al duol m'invita

Nuova ſventura, e certa?
Tra lacci avvinta il ribellato Armeno
La mia figlia ritiene, e in lei ſovraſta
Dal nemico amatore
Periglio, e ſcorno al mio regale onore;
O di fiero deſtin poter tiranno,
Ch' in ogni guiſa offende,
Se maggior ſempre fa ſentirmi il danno,
Del ben che toglie al par del ben, che rende.
Pietoſo Ciel difendimi
Da tanta crudeltà,
Col far che le tue Stelle
Splendano men rubelle,
Dammi il mio Spoſo, e rendimi
La figlia in libertà;
Pietoſo Ciel difendimi
Da tanta crudeltà.

SCENA DECIMANONA.

Pollone.

Più toſto ſopportar
Voglio malanni in fregola,
Ch' una vecchia pettegola
M' abbia da ſpaventar.
Quel dirmi d' eſſer maga,
E' l' iſteſſo, che ſtrega, e maliarda.
Guarda la gamba, guarda.
Il ſoſpetto mi ſconquaſſa,
La paura mi fracaſſa,
E mi par ch' intorno girino
Spiritelli, Furie, e Demoni,
E a Caronte ognor mi tirino.
Ma non temer Pollone,
Animo, che poltrone
Certo non t' hai da far,
Più toſto ſopportar

Voglio malanni in fregola,
Ch' una vecchia pettegola
M' abbia da ſpaventar.

SCENA VIGESIMA.

Pollone, Zenobia.

Zen. Reggi a par della mente
O mia bella innocenza il paſſo errante,
E di moglie, e d' amante,
E di Madre dolente
Ti muova il pianto, e per mercede ſia
La tua gran Deitade, e giuſta, e pia.
Pol. Chi è coſtei, che 'l viſo
Coperto tien di maeſtoſo manto,
Voglio pian piano accanto
Pormi, e ben'oſſervar, s'io la ravviſo.
Zen. 1 Vien la notte, o ſommi Dei,
Queſte tenebre, ch' intorno
Sorger vedo a tormi il giorno,
Fate eterne agli occhi miei.
Pol. Il ſuo parlar mi reca
Voglia di rider, prega d' eſſer cieca.
Zen. 2 Ma ſe pur cangiar non vuole
I ſuoi raggi a me crudeli,
La ſua face al mondo celi,
Più non ſplenda in Cielo il Sole.
Pol. Che ſtravagante umore
E' l tuo, voler ch'in ſempiterno orrore
Regni la notte, e giorno più non ſia;
Per grazia bada a te,
E laſcia ſtare il Mondo, come gli è.
Con le tenebre eterne
Verrà la careſtia nelle lanterne.
Zen. Ch' io ti ſerva di ſcherzo,
Non m' è lieve martire,
Ma ſe 'l fato lo vuol, forza è ſoffrire;

Dimmi, e ſia tua mercede
Gran merito dal Ciel, ſe qui vedeſti,
S'a caſo conoſceſti più che bella,
Più che gentil Donzella? *Pol.* Ed il ſuo nome?
Zen. Celia. *Pol.* L'arciconoſco *Zen.* E dove, e come
Ritrovar la potrei? *Pol.* Ecco la chiave,
Che guardata la tien. *Zen.* Delitto grave
Commiſe l'infelice? *Pol.* Siam tra noi,
Aſcolta in due parole,
D'Altimero l'amor gradir non vuole.
Zen. Eccomi a' piedi tuoi
Eſempio di ſventure. *Pol.* Alzati, io ſono
Povero Servo, e tu gran Dama ſei,
E molto agli occhi miei modeſta, e bella
Al manto, al portamento, alla favella.
Zen. Jo paſſo i giorni, e gli anni,
Povera sì, non vile
Fu la mia ſtirpe, eguale
A Maeſtà reale
La mia fortuna un giorno a te, che ſembri,
E ti ſpero corteſe,
Si rende à paleſe. *Pol.* In fin che chiedi?
Zen. Di veder Celia, e che l'iſteſſo tetto
Mi dia breve ricetto.
Pol. Affè da quel ch'io ſono,
S'Altimero il ſaprà, queſta mia vita
Dir ſi potrà finita,
Se noto non gli fia, poco ti dono.
Zen. Grande il premio ſarà. *Pol.* Jo non ſon uſo
A domandar mercede,
Ma da chi me la porge, io non ricuſo.
E' tua amica coſtei? *Zen.* Anzi ſorella.
Pol. La pietà, l'intereſſe
M'hanno commoſſo a conſolarti. *Zen.* Spero
In oltre, e tel prometto,
Ch'ad amar Altimero
La piegherò. *Pol.* Sì grand'offerta accetto,
Adeſſo apro la porta,

La

La ſtrada per trovarla è dritta, e corta;
Entra, ti ſeguo. *Zen.* Al corſo
Impaziente mi rendo,
E qual fauſto e'l principio, il fine attendo.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Pollone.

NOn far ſervizio,
Quando ſi può,
E' ũ brutto vizio
Oibò, oibò.
Un buon capitale
Il maſchio non ſcema,
La femmina il creſce
In queſto eſercizio;
Non far ſervizio
Quando ſi può,
E' un brutto vizio;
Oibò, oibò.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Celia.

PRIGIONE.

UN' anima avvezza
A ſempre languir,
Non cura, non prezza,
Novello martir.
Quel petto che ſoffrì
Lungo rigor di Stelle,
Di ſtragi, e di procelle
Mai non intimorì,
A i colpi della ſorte,
Alla falce di morte
Non ſi piega, nè ſpezza;
Un' anima avvezza

A ſempre languir,
Non cura, non prezza
Novello martir.

SCENA VIGESIMATERZA.

Celia, Zenobia.

Zen. CElia, figlia? *Celia* O portento!
Pur ti rivedo, o Flora. *Zen.* Attēdi, Flora
Mi chiamaſti fin'ora,
L'eſſer mio non ſapeſti,
L'eſſer tuo ti fu ignoto. *Cel.* Veglio, o ſogno?
Zen. Zenobia ſono. *Celia* O Dio! *Zen.* Tua genitrice,
Radamiſto t'è padre,
Celia O genitrice, o madre, e vivo, e ſento?
Non mi fuggir dal ſeno
Anima a tanta gioia, dimmi almeno,
Come. *Zen.* Del mio Conſorte,
E i duri caſi miei toſto paleſi
Ti renderò, ma no 'l permette adeſſo
Tra l'anguſtie del tempo il luogo ſteſſo.
Col manto, che mi ſpoglio,
Veſtiti, o figlia. *Cel.* E perchè queſto? *Ze.* Voglio
Che di me in vece. *Cel.* Che dirai? *Zen.* Tu parta
Da queſte mura, il Servo
Con tal'inganno crederà, ch'io ſia
Quella, che fuori n'eſca. *Celia* Ah mai non fia,
Ch'io ciò conſenta; In libertà tu reſta,
Laſcia a me le catene,
Le carceri, e le pene. *Zen.* Tu non devi
Gareggiar meco. *Celia* Ma- *Zen.* Da me ricevi
Quei ampleſſi tenaci,
Queſti teneri baci, ma con eſſi
Anche l comando, e ſe non prendi a ſdegno
D'eſſe mi figlia, l'obedirmi ſia
Dell'autorità mia l'unico ſegno;
Non paventar; periglio

Non

Non m'arretra, e contraſta,
Ho poſſanza, e conſiglio
Per entro al cor, ch'a ſuperarlo baſta.
Celia Mentre da te s'impone,
S'eſeguiſca. *Zen.* Lo vuol forza, e ragione.
Celia Tu lo chiedi. *Zen.* Non io, lo brama il Cielo,
Celia Il tuo nobile ardir. *Zen.* D'onore il zelo.
Celia T'aſtringe. *Zen.* Me 'l comanda.
Celia Mi ſi divide il cor. *Zen.* Mi ſi raddoppia,
Celia Col tuo ſi parte *Zen.* Il mio col tuo s'accoppia;
Celia *Zen.* *a2* Abbian le ſorti eguali il tuo, e 'l mio,
Celia Madre, e Signora. *Zen.* Celia, Figlia. *a2* Addio.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Radamiſto.

CAMPAGNA.

1 COl penſier da i nodi ſciolgomi,
Libertà qualor deſidero,
Ma viepiù tra'lacci avvolgomi,
Se al mio ben penſo, e conſidero.
2 Mille larve mi conturbano
Del piacere i ſonni placidi,
E l'idee mentre ſi turbano,
Col timor la ſpeme tolgo mi,
Col penſier da i nodi ſciolgomi,
Libertà qualor deſidero.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Altimero, Radamiſto.

Alt. SIgnor non ho più core
Per ſoffrir le dimore. *Rad.* A me giungeſti
Più bramato, e più caro,
Che lume chiaro a chi non vide giorno
Alt. Celia, che per me traſſe

Dal

Dal Cielo il nome, e dalle furie l'alma,
E tempo omai, che ſveli
De i confuſi accidenti
La celata cagione. *Rad.* Aſperſo il ſeno
Porto d'ira, e veleno,
E ti giuro Altimero
Per la fida Zenobia, da ch'inteſi
Quella, che diſſe a te tetra menzogna,
Di rancor, di vergogna
Fremon miei ſpirti alla vendetta acceſi.
Alt. A che dunque più tardo?
Meco tu vieni a ritrovarla. *Rad.* Ottenga
Il dovuto rigor labro bugiardo.

SCENA VIGESIMASESTA.

Radamiſto, Altimero, Pollone.

Pol. AIuto, gente, aiuto, (venuto?
Sō più che morto aſſai. *Alt.* Che t'è av-
Pol. Non lo ſo. *Alt.* Sei impazzato?
Pol. Più toſto ſpiritato.
Rad. Parlami chiaro. *Pol.* Il caſo è troppo atroce.
Alt. Che ſeguì mai? *Pol.* Aiuto, oimè, ſoccorſo.
Solo non poſſo articolar la voce.
Rad. Parla, o t'uccido *Pol.* O come voi venite
Con le buone, ſentite;
Quella vecchia, che dianzi ſul cucuzzolo
Di pietre, e ſaſſi mi facea lo ſpruzzolo,
Strega, grinza, bavoſa,
Ha Celia ammaliata,
E fatta diventare un'altra coſa.
Se non me lo credete,
Entrate in quelle ſtanze, e lo vedrete.
Alt. Eh tu vaneggi? *Pol.* Addio, tanto diſcoſto
Scapperò ben, che per ſett'anni, e un meſe
A sì ſtrano paeſe non m'accoſto.
Rad. Benchè poco di fede i detti ſuoi

Tro-

Trovin preſſo di noi, prudenza vuole
Non del tutto avvilir le ſue parole.
Alt. Rad. *a2* Pur troppo a' danni noſtri
Naſcon portenti, e moſtri.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Zenobia.

S'Io ti parlo, Amor, intendimi,
L'ali ſpiega, e'n grembo volami;
Vieni sì, lo Spoſo rendimi,
O dal ſen l'anima involami.
Ma ſe'l fin non vuoi preſcrivere,
Al tenor di mie miſerie,
Se goder non poſſo, e vivere,
Con la morte almen conſolami,
S'io ti parlo, Amor, intendimi,
L'ali ſpiega, e'n grembo volami.

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Zenobia, Radamiſto, Altimero.

Rad. ALtimero, e pur vivo? *Alt.* Radamiſto,
Sì turbato? *Rad.* Ahi, ch'ho viſto?
Negli Eliſi ſon giunto. *Zen.* Agli occhi
Credo, o non credo? *Rad.* O Dei! (miei
Se mentito è'l piacere,
Anco ſovra le ſfere
Regna l'inganno, e dall'inganno ſento,
Qual ſia vero contento.
Alt. Confuſe voci intendo,
Ma non ben le comprendo. *Rad.* Anima cara
Sciolta dal tuo terreno
Carcere, ſe volaſti
A i ſovrani ſoggiorni,

E co-

E come qui ritorni ombra celeſte
Più fortunata sì, ma non più bella
D' empio Spoſo a bear l' alma rubella!
Zen. Tarda ſoggiungo; Con sì dolce pace
M' inonda il petto Amor, che ſeco ancora
Stretta la lingua dal contento tace.
Alt. Queſt' è Zenobia . . . . .

SCENA VIGESIMANONA.

Radamiſto, Altimero, Zenobia, Celia, Selina, Pollone.

Sel. MEco
Hai da venir. *Zen.* Son viva
Pol. Quanta gente. *Zen.* Son tua Serva, e
Rad. Ma ſe ti reſi già di vita priva [Conſorte
Zen La vita mia non potea darmi morte
Celia Quell' è 'l mio Genitor. *Sel.* Taci anco un poco
Alt. Felice Radamiſto! *Zen.* Le ferite,
Che da te ricevei, furon d' amore,
Di carità, d' onore
Pegno ſuave, e dell' Araſſe l' onde
Riſuonano di noi trombe faconde.
Rad. Da queſta Donna inteſi
Gli avvenimenti tuoi; ma perch' eſtinta
Me la diceſti? *Sel.* Mi trovai ſoſpinta
A dirti il falſo, per ſalvarla ſolo
Dalla perfidia Armena, e quindi finſe
E nome, e grado, e ſpoglia,
Poco uſcì dalla ſoglia
Del mio tugurio; le veſti, e 'l ritratto
Ebbi da lei, da te 'l maniglio. *Alt.* Diede
A me Celia la ſciabla; ecco i moleſti
Eventi onde partiro. *Rad.* Ma ch' avvenne
Del tuo parto? *Zen.* Che fai
Celia, la cauſa è tua, gli accenti ſnoda

La

La Figlia parli, il Genitor ne goda.
Celia Ecco al tuo piede, e a al ſeno
Ampleſſi, e baci. *Rad.* O Ciel, non più, già māca,
Ed oppreſſa vien meno
Dall' immenſo gioir l' anima ſtanca.
Di me parte migliore
Figlia, Conſorte, Amico
Tutto che ſo, tutto che penſo, e dico
Non ſo, ma tutto me l' inſegna Amore.
Alt. Gran Re condona al grave ardir, t' è noto
Quanto Celia bramai, *Rad.* Non più; tu ſei
L' auge di mia fortuna; Se conſente
Celia, e Zenobia, che vi ſtringa adoro
Del bel Dio delle nozze il cinto d' oro.
Zen. Zenobia no 'l contraſta,
Sei caro a Radamiſto,
E queſto ſol per la mia gloria baſta.
Celia Altimero, ben ſai,
Che certa di fede,
E fede marital, t' amo, e t' amai,
Or ſe da me s' ottiene,
Mio caſto amor adorazion diviene.
Rad.)
Zen.)
Celia)a 4 Feſteggiate, o fidi amori,
Alt.)
Se nel tempio della fede
L' alma pace vuole, e chiede
Olocauſto i noſtri cori,
Feſteggiate, o fidi amori.
Rad. Dagli eventi felici
Sperar, e devo, e voglio
Di ricalcar con voi l' Armeno ſoglio,
Prender giocondo i fortunati auſpici.
Pol Signore, in un cantone
Sono ſtato fin' or modeſto, e cheto,
Adeſſo, che tu ſei contento, e lieto,
E' dovere, ch' anch' io

Ti

Ti dica il fatto mio.
Alt. Parla caro Pollone.
Pol. Al negozio del pozzo,
E delle gran ſaſſate,
Che m'appoggiò poc'anzi ſul groppone
Queſta vecchia ribalda, e maladetta,
Tu non ci penſi più? Chiedo vendetta.
Rad. Egli è dovere, imponga
Celia la pena. *Sel.* Son contenta. *Pol.* Jo pure
Celia Sia di Selina Sposo
Pol. Chi? *Celia* Tu. *Pol.* Oibò. *Sel.* Oibò.
Sel. *Pol.* *a2* No tra cent'anni ne diſcorreremo.
Pol. Carne di queſta fatta
E' buona per la gatta. *Sel.* E tu pel remo.
Zen. Non è ſempre diſgrazia
Piangere, e ſoſpirar.
S'hanno il mondo a dividere
Il lagrimare, e 'l ridere.
Il chiaro giorno al pallido
Si vede il campo cedere,
E ſpeſſo il giorno ſquallido
Al chiaro di ſuccedere;
Portando ſtrage, e ingiuria
Fera che più s'infuria,
Di ferir, di sbranar
Preſto ſi ſazia,
Non è ſempre diſgrazia
Piangere, e ſoſpirar.

FINE DEL DRAMA.